IL SAVONAROLA

E

LA CRITICA TEDESCA.

TRADUZIONI

DI A. GIORGETTI E C. BENETTI

CON PREFAZIONE

DI P. VILLARI

ED INTRODUZIONE

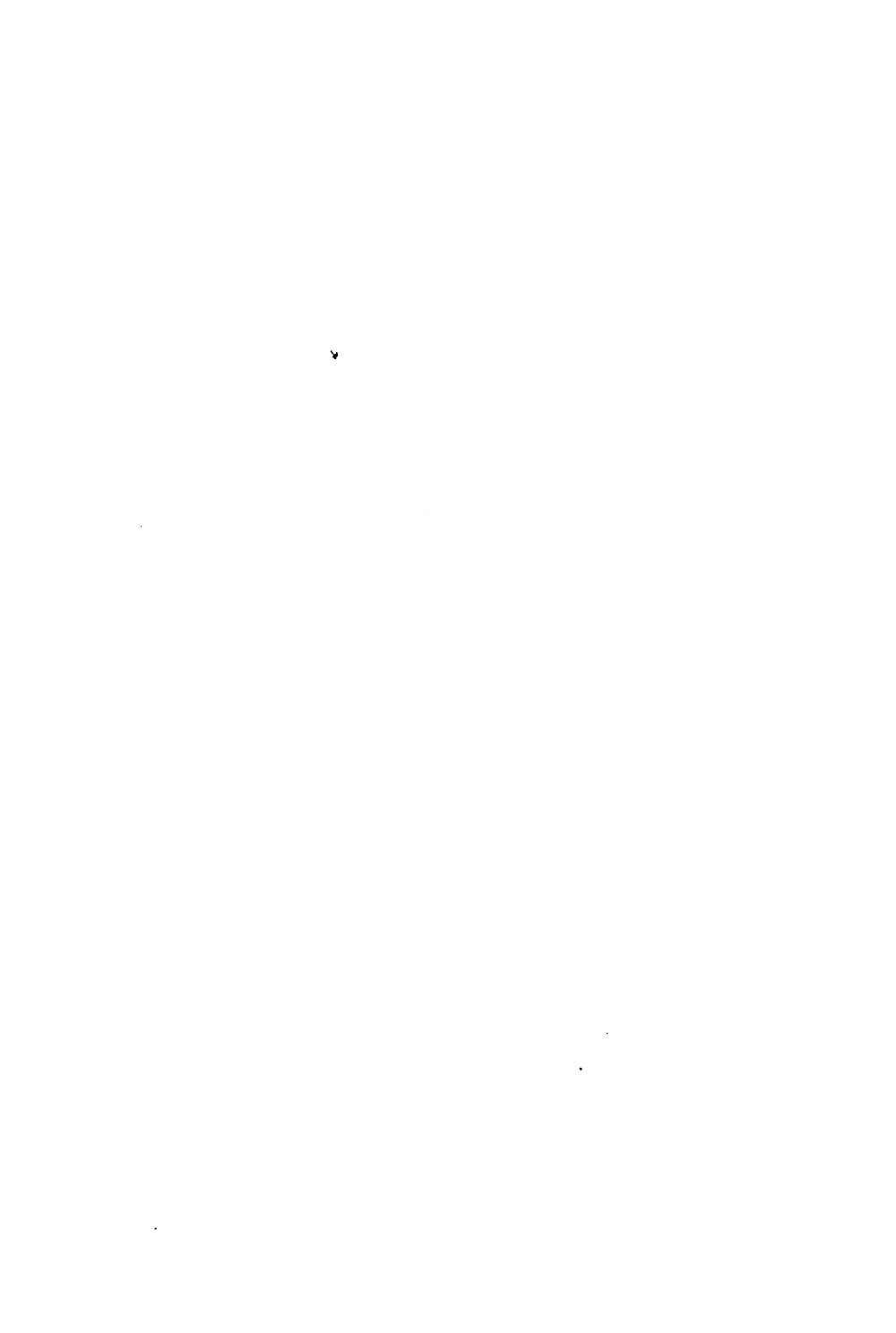
DI F. TOCCO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1900.

IL SAVONAROLA

E LA

CRITICA TEDESCA.

HIERONYMI·FERRARIENSIS·A·DEO
MISSI·PROPHETE·EFFIGIES

IL SAVONAROLA

E

LA CRITICA TEDESCA.

TRADUZIONI

DI A. GIORGETTI E C. BENETTI

CON PREFAZIONE

DI P. VILLARI

ED INTRODUZIONE

DI F. TOCCO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1900.

PREFAZIONE.

Io debbo esporre al lettore l'origine e lo scopo di questo volume. Nel 1898, quarto centenario del martirio di Frate Girolamo Savonarola, pareva che la sua ombra riapparisse fra di noi. Articoli di Riviste, opuscoli, volumi, persino giornali dedicati esclusivamente alla sua memoria venivano alla luce. In varie città d'Italia si fecero pubbliche conferenze in suo onore. A Firenze, in piazza della Signoria, sul luogo dove il Savonarola fu impiccato e bruciato, si tornò a vedere la fiorita, pietosa usanza da quasi due secoli abbandonata. I frati di San Marco si proponevano di por mano ad una grandiosa edizione di tutte le sue opere, e speravano di farlo santificare a Roma. I protestanti lo celebravano come uno dei loro; gli scettici lo deridevano. La disputa si accese assai viva, pareva che fossero risorti i Piagnoni e gli Arrabbiati.

Passato quell'anno, e calmatasi l'agitazione, vari furono i risultati dell'animata discussione. Venne generalmente riconosciuta erronea l'opinione di quei

protestanti, che d'uno il quale era rimasto frate tutta la sua vita, volevano fare un precursore di Lutero; e d'uno il quale aveva voluto una riforma dentro la Chiesa, presumevano fare uno scismatico, deciso a dividere la Chiesa, separandosi da Roma, a cui egli era invece rimasto fedele sino alla morte. Da un'altra parte l'ardore di coloro che sostenevano non solo la perfetta ortodossia del Frate, ma speravano di riuscire a farlo santificare dal Papa, provocò una reazione. Fra i nostri dotti, specialmente fra quelli che sono indifferenti in fatto di religione, tornò a farsi strada la vecchia opinione, che il Savonarola non fosse stato altro che un frate fanatico, pieno di contradizioni, nemico delle arti belle e delle scienze, che voleva ricondurre al Medio Evo la Firenze del Rinascimento, che presumeva di essere profeta e di fare miracoli, di restare cattolico attaccando, ingiuriando il Papa, sprezzandone i comandi, cercando di convocare un Concilio per deporlo. Tutto ciò che si diceva in suo favore era per questi dotti conseguenza di spirito partigiano, d'ignoranza, d'illusione e di fanatismo.

E questa loro opinione trovò un efficace sostegno nei Gesuiti, i quali, avversissimi come sono ai Domenicani, con molta calma, con grande misura, con una mirabile apparenza di scientifica imparzialità, pure avendo l'aria di riconoscere tutti i meriti del Savonarola, la sua molta dottrina, la purità dei costumi, la bontà delle intenzioni, cercavano nella *Civiltà Cattolica* di porre in sempre maggior rilievo ciò che chiamavano il suo fanatismo, le sue contradizioni, la

sua disobbedienza al Papa, la mancanza quindi al principale dovere d'ogni buon cattolico. Ed essi ebbero valido aiuto dal prof. Pastor della Università d'Innsbruck. Uomo di molto ingegno, di grande dottrina, di vaste letture e di maravigliosa operosità, il Pastor, nella sua *Storia dei Papi*, aveva posto tutte queste sue rare qualità a difesa delle loro stesse idee, che erano anche le sue, facendo del Savonarola e dei suoi ammiratori la più crudele, la più inesorabile critica. Da ciò i detrattori del povero Frate trassero grande vantaggio, e sperarono di poter finalmente trionfare.

Era assai naturale che io, il quale avevo pubblicato una vita del Savonarola, dando di lui assai diverso giudizio, mi sentissi spinto a scrivere in sua difesa. Ma appunto per ciò la mia partecipazione alla disputa poteva sembrare pregiudicata. Il prof. Pastor mi aveva, come fa con tutti quelli che non sono clericali, aspramente, continuamente attaccato. Le mie parole potevano aver l' apparenza d' una polemica personale per difendere non il martire della propria fede religiosa e politica, ma un mio libro. E questo m' indusse a tenermi, per quanto potevo, lontano dalla polemica.

In quello stesso anno 1898, nel quale fra noi sembravano azzuffarsi di nuovo Piagnoni ed Arrabbiati, nella dotta Germania alcuni scrittori cattolici, storici e teologi di molto valore, prendevano in pacato esame la vita, il carattere, le opere del Savonarola, cercando sopra tutto di determinarne il valore storico, che trovavano assai grande; di giudicare la sua condotta di

fronte al Papa, condotta che la più parte di essi pienamente giustificavano. Si fermavano sopra tutto ad esporre minutamente il tentativo, che ad alcuni era parso in Italia assai scandaloso, di far convocare un Concilio per deporre Alessandro Borgia; e secondo le norme della dottrina cattolica, citando l'autorità dei più reputati e ortodossi teologi, difendevano il Frate da ogni accusa. A me parve quindi opportuno render noti anche fra di noi questi scritti autorevoli ed imparziali, che ponevano la questione ne' suoi veri termini. Proposi perciò all'editore Barbèra di farli raccogliere e pubblicare tradotti in italiano. E pregai l'amico prof. Tocco, noto in Italia e fuori per i suoi studi di storia religiosa, di volerli esaminare e presentare al pubblico con un suo giudizio. Così viene ora alla luce questo volume, che sarà certo utile a far giudicare con sempre più sicuro criterio il valore storico, teologico e morale del Savonarola.

Si è creduto opportuno porre in fine del volume la traduzione di quella parte della storia del Pastor, che tratta del Savonarola, e che dette in Germania la principale occasione alla disputa. Si posero in nota le varianti e correzioni, che dopo della disputa egli credette d' introdurre nella terza edizione della sua opera. Avremmo voluto aggiungervi anche la traduzione dell'opuscolo sul Savonarola dallo stesso autore pubblicato nel 1898; ma bisognò rinunziarvi. Parve all'editore che se ne sarebbe troppo ingrossata la mole del volume. Ma oltre di ciò una parte dell'opuscolo espone le idee dell' autore sul Savonarola, e queste

si trovano già tutte in quei brani della sua Storia che noi diamo qui tradotti. Il resto è una vivace polemica contro il defunto prof. Luotto, argomento questo affatto estraneo allo scopo del presente volume, destinato solo a divulgare fra di noi il giudizio che, durante la polemica sorta nel 1898, dettero del Savonarola i dotti cattolici tedeschi. Vi aggiungemmo invece uno scritto del dott. Brosch, sebbene questi sia protestante, perchè fu pubblicato nello stesso tempo, ed è utile a far conoscere come il valore storico del Savonarola venga giudicato anche da chi non è cattolico. Il primo dei lavori qui riuniti, quello del prof. Schnitzer, che con lungo studio e grande amore s'è occupato e continua ad occuparsi a difendere la memoria del Frate che gli è sì caro, venne da lui stesso ridotto in una forma più adatta al nostro scopo ed al pubblico italiano. Di ciò noi dobbiamo rendergli grazie, come rendiamo grazie a tutti coloro che ci permisero di pubblicare la traduzione dei loro scritti in onore d'un uomo che volle sempre il bene, e per esso sostenne il martirio.

P. VILLARI.

INTRODUZIONE.

L'aspra condanna, che dell'opera del Savonarola si legge nella storia dei Papi del Pastor, scrittore eminente e desideroso di tenersi nel giusto senza nascondere o tradire la verità per qualsivoglia ragione, suscitò vive polemiche principalmente tra scrittori cattolici. Il più caldo fra tutti fu il rimpianto professore Luotto, che in un grosso volume sottopose a severa critica il giudizio dello storico tedesco coll'intendimento di presentare il Savonarola come un santo, il quale fu vittima più delle altrui calunnie che del suo zelo. Secondo il Luotto nè il Savonarola sognava di opporsi al Papa, la cui autorità anche dopo la scomunica solennemente riconobbe; nè il Papa in cuor suo si lodava di quelle misure, che i nemici del Frate gli strappavano con false denunzie. A sentire il Luotto, il Borgia alle prese col Savonarola avea come cambiato natura. Non era più quel subdolo e insieme impetuoso spagnuolo, che con arte sopraffina sapeva colpire in pieno petto i suoi nemici, e nessun mezzo lecito o

illecito tralasciava per isbarazzarsi di loro. Ora invece tutto amore e mitezza, fino nelle ultime lettere del '98, riconosce i meriti del gran Predicatore, e vorrebbe salvarlo purchè la dignità della Santa Sede non ne scapitasse. « Caso singolare, scrive il Luotto, e unico forse negli annali della storia, che il Papa, credendo alle calunnie, condanni uno dei migliori figli che vanti la Chiesa e il suo ordine, brami dichiararlo prosciolto e non gli venga fatto. » — (*Il vero Savonarola*, pag. 538.)

Contro queste esagerazioni, che tolgono così al Savonarola come ad Alessandro VI il loro carattere, protestano tutti gli altri scrittori cattolici, a cominciare dallo Schnitzer, il cui lavoro noi diamo tradotto per il primo. Secondo il dotto professore, stando alle più rigide norme del dritto canonico, il Savonarola non si può condannare. Se egli non si recò a Roma, quando il Papa con un' amorevole lettera ve lo invitava, aveva le sue buone ragioni; poichè nessuna legge canonica ha mai ingiunto di mettere allo sbaraglio la propria vita senza necessità di sorta. Ed Alessandro stesso menò buone le scuse del Frate, che anche all' altro ordine ebbe ragione di non obbedire, quando cioè il Papa ingiunse alla congregazione di San Marco di unirsi con la lombarda, dalla quale pochi anni prima egli stesso ne aveva acconsentito il distacco. Che la misura non fosse la più provvida, se ne accorse lo stesso Pontefice, e la ritirò subito dopo, contentandosi di vietare al Frate l' ulteriore predicazione. E se anche a quest' ordine il Savonarola, dopo aver taciuto per qualche tempo,

venne meno, non sembra lo si debba accusare; perchè il Papa ad istanza della Signoria lo aveva se non per iscritto, almeno a voce ritirato, come appare dalla lettera stessa dell' ambasciatore fiorentino.

Restano le più gravi accuse, che cioè il Priore di San Marco non volle entrare coi suoi frati nella nuova provincia tosco-romana, dal Papa creata a bella posta per avere in sua mano il pericoloso Predicatore e mandarlo dove meglio gli paresse. Questa misura portava per conseguenza che i frati dovessero passare da una regola più stretta ad una più larga, il che non è consentito dai sacri canoni. Era dunque non solo dritto ma dovere, resistere a queste ingiuste ingiunzioni. Sicchè se non era condannabile la disobbedienza su questo punto, non poteva reggere la scomunica che le tenne dietro. E il Savonarola fece bene a non rispettarla; perchè, secondo il De Palude e il Gerson, quando si è pubblicamente dimostrato che la scomunica poggia su falsi fondamenti, non si è tenuti ad osservarla nè in pubblico nè in privato. Tutto il torto stava dunque dalla parte del Papa, e se il Savonarola se ne appella ad un concilio, non è perchè tenga che il concilio sia superiore al Papa, ma perchè il dritto canonico permette in alcuni casi codesto appello. E uno e il principale di questi casi si dava appunto in quel tempo, quando sulla sedia di san Pietro sedea un Papa simoniaco, che faceva meravigliare il mondo per la sua vita scandalosa, come riconosce il Pastor medesimo.

Nè si può fare rimprovero al Savonarola di essersi mescolato negli affari di Stato. I più rigidi dot-

tori, come san Tommaso, non vietano agli ecclesiastici di prendere parte in una certa misura alla vita politica, specie se intendono di promovere col bene dello Stato anche quello della Chiesa. Illustri frati di ogni ordine non fecero da meno del Savonarola. E nella stessa Firenze il Cardinale Latino, Matteo d'Acquasparta ed altri intervennero in negozi esclusivamente politici. Del resto il Savonarola ebbe spesso a dichiarare di non avere avuto nessun ufficio speciale nella rinnovata repubblica, nè d'essersi mai intromesso negli affari minuti o politici o amministrativi, e nè per sè nè per i suoi avere mai accettato compenso alcuno alle disinteressate fatiche.

Questa piena e vigorosa apologia, rafforzata dalla citazione di un gran numero di canonisti, tra i più rigidi e i più indiscussi, è in gran parte accolta e rimaneggiata dal Grauert. Senonchè quest'ultimo batte più del suo predecessore sui due punti decisivi della missione profetica e dell'appello al concilio. In quanto alla missione profetica, il Savonarola credeva in buona fede di averla avuta dal cielo, e l'essersi avverate alcune delle sue profezie, anche di fatti particolari, come la morte d'Innocenzo VIII e del figliuolo di Carlo VIII, dovevano raffermarlo nella sua fede. Del resto la profezia, quando sia volta a migliorare la Chiesa e non contraddica ad alcuno dei suoi insegnamenti, anche dopo la venuta di Cristo è sempre lecita, ed alcune profetesse come Brigida e Caterina da Siena furono levate sugli altari. Con le quali profetesse e, più che con loro, con Telesforo di Cosenza secondo il Grauert si collega il Savona-

rola. Perchè anch' egli crede come Telesforo che la salvezza e la rinnovazione della Chiesa verranno di Francia; e un nuovo Carlo ad imitazione del Magno compierà la grande impresa. Su questo argomento il Doellinger ed io stesso pubblicammo degli scritti, dei quali il Grauert non s' è servito. E per conto mio fo molte riserve sull' addentellato tra Telesforo e il Savonarola. Ripeto anche qui che di questo Telesforo o Teoforo o Teleoforo, che in tanti modi vien chiamato, la storia non sa nulla. Le biografie del profeta sono tutte foggiate su quei pochi accenni personali, dati in principio della visione. Il nome stesso, che è dato in diverse forme, ha un significato simbolico, e vuol dire appunto apportatore della buona novella, rivelatore degli ultimi destini o del compimento che sarà per avere la storia del mondo. Si dice che questo profeta sia nato a Cosenza e vissuto nelle alpestri solitudini della Sila; perchè il più noto dei profeti medievali, l' abate Gioacchino, anche lui era di Val di Crati e viveva nell' eremo di Fiore. Ma sarebbe stato ben strano che un romito della Sila fosse così addentro nei secreti pensieri della curia avignonese. A me non è dubbio che sotto questo pseudonimo si nasconda un addetto a codesta curia, il quale prendendo viva parte alla lotta contro il Papa romano, per incuorare i suoi assume il nome e le sembianze di un profeta; ma è tanto poco dotato di spirito profetico, che si rassegna a commentare le profezie altrui, e le più insipide e le più apocrife predilige, e a forza di computi faticosi sa indicare con una minuzia ignota ai

veri profeti gli anni e i giorni dei futuri avvenimenti. Con questo computista della profezia, il Savonarola non ha nulla che fare, e se anche gli è noto, l'ha meritamente disprezzato.[1]

Più importante è la quistione sull'appello al concilio. Anche il Grauert come lo Schnitzer seguono l'opinione del Villari, che mise fuori dubbio l'autenticità delle lettere ai Principi. Non è meraviglia che gli ambasciatori non ne parlino; perchè probabilmente nessuna delle lettere arrivò a destino ed una certo fu intercettata dal Duca di Milano. Ma codici antichi, come il Riccardiano 2053 le contengono. Il Savonarola stesso nel processo non le nega, ne parla Fra Benedetto nel *Vulnera diligentis*,[2] e tutte le argomentazioni del Luotto a nulla valgono contro sì precise testimonianze. Il Savonarola senza dubbio riconobbe sempre come papa legittimo Alessandro VI, e se ora lo denunzia ai Principi e all'Imperatore come eletto per simonia, non è in contraddizione con sè medesimo, come pretende il Luotto; perchè le lettere ai Principi essendo private, era ben lecito muovervi contro il Papa le accuse che si credevano ben fondate. Ma in pubblico, fino alle decisioni solenni del concilio, si doveva pur sempre ritenere come rappresentate dell'autorità suprema chi di fatto sedeva sulla cattedra di san Pietro. L'opinione poi che

---

[1] *Il Savonarola e la Profezia* (*Vita italiana*, nel *Rinascimento*, vol. II, pag. 351 e seg.).

[2] VILLARI, *Savonarola*, II², 132 e seg. e principalmente nell'Appendice il doc. n. XV. Cfr. la Conferenza dello stesso autore: *Il Savonarola e l'ora presente.*

l' elezione di un Pontefice, ottenuta per simonia debba ritenersi come nulla, anche quando i Cardinali l' abbiano riconosciuta, poteva ben sostenersi prima ancora della bolla di Giulio II; perchè rimonta ad una decretale di Niccolò II, che non fu nè poteva essere smentita dal decreto di Alessandro III, inteso ad aggiungere nuove cautele non a mutare il tenore delle antiche costituzioni. E sopra un altro punto il Savonarola avea ragione di attaccare il Papa, sulla vita pubblicamente scandalosa e incorreggibile, dalla quale si poteva argomentare che egli non credesse peccato mortale quello che la Chiesa tiene come tale, il che equivale ad una vera e propria eresia. Ed un Papa eretico dovendo essere deposto a norma del dritto canonico, ognuno ha il dritto di accusarlo ed adoperarsi perchè si aduni un concilio, che allontani dalla Santa Sede chi non si fece scrupolo di profanarla. Non si tratta della superiorità del concilio sul Papa, ma di non riconoscere come Papa chi apertamente vive come il Supremo Gerarca non deve.

In queste polemiche canonistiche non entra un altro scrittore, il Brosch, il quale si limita a ribattere anche lui le argomentazioni del Luotto intorno alle lettere ai Principi. Se il Savonarola intese sempre ad una riforma della Chiesa, che, lasciando integri i dommi, la purificasse nei costumi, non era così ingenuo da pensare che a tanta opera potesse contribuire quel Pontefice, che più di tutti menava una vita sfacciatamente scandalosa. Tra il flagellatore dei vizi e il vizioso fino al midollo doveva o presto o tardi scoppiare un conflitto. Il Luotto s' è affannato

a dimostrare che nè l'uno nè l'altro eran disposti alle offese, ma non ostante la sua abilità, doveva fallire in questo gioco di prestigio. La longanimità e la temperanza del Papa verso il Savonarola sono *parti di fantasia*, poichè se lasciò passare un anno dalla promulgazione, fu perchè non poteva fare altrimenti. Era necessario un mutamento di Signoria, perchè i Fiorentini si decidessero ad accogliere di buon animo quei decreti pontifici, a cui ora pertinacemente resistevano. Nè meno fallace è il ragionamento del Luotto intorno alla parte che il Frate prese negli affari dello Stato; poichè non si può porre in dubbio « che fu l'operosità politica del Savonarola che agevolò e non poco il lavorío del Borgia contro di lui. » Ma non per questo si può acconsentire al Pastor, che se questa inframmettenza politica fosse mancata, il conflitto tra il Frate e il Papa non sarebbe scoppiato. È un'illusione codesta, perchè il Borgia e il Savonarola rappresentavano due principii opposti, nessuno dei quali poteva dar quartiere all'altro. Il Papa era a capo di quegli uomini senza scrupoli, come i Medici, Ludovico il Moro e loro seguaci, che necessariamente dovevano trarre alla rovina chi ebbe il coraggio di opporsi alle loro brutture.

Mi sono serbato per ultimo di toccare delle lettere dello *Spectator*, perchè senza dubbio sono il lavoro più lungo e più esauriente di questa raccolta. L'abile scrittore non solo sa con rapidi tocchi raccontare la vita del Savonarola, facendone risaltare i punti più importanti e mostrando all'evidenza il nesso dei

fatti; ma fa un largo giro su tutti gli scrittori, che apprezzarono in diverso modo l'opera del Savonarola a cominciare dai contemporanei sino ai nostri giorni. Nelle vicende di questi diversi apprezzamenti l'erudito narratore, a cui non sfuggono neanche i più piccoli aneddoti o motti, sa con molta arte scoprire i mutamenti della coscienza religiosa, la quale, quando sente il bisogno di un alito nuovo che ravvivi e ritempri la Chiesa, si volge indietro con rimpianto all'infelice Riformatore; quando invece il desiderio della riforma è attutito e sulla vita religiosa preme l'aere grave di sospetti e di prepotenze, la memoria del grande Domenicano si affievolisce, e bugiardi scrittori credenti e miscredenti rinnovano gl'insulti degli Arrabbiati. A prescindere da questi preliminari, la parte più nuova e più importante di queste lettere è quella, che reca i giudizi più larghi e più temperati sulle idee politiche e religiose del nostro Eroe.

Lo *Spectator* nel giudicare l'opera politica del Priore di San Marco non va d'accordo col Villari, la cui storia egli pure chiama a ragione *standard work*. Non va d'accordo nel riconoscere nel Savonarola un politico accorto, perchè per quanto fosse abile l'introduzione del Gran Consiglio, pure tutti i difetti del governo popolare il Frate mantenne, specie la mutazione bimestrale della Signoria.[1] E quando gli capitò il destro di dire una parola di perdono a

[1] Il Villari qui osserva « quella era usanza antichissima in Firenze, con la quale si credeva di evitare la tirannide; nè sarebbe stato facile e forse neanche possibile mutarla. »

favore dei partigiani del Medici, dannati a morte, ei si chiuse in un disdegnoso silenzio, che nuovi rancori accese nei suoi avversari. Nè capì che una città colta, amante dell' arte e dei traffichi, non poteva informarsi alle regole del chiostro, e che sarebbe stato assurdo in piena rinascenza un governo teocratico, che neanche nel medio evo, ben più credente e pauroso, potè mai attecchire. Ed io ammetto in parte codeste critiche, ma non posso dimenticare che l' opera del Savonarola, come lo riconosce il medesimo *Spectator*, era intesa a indurre una serietà di propositi ed un' austerità di vita in una città dedita ai piaceri ed alle mollezze Laurenziane. Poichè senza la ritempra dell' animo dei Fiorentini era vano sperare quella riforma della Chiesa, che da Firenze doveva partire per irraggiarsi sulla Cristianità tutta. Forse i mezzi escogitati dal Priore per questo mutamento di costumi non erano i più adatti. Talvolta, non si può negare, egli cadde nell' esagerato e nel ridicolo, ma è pur da ricordare che tutto ciò che di virile mostrò la repubblica fiorentina e prima e dopo la morte del Savonarola, fu dovuto agli efficaci insegnamenti di lui, la cui memoria infiammava Michelangiolo e i suoi seguaci nell' opporre dagli spalti di San Miniato le supreme e pur troppo infruttuose difese contro l' invasione straniera. Tuttavia non nego che l' inframmettersi del Frate nei negozi politici gli fu di gran danno. I canoni non si opporranno certo, che preti e frati prendano parte alla vita pubblica fin dove l' interesse della religione lo consenta, ma altro è prender parte in una forma

molto modesta alla vita pubblica, altro è mettersi a capo di una delle parti, in cui è divisa la città. Fu la necessità di cose che spinse il famoso Predicatore in questa via, fu per una grande causa che ei vi si cacciò dentro; ma certo è che mal s' accordava colla missione del Predicatore, trattare dal pergamo di affari di Stato, e consigliare talvolta severe pene contro i capi delle parti avverse. Questo era suscitare nuovi odii contro di sè, disunire gli animi, ed egli, il grande Riformatore, dovea cercare di tenerli tutti uniti e concordi per attuare quei vasti disegni di rigenerazione della Chiesa, che avea concepiti. Oltrechè, come io dissi nella mia conferenza, e qui ripeto, perchè parmi essenziale: la riforma della Chiesa consisteva, secondo il Domenicano, nel riaddurre i costumi della Chiesa alla semplicità primitiva, quando ella ben poco si mescolava nei negozi terreni; ma come mai siffatta riforma poteva partire da chi avea stranamente mescolata la vita politica con la religiosa? Fu certo un grande pensiero volere conciliare la religione con la libertà, un pensiero che sopravvisse e sopravvive al rogo del Frate; ma conciliazione non vuol dire confusione. Quanto danno dovesse recare all' opera della riforma la mescolanza colla politica lo mostrarono i fatti; poichè ormai tutti convengono, e neanche il Pastor dissente, che le ragioni principali della fiera avversione del Papa, fu perchè dietro i suggerimenti del Savonarola, Firenze restò fida alla causa del Re di Francia, contro il quale l' accorto Borgia avea saputo stringere una lega coi Principi italiani, dan-

dosi l'aria di voler tenere lontani dal nostro paese gli aborriti stranieri.

Ma passiamo a quel che più preme, all' opera religiosa del Frate, sulla quale giustamente s'intrattiene a lungo il nostro *Spectator*. Egli acconsente allo Schnitzer ed al Grauert, che stando al dritto canonico la scomunica, fondata su falsi presupposti, non stringe, e nessuno è tenuto a rispettarla nel foro interno. Ammette coi suoi predecessori non essere l'appello ad un concilio un atto di ribellione; perchè contro un Papa, che impone delle misure dannose alla vita spirituale, contro un Papa che dava pubblico scandalo e nella sua condotta apertamente calpestava i precetti del Cristo, chiarendosi per un eretico epicureo, è lecito anzi doveroso l'appello ad un concilio. Questo esplicitamente è affermato nei sacri canoni, e se il Savonarola si appigliò a questo rimedio estremo, non si dilungò da nessuna regola, da nessuna tradizione della Chiesa. Anzi lo *Spectator* contro me e contro il Pastor, che nelle prime edizioni della sua opera era con me d'accordo, soggiunge non esservi nessuna traccia nelle opere del Savonarola della teoria affibbiatagli da noi della superiorità del concilio sul Papa. Ad un Papa scandaloso ed eretico, seguita lo *Spectator*, il concilio è certo superiore, perchè ha il dritto di deporlo, ma di fronte a un altro, che dalle vie del Cristo non s' allontana, il concilio non ha, nè il Savonarola gli attribuisce, supremazia di sorta. Anche oggi che s'è proclamato il domma dell'infallibilità, nè si può dubitare che quando il Pontefice pronunzi *ex cathedra* e parli per suggeri-

mento dello Spirito Santo, non s' inganni mai, anche oggi, se per disgrazia tornasse sul soglio pontificio un Borgia, sarebbe ben lecito contro il profanatore del tempio l' appello al concilio. E chi lo facesse, non s' allontanerebbe dai sacri canoni, come non se ne allontanò il Priore di San Marco.

Tuttavia lo *Spectator* non sottoscrive all' ampia giustificazione dello Schnitzer. Poteva, egli dice, il nostro Frate tenere per nulla la scomunica; poteva da essa appellarsi ad un concilio, ma fino a che il concilio non l'avesse revocata, almeno nel foro esterno doveva rispettarla. Nessun governo della Chiesa sarebbe possibile, se questo principio non fosse tenuto fermo. Ed il Savonarola stesso fu sulle prime di questo avviso, perchè per qualche tempo si astenne dalla predicazione e dagli offici divini in pubblico; ma nel Natale del 1497 mutò in un tratto indirizzo, e celebrate in pubblico le tre messe, impartì la comunione ai suoi devoti. Nè dubitò di risalire sul pergamo addì 11 di febbraio 1498, ripigliando più fieramente la sua predicazione. « Parlo adunque a te, Signore mio, e dico che tu m' hai messo in un gran mare, io non veggo più il porto, e non posso tornare addietro, e non voglio anche tornare se io potessi. Io non posso e non voglio, io non posso perchè tu non vuoi, io non voglio perchè tu non vuoi, però che io non posso nè voglio resistere alla tua volontà. » Era l' ultima battaglia che combatteva il Predicatore, ma non disperava di vincerla. « Preterea non v' ho io detto tante volte, che habbiamo a combattere et vincere? io dico che habbiamo a vincere ad ogni modo,

e quando questa cosa vi parrà spenta, resurgerà più gloriosa che mai. Non ve l'ho io detto tante volte? Vedi che ognuno diceva: egli è spacciato, questa cosa è per terra, eppur noi siamo anchora qua et vogliamo combattere e vincere ad ogni modo. E dicoti che non fu mai il più glorioso tempo nè il più felice di questo, et vogliamo fare cose gloriose e cose grandi, e Dio sarà quello che le farà a consolatione dei buoni. » Questa invitta fede nella vittoria finale, questo chiudere gli occhi a tutti gli ostacoli che gli si paravano davanti, è la più sicura prova che il Frate risalì il pergamo in uno stato di esaltazione mentale. Lo confessa sarei per dire egli stesso. « Dicendo io queste parole, quella sapienza humana, che abbiamo scacciata più volte, mi si fece incontro. Ella è tornata questa mattina quella sapientia, quella dico che non crede queste cose, che non crede che Dio sia con noi.... dicendomi che io sono pazzo. Tanto che io le ho concesso e confessato che io sono più pazzo che tutti gli uomini. » Lo stato morboso, che le agitazioni di quei mesi avevano addotto in un cervello già di natura predisposto a visioni ed allucinazioni, è la sola giustificazione, secondo il nostro autore, che si possa addurre dell'infelice Frate. Egli sentiva la voce di Dio che lo rinfrancava e lo spronava all'ultima battaglia, come vide un tempo nell'alto dei cieli il balenío d'una spada o la pioggia di sangue sgorgante dalle aperte piaghe del Crocifisso.

Queste sono le conclusioni dello *Spectator*, che io ho creduto bene di riassumere, aggiungendo solo le citazioni, che ognuno potrebbe moltiplicare a di-

smisura. Ma prima di discuterle mi sia lecito ripubblicare la importante lettera, che il Savonarola scrisse ad un frate N., dopo quella più nota a tutti i fedeli intorno alla scomunica surrettizia. A questa lettera, già ristampata dal Quétif nelle aggiunte alla vita dettata dal Mirandolano, io mi riferii nella conferenza sul Savonarola e la Profezia, nè pare che lo Schnitzer la ignori e anche lo *Spectator* la conosce, avendone rilevata qualche frase, che a lui spiace. Io ripubblico questa lettera dall'antica stampa, senza luogo ed anno, edita sullo scorcio del 1497 prima ancora che il Priore risalisse sul pergamo. Nell'antica stampa al testo latino segue una traduzione volgare del notaio Filippo Cioni, quello stesso che tradusse un opuscolo del Minorita Paolo da Fucecchio, sul quale torneremo di qui a poco. La traduzione è accompagnata da una lettera di prefazione, che mette conto, io credo, di ripubblicare anch'essa per intero.

Epistola fratris Hieronymi Ferrariensis ordinis predicatorum contra sententiam excomunicationis contra se nuper iniuste latam.[1]

Queris a me N. Frater charissime an huiusmodi excomunicatio, quam proximis his diebus iniustam esse monstravimus,[2]

[1] È ripubblicata con qualche scorrettezza dal Quétif nelle citate *Additiones* alla *Vita del Savonarola* di Pico, II, 191. Cfr. VILLARI, II², 32. Lo *Spectator* deplora le parole citate dal Villari che tollerare l'ingiusta scomunica sarebbe *asinina patientia et timor leporinus et fatuus;* ma veramente queste sono parole del Gerson, che il Savonarola fa sue.

[2] Dunque questa lettera, che è come una circolare ai confratelli di San Marco, segue immediatamente l'altra a tutti i fedeli.

in publico observari debeat. In quo Petrus de Palude in IIII sententiarum distinct. XVIII articulo primo conclus. II, et idem Archiepiscopus florentinus in tertia parte (tit. 24, cap. 73) apertis verbis sic clare respondent: « excommunicatio iniusta propter penam iuris timenda non est, quia secundum veritatem nullam penam iuris incurrit qui sententiam, que nulla est, non custodit, sed propter culpam timenda est ratione scandali. Sed, sicut dicit Boetius, quedam sunt animi conceptiones comunes apud omnes, quedam apud sapientes; quando ergo sapientibus notum est sententiam esse nullam, quamvis apud vulgus nesciatur, potest homo non servare eam in occulto, sed in publico debet eam servare quousque scandalum rationabiliter sedaverit, ut sicut aliquis publice excomunicatur et publice denumptiatur, ita ex adverso ipse publicet causam, quare sententia non valet, puta appellationem vel aliam causam iustam, quo facto amplius non est scandalum pusillorum sed phariseorum, unde est contemnendum. » In decretis etiam XI qu. III dicit Pelagius: « cui illata est sententia, deponat errorem et vacua est, sed si iniusta est tanto curare eam non debet quanto apud Deum et eius ecclesiam neminem potest gravare iniqua sententia. » Ita ergo ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus percipit obligatum. Quare cum etiam antea re ipsa omni populo constiterit huiusmodi excomunicationem ab impiis et falsis subgestionibus, a nimia importunitate exortam, ut ad multa mala perpetranda aditum habeant faciliorem; cumque per epistolam nuper a me editam in publicum, rei ipsius veritatem etiam ostenderim in populo, scandalum sedando et rationabilem causam iniustitie demonstrando, servare etiam illam in publico non teneor, nec quisquam scandalizari potest, nisi quicumque phariseum se obstinate profitetur.[1] Quod etiam melius ex verbis Johannis Gerson, viri doctissimi et religiosissimi, qui a parisiensibus doctor christianissimus nuncupatur, melius

[1] Si vede dunque che per un ragionamento fondato sul dritto canonico e sugl'interpetri più autorevoli il Savonarola, dopo avere scritta la lettera ai fedeli, non si teneva più obbligato a rispettare la scomunica neanche in pubblico.

intelligi potest. Nam in tractatu suo *de excommunicationibus et irregularitatibus* inter cetera sic eleganter ait: « Con-
» temptus clavium debet investigari ex potestate legittima
» et usu legittimo potestatis illius, qui precipiendo excom-
» municationem vel irregularitatem comminatur; alioquin
» prelati possent inducere qualemcumque vellent super alios
» servitutem, si suis sententiis iniquis et erroneis semper
» esset obediendum. Et ita patet quod hoc commune di-
» ctum: *sententia prelati vel iudicis etiam iniusta timenda*
» *est,* indiget glosa; alioquin non est generaliter verum si
» timenda dicatur, quia est substinenda nec repellenda, imo
» in casu pati illam esset asinina patientia et timor lepori-
» nus et fatuus.

» Contemptus clavium plus habet periculi erga personam
» summi pontificis quam erga inferiorem; quoniam ab abu-
» sibus inferiorum patet recursus ad papam per appellationis
» subsidium. Et si dicatur quod ita potest a papa fieri appel-
» latio ad concilium generale, dixerunt olim ante concilium
» generale pisanum et constantiense quod hoc nullo modo
» licebat, et allegant iura sua per se valde, sicut eis videtur,
» expressa; sed constanter nunc asseritur quod est heresis
» dampnata per constitutionem expressissimam et praticatam
» in concilio generale predicto constatiense, prout alibi diffu-
» sius est ostensum. Respondent igitur aliter quod non pro
» levibus causis, ubi etiam liceret, potest aut debet pro ap-
» pellationibus prosequendis passim concilium celebrari, si-
» cut habetur recursus ad papam.

» Contemptus clavium non incurritur in multis casibus,
» quibus pape mandato non obediretur, dum scilicet abu-
» titur enormissime et scandalosissime potestate sua in de-
» structionem non in edificationem, sicut tamen dicit apo-
» stolus ideo potestatem datam esse. Exemplum si papa vellet
» thesauros Ecclesiarum diripere, aut hereditates usurpare,
» aut in servitutem abiectam clerum cum suis bonis redi-
» gere et iuribus suis spoliare sine causa. Quis diceret ista
» deberi tolerari, quis non censeret posse dici: Pape, cur ita
» facis? quis non assentiet in faciem sibi resistendum?

» Contemptus clavium etiam non semper invenitur apud » illos, qui nedum non obediunt sententiis excomunicatio- » num promulgatis per papam vel suos, sed etiam non est » iudicanda esse apud illos, qui per potestatem secularem » adversus tales pretensas sententias tueri se procurant; lex » enim naturalis dictat ut possit vis vi repelli; constat autem » quod tales excomunicationes non debent dici ius, sed vis » et violentia, contra quam fas habet liber vel homo vel ani- » mus se tueri.

» Contemptus clavium et consequenter excomunicatio vel » irregularitas non incurritur, dum in premissis casibus dicit » aliquis iurista vel theologus iuxta conscientiam suam quod » huiusmodi sententie non sunt timende vel tenende, et hoc » presertim si observetur informatio seu cautela debita, ne » sequatur scandalum pusillorum, qui existimant papam esse » unum Deum, qui habet potestatem omnem in celo et in » terra, verum expellenda est talium stultitia per informa- » tiones ydoneas. Qui si nolint acquiescere, ipsi sunt iudi- » candi de scandalo non dato sed accepto, hoc est de scandalo » Phariseorum et ex malitia non pusillorum et ex simplici- » tate vel ignorantia.

» Contemptus clavium dicendus est magis foveri quam » tolli, dum debentes abusive clavium resistere dividuntur » inter se, et impediunt se vel per stultitiam vel per igna- » viam, ne comuni consensu fiat ambulatio in domo domini, » dum alii favent abusibus, alii tollere volunt. Veritas est » quod omnis via favorabilis et humilis temptanda est cum » summo pontifice dum male informatus fert per se vel per » suos iniustas sententias, quod desistat et reformet; sed si » nihil perfert humilis sedulitas, arripienda est virilis et ani- » mosa libertas. »

Ecce quam bene ad propositum nostrum loquitur Johannes Gerson. Credere igitur omnes censuras esse servandas ex ignorantia procedit, que maxime sacerdotibus ac religiosis, qui legendi et predicandi officium susceperunt, indecens est et nociva. Que tamen hodie tam invaluit ut plurimi ceci et precipites affirment omnes accedentes ad conventum no-

strum vol nobiscum loquentes ipso facto esse excommunicatos. Cum hoc valde dubium sit; quoniam nec in verbis perasserti brevis illud expresse dicitur, sed tamen monet eos pontifex sub consimili pena excomunicationis. Doctores autém cómuniter tenent, quod quando dicitur *moneo te sub pena excomunicationis,* nisi addatur quum eo ipso vel ipso facto incurras contrafaciens, non est excomunicatus sed excomunicandus, et hoc hodie comuniter apud omnes usus obtinuit. Affirmare vero dubium pro certo in hoc casu aut ex malignitate et presumptione aut ex ignorantia procedit, presertim quia pene sunt restringende, nec in dubio quisquam potest iure condempnari. Et in hoc etiam istorum cecitas et ignorantia amplius manifestatur, quod predicant eos, qui mecum conversantur vel ad conventum nostrum accedunt, esse vitandos, nescientes a Papa Martino V in concilio constantiensi sancitum ac postea in concilio basiliensi renovatum, quod fideles minime teneantur vitare excomunicatos sive in divinis sive extra, nisi nominatim et expresse publicati et denumptiati, excepta causa de inietione manuum notoria in personas ecclesiasticas. Unde etiam posito quod preasserta excomunicatio valeret, non oporteret tales vitare, sed quia huiusmodi sacerdotes nostri ac religiosi tota die vagantes orationibus et lectionibus raro vel nunquam incumbunt, ideo et crassa ignorantia et cecitate laborant, ut graviora taceam. Tu vero ora pro ecclesia uti tandem Deus eam sicut a principio illuminare dignetur. Vale in Christo.

Epistola di Philippo Cioni notajo fiorentino in sulla traduzione volgare della epistola del venerando Padre Hieronimo da Ferrara contro alla iniusta excomunicatione.

Essendo exhortato, dilectissimi in Christo Jesu, da una persona doctissima et fervida per zelo delle anime che la soprascripta epistola del nostro venerando padre frate Hieronimo da Ferrara ad publica utilità in vulgar lingua tradur dovessi; non obstante che a simile opera io al tucto fussi et

sia inepto, non ho saputo a tal iusta petitione et domanda per rispeto alcuno recusare, et tanto più quanto in epsa si tracta dello honore di Dio et della pura verità per la defensione della quale ciascuno fedele christiano è tenuto non solum con parole resistere ma etiam, bisognando, con la propria vita; et sì etiam perchè nessuna cosa al presente più delectare mi può che l'udire gagliardamente, come fa il nostro reverendo padre, defendere questa pura verità o quella impugnare dagli perversi huomini o da qualche sciocherone, che volendo contro quella insistere, non hanno ardire di mettervi il loro nome, dubitando che non li achaggia la terza et quarta volta esser confusi come la prima et seconda, stimando più il cappello delli huomini che la offensa del Signore, segno manifesto che faccendo male non hanno ardire di venire in luce acciò non sieno redarguite le loro opere perverse. Per la qual chosa m'accorgho di giorno in giorno che quanto più dalli adversarii epsa verità è impugnata, tanto più efficacemente si vede crescere et risplendere nelli quori delli veri christiani. Per tanto *letamini in domino et exultate iusti et gloriamini omnes recti corde,* poichè il vostro Padre eterno per la sua infinita bonità s'è degnato per salute et conforto delle sue smarite pecorelle mandare alla nostra ciptà uno non mercenario ma vero et buono pastore, il quale con li lucenti razi della sua vera doctrina scacci et scuopra le obscure tenebre et inexplicabili errori delli cuori humani, liberando le decte pechorelle delle mani delli rapaci lupi, acciò che le semplici anime non sieno defraudate dalla astuta malitia delli tepidi vestiti di pelle peccorina, e quali alli tempi nostri per la loro ambitione et superbia si sono subrogati nel loco delli scribi et pharisei. Ma hormai apparisce, per il comento della vita di questi che per mezzo delli tepidi et perversi huomini iniustamente sono stati excomunicati, più presto doversi eleggiere essere in tal numero che in nel consortio di quelli, che con ogni importunità et audacia tale iniqua sententia hanno procurato. Et sarebbemi molto grato l'intendere da questi tepidi religiosi con che zelo tanto audacemente loro affermino questa iniusta

sententia, o almanco dubio se è iusta, alli passati giorni contro a questo vero servo di Dio promulgata, doversi sanza alchuno dubio observare, essendo publico et notorio a ciascheduno che l'interdicto et excomunicatione facta alla nostra città di Firenze dello anno mille quattro cento settantaocto con tucte le sollempnità requisite al tempo di papa Sisto per la morte di tanti prelati et religiosi, non solum con viva voce et in scriptis dissono allhora non si dovere observare, ma quella anchora che è peggio, per humano timore celebrando le messe et li divini officii in tucto publicamente dispregiorno.

Et se per zelo di dio o delle anime ciò al presente fanno, che vuol dire che della prophanatione del sacro tempio facto in nella sollempnità della ascensione passata tanta ignominiosamente non hanno mai parlato nè facta stima alchuna, sappiendo che li profanatori et loro aderenti ipso iure in papale et iusta excomunicatione sono incorsi, segno per certo manifesto che non per zelo di Dio ma più presto per li odi et invidia che hanno contro a questo buono servo di Christo, il quale vanno perseguitando con tanta perfidia, che per non dire cosa che in alchuno modo redundi in favore di questo padre, non fanno stima nè conto alchuno dello honore di Dio. Ma voglio lasciare tal cosa col iuditio d'altri hora mai terminare. Adunque exorto li veri amanti di Christo che col commento de la buona vita et optimi exempli faccino nelli occhi delli tepidi et contraditori le buone opere, acciò che non volendo loro credere a questa sana doctrina, credant saltem operibus. Il che così faciendo, sanza altre disputationi confonderanno li loro adversarii et saranno illuminati da quella vera luce, che mai permesse li humili recti di cuore per tempo alchuno essere ingannati.

A questa lettera del Savonarola fo seguire un brano dell'opuscolo del P. Paolo da Fucecchio dell'ordine dei frati minori, tradotto, come dicemmo, dallo stesso notaio Filippo Cioni e riportato dal Quétif

nelle aggiunte (II, 51). È interessante notare che il P. Paolo, maestro in teologia, benchè non Domenicano ma Francescano, seppe staccarsi dai suoi correligionari, e animosamente prese le difese del Savonarola, contro il quale un Agostiniano, fra Leonardo, avea in pubblica predica a S. Spirito poste e difese *certe conclusioni con sua corelari.* Delle conclusioni alcune riguardano la predicazione intemperante e la missione profetica. La XII, che a noi più preme, già rilevata dal Villari (I^2, 443), è del seguente tenore:

Concl. XII. Perchè il sommo pontefice ha a giudicare ogniuno et da nessuno debbe essere giudicato, però la sua potestà è maggiore d'ogni altra.

Corelario, Rationabilmente adunque possiamo tenere che il generale concilio non ha potestà supra el Papa.

Confutatione. Se la tua conclusione [è] universale, come suonano le parole, che il Papa da nessuno debba esser judicato, ella è falsa; perchè luy ha esser judicato da Dio. Et il tuo corelario ancora apparisce falso: perchè l'auctorità data dal sommo Pontefice al concilio è sottoposta alla determinatione del concilio, come è manifesto in molti concilii ma maximamente nel concilio constantiense al tempo di Sigismondo Imperadore, dove fu deposto Giovanni XXIII et Gregorio et Benedetto et Leonto dal concilio di Martino (sic).[1] Se adunque il concilio non ha auctorità sopra el Papa, adunque Martino non fu vero Papa, nè Giovanni nè gli altri veramente deposti. Il che niente di mancho pare falso, et fu approbato dalla Chiesa. Vedi adunque molte perplexità et errori inexplicabili nelli tua decti et conclusioni. Et credendo

[1] S'ha da correggere: *et el onto* o meglio anche, come mi suggerisce il Gherardi, *et electo dal concilio Martino?*

tu vituperare et reprehendere questo pio et sancto huomo, te medesimo in molti modi vituperi. Et in tali cose non dimostri charità ma passione d'animo, et nientedimanco da te, che se' huomo religioso, questo al tutto debba essere alieno, acciochè non sia vituperato el nostro ministero.

Da questi documenti, l'autenticità dei quali nessuno, che io mi sappia, ha revocata in dubbio, chiaramente s'inferisce che nella lotta contro Alessandro VI, il Savonarola s'appellava all'autorità del Gerson e del concilio di Costanza, che avea rivendicata la supremazia della Chiesa sul Papa, anche se scelto nel modo più legale, come non si poteva certo dubitare di Giovanni XXIII. E che questo argomento suscitasse non minori discussioni degli altri intorno alla missione profetica, ben si raccoglie dall' opuscolo del Fucecchio. Non dubito quindi che se lo *Spectator* porrà mente a questi documenti contemporanei e indubitabili, non vorrà più rimproverarmi di attribuire al Priore di San Marco intendimenti che non ebbe.

Io per primo riconosco che il Savonarola non avea bisogno delle teorie del Gerson e delle decisioni del concilio di Costanza per protestare contro la scomunica, ingiustamente pronunziata contro di lui, e per interporre un appello a norma dello stesso diritto canonico. Riconosco anche col P. Ferretti, che un uomo della dottrina e della pietà del nostro Frate non avrebbe mai pensato ad un solenne concilio per sottoporgli un affare privato, come era la scomunica a lui inflitta. Perlochè in nessuna delle prediche sull' Esodo, anche nelle più terribili e nelle

più incriminate, egli non fa se non un fuggevole e sconfortato accenno al concilio,[1] nè del concilio avea bisogno per rientrare nel grembo della Chiesa; perchè la scomunica, egli crede che cada da sè stessa se ingiusta, nè v' ha d'uopo che altri la levi. « Tu di' ancora che io osservi questa escomunica: non la osserverò io perchè non voglio fare contro alla *carità.* » (*Prediche sopra l' Esodo*, fol. 11ª.)

Tutto questo è fuori discussione, ma è fuori discussione altresì che il Savonarola s'appella al concilio per una causa ben più alta, che si riferisce non al Priore di San Marco, non alla congregazione toscana, anzi alla cristianità tutta, ed è la riforma della Chiesa, riforma vagheggiata da lui con tanto ardore, che quando il Papa colpito dalla sventura pareva la volesse promovere, egli, il povero Frate, dimentico

---

[1] « Questo è un bel punto, ma io il voglio riservare anchora un pezzo, e metterollo qua nella scarsella, non è anchora tempo. Solo dirò questo: dimmi Firenze che vuol dir concilio? Non è più in memoria delli huomini, che cosa sia concilio, che vuol dire che gli vostri figliuoli non ne sanno nulla, che vuol dire che non se ne ha oggi.... Quando ci era la forma della chiesa, ci era la inclinatione di andar tutti ad una unione et erano li christiani tutti d' uno cuore e d' un' anima, e allora si può dir che fussino congregati gli vecchi d' Israel. Hora non ci è più inclinatione, ma vedesi che ogni cosa è dissipato.... Item nel concilio si ha a fare riformatori, che riformino le cose guaste. Chi saranno questi riformatori? perchè chi riforma debba essere primo riformato lui, e però bisogneria adunque mettere la guardia alla guardia. Item nel concilio si castiga li cattivi cherici, si dipone il vescovo che è stato simoniaco o scismatico. Oh! quanti ne saria deposti, il non ce ne rimarria forsi nessuno. » (Pred. XIII sull'*Esodo*, ed. Venezia, 1540, fol. 159 a.) Da queste melanconiche osservazioni si può argomentare come la speranza del concilio presso che a mezzo la quaresima del 1498 gli fosse venuta meno.

della patita offesa, gli si volse con animo affettuoso confortandolo a perseverare nel santo proposito, e non contento andò forse più oltre, e gli si sottomise del tutto chiedendogli perdono, se la lettera testè pubblicata è autentica.[1] Ma quando questa speranza gli venne meno, quando s'accorse che i propositi di riforma erano lustre, quando vide che smesso il lutto si ritornò alle antiche abitudini, il santo sdegno ribollì nel suo cuore e vide ormai non esservi altra salvezza che appellarsi ad un concilio. Le minute delle lettere all'Imperatore ed ai Re di Francia e Spagna appartengono senza alcun dubbio a questo tempo, e ormai più nessuno ne nega l'autenticità. Sulla simonia continuata il Savonarola non insiste, perchè egli stesso nelle molteplici lettere avea riconosciuto Alessandro come vero papa. E su questo solo capo concentra le sue accuse, che il Borgia col riconoscere pubblicamente i suoi figliuoli mostra di tenere in dispregio i precetti di Cristo e di ogni religione par che faccia gitto. La Chiesa, secondo lui, avea sempre trovata la via della salvezza, e quando

---

[1] La lettera ad Alessandro VI dopo l'uccisione del Duca di Gandia è del 25 giugno 1497 (pubblicata dal Meier). L'altra lettera pubblicata dal P. Ferretti nel *Quarto Centenario*, pag. 83, è del 13 ottobre dello stesso anno. Questa lettera non è però fuori di ogni dubbio, come accenna lo *Spectator*, ed io aggiungo che le parole del secondo sermone sull'*Esodo* « io ho ben scritto che per levare scandalo qua sarebbe bene levare le scomuniche per amore di pusilli » non rispondono nè agl' intendimenti nè al tono di quell' umile supplica, che non si sa onde il Razzi l'abbia tolta. Ma fosse anche autentica codesta lettera, non muterebbe nulla; poichè il Papa non l'ebbe mai e seguitò sempre a dolersi del Frate indocile e riottoso, e il Savonarola dal canto suo ben presto mutò metro.

tre Papi si contendevano la tiara seppe imporsi ai dissidenti, e in loro vece levò sul seggio di san Pietro un quarto Pontefice, che impresse nuovo e vigoroso impulso alla mistica nave. Ora che, dopo molti anni dalla composizione dello scisma, le condizioni non sono migliori di quel tempo calamitoso, e il veleno della simonia e della lussuria e del rinnovato paganesimo è filtrato nelle sue vene, saprà da sè stessa liberarsi da questa lebbra, che peggio dello scisma la rode e deforma. La Chiesa troverà la via della salute, e più presto di quel che si creda sarà fatta tal riforma, che impedisca di perseguitare i buoni e mettere in alto i malvagi.

Occorreva un' esaltazione morbosa perchè il Savonarola prendesse un attitudine così pericolosa e di aperta sfida? Così pensa il nostro *Spectator*, nè certo si può negare che il nostro Frate, come i geni più positivi e più creatori, quali Lutero, Napoleone, Bismarck, ebbe visioni e gli parve talvolta di disputare col diavolo, come egli stesso racconta. Nè ci sarebbe niente di strano se al termine di quei lunghi mesi di silenzio, una ispirazione dall'alto gli avesse fatto sentire tra lo scroscio del tuono e il fulgurar dei lampi la voce di Dio che l' incitava a riprendere la battaglia. Ma ammesse pure codeste allucinazioni, non si dovrebbe inferirne, come fa lo *Spectator*, una vera psicosi, della quale non è traccia alcuna nè nella lettera all' amico N. nè nelle prediche dell'*Esodo*. Anzi il Savonarola nelle ultime prediche è più che mai schivo di fiori rettorici, parla più alla mente che al cuore, e si vede bene che la riso-

luzione sua di rompere gl' indugi fu presa dopo matura deliberazione, e quando vide che la causa per la quale egli avea tanto lavorato, correva pericolo di andar perduta, se non accorreva a sostenerla. « Proibendo questa scomunica il nostro predicare, il quale era causa di augumentare il regno di Christo e diminuire quello del Diavolo, chi teneva che ella valesse, teneva ancora che il regno di Christo non si augumentasse e che quello del Diavolo crescessi, e però era eretico.... Questa escomunica essendo contraria alla carità, che è fine di ogni legge, non *vale*, e però chi la *tene* ostinatamente *è* contrario alla carità; adunque è contrario a Cristo, e però è heretico. » E così di seguito. Chi ragiona così sottilmente e pacatamente nelle più terribili congiunture della sua vita è tutt' altro che un nevropatico. Il Savonarola è convinto secondo gl' insegnamenti del Gerson, che quando s' è pubblicamente dimostrata l' insussistenza dei fatti, sui quali è fondata la scomunica; quando s' è fatto tutto quello che si poteva perchè le autorità legittime si ricredessero del loro errore, e la ritirassero, non s' è tenuti a rispettare l' ingiusta condanna, principalmente quando la sua osservanza tragga seco un grave danno della Chiesa. E il Savonarola temeva, e ne avea ben d' onde, che i Fiorentini s' intiepidissero, e che colla libertà di Firenze andasse travolta la Riforma della Chiesa. Allora tentò di battere il gran colpo, *aprire la chiavetta*, com' egli soleva dire, e per mezzo della Chiesa tutta rimovere l' indegno capo. Non riuscì, ma il suo non fu un folle proposito, e se errò, l' errore fu

solo di calcolo. Egli credeva che la fine del secolo XIV fosse come il principio, e che la Chiesa, conscia dei mali, che una lunga sequela di papi nepotisti le avea procacciati, accorta dei danni che il rimpaganire del mondo portava nei penetrali stessi della Curia, nauseata della vita licenziosa che specie l'alto clero non arrossiva di menare, avrebbe finito per provvedere ai suoi bisogni, inaugurando una riforma che tagliasse il male dalle radici. Ma pur troppo i tempi di Costanza erano passati. Nè Carlo VIII nè altro re o imperatore avrebbe osato di convocare un concilio contro l'autorità del Papa, e gli stessi avversari del Borgia nel collegio cardinalizio, come il Della Rovere, di una riforma nel vero senso non volevano saperne. Anche il Della Rovere, come il Borgia, era un uomo politico, e quando il Papato dopo la vittoria di Basilea si era talmente rafforzato da prendere posto tra i principati più importanti d'Italia, non era possibile che la voce, fosse anche d'un profeta, trovasse un'eco nè nelle Corti nè nella Curia. Il nostro *Spectator* ha ben rilevato che Alessandro VI era l'anima della lega ordita contro la Francia. Nè certo l'Imperatore, che della lega faceva parte, nè il Re francese che della lega aveva paura, potevano pensare a dar retta al Frate. La sua causa necessariamente doveva andar perduta, ed egli stesso a volte non si faceva alcuna illusione, poichè i presentimenti della sua prossima fine non scarseggiano neanche nelle prediche del '95 e del '96.

Il Savonarola è diversamente giudicato. I protestanti lo facevano loro precursore, opinione ormai

scartata da tutti. Per l'opposto i fanatici del Rinascimento rimproverano all'austero Frate la sua rigidezza iconoclasta e il disegno di un governo teocratico; opinione anch'essa da scartare, perchè il Frate non voleva far guerra nè all'arte nè alla scienza, ma solo ritemprare i caratteri e dare un contenuto serio a quella vita, che seguitando nella sua frivolezza avrebbe condotto l'Italia, come pur troppo la condusse, all'estrema rovina. Nè col proclamare Gesù a Re di Firenze intendeva il Frate d'istituire un governo teocratico, a capo del quale fosse un vescovo o un papa. Niente è più lontano dal suo pensiero. Egli intendeva solo che tutte le istituzioni civili si conformassero all'ideale cristiano, che la legge dell'amore o della carità, proclamata nel Vangelo, fosse il principio e il fine di tutti gli ordinamenti dello Stato. Ma a prescindere da questi giudizi, o falsi o ingiusti, anche i cattolici non sono concordi nell'apprezzare l'opera del Frate. Alcuni, come il Luotto, per citare solo chi l'opinione della maggior parte dei Domenicani riassunse e largamente espose, lo tengono per uomo da santificare, che non intese mai di ribellarsi alla Chiesa, e tutto quello che sul conto suo si disse e valse a strappare dalla Santa Sede i brevi di censura e di scomunica, fu opera dei malvagi, che a forza di calunnie circonvennero il Papa e lo indussero, lui nolente, a misure di rigore. Questi apologisti per santificare Savonarola alterano i fatti, attenuano le prediche, negano o dicono interpolate le lettere all'Imperatore e ai Principi, non tengono nessun conto della lettera contro la scomunica surrettizia e più

ancora di quella all'amico N. Contro gli apologisti si levano altri, come il Pastor, che, partigiani dell'onnipotenza e dell'infallibilità del Papa, tengono il Savonarola se non per eretico certo per ribelle. E la causa della sua ribellione la trovano nell'animo altero e intransigente, che trasformava il pergamo in cattedra di polemiche religiose e anche politiche. E all'autorità del Papa non voleva piegarsi, e colle sue parole intemperanti, col ritornare sul pergamo dopo il divieto papale, col dichiarare nulla la scomunica e ferro rotto chi l'avea pronunziata, rompeva ogni possibilità d'accordo, e mandava a vuoto le speranze d'accomodamento, che il Papa aveva fatto balenare. A sentire il Pastor, dalla parte del Papa non è scaltrezza e infingimento, ma sicuro desiderio di venire ad accordi e trarre dalla sua il riottoso Frate; da parte del Savonarola un ribelle ostinato, che colla sua intransigenza spinge la lotta fino agli estremi, e da sè stesso fornisce le legna al rogo che dovea consumarlo.

Tra questi due estremi c'è posto per un terzo e più giusto apprezzamento, che senza torcere e guastare i fatti, fa migliore stima del carattere del Savonarola, che rispetto all'animo cupo e subdolo del Borgia è la schiettezza e il candore in persona. Questo giudizio risale al Villari, la cui storia onorata da molte ristampe e due edizioni è pur sempre la migliore opera, che abbiamo intorno al Martire di Ferrara. Per il Villari il Savonarola è un cattolico sincero, che vuole però la riforma della Chiesa non fuori di essa, come farà più tardi Lutero, ma dentro di

essa come la desiderarono tanti e prima e dopo di lui. A questo giudizio io sottoscrivo pienamente e mi' ingegnai di confermarlo, mettendo il tentativo del Savonarola e la profezia, che l'accompagna, in rapporto con tutti quelli che lo precedettero a partire dall'abate Gioacchino, e avrei potuto, se le angustie di una conferenza me lo avessero consentito, risalire fino a san Pier Damiani e a Gregorio VII. Ed avrei fatto toccare con mano che nel medio evo non uno, ma parecchi precedono il Savonarola nell'essere nello stesso tempo sinceri e devoti cattolici, sottomessi alla Chiesa, e ben lontani dal volerla mutare nel domma o nella dottrina, e ciò non ostante desiderosi d'innovarla o di rimutarla in quello che avea di guasto e di corrotto. Nè si poteva mutare e innovare senza togliere il marcio, senza opporsi a quelle autorità, o grandi o piccole, che a questo taglio salutare si opponevano.

Un riformatore è di necessità alle prese con quelle autorità e con quel congegno guasto, che vuol riformare. « Italia, esclama il nostro Frate, Italia Italia Italia, tu di' pure pace pace pace, et io ti dico *quod non erit pax,* io ti dico che non sarà pace, il bisogna cavare il fracido di questa mela; il fracido è la cherica, e però bisogna spada, charestia e pestilentia. E dicoti questo, che se non fussero li peccati della cherica non saria male nessuno; e dicotelo in verbo. » Il Savonarola dunque, se volete così chiamarlo, è un ribelle, ma non alla Chiesa nè al Papato, sì a quelli che si servivano del loro potere per guastare questo e quella, e impedire a tutti

i costi la riforma, che, mancata nel seno del cattolicismo, ben presto sarà fatta fuori e contro di esso. Il posto del Savonarola è tra i riformatori cattolici, che prendendo le mosse dallo stesso Gregorio VII e da san Pier Damiani, e anche più in su, seguitano con san Bernardo, col Gerson, col Contarini ed infiniti altri. Anch'egli, come i suoi predecessori esclama: « La chiesa allora era santa; fu gettata in terra questa virga quando fu data alla chiesa la potestà temporale; e gettata che fu in terra, id est tra la polvere delle cose terrene e delle ricchezze e delli beni temporali, cominciò a sentire la superbia e fu maculata questa virga e questa potestà.... Ora non ha più viso di donzella quella virga, ma è fatta tutta serpente. Non si dice ora più li miei nepoti, ma il mio figliuolo e la mia figliuola. Vanno ora in San Pietro le meretrici, ogni prete ha la sua concubina, apertamente fanno li peccati, et è diffuso questo veneno da per tutto » (Sermone XII sull'*Esodo*, p. 144). Anch'egli, come i suoi predecessori spirituali, non risparmia parole roventi contro Bonifacio VIII « che fu così cattivo papa, e le cui bolle son piene di belle parole e poi nella fine sta il veneno. » Anche egli, come Dante, non risparmia nè i frati di san Francesco nè quelli di san Benedetto, e rimpiange che « cominci questa lepra sopra la bella mano, e sotto queste coperte si facevano di molti mali; e però cominciò la mano ad essere leprosa, piena di superbia, piena di vanagloria et andare tutto il dì vagando. E' vuole esser tenuto santo per haver la cappa. » Queste ed altre rampogne, che si

possono citare, sono gravi senza dubbio e violente, specie se dette dal pergamo. Ma parole non meno aspre usò un tempo san Pier Damiani; e Niccolò II, per combattere, come il Savonarola, la simonia e il concubinato dell' alto clero milanese, non dubitò di emanare un canone, che mal s'accorda coi precedenti, che cioè nessuno ardisca di ascoltar la messa di un sacerdote, che si sappia vivere in peccato.

Se ribelle è il Savonarola, ribelli furono Arialdo ed Erlembardo, che si misero a capo di quel movimento patarinico del clero inferiore di Milano contro i suoi legittimi superiori, accusati tutti, a cominciare dall' arcivescovo, di simonia e di concubinaggio. Non c' è nulla di più contrario alla storia del movimento religioso di quel dilemma posto fin dal tempo del Savonarola, che cioè il Martire ferrarese o è un santo e devoto alla Chiesa o un ribelle e un impostore. Santo e ribelle non sono fra loro incompatibili, come abbiamo visto nei santi Arialdo ed Erlembardo. E un esempio ancor più vicino al Savonarola posso citare, il capo dei fraticelli, frate Angelo Clareno. Ormai non è più dubbio che egli è proprio quello, contro il quale Giovanni XXII spediva una bolla, nella quale era chiamato *nequam hæreticus*, e caldamente si raccomandava all' inquisitore d' impossessarsene al più presto per giudicarlo e mandarlo al rogo all' occorrenza. Nè si può dubitare che il Clareno avesse apertamente disobbedito agli ordini del Papa, e presso a poco per le stesse ragioni del Savonarola; poichè svestito per ordine del Papa dell' abito minorita e confinato tra i celestini, egli non credette di

potere mutar vita e passare da una regola più stretta ad una più larga; onde seguitò, ritirato nello speco di Subiaco, a far da generale di una corporazione minoritica sparsa nel patrimonio e fuori, fin nella lontana Calabria. E al pari del Savonarola il Clareno credeva eretico il Papa, che questi ordini contro la carità aveva impartiti, e la santa legge della povertà avea violato con le sue famose costituzioni, che distruggevano quelle del suo predecessore. Tuttavia frate Angelo era uomo d'insigne pietà, e venerato ed amato da parecchi luminari della Chiesa, come fra gli altri dall'agostiniano Simone da Cascia; e l'ordine da lui fondato prese col tempo il suo nome, e fu riconosciuto dalla Chiesa, e il suo fondatore annoverato, come Fra Simone stesso, fra i beati, e ognuno può leggerne la vita e i miracoli nei Bollandisti. Nè io mi meraviglio che il Bollandio abbia messo anche il Savonarola tra i santi da aggiungere al 23 maggio, quando le autorità competenti lo avranno consentito. Certo s'aspetterà un bel pezzo, perchè il Savonarola appartiene a quella corrente di riformatori, come Gioacchino e il Clareno, la cui beatificazione in questo quarto d'ora d'intransigenza è piuttosto sconfessata che confermata. Ma quando la vera riforma del cattolicismo sarà per trionfare, quando la Chiesa cattolica, per non fare dilagare l'incredulità, troverà modo di conciliarsi con la libertà e coi principii animatori del mondo moderno, allora ma non prima, il Martire di Ferrara sarà levato sugli altari.

***

Questo scritto era già in tipografia, quando mi pervenne un estratto della *Revue thomiste* del corrente anno, intitolato: R. P. JOURDAIN HURTAUD des frères Prêcheurs, *Lettres de Savonarole aux princes chrétiens pour la réunion d'un concile* (*Étude doctrinale*). Il reverendo padre non conosce dei suoi predecessori se non il Commer,[1] dal quale però dissente nei punti essenziali; nè lo Schnitzer egli cita, nè il Grauert, nè lo Spectator, benchè i loro studi offrano molti punti di contatto con la tesi da lui sostenuta.

---

[1] FRA GIROLAMO SAVONAROLA nel *Jahrbuch f. Phil. und spec. Theologie XIII Jahrgang*. Il lavoro, per quanto è a nostra notizia, è ancora incompiuto. Lo scopo del Commer, oltre al ribadire le accuse già mosse al Pastor, è di discutere quello che egli chiama il nocciolo della quistione Savonaroliana (*die Kernfrage*), se cioè un Papa eletto per simonia possa dirsi legittimo. Questa quistione si suddivide in cinque altre, delle quali per ora non è discussa e neanche completamente se non la prima. Eccole per ordine: 1° Secondo il dritto canonico e la dottrina dei teologi, specie di san Tommaso, Alessandro VI, la cui elezione fu dovuta a traffico di voti, era Papa legittimo? 2° Dato che fosse illegittimo, il vizio di origine potè essere sanato dal successivo riconoscimento della Chiesa? 3° E posto che l'illegittimità fosse insanabile, dovrebbero senz'altro motivo aversi per nulli gli atti suoi, anche se favorevoli alla Chiesa? 4° In qual senso s'ha da intendere che il Savonarola riconoscesse il Papa, della cui illegittimità era intimamente convinto? 5° In fine e in quinto luogo è da chiedere se il Savonarola credesse nell'eresia di Alessandro, e quali conseguenze ne derivino. Secondo il Commer adunque la quistione della simonia è la principale e quella dell'eresia la subordinata. Secondo il P. Jourdain, tutto all'opposto, l'accusa dell'eresia è la principale, tanto che sulla simonia nella lettera ai Principi il Savonarola stesso non insiste. Ed a me pare che per questa parte il P. Jourdain abbia ragione.

Comunque sia, non è da disconoscere che il P. Jourdain batta una via nuova, e che le sue vedute originali fondi sopra solida dottrina e teologica e canonistica. Egli non segue il Luotto nel revocare in dubbio le lettere ai Principi, nè tien conto della conghiettura del Gherardi su probabili interpolazioni; perchè, egli dice, siffatta conghiettura a nulla giova, quando a noi non è dato separare la parte interpolata dalla genuina. E poteva anche aggiungere, che il punto più scabroso, che i difensori del Savonarola dovrebbero ritenere interpolato, cioè l'accusa che egli muove al Papa di essere caduto in eresia e di non credere in Dio, è quello proprio, su cui il P. Jourdain fonda tutte le sue argomentazioni.

Le lettere dunque sono autentiche, ma secondo il R. P. furono sino ad ora malamente interpretate. S'è detto che il Savonarola sottoponeva al concilio la sua causa, appellandosi ad esso dalla scomunica papale, mentre nè di appello nè di scomunica si fa parola nelle lettere, ed un teologo come il Savonarola si sarebbe ben guardato dal mescolare la sua causa privata con un interesse pubblico di sì grande importanza. Nè sulla simonia passata e presente del Papa egli si fonda per dichiararlo indegno; perchè egli stesso avea riconosciuto quel capo che la Chiesa tutta aveva accettato. Il solo motivo, che il Savonarola adduce, è l'eresia e la miscredenza di Alessandro. Su quali ragioni fondasse così grave accusa egli non dice; poichè si riserbava di portarle al concilio, innanzi al quale altri secreti avrebbe aperti: *alia insuper occulta vitia, universo exsecranda orbi, loco et*

tempore suo aperiam: sic Dominus imperavit. Ma in nessun luogo, secondo il Jourdain, accenna alla dottrina della superiorità del concilio sul Papa, anzi è da ritenere che la neghi addirittura.

« Remarquez cette formule: Alexandre n'est plus Pape et ne peut l'être. Pourquoi? Parce qu'il est hérétique. — Et dites-moi de quelle école théologique elle s'inspire? Peut-on y découvrir la trace de la suprématie conciliaire? Mais d'après cette doctrine, aucun crime n'entraîne, de soi, la *déchéance* du Pape. Celui-ci conserve sa primauté; dans cette concession qu'il lui fait, c'est la suprématie du concile qu'affirme le gallican. La dignité qu'il lui reconnaît encore, il ne la lui laisse que pour réserver au concile le droit et le pouvoir de la lui enlever. Seul un théologien de l'école romaine a pu écrire cette phrase, et dans cette école, un membre du groupe le plus intransigeant, qui n'accepte que d'aucune manière le concile ait d'action sur le Pape. Seul il peut porter cette sentence definitive: *cet homme n'est plus Pape.* Car, en effet, la sentence est portée, c'est le Pontife lui-même qui l'a rendue contre lui par son infidélité, et cette sentence est sans appel; puisqu'il n'est point d'autorité au-dessus de la sienne. »

Senza dubbio nella lettera ai Principi il Savonarola non accenna nè doveva accennare alla teoria della supremazia o del Papa o del concilio. Qualunque teoria si fosse accolta, la conseguenza sarebbe stata la stessa, che cioè un Papa eretico non dovesse più occupare la cattedra di san Pietro. Si dica pure, che nessuno l'ha scacciato dal seggio, poichè egli stesso

n'è disceso rinunziando alla sua fede; si sottilizzi quanto si voglia che non la supremazia è mancata al Papa ma il Papa alla supremazia, essendosi per così dire suicidato spiritualmente. Certo è che il concilio si doveva riunire per qualche cosa, fosse anche per prendere atto della tacita abdicazione del Papa. Senza un concilio, che dichiarasse la Sede vacante, Alessandro VI avrebbe sempre continuato a reggere la Chiesa, e i suoi seguaci avrebbero sempre detto che, non ostante la sua vita scandalosa, quando parlava *ex cathedra* egli era non da meno dei suoi predecessori; poichè sentenziava sotto la diretta ispirazione dello Spirito Santo. Non importava al Savonarola di discutere, nella lettera ai Principi, del posto che doveva occupare il concilio rispetto al Papa in astratto. In concreto, rispetto ad Alessandro VI, l'ufficio del concilio era ben determinato: proclamare la Sede vacante. E allora tutte le altre quistioni si sarebbero regolate da sè. La simonia sarebbe stata assorbita nell'altra colpa ancor più grave dell'eresia; la scomunica del Savonarola non avrebbe avuto alcun valore, perchè pronunziata da un eretico; il divieto della predicazione non poteva osservarsi, perchè mirava a porre inciampi a quella riforma della vita, che il concilio, al pari del Savonarola, doveva ritenere come il *porro unum.* Non c'era dunque alcun motivo che il Frate insistesse su dottrine discutibili o su punti secondari e facilmente controversi, quando aveva buono in mano da servirsi direttamente della decretale contro il Papa eretico. Tuttavia da questo silenzio argomentare, come fa il

P. Jourdain, che il Savonarola non pensasse come il Gerson, anzi in un senso affatto opposto, è una conghiettura audace ma senza base. Io son convinto che se il R. P. avesse letta la lettera all'amico N., che il Savonarola scrisse prima dell'appello al concilio, non avrebbe spesa tanta forza di argomentazioni per affibbiare al Ferrarese un'opinione, che egli apertamente ripudia.

Torno qui ad insistere, che sostenere la supremazia del concilio o della Chiesa tutta rispetto al Papa, non era al tempo del Savonarola una opinione eterodossa. Nessun concilio aveva avuto il coraggio di cancellare i precedenti di Pisa e di Costanza. E se l'opera dei padri di Basilea fallì, se lo scisma da loro provocato fu composto, non riuscì nè ad Eugenio IV nè ad alcuno dei suoi successori di proclamare come domma la teoria dei canonisti della curia. Nè si può condannare il Savonarola di avere seguite le tracce di uomini così eminenti, come il Gerson, il Cusano, il Piccolomini, il Cesarini ed altri parecchi, le cui opinioni sopra una riforma della Chiesa nella Chiesa, se fossero attecchite, avrebbero impedita o almeno ritardata quella riforma della Chiesa fuori del Cattolicismo, che tutti i cattolici sinceri debbono deplorare. E per isforzi che si facciano, il posto del Savonarola è pur sempre tra questi ultimi. Il ripetere come fanno parecchi che al Savonarola non poteva cadere in mente di tentare una riforma della Chiesa contro il Papa è un equivocare di parole. È innegabile che nello scorcio del 1497 l'austero Frate desiderava di rimuovere quello

che era il principale ostacolo alla riforma, lo scandaloso Alessandro, il quale non arrossiva di gloriarsi dei suoi figli, e di provvedere al loro avvenire. Se riforma doveva farsi, aveva a cominciare dal Papa stesso, e sarebbe stato ben folle chi avesse pensato che il Borgia, svaniti i pentimenti e i rimorsi, che l'assalsero all'uccisione del Duca di Gandia, l'avrebbe favorita o promossa. Deposto Alessandro, levato sul soglio un uomo più sollecito del bene della Chiesa, non è dubbio che la riforma si sarebbe fatta d'amore e d'accordo con lui; non la riforma come trionfò più tardi nel concilio di Trento, la quale soffocò ogni iniziativa e fu causa della decadenza del Cattolicismo, ma la riforma quale la immaginavano nella loro calda fantasia i profeti del medio evo. E profeta fu il Savonarola, profeta che vedeva molto bene nell'avvenire, ma delle condizioni presenti non sapeva fare esatto calcolo. E per questo fallì, e per questo il suo appello ai Principi doveva restare inascoltato. Ma egli si gettava a capo fitto nella rischiosa impresa sicuro di dover riuscire. A lui come ai profeti medievali non è dubbia l'imminenza di una rinnovazione della Chiesa, che condurrà all' unificazione delle genti. Le ultime parole della lettera al Re di Francia contengono questo vaticinio, che pur troppo non era destinato ad avverarsi neanche nell'età più remota: *ex intimis primum vitalibus vipereum virus extirpetur, et pristinus vigor in omnes corporis partes diffundetur. Tunc convertendos fidei Mahumetanos facile superabis, et per te crucis vexillum magnifice exaltabitur.*

Chi non giudica il Savonarola a questa stregua di un ardente promotore della riforma della Chiesa nella Chiesa, non può apprezzare quella grande anima che di tanto si solleva sulla stregua comune e sì potente azione esercitò sui contemporanei suoi. E non può scagionarlo dall'accusa, che gl'intransigenti vecchi e nuovi gli muovono di avere adoperato dal pergamo un linguaggio di fuoco contro i vizi del clero a cominciare dal Papa, e di avere disobbedito al divieto della predicazione, e non tenuto alcun conto della scomunica. Se il Savonarola fosse quel vaticanista che vuole il P. Jourdain, la sua condotta sarebbe non pur condannevole ma del tutto inesplicabile.

F. Tocco.

GIUSEPPE SCHNITZER.

IL SAVONAROLA ALLA LUCE DELLA LETTERATURA RECENTISSIMA.[1]

I. — Pastor e Luotto.

Il Pastor nel terzo volume della sua *Storia de' Papi*, 1ª e 2ª edizione 1895, proferisce un giudizio severo sul Savonarola, che accusa di precipitazione, di non aver serbato misura nelle sue passioni, di fantasticherie, di bestemmie, di essere stato un rigorista, un fanatico, di avere fatto uso d' un insopportabile terrore e di mene rivoluzionarie. Era da prevedersi che tali concetti avrebbero trovato delle obiezioni. E di fatto tra gli altri si levò a protestare il Commer,[2] e specialmente poi, in modo più risoluto e più a fondo, Paolo Luotto nel suo libro di ben 620 pagine in ottavo grande. Il Luotto si propone in questo lavoro di contrapporre al Savonarola *immaginario* del Pastor il vero Savonarola della storia. Accusa l'autore della *Storia de' Papi* di plagio, e gli rimprovera di aver

[1] Questi studi comparvero dapprima nel periodico *Historisch-politische Blätter für katholische Deutschland*, vol. CXXI, 1898, quindi furono rifatti dall' autore.
[2] *Annali di filosofia e teologia speculativa*, vol. II, pag. 85-99 (1897).

condannato il famoso Domenicano, senza essersi dato la pena di studiarne le opere e di non essersi così preparato sufficientemente a giudicare giustamente il Priore di San Marco. All' incontro il Luotto si dà il compito non solo di dimostrare ad evidenza che non hanno fondamento alcuno le accuse scagliate dal Pastor contro Fra Girolamo, ma di delineare assolutamente coi colori più luminosi la sua vita e le sue azioni. Egli non può bensì darci de' materiali nuovi, fatta astrazione dal Breve di Alessandro VI al P. Maggi, del 9 di settembre dell' anno 1495, nè ci offre neppure una vera e propria biografia dell'eroe, che egli celebra sì altamente; ma addimostra di avere un' intima e profonda conoscenza degli scritti e delle prediche di lui, ed è perciò in grado di corroborare le sue proposizioni con numerosi passi delle stesse opere, che riescono in parte anche troppo lunghi. Con ciò egli imprime al suo libro il carattere addirittura di una Antologia di sentenze Savonaroliane; e fa sì che lo sguardo del lettore può chiaramente penetrare nel ciclo di idee che ebbe quell' uomo singolare.

Certamente siamo assai lontani dall'approvare in tutto le affermazioni del Luotto. Pieno d'entusiasmo per il Savonarola, a carico del quale non vuole che si metta nulla, si spinge anche talvolta un po' troppo oltre nella sua polemica contro il Pastor; per la qual cosa questi si è lamentato, e non senza ragione, in un opuscoletto diretto ai suoi oppositori.[1] Si deve rilevare specialmente che il Pastor non ha meritato il rimprovero di plagio, e si deve pure riconoscere come non si possa invero pretendere che un autore, che

---

[1] *Per il giudizio sul Savonarola (1498).* Appunti critici di L. Pastor. Freiburg i. B., Herder, 1898, in 8°, pag. 79. Vanno contro il Luotto le pagine da 25 fino a 79 dell' ediz. ted.

scrive una *Storia de' Papi*, nella quale storia l'operosità del Riformatore fiorentino ha solo un'importanza subordinata, debba studiare le opere spesso numerose e assai vaste di tutti gli uomini dei quali si deve occupare, sia pur di passaggio; perchè altrimenti in certi casi lo studio anche di un solo pontificato esigerebbe tutta intera la vita di un uomo. Inoltre il Pastor rimprovera giustamente al Luotto di difendere coll'autorità del Papa attuale ogni espressione del Savonarola. Assolutamente il Luotto non può andare esente dal rimprovero di voler far credere molto più di quel che egli provi, e di esser troppo esagerato nel suo giudizio; in lui si sente l'avvocato persuaso in antecedenza dell'incolpabilità del suo cliente e non già il giudice che esamina freddamente, con assennatezza e senza pregiudizi. Per tal modo il suo libro, di cui non vogliamo per nulla scemare i meriti incontrastabili, non può pretendere il carattere di un'opera rigorosamente scientifica.

Concediamo altresì al Pastor che non è riuscito in tutte le sue parti il tentativo fatto dal Luotto di giustificare la condotta del Savonarola di fronte ad Alessandro VI, che vien dal primo giudicata così severamente. Così, l'asserzione del Luotto che il Priore non abbia mancato contro il Breve del dì 8 settembre colla sua predica tenuta nell'11 di ottobre del 1495 (giacchè si può ammettere che il P. Maggi avesse preso una decisione a lui favorevole, revocando la proibizione di predicare) non si concilia con la lettera del Savonarola del 29 di settembre dello stesso anno, nella quale dice del Maggi *qui judex fuit nobis sumopere jure suspectus.... idem vicarius una cum fratribus non cessat quotidie nos infestare.* Inoltre il Luotto si contradice dichiarando prima supposte e poi interpolate

le minute di lettere riguardanti la convocazione di un Concilio; oltre a ciò non si può più dubitare della genuinità di quelle lettere.[1] Nè ha ragione negando che il Savonarola abbia voluto contrastare la legittimità di Alessandro VI; giacchè non soltanto le lettere ai Principi, ma anche le espressioni che lo stesso Luotto cita del Priore,[2] ci provano che quest' ultimo ebbe certo cotale pensiero, almeno dopo che fu scomunicato. Il Luotto non può neppure chiarire a sufficienza come mai il Savonarola, il quale non credè di poter conciliare colla missione di riformatore che Dio gli aveva data, il sospendere le prediche per comando del Papa e recarsi a Roma; pure per ordine della Signoria di Firenze, troncò le medesime sue prediche e si recò a Prato e a Pistoia. Lo stesso Luotto, che riconosce in Alessandro VI il diritto di istituire una provincia tosco-romana tra i Domenicani, e di comandare ai frati di San Marco che entrassero a farne parte, poi s' inganna e non poco nel credere che tale comando non riguardasse Fra Girolamo, non essendo egli espressamente nominato nel Breve;[3] perchè quando la Santa Sede dava qualche commissione al convento di San Marco si intendeva compreso anche il Priore di questo convento, che perciò aveva l'obbligo, non solamente di obbedire egli stesso, ma di esortare pure all'obbedienza i suoi frati; la qual cosa egli non aveva fatta, ma invece aveva fomentato l'opposizione de' suoi sottoposti verso il Papa.[4] Di più, troverà poco

---

[1] Cfr. MARCHESE, *Sunto storico del convento di San Marco in Firenze*, pag. 336 e seg.

[2] Cfr. LUOTTO, pag. 551, 552, 559, 560.

[3] Ciò che del resto non è esatto, perchè il Breve del dì 7 di novembre 1496 è diretto espressamente anche al Priore e ai frati di San Marco e San Domenico di Fiesole. VILLARI, *Appendice*, pag. CXLV.

[4] Cfr. Predica fatta la Domenica di Settuagesima, 11 febbraio 1498.

favore l' opinione del Luotto che il Papa fosse in cuor suo persuaso della nullità della scomunica lanciata contro il Monaco, e che solo per salvare l'apparenza domandasse un atto di sottomissione come *conditio sine qua non* dell' assoluzione; tutto all' opposto la condotta di Alessandro VI ci fa l' impressione come se egli avesse preteso tanto poco, e il Savonarola non avesse voluto fare neppure quel poco! Finalmente, concedendo col Luotto che Alessandro VI fosse autorizzato a comandare ai monaci di San Marco di entrare nella nuova Congregazione, non si può affermare che la scomunica non fosse valida, che il Papa fosse stato falsamente informato; perchè era un fatto notorio la disubbidienza, che aveva data occasione principale alla scomunica, ricusandosi il Priore di annettersi alla Congregazione. Poteva in questo caso chi era interdetto mettersi al di sopra della Censura? Poteva trascurarla anche *pro foro externo*, credendo di aver ragione nel ritenerla ingiusta e senza valore, mentre vedeva che con ciò egli recava scandalo in un ceto assai largo di persone, come difatti avvenne? [1] Poteva il Papa stare a vedere tranquillamente per lungo tempo come non si tenesse in nessun conto le sue censure? [2] Non poteva giustamente lamentarsi che il Savonarola predicasse di volere esser piuttosto dannato, che chiedere l' assoluzione? [3] E infine non riconobbe lo stesso Savonarola che egli avrebbe dovuto osservare la scomunica e che

---

[1] Predica in Domenica Settuagesima, 1498, *Prediche del Rev. P. Fra Girolamo Savonarola*, Venezia, MDXL, f. 11 e 12 b, Domenica Sessagesima, f. 17 b, fer. quart. cfr. f. 49, cfr. f. 53, 157, 168, 183, 194 b. *Dialogo della verità profetica*, Venezia, MDXLVIII, f. 130.

[2] Cfr. Ranke, *Historisch-biographische Studien*, pag. 289-91.

[3] Predica in Domenica Settuagesima, l. c. f. 12 b. *Arch. Stor. It.*, Appendice, tomo VIII, pag. 167-70.

si pentì dello scandalo che aveva dato?[1] Il Luotto non risponde in modo soddisfacente a tutte queste difficoltà.

Invece gli concediamo volentieri che gli riescì di schiarire in vari punti la figura, senza dubbio troppo fosca, che il Pastor delinea del Savonarola. Siamo d'accordo con l'erudito italiano che non è il vero Savonarola della storia, quale si appalesa dai suoi scritti, e dalle relazioni de' contemporanei assennati, quello che ci vien presentato dall'autore della *Storia de' Papi.*[2] Scrittori cattolici ed acattolici come, per ricordare solo alcuni de' più recenti, il Meier, Rudelbach, Hase, Ranke, Scott, Hergenröther, Weiss; e tacendo del Villari, Marchese, Cosci, Cappelli e Gherardi, hanno dato sul famoso Domenicano un giudizio più mite e più giusto; ed anche il verdetto del Pastor sarebbe stato senza dubbio meno duro e meno crudo se egli avesse studiato quel Frate più da vicino e in modo più diretto. Partendosi dall'ipotesi che la nota storia del Savonarola scritta dal Villari sia più un panegirico ed un' apologia, che faccia troppo conto dello pseudo-Burlamacchi e che vi domini una prevenzione troppo spinta per il Frate, il Pastor fonda la sua narrazione sui lavori di altri scrittori più o meno ostili al grande Ferrarese, come lo Schwab, Frantz, Burckhardt, Böhringer, Perrens,[3] e cade per-

---

[1] Cfr. la sua confessione in VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola.* Nuova edizione, vol. II, Appendice, pag. CLXII e seg., CLXXXVI. Trattato sopra il salmo *In te Domine speravi,* Venezia, MDXLVIII, f. 27, 31 b.

[2] Altra opinione ha bensì la *Civiltà Cattolica,* serie XVI, vol. XII, pag. 329: *Il Savonarola del Pastor.... è quello che esce fuori dai documenti della causa e che la maggioranza degli scrittori autorevoli ha fin qui ritenuto,* ma concede anche che il Pastor si è reso colpevole di « alcune esagerazioni di giudizio. »

[3] Quest' ultimo si tiene ne' limiti dell' equità nella sua Opera sul Savonarola. Però nella storia di Firenze la parte che si riferisce a

ciò in quello stesso errore che biasima nel Villari; ma in un senso opposto. Eppure non è stato ancora con tutta sicurezza provato che non sono degni affatto di fede lo pseudo-Burlamacchi, Pico della Mirandola, il Violi, Fra Benedetto, e per dirla in breve, la così detta *Leggenda domenicana*, sebbene le loro notizie siano da usarsi con precauzione per via della loro partigianeria. Ma per la stessa ragione sono pure sospette le relazioni de' nemici del Priore; e tuttavia il Pastor si riporta spesse volte alla testimonianza de'nemici più accaniti di Fra Girolamo, come ad esempio, del Vaglienti [1] e del Somenzi.[2] Quando i concetti del Villari sono osteggiati da alcuni eruditi non possiamo fare a meno di pensare come un uomo, il quale ebbe la fortuna di vivere in Firenze, dove il Savonarola predicò, combattè e soffrì, di seguire passo passo le tracce lasciate dalla attività del Frate, di attingere ampiamente durante la sua intera vita alle ricche fonti che si trovano nelle biblioteche e negli archivi della bella città dell'Arno e si aprono alle ricerche con sì grande liberalità, e che inoltre con altri splendidi lavori e con ricerche nel campo della Rinascenza ha dato prova di esser ben capace di intendere giustamente e di esporre gli avvenimenti e i grandi personaggi della storia, un tale uomo, ripetiamo, ci sembra in grado di dare un giudizio attendibile sopra un fenomeno così singolare come è il Savonarola, più di quello che non possano farlo altri eruditi, che non

---

questo Frate è scritta dal punto di vista de' più feroci Arrabbiati, od è un insulto ad ogni storia oggettiva. Il Pastor si appella a questa nel suo opuscolo contro il Luotto, pag. 65, n. 3.

[1] *Storia de' Papi*, vol. III, pag. 148, n. 5, pag. 150, n. 3, pag. 408, n. 1. *Per il giudizio sul Savonarola*, pag. 53, n. 3, pag. 77, n. 1. Ediz. ted.

[2] *Storia de' Papi*, pag. 387, n. 2, pag. 407, n. 1. *Per il giudizio sul Savonarola*, pag. 55, n. 1. Ediz. ted.

ebbero agio di fare tali studi sulle fonti e che si occuparono della questione Savonaroliana solo per occasione e quasi incidentalmente.[1]

Che se l'autore della *Storia de' Papi* credeva di avere ragione di rifiutare, come non scevro di prevenzione, il racconto del Villari, tanto meno doveva seguire senza riserva nessuna quello degli avversari; ma doveva cercare di farsi un giudizio indipendente col mezzo di uno studio profondo nelle fonti, quale senz'altro sarebbe stato indicato dall'estensione del suo racconto e dalla importanza del soggetto. E si deve altamente lamentare, anche nell'interesse della sua *Storia de' Papi*, che egli abbia trascurato di farlo. Giacchè, se egli si fosse pure in qualche modo familiarizzato cogli scritti e colle prediche del Savonarola e colla severità morale che spirano, non avrebbe parlato, alludendo allo stesso Frate « di una macchina montata da lui per far conversioni » (pag. 251); nè avrebbe mai paragonato « l'agitarsi » che allor fecero i Piagnoni con quello dell'« esercito della salute de' nostri giorni. » Non avrebbe poi con tanta sicurezza attribuito al Predicatore un rigorismo da Tertulliano; chè si sarebbe ricordato come questi nel suo superbo scritto *De simplicitate christianæ vitæ* risolleva bensì il grido degli antichi cristiani, vale a dire che i veri seguaci di Cristo non devono attaccare i loro cuori ai beni di questa terra, ma goderne come il malato fa delle medicine, cioè tanto quanto sono necessarie; ma nello stesso tempo fa rilevare che *Inordinate agit si non conversatur secundum decentiam sui status quia videbitur ostentator sanctitatis et potius hypocrita, quam*

[1] Per questa ragione non posso neppure riconoscere grande importanza scientifica alle lodi esagerate che ebbe il Pastor dal Müntz, Forgeot, Cardauns, Rösler, Victor Müller, Bellesheim e da altri.

verus christianus.[1] « Non bisogna troppa *abstinentia,* » esclama Fra Girolamo in un altro punto;[2] e se egli raccomanda di ricevere i santi sacramenti almeno quattro volte all'anno,[3] non era questo un soverchio pretendere; di più, è cosa molto naturale che con la rilassatezza grande, che fin allora aveva dominato,[4] doveva rendersi tanto più sensibile il trapasso alla severità de'costumi cristiani; e, del resto, coloro che più altamente si lagnano della durezza insopportabile dei comandamenti della Chiesa sono quelli che praticamente meno se ne curano. Il Pastor afferma, contrariamente alle relazioni lasciateci dai contemporanei, che il rinnovamento morale ottenuto dal Savonarola fosse solo esterno, che poco fosse penetrato nell' interno degli animi, e che si potesse paragonare ad un fuoco infiammatosi subitamente e che presto del pari doveva estinguersi. Domenico Benivieni dimostra nella sua difesa come prima della comparsa del Frate « la città fosse stata piena tutta di infidelità et di peccati di usure et di sodomie di giochi et altre iniquità, » e come allora uomini e donne ritornassero alla semplicità, ricevessero assiduamente i santi sacramenti, evitassero il giuoco e la lussuria, e come molti che esercitavano l' usura in pubblico e in segreto restituissero le ricchezze malamente acquistate; cosicchè per mano di un solo confessore, stando alla sua propria assicurazione, nel tempo di pochi mesi furono

---

[1] *De simpl. christ. vitæ,* ediz. Colonia, 1550, pag. 109-10. Cfr. pag. 87, 91, 121.
[2] *Pred. in Exod.,* l. c., f. 177.
[3] *Pred. sopra alcuni Salmi,* ediz. Venezia, 1544, f. 38 b.
[4] Domenico Benivieni, contemporaneo, la descrive con tinte più fosche nel suo Trattato *in defensione et probatione della doctrina et prophetie predicate da Frate Hyeronimo da Ferrara nella città di Firenze,* impresso in Firenze per Ser Franco Bonaccorsi dì XXVIII di maggio MCCCCLXXXXVI, cap. I.

restituiti circa 25,000 ducati. Era da aspettarsi che un tale rinnovamento nei costumi operasse una divisione tra gli animi in tutti i rapporti, ed anche nel seno delle stesse famiglie; ma una divisione simile era già avvenuta a tempo de' primitivi cristiani colla predicazione della nuova fede, ed avverrà in ogni tempo in cui si vogliano prendere sul serio le esigenze del Cristianesimo. Se dunque in alcune famiglie fiorentine, e fossero pur molte, nacque discordia e disunione per via delle prediche del Domenicano, ciò non si può mettere a suo carico, come fa il Pastor, ma si deve imputare a Chi ha detto di sè stesso: *Non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem suam, et nurum adversus socrum suam: et inimici hominis domestici ejus* (MATT., X, 34-36). Il Pastor nei suoi *Appunti critici per il giudizio sul Savonarola*, ritira l'asserzione, tolta a imprestito dal Perrens, che il Priore avesse voluto tramutata tutta in un chiostro la città di Firenze, facendone gli abitanti o frati o monache, e approvando che entrassero nei conventi donne maritate, senza averne il permesso da' loro mariti; ma anche l'altra sua asserzione [1] che le ragazze e in parte anche le donne maritate si rifuggissero ne' conventi, talchè in Firenze non si vedevano se non ragazzi, uomini e vecchie, è un'esagerazione così patente che non si dovrebbe prendere sul serio: di più, questa notizia si riferisce soltanto ad una dimora temporanea di quelle donne ne' chiostri, in occasione dell'essersi stanziati i soldati francesi in città, e non all'essere le medesime entrate

[1] Che si basa su di un rapporto dell'ambasciatore di Mantova, del 17 novembre 1494.

stabilmente nello stato religioso.[1] Al contrario, narra il Parenti (fiorentino contemporaneo) che « alquanti fiorentini separatisi dalla loro compagnia l'una parte e l'altra l'abito di religione presono.[2] » Se anche non si può negare come le predicazioni del Priore che scotevano gli animi, accrescessero il numero di quelli che accorsero nei conventi,[3] tuttavia il Savonarola fu sempre alieno da incoraggiare alcuno a risoluzioni precipitate; ed anzi adoperava un prudente riserbo, come ce lo prova il fatto della conversione del fiorentino Bettucci, più tardi noto come Frate Benedetto:[4] egli riconobbe espressamente che anche stando nel mondo si può servire a Dio e guadagnarsi l'eterna salute.[5] Neppure egli disconobbe affatto, come gli rimprovera il Pastor, quello che di buono ancor si ritrovava nella Chiesa e nel clero; chè anzi rilevò ripetutamente il suo biasimo essere diretto solo ai *cattivi* cherici ed eccettuare i buoni.[6] Confessa che dovunque ci sono molti buoni servi di Dio[7] e scrive: *In cœlo boni omnes, in inferno mali omnes, in hoc autem mundo boni et mali inveniuntur; in quo quidem nunquam bonos sine malis fuisse reperire possis.*[8] Il Pastor fra-

---

[1] Questo viene attestato dal Landucci, *Diario*, pag. 72: « Furono pochi che levassono le donne di casa eccetto che le fanciulle, che furono mandate a munisteri e a' loro parentadi, dove non era alloggiati. »

[2] Maggio 1496. Nel RANKE, *Studien*, pag. 256.

[3] Come infatti in San Marco il numero de' frati crebbe da 50 fino a 238, sebbene il Savonarola, secondo che afferma il Benivieni, l. c., cap. X, « ha rifiutata la maggior parte di quelli che gli hanno dimandato lo habito. »

[4] VILLARI, I, 365 e seg. Ciò concede anche lo Schott, *Savonarola*, II ediz., pag. 51.

[5] Lettera alla sua madre. « E benchè non siano (le sue sorelle) in monisterio, nientedimeno possono servire a Dio ancora in questo mondo et essere spose di Cristo. » *Arch.*, l. c., pag. 122 e seg. Cfr. QUÉTIF, *Compendium Revelationum*, I, 326. *Pred. sopra Amos*, Venezia, 1528, f. 60, 202.

[6] *Pred. in Exod.*, f. 134 b, 141 b, 144, 146.

[7] *Pred. sopra Ezech.*, Venezia, 1517, f. 116.

[8] Lettera a Stefano da Codiponte; VILLARI, *Appendice I^a*, pag. XXXVIII.

intende anche l'espressione del Savonarola che i padri potevan pur tranquillamente mandare i loro figliuoli in Francia, per distoglierli dallo entrare in un convento, chè quegli sarebbero pur ritornati; le quali parole, secondo il contesto, non contengono già un incitamento alla disobbedienza contro i genitori; ma soltanto voglion dire: se qualcheduno è chiamato alla vita religiosa, tu puoi mandarlo pure in Francia, o in qualunque altro luogo ove ti piaccia; giacchè ritornerà e si farà frate, come è accaduto a me stesso.[1]

Quando poi il Pastor biasima il Frate di non aver avuto moderazione nella severità delle sue pene, e di aver voluto che si punisse subito colla tortura il giuoco, e la bestemmia col perforare la lingua; egli certo dimentica che queste minacce di pene draconiane erano semplicemente tolte dalla legislazione della Chiesa e dello Stato di quei tempi ed erano state anche messe in pratica dai Papi; come, per esempio, anche Giulio III nel 1554 punì la bestemmia col traforo della lingua, e Pio V nel 1568 gastigò la sodomia colla pena di morte.[2] Inoltre le minacce del Frate si riferivano, come già rilevò giustamente il Luotto, solo alle mancanze *fatte in pubblico* e che *suscitavano scandalo.* Il Pastor, appoggiandosi ad un rapporto del Somenzi [3] ambasciatore milanese, parla anche della violenza colla quale i fanciulli messi su dal Savonarola estorcevano limosine, molestando sovrattutto le donne e specialmente le giovani: ma ci sembra pure, secondo la testimonianza di persone bene informate, che l'agitarsi di questi fanciulli fosse cosa molto più innocua.[4]

---

[1] *Pred. sopra Amos,* Venezia, 1528, f. 251.
[2] Hinschius, *System des kath. Kirchenrechts,* vol. V, pag. 562 e seg.
[3] Villari, *Appendice,* pag. CXI e seg.
[4] Vedi la biografia di Girolamo da Empoli scritta dal suo nipote

Per di più era costumanza dei fanciulli, anche molto prima della comparsa del Savonarola, di raccogliere elemosine, durante il tempo del carnevale, per servirsene nei loro divertimenti, in parte molto scandalosi; onde non fu primo il Savonarola ad incitarli ad elemosinare; egli li spinse semplicemente a raccogliere elemosine in vantaggio de' poveri, invece di usarle a scopi peccaminosi.[1]

Al giorno d'oggi questa polizia di fanciulli, che si vuole introdotta dal Savonarola, ci fa provare un sentimento penosissimo; e siamo invero gli ultimi di tutti quelli che vorrebbero patrocinare una misura così sragionevole. Confessiamo apertamente che il Frate si sarebbe reso colpevole di un grosso sbaglio se veramente per il primo avesse concesso ai fanciulli tali ampie facoltà. Però i fanciulli ebbero sempre realmente in Firenze una parte che ci resta affatto incomprensibile. Nel 1478 dissotterrarono il cadavere di Jacopo de' Pazzi, lo trascinarono con una corda per la città e lo gettarono in Arno.[2] Nel marzo 1457 si levarono a tumulto per le prediche fatte contro gli ebrei dal beato Bernardino da Feltre e minacciarono di uccidere l'usuraio Marullino e di saccheggiarne la casa.[3] Nell'agosto del 1493 inseguirono, aiutati dal popolo e lanciando pietre, un marrano che aveva spezzato e guasto alcune immagini della Madonna, e levati gli occhi ad un Gesù bambino; e dopo averlo lapidato, ne trascinarono il cadavere per le vie.[4] Il Savonarola

---

Giovanni, che un tempo aveva fatto parte di quelle brigate, in MARCHESE, *Sunto storico*, pag. 189 e seg.

[1] *Pred. sopra Amos*, Venezia, 1528, f. 13.

[2] LANDUCCI, *Diario*, pag. 21.

[3] Ivi, pag. 53.

[4] Ivi, pag. 66. Essi poi si resero colpevoli di una mancanza incredibile di ogni sentimento e di crudeltà, quando nell'esecuzione del Savonarola e de' suoi compagni scagliarono pietre contro i loro ca-

dunque non fece altro che riferirsi a fatti che egli aveva già trovati, e che non poteva toglier di mezzo del tutto, mettendoli a servigio de' suoi disegni e della pubblica moralità. Il Landucci, che racconta come chiunque si azzardasse di opporsi ai fanciulli non sarebbe stato sicuro della sua vita,[1] non cessa di descrivere l'effetto salutare prodotto dalla loro sorveglianza, che certo ci colpisce in modo speciale.[2] « I fanciulli, » egli scrive, « erano venuti in tanta reverentia che ognuno si guardava delle cose dishoneste e massimamente del vizio innominabile. » Del resto erano autorizzati dalla Signoria nel loro procedere,[3] per quanto i malvagi l'avessero in odio.[4] Il Savonarola aveva loro proibito di entrare nelle case; essi dovevan solo cacciare dalle strade i giuocatori *pubblici*, le donne disoneste, che senz' altro si potevano ben riconoscere dalla foggia del loro vestito, tale da dar nell' occhio.[5] Il Pastor, unendosi al Perrens, trova ridicole le danze religiose messe su dal Savonarola; e la *Civiltà Cattolica* vi scorge altresì un sintomo di una anormalità patologica.[6] Noi possiamo anche trovare di poco buon gusto queste scene; ma pure crediamo di dover notare come queste trovino un esempio nella stessa Bibbia, nelle danze del re David davanti all' Arca,[7] e come fossero bene adatte a distogliere in certo modo da divertimenti e da balli peccaminosi il popolo bramoso dei piaceri e degli

daveri, che pendevano dalle forche, finchè a pezzi caddero in terra. VILLARI, II, pag. 246.

[1] *Diario*, pag. 127.

[2] Ivi, pag. 123 e seg.

[3] BURLAMACCHI, *Vita*, ediz. Lucca, 1764, pag. 109.

[4] *Pred. sopra Amos*, f. 130, 135.

[5] Ivi, f. 886, 986, 104.

[6] L. c., pag. 330.

[7] II *Reg.* 6, 14: « Et David saltabat totis viribus ante Dominum. »

spettacoli. Finalmente quando il Pastor esprime l'opinione che il Savonarola coi suoi partigiani abbia formato una Chiesa nella Chiesa, e che durando più a lungo così le cose avrebbero immancabilmente dovuto portare a una Chiesa nazionale; per provare questa asserzione non ci basta di gran lunga un giudizio del Burckhardt,[1] non trovandosene nessuno appoggio negli scritti del Frate; perchè questi da nessuna cosa era più alieno, quanto dal separarsi dalla Chiesa, che egli amava sì intimamente. In una parola, il Pastor di fronte al Savonarola non seppe guardarsi dalle esagerazioni che rimprovera a lui stesso.

II. — Condotta del Savonarola rispetto alla politica e al Concilio. — Suo spirito profetico.

Ma l'accusa più grave, fra quelle fin qui addotte contro il Savonarola, e che non gli fu fatta per la prima volta dal Pastor, ma dagli stessi suoi contemporanei,[2] è che egli si sia mescolato nei « negozi politici, » che sia stato un « politico fanatico ; » e questo fatto appunto, unito alla disubbedienza verso la Santa Sede, vuole il Pastor che sia stato il suo più grande

---

[1] Del resto il Burckhardt giudica il Savonarola in modo molto più benigno che il Pastor.

[2] Riportandosi a II *Tim.*, 2, 4 : *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus.* Il Diritto Canonico nel cap. IX, 3, 50 enumera singolarmente i *negotia sæcularia,* dai quali deve astenersi l'ecclesiastico : sono in tutto 14, cioè gli affari mercantili e finanziari, il far cause e litigi, il divertirsi in modo sconveniente, il vestire non conforme al suo stato, il vivere voluttuosamente, l'intemperanza nel bere e nel mangiare, il giuocare a' dadi, l'usare pesi e misure false, la caccia con cani ed uccelli o simili, aggiungendo: *nec tamen justum negotium est contradicendum propter necessitates diversas.* Cfr. ibid., cap. II-X, dove si proibisce anche ai cherici l'esercizio della chirurgia, della giurisdizione penale e l'intraprendere uffici secolari. La politica come tale non vien mai loro proibita.

errore. A questo proposito siamo costretti involontariamente a meravigliarci come il medesimo Pastor vegga di mal occhio che il Priore di San Marco si occupasse negli affari di Stato, mentre lo stesso autore descrive in modo evidentissimo come anche i Papi si mischiassero negli intrighi più arruffati della politica italiana ed europea, e non rifuggissero neppure dallo spargere sangue per inalzare la loro potenza temporale e per pensare ai loro figliuoli e nipoti. E che forse preti e frati non parteciparono così prima come dopo di lui ai pubblici affari senza esserne impediti e biasimati? Quanta parte non ebbero ad esempio i monaci nella lotta delle investiture? Con quale energia non intervenne nella politica l'ardito monaco Ildebrando, poi Gregorio VII? Non fu Richelieu, cardinale della Chiesa romana, che, insieme col suo confidente P. Giuseppe cappuccino, uomo dedito al mondo e rotto a tutti gli affari,[1] mise in moto l'universo intero per far cadere la preponderanza della casa di Habsburg, che si era resa così benemerita del cattolicismo? Il Savonarola con tutta ragione faceva valere in suo favore che gli si indicasse pure un sol passo delle Sacre Scritture, per cui si potesse proibire di dar favore a un reggimento popolare per far trionfare la religione e la moralità. Non è già da condannare in un religioso l'occuparsi degli interessi di questo mondo, nel quale infine Dio ci ha posti; ma sivvero l'occuparsene senza avere di mira questo scopo più alto, senza riguardo cioè alla religione.[2] San Tommaso d'Aquino

---

[1] «Il P. Giuseppe aveva ricevuto da Papa Urbano VIII nel 1625 il permesso di vacare a tutti gli affari di Stato in cui il Re ed il Cardinale di Richelieu volessero adoperarlo; egli ebbe egual dispensa dal suo Generale e dal cardinale Ludovisi protettore dell'Ordine.» P. Rocco da Cesinale, *Storia delle miss. dei capp.*, tomo II, pag. 326.

[2] In Villari, vol. I, pag. 347 e seg. Quétif, *Comp. Revel.*, I, 300 e seg.

risponde alla domanda: *utrum religiosis liceat sæcularia negotia tractare: Quod causa cupiditatis monachis nec clericis licet, causa vero charitatis se negotiis sæcularibus cum debita moderatione ingerere possunt secundum superioris licentiam in ministrando et dirigendo.*[1] Ma il nostro Frate era tutto ripieno di questo nobile fine; non si trattava in lui di gloria, di onore, di denaro e di potere; non volle nulla per sè e per il suo convento, ei rinunziò anche a un ricco dono per fare il corredo alle sue sorelle povere.[2] Egli mirò soltanto a introdurre un rinnovamento ne' costumi del popolo fiorentino, in un'epoca nella quale gli affari della Chiesa e dello Stato, quelli temporali e spirituali, erano fusi tra di loro nel modo più inestricabile; e a tale intento il trasformare lo Stato politico gli servì come di mezzo, senza il quale non avrebbe mai raggiunto quel suo scopo.[3] Lo stesso papa Alessandro non si scandalizzò menomamente dell'ingerirsi che fece Fra Girolamo nella riforma della costituzione fiorentina, e appunto nel tempo critico, cioè sulla fine del 1494 e sul principiare del '95, lo lasciò fare senza ostacolarlo, procedendo soltanto contro di lui quando egli vide che il Frate coi suoi disegni gli intralciava la via. Quando poi la nuova costituzione fu condotta a termine, il Predicatore ne fu sempre l'anima e la colonna più salda; ma non si occupò mai delle particolarità dell'amministrazione, e per questo potè con buon diritto protestare di non essersi mai mescolato in negozi mondani; la qual cosa ci viene assicurata dalle seguenti parole scritte da una Signoria di sen-

[1] *Summa Theol.*, II, II, 9, 187 a. 2.
[2] *Pred. sopra alquanti Salmi*, Venezia, 1544, f. 96. *Comp. Revel.*, l. c., pag. 293 e seg. PICO DELLA MIRANDOLA, *Vitæ Savon.*, ediz. QUÉTIF, cap. XI.
[3] *Pred. sopra alquanti Salmi*, f. 110 b, 111, 115, 143.

timenti a lui ostili.[1] « Non possiamo fare non ci ridiamo di quello scrivete: si parla costì ch' il governo della città dependa da lui, *che mai* lo ha cerco, et da nessuno nostro cittadino li è conferito cosa alchuna benchè minima; et quando nel predicare ne ha detto cosa alchuna non è uscito da' termini di religioso buono et studioso dello honore di Dio. »

Ma il « Domenicano assetato di sangue non iniziò dunque una guerra di distruzione in tutte le forme volute contro tutti i suoi avversari? » Non andò egli tant' oltre, « nel suo fanatismo politico da chiedere imperiosamente durante una sua predica e col Crocifisso in mano la pena della morte per tutti coloro che in Firenze volevano ristabilire la tirannide? » Il Pastor opina che il Savonarola si sia reso colpevole in modo straordinario con delle esigenze di tal fatta; e noi gli concediamo di più che un tal linguaggio era il meno adatto al luogo santo del pulpito. Però, soltanto da questo il Predicatore poteva parlare al popolo; e se per ragioni d' ordine superiore egli era in diritto di contribuire a dar vita alla nuova costituzione, doveva necessariamente anche esortare gli altri a proteggerla e difenderla. E una volta costituita di diritto la nuova forma, questa doveva cercare di difendersi da tutti gli attacchi interni ed esterni, nell' interesse più proprio della sicurezza dei pacifici cittadini; coloro che la rappresentavano erano perciò pienamente autorizzati ed anzi tenuti a punire colla morte ogni attentato, ogni alto tradimento,[2]

[1] Lettera all' ambasciatore a Roma Bècchi del 16 di aprile 1498. *Arch.*, l. c., pag. 172, n. 2. *Dialogo della verità proph.*, l. c., f. 110.

[2] Anche qui il Savonarola non è stato il primo, come si potrebbe supporre secondo il Pastor, a minacciare di morte i nemici dello Stato. Chè anzi era cosa usuale in Firenze il decretare questa pena per ogni alto tradimento o reale o supposto. Cfr. LANDUCCI, *Diario*, pag. 10, 19, 20, 30, 35, 38, 39.

come, nel caso inverso, avrebbero fatto i numerosi nemici della Repubblica se fossero riesciti ne' loro disegni, prendendo una spietata vendetta su quelli che stavano a capo del reggimento popolare. La frase dunque « di una guerra di distruzione in tutte le forme contro i suoi nemici » è perciò tanto meno propria in quanto che fu appunto il Savonarola quegli che, dopo la partita di Carlo VIII, fece passare con grande fatica un' amnistia anche per coloro che avevano sentimenti favorevoli ai Medici, e incessantemente esortò alla pace,[1] e alla conciliazione. « Se non fussi questo frate, » dice il Landucci,[2] « si veniva al sangue, » ed anche dai nemici di Fra Girolamo fu sempre riconosciuto essere stato suo grande merito di avere evitato, sulla fine del 1494, che scoppiassero delle inimicizie sanguinose.[3]

Inoltre il Pastor rimprovera al Savonarola che « *ripieno della falsa teoria della superiorità del Concilio sul Papa,* si sia avviato sulla strada di tutti i ribelli, » ed abbia promosso « la convocazione di un Concilio, in cui il Papa doveva esser deposto come simoniaco, eretico e miscredente. » Anche l' Hergenröther mette in bocca al Savonarola che fosse permesso l' appellarsi dal Papa ad un Concilio.[4] Ma nè il Pastor nè l' Hergenröther portano la menoma traccia di prova per confermare questa accusa;[5] seppure non debba forse ritenersi per tale l' avere

---

[1] Nardi, *Storia di Firenze,* ediz. Arbib, tomo I, pag. 58, 399.
[2] *Diario,* pag. 93.
[3] Ranke, *Hist. biografische Studien,* pag. 235.
[4] *Conciliengeschichte,* VIII, 331.
[5] Nella sua predica della terza domenica di quaresima del 1498 il Savonarola, già scomunicato, tratta la questione che facilmente lo avrebbe potuto condurre a fare qualche dichiarazione suggestiva, cioè: che cosa si debba fare quando il Papa di questa terra trascura i suoi doveri. Risponde che in questo caso bisogna ricorrere, non già ad un Concilio, ma al Papa del cielo, a Gesù Cristo. *Pred.,* l. c., f. 261 b.

egli promosso la convocazione di un Concilio e di avere invitati a far ciò i primi principi dell' Occidente. Certamente ei fece tal cosa, e noi non mettiamo in dubbio che le sue lettere su questo rapporto siano genuine. Ma però neghiamo che, così scrivendo, ei si sia reso in qualche modo colpevole. Giacchè la convocazione di un Concilio senza il Papa ed anche contro il suo volere, fatta per mezzo de' Principi, era lecita, date certe premesse nel diritto ecclesiastico; e non costituiva ancora una prova sicura che ciò portasse l'idea dell' essere il Papa sottoposto al Sinodo. Autori considerevolissimi, de' quali non si possono mettere in dubbio le intenzioni devote alla Chiesa, sostengono che il Papa si può deporre. In questo senso scrive Sylvestro Prierias [1] che il Concilio ha il potere di giudicare il Papa quando la sua legittimità sia discutibile. Secondo il Baldo può il Papa esser deposto [2] *propter notorium crimen enorme*. Il famoso canonista e compatriotta del Savonarola Felino Sandeo (morto nel 1503 arcivescovo di Lucca) dice: *Si Papa notorie scandalizet mundum potest deponi*. Stando all' autorità di Giovanni de Turrecremata [3] (Torquemada) nel caso che il Papa venga in forte sospetto di eresia presso uomini rispettabili e dottori, deve essere ammonito dai Cardinali a purgarsi in pubblico, facendo confessione di sua fede; e se egli vi si ricusa, si deve richiederlo di convocare un Concilio generale, e se rifiuta di fare anche questo, devono convocarlo i Cardinali; quando poi anche questi siano restii, allora possono farlo l' *Imperatore e i Principi cristiani*, ovvero si possono adunare da sè stessi i prelati. Secondo l' opinione

---

[1] *Super Decret.*, cap. XXV, X, 1, 3, n. 22.
[2] *Comment. Decret.*, cap. II, X, 2, 26, n. 4.
[3] *Super Decreto I pars Dist.*, 17 *Can. Generalia*, n. 8.

di sant'Antonino,[1] nel caso che il Papa sia eretico o sospetto di eresia, non gli si appartiene di convocare un Concilio; ma piuttosto un tal diritto spetta ai Cardinali, quindi all'Imperatore, ai Re e agli altri Principi. Ora tutte queste presupposizioni, fatte determinatamente dai canonisti, si riscontravano in modo sorprendente in Alessandro VI. Infatti la sua legittimità era certo dubbia; giacchè, come dimostra lo stesso Pastor,[2] la sua elezione era stata comprata con una simonia spudorata; la qual cosa vien rilevata ripetutamente dal Savonarola, che ben sapeva le importanti conseguenze giuridiche che un tal fatto si tirava dietro.[3] Giulio II fu bene il primo che, avuto riguardo alle corruzioni di cui si rese colpevole Alessandro VI nel Conclave del 1492, ordinò essere *eo ipso* nulle e di nessun valore le elezioni papali simoniache ed i Cardinali aver l'obbligo di sporgere contro chi fosse così eletto *l'accusa di eresia e di preparare un Concilio coll'aiuto del braccio secolare.*[4] Nè mancarono pure de' canonisti che stettero per la validità delle elezioni simoniache, non attaccate da quella disposizione di Giulio II.[5] Sicchè dunque la legittimità di Alessandro VI non avrebbe potuto essere messa in dubbio per questo motivo. Ma già Niccolò II aveva dichiarate nulle le elezioni simoniache nel famoso canone del Sinodo laterano dell'anno 1059. *Si quis pecunia vel gratia humana... fuerit apostolicæ sedi inthronizatus non apostolicus sed apostaticus habeatur, liceatque car-*

---

[1] *Summa Theol.*, pars III, tit. 23, cap. II, § 7.
[2] *Storia de' Papi*, vol. III, pag. 280.
[3] Cfr. la sua lettera all'Imperatore, ai Re di Francia e Spagna.
[4] Raynald, *Annal.*, ad an. 1506, n. 1-5.
[5] Card. de Turrecremata, l. c., I pars Dist. 79: *Si quis pecunia*, n. 1-10, Dist. 40: *Si Papa*, n. 1-4. Panormitanus, *In V Decret. de Simonia, c. quotiens.*

dinalibus et aliis clericis timentibus Deum et laicis invasorem anathemizare et humano auxilio a sede apostolica pellere.[1] Nè in ciò si venne a cambiar nulla per la pretesa d'Alessandro III, che poi nel terzo Sinodo laterano divenne legge della Chiesa, cioè: che per rendere valevole l'elezione de' Papi oltre i requisiti richiesti dai Pontefici passati, fra i quali c'era certamente anche l'esser liberi dalla simonia, fosse necessaria la maggioranza[2] di due terzi. Queste leggi più antiche non solo non erano state abolite da Papi posteriori, ma di più Martino V al Concilio di Costanza aveva disposto: che chiunque prendesse o donasse simoniacamente cadeva *ipso facto* nella scomunica, fosse anche lo stesso Papa o un Cardinale.[3] Anche Paolo II nel 1464 minacciò di pene ecclesiastiche severissime chiunque si fosse, non eccettuati i Cardinali, Patriarchi e Vescovi e Re e Regine, che si rendessero colpevoli di simonia in una elezione, consacrazione, postulazione, conferma o provvisione.[4] Secondo tutto ciò adunque insigni canonisti, anche prima del decreto di Giulio II, dichiarano non valide le elezioni papali fatte simoniacamente.[5] Ma Alessandro VI poteva essere inquisito, non solamente a cagione della irregolarità della sua elezione, ma anche per *notorium crimen enorme* e di più perchè era in forte sospetto di eresia. Perchè la condotta scandalosa che seguitava a tenere, anche come Papa, impudentemente e al cospetto di Roma piena di fedeli, che v'accorrevano da tutte le parti

[1] *Decret. Gratian.*, car. 9, Dist. 79.
[2] *Decret. Gregorii IX*, cap. I, X, 1, 6, *Decrevimus adjungendum.*
[3] HEFELE, *Conciliengeschichte*, VII, 339.
[4] Cap. II, X vag. com. V, 1.
[5] Card. HOSTIENSIS, *Lectura in V Decretal. libr.* ad cap. IX, 1, 6; WIESTNER, *Institut. Canon.*, lib. I, tit. 6, n. 371; PICHLER, *Jus Can.*, lib. I, tit. 6, n. 83.

della Chiesa, doveva scandalizzare altamente quanti avevano buoni sentimenti; e la libertà terribile, con cui si dava in braccio alle sue passioni, rafforzava il sospetto che da lungo tempo egli avesse rinunziato, anche in teoria, ai severi precetti della morale cristiana. Anzi il Savonarola credeva di avere nelle mani prove sufficienti per credere che Alessandro VI non fosse neppure cristiano ma marrano, talchè non solo non aveva più parte nel Pontificato, ma non poteva neppure esser Papa.[1] Che poi il Borgia fosse veramente tenuto per miscredente ci vien confermato non tanto dalla testimonianza dei confratelli Luca de Beatinis[2] e Zaccaria da Lunigiana[3] quanto dal racconto del Parenti, che non era per nulla ciecamente affezionato al Savonarola.[4]

Il famoso Commynes, che fu nientemeno ministro di Carlo VIII e lo accompagnò nella sua spedizione in Italia, ci racconta come quando questo Re fu giunto

---

[1] Il Savonarola rileva questa cosa nella sua lettera ai Principi e in quella all'Imperatore: « Scilicet sine rectore et Pontifice jamdiu ipsam ecclesiam esse, quum hic Sextus Alexander nequaquam sit Pontifex nec esse queat, non tam ob simoniacam sacrilegamque electionem et quod palam extant ipsius flagitia, quam quum christianus non sit. » Cfr. VILLARI, *IIa Appendice,* pag. CLXXXVI.

[2] Questi dice nella sua Difesa composta nel 1516, Firenze, Biblioteca Riccardiana Cod. 2053, f. 84 b: « Accedit quod de ipso Alexandro VI tunc erat magna opinio in christianitate ne esset de illis qui dicuntur Marrani: quod multi tunc et maxime curiales affirmabant imo ut a fide dignis accepi, Leo X Pontifex dixit se credere quod christianus non fuerit. »

[3] Nella sua Difesa per il Savonarola, Firenze, Riccardiana, l. c., f. 129: « Quod autem Papa ille esset hereticus sive non christianus quod hic homo tenebat potest confirmari, quia de hoc erat publica suspicio. Item quia Leo X tunc Cardinalis dixit duobus fratribus nostris sc. fratri Bonifatio Landino, qui paratus est hoc jurare et fratri Mariano tunc converso, quod Papa ille Alexander non habebat fidem. »

[4] *Historia fiorentina.* Nella Biblioteca Nazionale. Ms. II, n. 169, f. 134: « Per essere Catelano e tenuto di non perfetta fede. » Queste voci trovarono poi nuovo alimento nelle relazioni biasimevoli che il Papa ebbe col Sultano. Cfr. BURCKHARDT-GEIGER, *La cultura del Rinascimento in Italia,* 7a ediz., pag. 98.

a Roma non meno di diciotto Cardinali gli furono addosso, richiedendogli di deporre il vizioso Borgia e di fare un'elezione più degna.[1] A capo di questi Cardinali stava Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II, ed è molto probabile che questi, nell' occasione della sua dimora al campo del Re francese in Firenze, avesse fatto la conoscenza del Frate, allora già divenuto famoso, e che parlasse della deposizione del Papa:[2] su di lui, sembra che il Priore avesse fondato i suoi disegni di un Concilio.[3] Anche l' Università di Parigi nel 1497 si pronunziò favorevole a un Concilio, che, in caso d' opposizione da parte del Papa, poteva essere adunato anche senza di lui.[4] Se dunque i monarchi nelle circostanze summentovate erano autorizzati a convocare un Concilio, anche il Savonarola aveva pure il diritto di ricorrere perciò a loro; e se al Cardinale della Rovere non fe' impedimento per ascendere al soglio papale l' avere avuto il disegno d' un Concilio, non se ne doveva fare neppure un grosso delitto per il Priore di San Marco.[5]

Ma la questione più difficile e importante nella vita del Savonarola riguarda il suo *spirito profetico.* In moltissimi luoghi delle sue prediche e de' suoi scritti egli assicura di avere avuto rivelazioni; egli predice le cose future e predica la penitenza in nome

---

[1] De Commynes, *Mémoires*, l. VII, cap. XV, ediz. Chantelouze, pag. 559. Lo stesso rapporta il Manfredi al Duca di Ferrara, 2 e 25 febbraio, 11 marzo, *Atti e Memorie della R. Dep. Storia patria di Modena e Parma*, vol. IV, pag. 341-43.

[2] Marchese, l. c., pag. 226.

[3] Se non sono altrimenti falsificate le sue deposizioni nel processo. Vedi Villari, II, pag. cxcii.

[4] Hergenröther, *Conciliengeschichte*, VIII, 333.

[5] Marchese, l. c., pag. 227. Del resto papa Alessandro fu minacciato di un Concilio anche da parte della Francia e di Venezia nel 1498. Burckhardt–Geiger, *La cultura della Rinascenza in Italia*, ediz. 7ª, vol. I, pag. 98.

e per incarico di Dio, e come illuminato e spinto da Lui.[1] Si paragona con Mosè, giacchè questi, mandato da Dio, conduceva il suo popolo dalla corruzione dell' Egitto nella terra promessa di una vita veramente cristiana e gli dava prescrizioni politiche e religiose; sicchè chi resisteva a lui resisteva a Dio stesso e perciò doveva perire[2] con Elia,[3] con Geremia, il quale dopo che ebbe fatto il suo ufficio fu da Dio gettato via e fatto lapidare; così pure accadrebbe a lui: anch' egli sarebbe rigettato da Dio dopo di aver fatto il suo debito.[4]

Che si deve pensare di tali pretese? È chiaro che per giudicare della vita e delle azioni del Savonarola importa essenzialmente di sapere se si riconosce la sua missione divina, o almeno la fede sincera che ebbe in una tale missione, o se si ammette che egli si sia spacciato per un profeta, quantunque fosse meglio persuaso del contrario, facendosi così ingannatore. Or come si diporta il Pastor dinanzi a tal quesito? Noi troviamo che ei si esprime in modi diversi e che affatto si contradicono fra di loro. Una volta egli dice: « Il Savonarola pretese di essere l'organo di speciali rivelazioni e commissioni divine. Il suo spirito profetico, eccitato fin al fanatismo, la sua fantasia ardente, quel suo immergersi ne' libri profetici e apocalittici delle Sante Scritture, e le predizioni di un Gioacchino e di un Telesforo generarono in lui la ferma fede in un commercio immediato con Dio e con gli angioli.... Una circostanza esterna lo confermò poi in queste sue fantasie e fece sì che *finì*

[1] Cfr. specialmente i due suoi scritti *Dialogo della verità profetica*, Venezia, 1548, e il *Compendium revelationum* nel Quétif, I, 216-83.
[2] *Pred. sopra i Salmi*, f. 111 b, *Sopra Esod.*, f. 173 b, 174.
[3] Ivi, f. 276.
[4] Ivi, f. 258 e seg., 272.

col togliersi a forza d' ogni dubbio. Nel convento di San Marco si trovava un monaco sonnambulo chiamato Silvestro Maruffi, che aveva frequenti visioni e faceva discorsi singolari. Il Savonarola aveva per quest' uomo una fiducia così cieca da spacciare una volta come propria una visione avuta dal Maruffi, per incarico, come questi pretendeva, degli angeli. Lo stesso Savonarola del resto esercitò una critica abbastanza severa verso le visioni e i presentimenti degli altri [ad onta della *cieca fiducia* che aveva nel Maruffi ?!] ma non l' ebbe affatto per le visioni e i presentimenti propri. »

Un' altra volta scrive: « Anche qui egli si spacciò, con smisurata presunzione, per profeta divino. » Quindi di nuovo esprime l' opinione:[1] « che fosse finito il tempo in cui il volere di Dio si palesava al popolo per mezzo de' profeti e de' giudici, essendochè in Cristo era comparsa al mondo la piena verità. » Più oltre parla un' altra volta della « Parte di profeta che il Frate si arrogava, » dicendo in fine: « che egli credeva, certo sinceramente e in buona fede, di essere un profeta mandato da Dio. » Da questi passi si vede chiaro che il Pastor non si è fatta una esatta idea della questione da noi messa in campo. Ne' suoi appunti critici, che abbiam sopra citato,[2] risponde nel modo seguente ai rilievi che gli fa in proposito il Luotto: « Il dono di far profezie che ebbe il Savonarola avrebbe dovuto certamente esser trattato con più larghezza in una monografia; ciò che se ne dice nella *Storia de' Papi* basta perfettamente. » Nient' affatto, chè non bastano mai le affermazioni fra di loro contradittorie; e tanto meno si può fondare su di quelle un giudizio di condanna!

---

[1] Riferendosi al FRANTZ, *Sisto IV*, pag. 88 e seg.
[2] Pag. 59.

Se ci addentriamo un po' più da vicino in questo soggetto scabroso, non si può in ogni caso affermare [1] che dopo Cristo il tempo de' profeti sia finito: all'opposto, la profezia ha nella Chiesa più antica una parte notevolissima, e ricorderemo qui solo vari luoghi della storia degli Apostoli,[2] delle lettere di san Paolo [3] e l'Apocalisse. Inoltre è un fatto che in tutti i secoli della storia della Chiesa si legge che tanti personaggi dei due sessi furono dotati da Dio del dono della predizione. E sebbene simili racconti non sempre possano reggere innanzi al giudizio di una critica storica severa, tuttavia molti di loro sono così bene attestati che non si possono rigettare troppo alla buona; e ci dànno una prova incontestabile che la profezia non cessò mai del tutto nella Chiesa. Nel medio evo ci basti indicare soltanto una santa Caterina da Siena, l'abate Gioacchino da Fiore, santa Hildegarda e santa Brigida di Svezia. San Tommaso riconosce parimente la possibilità di predizioni posteriori alla Bibbia;[4] lo stesso fanno i teologi più recenti, e la Santa Sede ha approvato le rivelazioni private di diversi santi.[5] Come indizio interno di una vera rivelazione vale la circostanza che questa non ripugni contro alla Santa Scrittura, contro alla tradizione, alla dottrina concorde de' Santi Padri e de' Teologhi, nè contro ai buoni costumi.[6] In conseguenza di ciò tanto meno si può disputare da parte della Chiesa sulla possibilità di rivelazioni divine del Savonarola,

---

[1] Col Frantz e col Pastor.
[2] *Act.*, 11, 27; 13, 1; 15, 32; 21, 9, 10.
[3] *Rom.*, 12, 6; I *Cor.*, 12, 10, 29.
[4] *Summa Theol.*, II, II g, 174, art. 6.
[5] FEILER, *Kirchenlexikon*, ediz. 2a, 10 b. Art. Privatoffenbarungen. In questo senso si manifesta anche lo stesso Savonarola: *Verità prophet.*, f. 87 b.
[6] FEILER, l. c.

inquantochè egli poteva appellarsi al fatto che le sue predizioni non contenevano nulla di ripugnante alla ragione, alle Sante Scritture e alla dottrina della Chiesa cattolica.[1] Il Pastor ha invero l'opinione che sia difficile di assolvere queste medesime predizioni dal rimprovero della bestemmia; perchè non si riferirono soltanto allo incremento del regno di Dio, ma riguardarono spesso cose esterne e puramente politiche, come la potenza futura di Firenze, la riconquista di Pisa, ec. Ma quest'autore dimentica che, per esempio, ànche la miracolosa pulcella d'Arc presagì la vittoria delle armi francesi sulle inglesi, cioè cose puramente esterne; eppure non vien perciò accusata di bestemmia; anzi, come ne corre già la voce, sarà quanto prima beatificata. D'una importanza incomparabilmente maggiore è però il fatto che il Savonarola predisse con grandissima precisione certi fatti, come la conversione de' Turchi, dandola per imminente in modo che molti de' suoi uditori l'avrebbero veduta a' loro giorni,[2] mentre poi non si avverò. Certo si deve considerare che egli rileva ripetutamente come le sue profezie non si sarebbero *avverate in modo assoluto*, ma soltanto *nella supposizione che anche il popolo facesse la parte sua;* cioè che si convertisse sinceramente.[3] Inoltre il medesimo Savonarola dichiara che, quando egli predisse come alcuni fatti dovessero avvenire *cito et velociter*, non intendeva mica di dire, *hoc anno, nec his duobus nec quatuor, nec octo, nihilominus celerius quam credebatur, citius forte quam pu-*

---

[1] *Verità prophet.*, f. 84 b.

[2] *Pred. in Ascens. Christi*, 1497, *Sopra li salmi*, Venezia, 1543, f. 876. 94, 198; *Sopra Ezechiel.*, l. c., f. 60.

[3] *Pred. sopra alquanti Salmi*, l. c., f. 150 b, 165, *Comp. Revelationum*, pag. 236, Violi che usava ricopiare le prediche del Savonarola, PERRENS, I, 456.

tetur erunt.[1] Secondo la dottrina di san Tommaso, Dio può comunicare all' uomo delle cose contingenti, *secundum quod sunt in seipsis*, per esempio Isaia, 7, 14: *Ecce virgo concipiet;* oppure: *Secundum quod sunt in suis causis in quantum scil. videt ordinem causarum ad effectus;* per esempio Jon., 3, 4: *Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur.* Le rivelazioni della prima specie si compiono immancabilmente, come le altre; se non che queste sono collegate col sopraggiungere di una premessa determinata, per esempio, alla ostinazione di Ninive, per modo che questa città non vien distrutta, perchè appunto si è convertita.[2] Inoltre, secondo la dottrina parimente di san Tommaso, si può dare il caso che il profeta *s' inganni* circa la provenienza della sua predizione, credendo cioè: *se hoc ex prophetiæ spiritu dicere,* mentre non deriva che dal suo proprio spirito.[3] Dunque dal non avverarsi di certe predizioni non ne consegue affatto che il vaticinatore si sia spacciato falsamente e con inganno per profeta. Dall' altra parte il Savonarola andava appunto debitore del successo straordinario delle sue prediche alle sue predizioni e al modo sorprendente con cui si avverarono, sicchè apparve al popolo come un profeta venerabile.[4] Fece immensa impressione l' avere egli annunziato, in un tempo che tutto era in tranquillità profonda, come una persona avrebbe attraversate le Alpi e avrebbe conquistato le città e i luoghi fortificati con mele marce, cioè senza

[1] *Comp. Revelationum*, pag. 360.
[2] *Summa Theolog.*, II, II g. 171, art. 6.
[3] L. c., art. 5.
[4] Cfr. Landucci, *Diario,* pag. 72: « El quale noi crediamo che sia propheta e lui nol niega nelle sue prediche, ma sempre dice da parte del Signore e predice molte cose; » pag. 88: « Frate Girolamo in questo tempo (1494) era in oppenione degli uomini che fusse profeta e di santa vita in Firenze e per tutta l' Italia. »

difficoltà; l'avere predetto la morte di Innocenzo VIII, di Lorenzo dei Medici, del conte Giovanni della Mirandola, che era allora nella sua virilità più robusta e godeva di una fermissima salute; la morte altresì del figliuoletto di Carlo VIII, l'insuccesso delle pratiche fatte dalla lega contro Firenze nel 1496, la liberazione di Livorno, la separazione del convento di San Marco dalla provincia lombarda, la mutazione della forma dello Stato di Firenze in occasione della presenza del Re di Francia,[1] sicchè ne rimasero attoniti non solo frati facili a prestar fede e persone semplici, ma anche uomini come il Commynes.[2] Anche i suoi più feroci nemici non negavano che il Savonarola possedesse un sapere per loro misterioso; e credevano di poterlo spiegare col credere che egli seguisse le tracce di certe profezie, o conoscesse i segreti di molti principi, signori, e potenti cittadini.[3] Non si esitò neppure ad accusarlo di aver violato il sigillo di confessione, col qual mezzo egli avrebbe potuto conoscere i più intimi segreti de' suoi contemporanei.[4] Segnatamente poi si avverò in modo sorprendente la parte che era appunto la più essenziale delle sue predizioni, quella che era per così dire la nota

---

[1] Questo vien rilevato specialmente da Domenico Benivieni, l. c., cap. X, che ricorda pure altri fatti sorprendenti, cfr. il RANKE, *Hist. biograf. Studien*, pag. 264. SCHOTT, *Savonarola*, pag. 88.

[2] Egli nutrì grande venerazione per il Frate, con cui trattò ripetutamente, e diceva di lui: « Il a dict maintes choses vrayes que ceulx de Florence n'eussent sceu luy avoir dictes. Mais touchant le Roy et les maulx que il dict luy debvoir advenir luy est advenu che que vous voyez qui fut, premier la mort de son fils, puis la sienne. » *Mémoires*, lib. VIII, ch. XXVI, ediz. Chantelouze, pag. 690.

[3] DOMENICO BENIVIENI, l. c., ch. XIII. Altri dicono *che va drieto a certe prophetie scripte*. Altri che gli ha *e' segreti di molti Principi et signori o ciptadini grandi*.

[4] Lettera del Romolino ad Alessandro VI, del 23 di maggio 1498. *Rapporto del Burchard M.º di Cerimonie di Alessandro* in ECCARDUS, *Corpus hist. medicevi*, tomo II, 2087; SANUTO, *Diarii*, I, 946.

fondamentale, che sempre ritornava, che si faceva sentire su di ogni altra, che ricercava il cuore nelle sue più profonde latebre, e che lo disponeva al timore e alla speranza; cioè non andò molto che la Chiesa fu colpita da un terribile flagello, quindi si rialzò ringiovanita e rinfrescata e brillò di trionfale bellezza.

Si può pensare come si vuole dello spirito profetico del Savonarola; ma in ogni caso, considerando la santità della sua vita [1] attestata da' suoi amici e nemici, resta esclusa la supposizione che egli abbia ingannato consapevolmente, che abbia illuso a bella posta.[2] Il Savonarola stesso era persuaso nel modo più profondo della divinità della sua missione. Egli era così certo della sua causa come era certo che 2 e 2 fa 4, o che il suo abito fosse bianco.[3] Egli invocò a testimoni la Beata Vergine, e tutta la Corte celeste, che le sue predizioni non derivavano dalla sua propria testa, che non erano semplici sogni, ma venivano da luce divina,[4] protestando solennemente di non essere nè ingannato nè ingannatore. Egli sapeva bene che ogni bugia, detta consapevolmente da un predicatore sul sacro pulpito, era un grave peccato; che non si può ricorrere a mezzi vietati, neppure per raggiungere il bene; e che sarebbe un delitto grandis-

[1] Sotto questo rispetto è più eloquente d'ogni altra cosa la testimonianza splendida che gli fecero i frati di San Marco, dopo la loro defezione causata dalla falsificazione delle sue deposizioni negli atti del processo, colla loro lettera al Papa del 21 aprile 1498; anche Roberto Ubaldini, già compagno e segretario del Priore, si esprime con entusiasmo sulla sua santa vita e sulla sua condotta senza macchia, quantunque lo avesse abbandonato. VILLARI, *II^a Appendice*, pag. CCLIV e seg.

[2] Lo concede anche il PERRENS, *Storia di Firenze*, II, 349. Il simile fa pure recentemente l'HEYCK, *Die Mediceer*, pag. 117 e seg. SCHOTT, *Savonarola*, pag. 87.

[3] *Pred. sopra li Salmi*, Venezia, 1543, f. 17, 61, 147b; *In Exod.*, f. 194 b.

[4] *Pred. in Ascens. Christi*, 1497.

simo, addirittura imperdonabile, l'ingannare il popolo in nome di Cristo.[1] Nè tralascia pure di istituir prove per venire in chiaro se le sue visioni nascessero forse da uno spirito melanconico, da sogni, da una immaginazione vivace, o dalle ispirazioni del cattivo Spirito;[2] le quali riflessioni ci provano come nulla sia più ingiusto dell'asserzioni, che il Pastor ha tolte in prestito dallo Schwab e dal Burckhardt, cioè che il Frate si levasse violentemente da ogni dubbio ed esercitasse severa critica verso le visioni e le predizioni degli altri e nessuna affatto verso le proprie. Nè basta pure a schiarirci sullo spirito profetico del Savonarola l'accennare « alla sua anima poetica e concitata fino all'entusiasmo, alla sua fantasia ardente, a quel suo immergersi ne' libri profetici e apocalittici della Santa Scrittura, e nelle predizioni di un Gioacchino e di un Telesforo; » giacchè egli assicura di non aver letto nè prestata fede a queste ultime;[3] e tanto ne' suoi scritti quanto nelle sue azioni politiche si dimostra uomo fornito di spirito illuminato e acuto;[4] finalmente le sue profezie hanno in parte tale impronta di individualità, che non possono venire riconnesse con i libri profetici ed apocalittici. Invece ci si affaccia un forte sospetto che il Priore, col suo studio e col meditare prolungato per diecine d'anni, coi suoi rigorosi digiuni e colle veglie notturne, avesse indebolito il suo corpo, rendendolo suscettibile di ricevere una certa sensibilità per i fenomeni dell'allucinazione, e forse per questo stesso stato morboso. È un fatto che l'approfondirsi con passione su di un

---

[1] *Compend. Revel.*, pag. 257; *Verità prophet.*, f. 87 b.
[2] *Verità prophet.*, f. 94, 105-109, 115: *Comp. Revel.*, pag. 257 e seg., 261 e seg.
[3] *Comp. Revel.*, pag. 272.
[4] Come rileva anche lo SCHOTT, *Savonarola*, pag. 88.

soggetto, l'entusiasmarsi, la mancanza di cose esterne che servano a eccitare i sensi, dispongono alle allucinazioni, *e che vi sono esposte specialmente le persone ascetiche che digiunano.*[1] Del resto non ne conseguirebbe già che noi dichiariamo per allucinazioni le visioni del Savonarola e che vogliamo vedere in lui un malato di spirito. Perchè le allucinazioni che non sono dichiarate tali da quello che ne è affetto, *non formano ancora indizio di pazzia;* l'esperienza ci mostra una quantità di persone le quali credevano alla « realtà delle loro allucinazioni e che avremmo scrupolo di considerare per malate di mente (Maometto, Napoleone, Socrate, che si tratteneva col suo Demone, Benvenuto Cellini, che pregando Iddio nella sua carcere perchè gli facesse vedere anche una volta la luce del sole, ebbe appunto una visione del sole, Pascal che vide un abisso davanti a sè; la Pulcella d'Orléans, Lutero che scagliò dietro al diavolo il calamaio ec.). Nè è difficile lo spiegare questi fatti pensando che tali persone allucinate eran prevenute dalle superstizioni e da' vaneggiamenti del loro secolo, o sivvero, inclinate per natura alle cose mistiche e straordinarie, o non possedevano le nozioni elementari, o non eran disposte a correggere queste creazioni della loro immaginazione.[2] » Ma la circostanza portata in campo già dallo stesso Savonarola, cioè che la fantasia non ci può dare nessuna esplicazione sopra fatti contingenti,[3] ci è argomento per non ammettere la possibilità di allucinazioni nel Savonarola. Gli avvenimenti da lui predetti si adempiono ripetutamente in tal modo che, come sembra, non si può riguardare

---

[1] KRAFFT-EBING, *Lehrbuch der Psychiatrie,* ediz. 5ª, 1893, pag. 109.
[2] Ivi, pag. 114.
[3] *Comp. Revel.,* pag. 257 e seg.

quale spiegazione sufficiente una naturale sagacia, per quanto straordinaria.[1] Ma qualunque sia l'opinione che si debba avere anche su questo avverarsi, in modo certo sorprendente, di varie sue predizioni, tal fatto dovè fare in ogni caso una grandissima impressione sulla massa dei suoi uditori; e tanto più in un tempo in cui gli animi erano oppressi da quella paurosa afa intellettuale, che suole precedere ogni grande tempesta nella storia del mondo; e gli uomini tutti, compenetrati di presentimenti apocalittici, quasi da correnti elettriche misteriose, aspettavano con ansietà febbrile gli eventi futuri.[2] Solo così riescì al Frate di mantenere per interi anni in un entusiasmo che non aveva esempi un popolo di alta coltura, ma di vita leggera e portato alla critica, come era il fiorentino; dall'altro lato questa viva esaltazione reagì anche su di lui stesso e lo confermò nella sua vocazione divina, scorgendo nell'adempimento delle sue parole la prova evidente della sua missione sovrannaturale. Per tal modo venne a formarsi in lui la salda persuasione di essere il mediatore per mezzo del quale Iddio si manifestava all'umanità, di essere, per così dire, la bocca di cui Egli si serviva per far conoscere il suo volere; nè erano perciò esagerate, come vuole il Pastor, ma logicamente con-

[1] Per es. la morte del figliuoletto di Carlo VIII, l'inanità dell'assalto de' Medici su Firenze, che anche lo Schott, l. c., pag. 88 chiama « inesplicabili. » Anche i frati di San Marco, dopo che si furon separati dalla causa del Savonarola, nella loro lettera ad Alessandro del 21 settembre 1498 si riportarono a « varii rerum eventus supra vires homines prospecti, » dai quali essi erano stati confermati nella loro antica fiducia nel Priore.

[2] Landucci, *Diario,* pag. 45: « El mondo era sollevato a spettare gran cose da Dio. » Lo stesso narra inoltre a pag. 30, 44 che già anche avanti il Savonarola c'erano stati predicatori che allegavano una missione sovrumana ed avevano avuto il dono de' miracoli: ed è caratteristico ciò che soggiunge: « *E così tutto 'l giorno veniva tal cose e ognidì* si diceva di queste cose. »

seguenti le sue dichiarazioni: che chiunque non credeva alle sue prediche non poteva essere buon cristiano;[1] che egli si ingannava tanto poco quanto Dio;[2] che nel caso che egli mentisse avrebbe mentito anche Cristo e la SS. Trinità, avrebbero mentito gli Angeli e i Santi.[3] Sotto questo rapporto non c'era nessuna bestemmia nella sfida che a Dio rivolgeva, tenendo il Sacramento in mano, colle parole: « Se questa cosa è da me e se io inganno, che Cristo faccia venire un fuoco dal cielo sopra di me, che mi assorba allhora nell'inferno.[4] »

III. — Procedimenti di Alessandro VI.

Una volta assodato che il Savonarola fu tutto ripieno della salda persuasione di essere stato chiamato da Dio stesso a convertire i Fiorentini e poi l'intera Chiesa, il suo contegno di fronte al Papa ci si rappresenta in tutt' altra luce. Non già che il Frate, come rileviamo qui espressamente, sarebbe andato per ciò esente dalla obbedienza verso il capo supremo della Chiesa; è però certo che due nature così diverse nella loro essenza, come erano Alessandro e il Savonarola, non potevano intendersi fra di loro, nè lavorare insieme in pace per molto tempo. Da principio nessuno di loro aveva calcolato sulla caduta dell'altro. Il Papa lasciò che il Frate per molti anni predicasse la penitenza e poi, appunto separando il convento di San Marco dalla provincia lombarda di quel medesimo Ordine, gli

---

[1] *Verità profetica*, f. 84 b, 85.
[2] *Pred. sopra Michea*, Venezia, 1540, f. 12.
[3] *Pred. in Exod.*, l. c., 268. Perrens, *Savonarola*, II, 75, 79.
[4] *Pred. in Dom. quinquag.*, f. 42, 43.

aveva procurato quella posizione indipendente, senza cui non sarebbe stato possibile che egli spiegasse quell'operosità sì efficace. Ma che riescisse la sua Riforma importava al Frate assai più che il procurare, come avrebbe dovuto, di rendersi Roma piuttosto amica che nemica. Chè già la stessa impresa di una Riforma era invero per sè stessa adattata a metterlo in una posizione sfavorevole di fronte alla Curia romana. Infatti, se la Chiesa doveva essere rinnovata, *il clero* doveva prima di tutti brillare per il suo buon esempio; ma non si poteva neppur pensare ad una conversione del clero, fino a che non si fosse prodotto un cambiamento fondamentale nella Santa Sede stessa. Il Savonarola era instancabile nell' enumerare i peccati degli ecclesiastici, specie poi de' romani; nel biasimare con le espressioni più crude la loro simonia, la loro ingordigia e incontinenza; e sebbene non nominasse il Papa col suo proprio nome, pure usava tali frasi che non lasciavano nessun dubbio su chi fosse quello che era preso di mira.[1] Non si può negare che in ciò ei trascorse, fra l'altre cose, come suole avvenire nella foga del discorrere,[2] e quindi si fece molti nemici accaniti e potenti, tanto nel clero secolare quanto nel regolare,[3] che attendevano con ansietà l' occasione di ridurlo al silenzio. Il Papa medesimo accolse tali manifestazioni con molta più calma, nè pensò di procedere per questo contro il Domenicano. Fu soltanto quando egli vide che la sua propria politica era attraversata e ostacolata dal Priore, che incominciò

[1] *De simpl. christ. vitæ,* Colon., 1550, f. 59, 128; *Verità proph.,* f. 122 b; *Pred. in Exod.,* f. 143, 144, 146, 149.

[2] Così specialmente nella sua famosa predica sulle vacche grasse; nella immagine ivi usata del toro e delle vacche c' è una chiara allusione ai Borgia, che nella loro arme avevano un toro.

[3] PICO DELLA MIRANDOLA, *Vita,* capo IX.

quella lotta violenta che doveva finire per il Savonarola con una morte ignominiosa sul patibolo.

Nel 31 di marzo dell' anno 1495 il Papa, l' imperatore Massimiliamo I, il Re di Spagna, come signore di Napoli, il duca Lodovico Sforza di Milano, detto il Moro, e la Repubblica di Venezia si erano uniti in una Lega diretta apparentemente contro i Turchi, ma, in realtà per cacciare dall' Italia Carlo VIII, che nel mezzogiorno di quella si era già reso profondamente odioso. Se ora anche Firenze si univa alla Lega, si tagliava completamente la ritirata ai Francesi, mentre se la città si teneva salda nell' alleanza con Francia, Carlo aveva il riparo desiderato, e poteva sperare di aver sempre la via aperta al ritorno in patria. E gli riescì invero questa ultima cosa; giacchè la città dell' Arno, per impulso del Savonarola, gli rimase fedele. Ma colla partita de' Francesi dall'Italia, erasi considerevolmente peggiorata la situazione degli stessi Fiorentini, che si trovavano ormai affatto isolati, e vedevano di essere il solo Stato italiano che tenesse ancora le parti degli stranieri, esposti perciò al rimprovero odioso di non essere buoni italiani, prestando essi favore alla dominazione straniera. Se dunque Firenze non si staccava dalla sua unione con Francia, la qual Lega era del resto giustificata dall' antica consuetudine e da vantaggiose relazioni commerciali, ciò si doveva specialmente alla considerazione che l' accedere alla Lega italiana avrebbe avuto per conseguenza immancabile la restaurazione della Signoria Medicea, patrocinata e favorita in particolar modo dal Papa e da Venezia. Della qual cosa non voleva saperne affatto la grande maggioranza della borghesia fiorentina, tanto più che l' alleanza colla Francia sembrava appunto offrire una certa garanzia per la du-

rata della nuova Costituzione e per tener lontani i Medici. Certo non mancavano neppure in Firenze forti partiti che avrebbero sostenuto l'accostarsi alla Lega, come facevano i *Bigi* e gli *Arrabbiati;* e per quanto si differenziassero ne' loro sforzi politici e nelle loro vedute, volendo o il richiamo di Pietro in patria, oppure un ravvicinamento più stretto col Duca di Milano, erano pur concordi nell' odio comune contro il governo popolare, allora nuovamente stabilito, ed in ispecie contro l' uomo col quale era legata la sua esistenza, cioè il Savonarola. Se si voleva pertanto che la città dell' Arno entrasse nella Lega, se si volevano richiamare i Medici, cambiare o buttar giù la Costituzione e rilassare infine quella severità di costumi che pesava sì incomoda ai giovani *Compagnacci* delle alti classi, bisognava sempre rompere l'influenza del Frate, o col cacciarlo affatto dalla città o col ridurlo per lo meno al silenzio, rendendolo per tal modo innocuo. Che cosa poteva sembrare infatti più facile di questa? Non era forse il Frate sottoposto all' autorità del capo supremo della Lega, cioè al Papa? Non poteva questi in ogni tempo invitarlo a render conto? Come avrebbe osato e potuto il Frate ricusarsi d' obbedire a tale invito? E se egli si recava a Roma, non si sarebbe procurato di fare in modo che non ne fosse più ritornato? Per venire a questo i partigiani de' Medici e della Lega, i Bigi, gli Arrabbiati, il Moro e tutti gli altri, che per qualsivoglia ragione portavano odio al Frate o al nuovo ordine di cose, facevano ogni sforzo con un accordo invero sorprendente; e non rifuggendo da nessun mezzo anche il più sfacciato. Il cancelliere milanese Paolo Somenzi così scrive da Firenze al Moro: [1]

[1] 1495 gennaio 29, *Arch. Stor.*, nuova serie, tomo XVIII, pag. 2, 6 e seg.

« Questo frate Hieronymo da Ferrara va pur perseverando in la sua pessima dispositione et opera. *Per la qual cosa io faccio qualche opera de farlo inimicare cum questo popolo....* spero che fra pochi et pochissimi giorni farò intendere et cognoscere cum effecto a questo populo *come epso Frate gli è inimico, et ch' el li inganna.* » Poco dopo informa il suo signore che il Savonarola aveva detto in una predica: come non si dovesse obbedire il Papa, nè rispettarne le censure.[1] Il cardinale Ascanio Sforza,[2] a cui il Papa doveva la sua elezione, riferisce al Duca suo fratello come egli (il Cardinale), « secondando il suo desiderio, aveva ottenuta dal Papa la promessa di far venire il Frate a Roma e mettere quindi un altro superiore in San Marco. » Quanto poi la Lega, e specialmente il Papa, desiderassero per ragioni politiche di allontanare il Savonarola da Firenze, si manifesta nel modo più chiaro dal dispaccio di Manfredo de' Manfredi, che stava in Firenze, in qualità di ambasciatore del Duca di Ferrara:[3] « Questa sera lo *oratore* del Papa, quale ancora è qui, se è presentato alli Signori X et de novo factogli instantia *che se vogliano resolvere a scoprirse per la Lega,* usando per questo effecto parole molto gagliarde.... El dicto oratore è venuto sino a ragionamento cum epsi Signori che Fra Hieronymo è quello che li tiene disposti e volti in questa sua opinione mordendogli destramente che non passa senza carico de una tanta Repubblica, quale è questa, a gubernarsi per ricordi et sugestione de uno Frate.... *confortando S.^{a} S.^{tà} a chiamarlo a Roma* conoscendo che

---

[1] L. c., pag. 7.
[2] 15 aprile 1496 (95 ?), l. c., pag. 10.
[3] 13 luglio 1495. *Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* tomo IV, pag. 359.

da questo populo non se cavarà altro che quel che per lui sarà consigliato; per il che potria seguire ch' el *sia chiamato a Roma.* » Il Nardi,[1] storico fiorentino di quei tempi, ci descrive come i nemici della nuova Costituzione denigrassero il Frate presso il Papa, per la qual cosa egli fu chiamato a Roma, sotto pena di scomunica, e come l' attacco mosso al Priore *fosse solo un pretesto per attaccare la nuova forma di governo.* Anche il Landucci[2] ci racconta già nel gennaio nel 1495 di vari intrighi, orditi dai nemici del Savonarola, « e come loro scrivevano lettere contrafatte che paressi ch' el Frate dessi speranza a Piero de' Medici che tornassi per farlo in disgrazia del popolo. E nondimeno e' non era vero: chè el Frate teneva col popolo e col bene comune. *Fu molto infamato da questi* golpini a torto, chè la verità sta sempre di sopra. » Ma quello che aizzava continuamente il Papa contro il Savonarola era Fra Mariano da Genazzano, dell' Ordine degli Agostiniani, che aveva già veduto ecclissata la sua fama di predicatore dall' astro allora sorgente del Domenicano, e che calunniava quest' ultimo come « nemico del Papa, de' Prelati, della Chiesa e che diceva ogni male di loro *e che era ben farlo desistere e chiamarlo a sè e levarlo di qua.*[3] »

Così Alessandro VI si decise a procedere contro il Savonarola, che invitò a Roma con un Breve laudativo del 21 di luglio 1495, per avere da lui degli schiarimenti più minuti sul carattere delle sue predizioni.[4] Il Pastor rappresenta le cose in modo[5] come

[1] *Istoria della città di Firenze,* ediz. Arbib, vol. 88, 89, 135.
[2] *Diario,* pag. 97.
[3] Lorenzo Violi nel PERRENS, I, pag. 460.
[4] VILLARI, *Iª Appendice,* pag. CIV.
[5] Secondo l'esposizione dello Schwab. Vedi *Bonner Theolog. Literaturblatt.*

se il carattere appassionato del Frate e la guerra di distruzione che egli aveva aperta contro i suoi nemici avessero dato cagione al Papa per procedere contro di lui. Se fosse stato così, il Papa difficilmente gli avrebbe fatto quella buona testimonianza: *Inter cæteros vinee ac Domini Sabaoth operarios te plurimum laborare multorum relatu percepimus; de quo valde lætamur, et laudes omnipotenti Domino referimus, qui talem gratiam in humanis sensibus præbuerit.*

Il Savonarola rispose nel 31 di luglio deplorando di non potere mettersi in viaggio, mentre già da lungo tempo sarebbe andato volentieri a venerare i santuari di Roma, essendone allora impedito dal suo debole stato di salute, ed anche dalle insidie de' suoi accaniti nemici, che più volte lo avrebbero voluto toglier di mezzo, e infine dal pericolo che minacciava la sua opera di riforma, quando egli fosse lontano; ma sperava che il Papa non avrebbe preso in mala parte un piccolo indugio.[1]

Che tali asserzioni fossero vere e non già dei semplici sotterfugi, si vede dal fatto che il Savonarola anche prima di ricevere il Breve, si era lamentato nelle sue prediche del 24 di giugno, del 5 e 12 di luglio del 1495 di essere non leggermente ammalato;[2] e che inoltre già nel 24 di maggio si era tentato di assassinarlo.[3] Se adunque il Frate non era sicuro della sua vita in Firenze stessa, doveva stare tanto più in guardia fuori del contado fiorentino e più di tutto in Roma,

[1] VILLARI, l. c., pag. CV-CVII.

[2] *Pred. sopra li Salmi*, Venezia, 1543, f. 159, 160, 162, 179, 197 b, 199 b.

[3] Come narra il Landucci, *Diario*, pag. 106. Quanto poi un uomo come il Savonarola avesse ragione di temere di portarsi a Roma, ce lo mostra il fatto, avvenuto nel 1494 al carmelitano Adamo di Genova. Egli aveva predicato in Roma sulla Simonia, e fu trovato ucciso nel suo letto con venti ferite. BURCKHARDT-GEIGER, I, pag. 120 e seg.

dove si trovavano i partigiani de' Medici, e dove il Moro aveva i suoi fidi: anche negli atti del suo processo egli confessa di non essere appunto andato a Roma perchè temeva di venire ucciso o in quella città, dalle genti di Piero de' Medici, o per via, da quelle della Lega.[1] Tali ragioni erano però sufficienti a scusarlo, secondo il diritto canonico, se rimaneva lontano dalla città eterna; giacchè *locus reo non securus recusari potest.*[2] Il Papa ancora accolse veramente di buon animo le scuse del Priore;[3] perciò quanto mai quest' ultimo rimase sorpreso quando, poche settimane dopo, giunse un Breve datato nel dì 8 di settembre del 1495, e che non era diretto a lui nè al convento di San Marco, ma ai Francescani di Santa Croce, i quali del resto non stavano in buone relazioni coi Domenicani. In questo Breve si parlava di un « certo Girolamo Savonarola, » di cui pur s' era fatta sì lodevole menzione nel primo Breve,[4] e, ciò che sorprendeva anche di più, era la riunione che di nuovo si faceva di San Marco e San Domenico di Fiesole colla Provincia lombarda dell' Ordine stesso; inoltre il Savonarola vi era designato come fautore di una nuova e falsa dottrina colla quale seduceva e ingannava il popolo, e si sottoponeva perciò al giudizio del presidente della provincia lombarda, P. Sebastiano Maggi. Questi poi dal lato suo fu incaricato[5] di pu-

---

[1] VILLARI, *Appendice II^a*, pag. CLXII.

[2] Cap. XXXV, X, 129; cap. X, X, 2, 27. Cap. XLVII, X, 2, 28. Cap. 2 in Clem., 2, 11.

[3] « Egli accettò la excusatione molto bene. » *Pred. in Exod.*, Venezia, 1540, f. 206 e seg. PERRENS, I, 461 e seg.

[4] Cfr. *Pred. in Exod.*, l. c. Il Breve del dì 8 di settembre si può vedere nel RAYNALD ad ann. 1497, n. 17, 18. QUÉTIF, II, 130-133.

[5] Breve del dì 9 di settembre 1495 pubblicato per la prima volta dal Luotto, p. 605. I Lombardi erano naturalmente poco ben disposti verso il Priore di San Marco, che si era fatto separare da loro. Cfr. GHERARDI, *Nuovi Documenti*, nella 2^a edizione, pag. 52 e seg.

nire in modo conveniente Fra Girolamo, che, come si riferiva di giorno in giorno al Papa, nelle sue prediche si faceva propagatore di cose che si opponevano alla religione ed anche alla natura umana.

Qui siamo costretti involontariamente a domandarci che cosa avesse mai fatto di grave il Predicatore nel breve periodo dal 21 di luglio al dì 8 di settembre, per determinare un sì repentino cambiamento nei sentimenti del Papa. Non conosciamo in questo tempo nulla che gli stia a carico; ma l'enimma si spiega sapendo che *Piero de' Medici ideò appunto un colpo su Firenze nell'autunno dell'anno 1495!* Egli pensò di ritornare in quella città con un esercito ai comandi di Virginio Orsini, mentre le genti di Milano e di Venezia dovevano muoversi all' attacco da Bologna.[1] Appunto nel settembre dello stesso anno era giunta al potere una Signoria avversa al Riformatore,[2] e se ora anche un Breve Papale ordinava che questi se ne andasse in Lombardia, sembrava quasi assicurata la riuscita del colpo tentato dai Medici.

Ma il Savonarola non cedè. « In vero, » pensa qui il Pastor, « con questo comando del Papa era giunto per il Savonarola il punto critico decisivo. Egli, come prete e come frate, era tenuto per giuramento alla obbedienza verso il Capo supremo della Chiesa, comunque questi personalmente si diportasse e per quanto influissero potentemente su di lui ragioni politiche. Il Papa stesso poi legalmente aveva senza dubbio il diritto di prendere le disposizioni contenute nel Breve del dì 8 di settembre. » Non è già che il Priore avesse voluto dedurre dalla scelleraggine di Alessandro di non esser tenuto ad obbedire al suo comando; anzi

[1] Cfr. VILLARI, I, 385 e seg.
[2] Parenti nel RANKE, l. c., pag. 248 e seg.

gli espose nella sua lettera di risposta[1] del dì 29 di settembre la nullità e l'inesistenza delle accuse lanciate contro di lui, come pure la sconvenienza di riunire il convento di San Marco alla Lombardia; e lo pregò di mandare in Firenze un giudice spassionato, invece del superiore lombardo, già pregiudicato, e promise di inchinarsi al giudizio che questo giudice avrebbe dato, come sottoponeva pure volentieri al giudizio della Santa Sede sè stesso, i suoi scritti e le sue prediche. Infatti il Savonarola si trovava pienamente d'accordo colle disposizioni del diritto canonico se, avuto riguardo alle circostanze particolari che avevano dato origine al Breve del dì 8 di settembre, e ai gravi danni che ne sarebbero necessariamente derivati per il convento di San Marco, non diè per allora compimento alla commissione del Papa; e cercò anzi che venisse revocata. Dice pure Alessandro III: *Aut mandatum nostrum devote et reverenter adimpleas, aut per literas tuas, quare adimplere non possis, sufficientem et rationabilem causam prætendas quia nos patienter sustinebimus si non feceris quod prava nobis fuerit insinuatione suggestum.*[2] I famosi canonisti Felino Sandeo, Baldo e il Panormitano, ne' loro commentari su questo passo, si pronunziano nello stesso senso; lo stesso fa Silvestro Prierias[3] *Magister sacri Palatii* di Leone X. In conformità di questo il Priore era nel suo pieno diritto, e non gli bisognava di *mettere da banda ogni riguardo,* risalendo di nuovo il pulpito nel dì 11 di ottobre per infiammare il popolo a combattere il tiranno che si avvicinava; e in questo stato di cose furon da lui dette quelle parole, che si spie-

---

[1] Nel RAYNALD ad ann. 1497, n. 20-27.
[2] Cap. V, X, 1, 3.
[3] *Summa S.,* v. Obedientia, n. 5.

gano facilmente colle circostanze d' allora, con cui chiedeva la morte per i nemici della libertà, e che non solo non levarono scandalo, ma accesero tanto i Piagnoni quanto gli Arrabbiati ad opporsi risolutamente ai Medici, sul cui capo, per decreto popolare, era stata posta una taglia di 4000 fiorini d' oro. Ma anche lo stesso Papa non vide disubbidienza alcuna nella lettera del Savonarola del 29 di settembre, come pure nella sua condotta; anzi, *egli riconobbe tanto giusti i motivi da lui addotti che, con un nuovo Breve del 16 di ottobre,*[1] *revocò le disposizioni prese con l'altro del dì 8 di settembre.* In quest' ultimo Breve del 16 ottobre, egli esprime bensì di nuovo il suo malcontento che il Frate avesse prodotto delle turbolenze per via delle sue prediche, perchè invece di sradicare i vizi e di lodare la virtù, si era arrogato di predire il futuro, spacciandosi ispirato da Dio. Ma giacchè egli (il Papa) si era persuaso che il Frate si sottoponeva senza riserva alcuna alla Chiesa romana, e che inoltre le sue prediche non contenevano tanto mal volere, ma piuttosto derivavano da una tal quale ingenuità e *dallo zelo per la vigna del Signore; così se ne rallegrava assai*, e gli comandava, in virtù della santa obbedienza, di astenersi per l' avvenire da ogni predicazione, sia privata sia pubblica, fino a che egli potesse recarsi nella santa città in modo sicuro e comodo e come si conveniva ad un frate, nè già come si diceva *in compagnia di gente armata*, oppure finchè non gli giungessero altre istruzioni.

Non v' ha dubbio: tale disposizione riuscì di gran soddisfazione per il Riformatore, essendosi tolta via la misura incresciosa del riunire San Marco alla Con-

---

[1] Nel RAYNALD ad ann. 1497, n. 19. GHERARDI, l. c., p. 390-391.

gregazione lombarda. Eppure questo nuovo ordine profittò solo ai partigiani della Lega; perchè, sebbene il Priore potesse rimanere in città, tuttavia, col semplice comando di astenersi dal predicare, si veniva a paralizzare tutta la sua operosità pubblica, si spezzava il sostegno principale della democrazia fiorentina, e si appianava la via al ritorno de' Medici e dei fautori della Lega. Sono poi molto caratteristiche certe frasi di questo Breve; per esempio, ci sembra assai strano come si possa rimproverare al Predicatore *che trascurasse di sradicare il vizio e di encomiare la virtù*;[1] giacchè tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni non ebbero altro scopo che quello di far una guerra senza pietà alcuna alla depravazione che allor dominava. Il monito inoltre dato al Savonarola di doversi tacere *donec.... non stipatus, ut intelligimus, militibus possis ad præsentiam nostram te conferre*, ci permette bene di scorgere quello che stava in fondo a tutto ciò. Risulta incontrastabilmente che il Frate, come ben si sapeva a Roma, era bensì intenzionato di recarsi in quella città, purchè ricevesse la garanzia necessaria per la sua sicurezza personale; ora se questa gli fu del tutto negata dallo stesso Papa, in tal caso era più che giustificata la sua diffidenza e la difficoltà che egli fece!

In conformità degli ordini del Papa, il Savonarola si astenne per un certo tempo dal predicare. Ma neppure ora il Pastor è contento di lui. « Siccome il Papa si mostrava adesso disposto a cedere e a perdonare, ed era anche raggiunto lo scopo vero e immediato delle prediche, cioè il rendere vani gli assalti de' Medicei, il Savonarola ben poteva rimanersi dal predi-

[1] « Conabaris, omissis vitiorum extirpationibus laudibusve virtutum, publicis in sermonibus futura predicere. »

care nell' avvento del 1495; senza dover fare neanche un grande sforzo su sè stesso. E tanto più lo poteva fare, in quanto che i suoi partigiani prendevano sempre più il sopravvento nella città. Egli non pensò già di sottomettersi stabilmente, lealmente; chè anzi mise in opera tutti i suoi mezzi per ottenere dal Papa la revoca del divieto di predicare. » Ma se Fra Girolamo, come rileva lo stesso Pastor, non poteva vivere senza predicare, un così lungo silenzio gli doveva pur costare un grande sforzo; e che male fece egli mai, mettendo in moto tutti i suoi amminicoli per ottenere che il Papa, suo sommo capo, togliesse via il divieto? C' era forse in tal procedere una mancanza di sentimenti leali? E se inoltre il Savonarola ricorse per aiuto al Duca di Ferrara,[1] nel caso che il Papa gli mandasse l' interdetto, in qual modo ciò potè gettare una *luce assai sinistra,* siccome afferma il Pastor, *sul carattere di quell' uomo appassionato?* Se si univano gli Arrabbiati, i Bigi, i fautori de' Medici e della Lega per combattere tutt' insieme contro il Frate, doveva essere un delitto soltanto per quest' ultimo il cercare parimente di trovare aiuti?

Nonostante il divieto papale del 16 di ottobre 1495, il Savonarola, per comando della Signoria,[2] nel 17 di febbraio 1496 salì di nuovo sul pulpito, per farvi il Quaresimale di quell' anno. Il Pastor scrive ora come « il Frate che aveva levato tante obiezioni contro i comandi del suo Sommo Capo ecclesiastico, corrispose subito alle ingiunzioni del potere secolare, » sebbene dal contegno della Signoria si manifestasse chiaro che il Papa non aveva dato neppure verbalmente un tal permesso. Ma la cosa non è per nessun

[1] 26 ottobre 1495, Manfredi al Duca di Ferrara, l. c., pag. 365.
[2] Cfr. GHERARDI, l. c., pag. 133.

modo « così chiara » come opina il Pastor, seguendo il Perrens;[1] all'opposto, dall'importantissimo materiale di documenti pubblicato dal Gherardi, si dimostra che la Curia deve avere approvato in qualche modo il ricominciare le prediche. Ricciardo Bècchi, che era ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede, scrive pure come il Frate « predichava per la relatione del cardinale di Napoli et mia havamo facto costà della promissione del Papa.[2] » Già sulla fine del 1495, la Signoria si era appunto rivolta con ripetute lettere al cardinale di Napoli, Oliviero Caraffa, protettore dell'Ordine de' Domenicani, per far revocare quel divieto di predicare,[3] e si poteva aspettare dalla intromissione di lui un esito tanto più favorevole inquantochè questo prelato aveva saputo condurre a termine la separazione di San Marco dalla Lombardia.[4] Sicuramente il Papa si lamentò delle prediche di Fra Girolamo e da ciò segue che egli non aveva dato espressamente al Frate tale autorità, come ce lo provano del resto anche le considerazioni che questi fece nei sermoni allora tenuti sopra Amos.[5] Ma da un lato il Papa confessò pure apertamente di mantenere saldo il suo divieto perchè *la Lega non voleva concedessi a Fra Jeronimo potessi predicare, nè a cotesta ciptà facessi gratia alcuna,* e perchè Firenze si ricusava così ostinatamente di entrare nella Lega.[6] Oltre a ciò egli si lasciò in breve calmare, quantunque sempre si dolesse del Frate, che teneva ferma la città nell'al-

---

[1] *Hist. de Florence,* II, 205, 29.

[2] 3 di marzo 1496. Gherardi, pag. 135, cfr. pag. 136. « S'egli ha predicato è per la gran fede che ha nella S.a S.tà et maximo per le lettere del Cardinale Napoletano. »

[3] Gherardi, pag. 129, 130 e seg.

[4] Gherardi, ivi.

[5] Edizione Venezia, 1528, f. 1-4.

[6] Bècchi ai X, 3 marzo 1496. Gherardi, pag. 134.

leanza con Francia,[1] ma otto giorni dopo montò di nuovo in grande collera contro lui, essendo arrivati in questo frattempo nuovi lamenti da parte de' nemici della Repubblica e del Frate.[2] Dall' altro lato non osò contradire alle allegazioni del Pandolfini, ambasciator fiorentino, cioè che fosse stato dato di nuovo al Domenicano il permesso di predicare per mezzo di un Cardinale;[3] e già prima il Somenzi aveva informato il Moro che « el ditto Frate ha pubblicato volere predicare tutta questa quadragesima *perchè dice havere havuto licentia del Sommo Pontefice.*[4] » Anche il Parenti, del resto bene informato, narra:[5] « Il Pontefice rappacificatosi con Fra Jeronimo *e' fattoli comandamenti sospese, e libertà, che a sua volontà predicasse, gli dette.* » Se poi il Papa era veramente così sdegnato contro il Savonarola per aver egli trasgredito al divieto di predicare, come poteva essere che non solo non gli infliggesse pena alcuna, ma infine fosse *assai bene satisfacto circha alle cose di Fra Jeronimo?*[6] Anzi ci vien pure narrato[7] che il Papa nel maggio del 1496 *mandasse più volte il suo figliuolo Cesare al Savonarola per fargli offrire una dignità molto elevata,* quando egli potesse indurre il Re di Francia a desistere dalle misure ostili prese contro di lui. È incontestabile il fatto che fu offerto al Frate il cappello cardinalizio,[8] quantunque di questa cosa

[1] 11 marzo 1496. Bècchi ai X. GHERARDI, pag. 137.
[2] 18 e 20 marzo. Bècchi ai X. GHERARDI, pag. 138, 139.
[3] 24 marzo 1496. *Arch. Stor. Ital.,* nuova serie, tomo XVIII, pag. 2, 9.
[4] 16 febbraio 1496. *Arch. Stor. Ital.,* nuova serie, tomo XVIII, pag. 2 e 9.
[5] In RANKE, l. c., pag. 245.
[6] 23 aprile 1496. Bècchi ai X. GHERARDI, l. c., pag. 143.
[7] Parenti, in RANKE, l. c., pag. 254 e seg.
[8] Oltre il Parenti lo riferisce, certo in modo diverso da lui, il Burlamacchi, *Vita,* ediz. Lucca, 1764, pag. 85; e non solo il Villari ma anche il Meier e il Perrens lo tengono per sicuro.

il Pastor non faccia parola. Ma il Priore respinse risolutamente il tentatore colla bella dichiarazione: « Io non voglio cappelli, non mitre grandi nè piccole, non voglio se non quello che tu hai dato a li tuoi Santi, la morte: un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero.[1] »

La fermezza con cui Firenze, sotto la vigorosa influenza del Savonarola, si teneva salda nell'alleanza con Francia, inquietò sommamente la Lega; Carlo VIII doveva pur vedere in questo fatto un nuovo incoraggiamento ed incitamento a intraprendere un' altra spedizione in Italia, che del resto aveva già in vista. Più di tutti se ne affliggeva Alessandro VI, che sapeva come il suo più pericoloso nemico (il cardinale Giuliano Della Rovere) fosse d' intesa con Carlo VIII, e come la convocazione di un Concilio dovesse preparare il terreno alla sua deposizione. Bisognava perciò fare tutti gli sforzi possibili per arrivare a buttar giù in Firenze il dominio che già esisteva del popolo, ed insieme con questo cambiare la politica esterna; ma soprattutto rendere impotente il Savonarola. Le misure finquì usate non avevano condotto alla meta; all' opposto, non avevan fatto che accrescere la reputazione di lui; ora il Papa si appigliò ad un partito, che in apparenza sembrava affatto innocente, ma di un effetto immancabile: nel dì 7 di novembre 1496 egli istituì di proprio moto, senza esserne stato richiesto da nessuno, una nuova provincia domenicana, che doveva abbracciare i conventi posti nel toscano e nel romano, e doveva sottostare ad un proprio vicario da eleggersi ogni due anni; e a tale ufficio fu nominato per quella volta il cardi-

[1] 20 agosto 1496, *Pred.*, ediz. Venezia, 1540, f. 267 b.

nale Caraffa di Napoli, imponendo in virtù di santa obbedienza, e sotto pena della scomunica *latæ sententiæ*, a tutti i Priori e ai Frati di entrare in quella Congregazione.[1]

Questa disposizione pareva solo che avesse in mira il bene spirituale de' Domenicani tosco-romani, e il mantenimento della disciplina dell'Ordine; il Savonarola non era nemmeno nominato, e se pur si volesse riconnetterla con la sua persona, sembrava ispirata da uno speciale riguardo per lui, inquantochè non veniva ordinata la riunione alla provincia lombarda, conforme al suo desiderio, e si poneva come primo vicario un uomo che era sempre stato finquì suo protettore. Ma questi erano accessorii, poichè la cosa principale, che importava soprattutto agli autori del Breve, era *di togliere al Savonarola la sua posizione indipendente* e di sottoporlo ad un superiore che naturalmente, ad ogni cenno venuto dall'alto, avrebbe da un momento all'altro stimato indispensabile l'allontanarlo da Firenze. Se il Priore si piegava, bene! chè in tal modo finiva di rappresentare la sua parte in Firenze; se non si piegava, tanto meglio! in questo caso egli cadeva nella scomunica, e non aveva più che da scegliere se volesse esserne assoluto o no; nel caso affermativo doveva sottoporsi alle condizioni che gli si erano prescritte; se poi persistesse un anno intero nell'interdetto, si rendeva colpevole d' « insordescenza » e con ciò pur sospetto di eresia,[2] sigillando per tal modo la sua sorte![3]

Ponderando spassionatamente questi fatti è indiscutibile che la disposizione surricordata non derivò

---

[1] In VILLARI, *Appendice*, pag. CXLII e seg.
[2] Cap. 7, n. 6, 6, 2.
[3] *Pred. sopra li Salmi*, Venezia, 1543, f. 213 b.

da considerazioni ecclesiastiche, ma politiche; ed anche il Pastor non nega che entrassero in opera ragioni politiche; solo egli stima che, insieme con quelle, influissero pure motivi d'indole ecclesiastica. Egli scrive « che il non avere osservato il divieto di predicare, le continue prediche piene di oltraggi, e finalmente l'essersi arrogata la parte di profeta, a lungo andare divennero insopportabili. Dall'altro lato la politica francese, a cui il Frate stesso avea disposto Firenze, minacciava Alessandro VI di una nuova invasione di Carlo VIII, e forse anche della sua deposizione e di uno scisma nella Chiesa. » Ma pure « il non avere osservato il divieto del predicare, le continue prediche piene di oltraggi » fatte dal Savonarola, non avevano impedito che il Papa si dichiarasse « assai ben satisfacto » di lui e che lo volesse far cardinale. D'altra banda non è giusto il dire che il Frate volgesse Firenze alla politica francese; chè anzi questa politica da lungo tempo vi si era per così dire naturalizzata e si fondava sulle relazioni commerciali colla Francia.[1] Ma anche dato il caso che egli avesse per il primo persuaso e volto i Fiorentini, contro alla politica del Papa e della Lega, a tenersi fermi nell'alleanza con Carlo VIII, non avrebbe fatto nessun torto; giacchè le questioni della politica non formano parte della dottrina della fede cattolica, ed uno Stato come Firenze non aveva bisogno di farsi dettare la sua politica estera da nessuno, e tanto meno poi dai suoi nemici, fra i quali c'era anche il Papa, come membro della Lega. Se poi Alessandro VI cre-

[1] Cfr. Burckhardt-Geiger, l. c., I, 93: « Con una ingenuità che fa orrore Firenze confessa in ogni tempo la sua antica simpatia guelfa per i Francesi. » Il Tranchedino scrive al Moro: « Come (il Frate) si discosta da quella sua factione franzese saria spaciato per publica bestia in Fiorenza 9 novembre 1496. » *Arch. Stor. Ital.*, tomo XVIII, pag. 2, 16.

deva di aver ragione di temere un Concilio, era tutta sua colpa. Quel pericolo grande, continuo e che sempre cresceva per il pontificato, non stava già nella persona di Carlo VIII, o del Savonarola; ma sibbene *nello stesso Alessandro VI,* e soprattutto *nel suo figliuolo Cesare Borgia.*[1] All' opposto il preparare un Concilio generale era nell' interesse bene inteso della Chiesa e della Santa Sede; e il Priore si sarebbe fatto un merito immortale, se gli fosse riuscito, per mezzo di un gran Sinodo riformatore, di indurre il Borgia reprobo ad abdicare, la Curia romana e la Chiesa universale a convertirsi seriamente; nè ci pare inverosimile che egli abbia pronunziato quelle parole [2] che gli vengono attribuite negli atti del processo, cioè: che avrebbe stimata opera più grande il condurre a termine un Concilio che il divenir Papa « perchè un homo senza virtù può essere Papa, ma tale opera si richiede a homo di excellente virtù. » Che poi la fondazione della provincia tosco-romana fosse nata da riguardi politici lo fece intendere la Santa Sede stessa all' ambasciatore fiorentino, Bècchi, col significargli [3] che non *si poteva credere che la città si sarebbe volta dalla parte della Lega finchè confidava nel Frate,* il quale cadrebbe immancabilmente nell' interdetto, se non entrava nella nuova Congregazione, che era un' opera tanto accetta a Dio (!!), fatta solo per suo onore, e non per amore di qualche suo nemico (!). Stando al Nardi,[4] la fondazione di questa provincia era stata effettuata dai nemici del governo popolare di Firenze, e *specialmente da coloro che miravano a*

---

[1] Come dicono giustamente il BURCKHARDT-GEIGER, l. c., 119 e seg.
[2] VILLARI, *IIª Appendice,* pag. CLXXII.
[3] GHERARDI, l. c., pag. 155.
[4] *Istorie della città di Firenze,* ediz. Arbib, vol. I, pag. 88, 89, 124, 135.

far volgere la città dalla parte della Lega o de' Medici, e che specialmente il Papa avrebbe visto di buon occhio qualunque altro governo all' infuori di quello allora nuovamente introdotto; e non si stancava mai di minacciare da un lato i cittadini coll' interdetto, nel caso che gli resistessero ancora a lungo, *e dall' altro lato di mettere loro in vista tutti i vantaggi possibili se gli consegnassero in mano Fra Girolamo.*

La condotta pertanto tenuta finquì dal Papa verso il Savonarola, come pure quella che tenne in seguito, fu determinata da riguardi politici; ed anche il minimo dubbio che si potesse avere su di ciò vien dissipato dal contegno ondeggiante e pieno di contradizioni della Curia. Ricusando ostinatamente il Frate di entrare nella nuova Congregazione, nel 13 di maggio del 1497 fu pronunziata contro di lui la scomunica e ciò si fece invero *per satisfare al Cardinale de' Medici e a' fautori di Piero; e' quali più che mai sono in ferma speranza che Piero presto abbia a entrare* (in Firenze); il Papa stesso avrebbe però aspettato qualche tempo ancora, se non fosse stato aizzato.[1] Fra i primi di questi istigatori c' era il generale degli Agostiniani Fra Mariano da Genazzano, come avvisa da Roma il Bècchi, e la scomunica, secondo la medesima fonte, fu ottenuta *per dividere la città.*[2] Il *Papa ringraziò Jacopo de' Nerli,* uno de' nemici più accaniti del Savonarola, *per « quello havea fatto in queste cose di Fra Hieronimo in satisfactione sua* (del Papa) »; pure era disposto a *revocare* le censure, disapprovando il momento della loro pubblicazione.[3] Poche settimane più tardi, si dice: Se il Frate nel ter-

---

[1] Bècchi ai X, 19 di maggio 1497. GHERARDI, pag. 163.
[2] Ivi, 30 maggio 1497. GHERARDI, pag. 166 e seg.
[3] Ivi, 27 giugno 1497. GHERARDI, pag. 171-173.

mine di due mesi non andava a gettarsi a' piedi del Papa, chiedendogli perdono, l'*absolutione non è per haversi a questi tempi, che chi ha fare, non dorme.*[1] Circa lo stesso tempo il cardinale Piccolomini, poi papa Pio III, *si obbligò ad ottenere l'assoluzione per il prezzo di 5000 scudi.*[2] Ma il Priore sdegnato rigettò questa esigenza sconveniente perchè, diceva,[3] « molto maggior censura reputeria redimere l'absolutione con prezzo. » Egli doveva pure sperare di ottenere l'assoluzione in modo legittimo e di giunger presto a chiarire le sue cose col Papa.[4] Subito avuta notizia di esser caduto in censura, egli aveva indirizzata una lettera al Papa, che teneva le veci di Dio in terra, per lamentarsi delle calunnie di cui era stato vittima.[5] Quando giunse la notizia dell'uccisione del duca di Gandia egli espresse per iscritto al Papa, che ne era rimasto scosso molto profondamente, le sue condoglianze.[6] E in un'altra lettera[7] del dì 13 di ottobre 1497 aveva di nuovo fatto intendere di esser pronto ad andare a Roma e presentarsi al Papa, appena che lo potesse fare senza pericolo di vita. *Egli aveva pur pregato istantemente che gli fosse perdonato, nel caso che avesse forse errato o per ignoranza o per inavvertenza, chè in ogni caso non l'aveva fatto per malignità.*[8] Anche i vivi sforzi fatti dalla Signoria e

---

[1] Bècchi ai X, 19 luglio 1497. GHERARDI, pag. 173.
[2] BURLAMACCHI, *Vita,* l. c., pag. 92. PERRENS, I, 292.
[3] Lettera a Lodovico Pittorio 13 agosto 1497. *Arch. Stor.,* tomo VIII, pag. 130. Il Pastor non ne fa cenno.
[4] MANFREDI, *Atti e Memorie,* IV, 394 e seg.
[5] 22 maggio 1497.
[6] Florentiæ, VII Kal. Julii 1497.
[7] Quest'importantissima scrittura fu pubblicata la prima volta dal P. Ferretti in *Quarto centenario della morte di F. G. S.,* n. 6, pag. 83.
[8] « Interea in cunctis, ut semper feci, me illius majestati humillime subjicio, et si quid per insipientiam aut inadvertentiam erratum sit, veniam suppliciter deposco. Nam malitiæ apicem nunquam in me deprehendet. »

da alcuni Cardinali per ottenere l'assoluzione,[1] come era dato sperare, non avrebbero mancato di produrre a lungo andare il loro effetto; ed infatti il Papa era vicino a concederla.[2] Ed anche quando il Savonarola nel dì 11 di febbraio 1498 aveva ripreso a predicare, e l'ambasciatore veneziano cercava di metter su il Papa con falsi rapporti sul contenuto dei suoi *sermoni*, quest'ultimo restò tranquillo e rispose: « non volere impedire per alcuna sua privata ingiuria il bene comune di tucta Italia.[3] » Ma allorchè giunsero più decise notizie sull'imminente ritorno di Carlo VIII in Italia, allorchè i Fiorentini risposero respingendo sempre l'invito di entrare nella Lega, allorchè il Savonarola osò parlare più arditamente che mai della corruzione della Curia romana, chiamando il Papa « ferro rotto », dichiarando non valida la scomunica, osando appellarsi dal Papa terreno a Quello celeste, e finalmente quando il Moro intercettò una lettera del Priore e la mandò al Papa, nella qual lettera si spingeva il Re di Francia a convocare un Concilio, e quando il generale agostiniano (Fra Mariano) fece notare che mancava soltanto al Frate l'adesione di un insigne personaggio ecclesiastico per provocare uno scisma, allora Alessandro VI alzò la mano per tirare il colpo mortale.[4] Irritato al sommo, comandò ai Fiorentini di mandare a Roma Girolamo, o almeno di sostenerlo in prigione;[5] i cittadini ricusarono invero di fare l'una cosa e l'altra; tuttavia fecero sì che il Priore si ritirasse dalla cattedrale nella chiesa

---

[1] *Arch. Stor.*, VIII, pag. 153 e seg.
[2] Ivi, pag. 137. NARDI, l. c., pag. 137. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, 1561, lib. III, pag. 259.
[3] GHERARDI, pag. 178-185.
[4] Cfr. NARDI, l. c., pag. 137, 141.
[5] 26 febbraio 1498. VILLARI, *II^a Appendice*, pag. LXVI e seg.

del suo convento.[1] Nel frattempo Fra Mariano attizzava il fuoco colle sue prediche intemperanti, tenute a bella posta davanti al Papa e al collegio de' Cardinali per incitarli;[2] anche il cardinale Ascanio fece tutto il suo possibile per spingere il Papa ad accendersi di sdegno feroce e a prendere le più gravi misure contro Firenze;[3] gli Arrabbiati pregarono il Duca di Milano di adoperarsi *acciò che la Santità di nostro Signore perseveri contro del Frate, con fare interdire questa ciptà;* chè allora il predominio del Frate cadrebbe, e *il Moro potrebbe disporre di Firenze come di cosa propria.*[4] Per tal modo il Papa si rivolse ai Fiorentini con una nuova lettera, nella quale *si riconosceva e si lodava tutto il bene che il Frate aveva finquì operato,* ma si lamentava amaramente la sua disobbedienza e ostinazione, e si domandava di bel nuovo di consegnarlo a Roma o di tenerlo ben custodito nel suo convento; chè, se non lo avessero fatto, la città cadrebbe nell' interdetto; quando invece acconsentissero alle sue voglie, *egli si dimostrerebbe loro grato anche nelle cose temporali.*[5] Anche l'ambasciatore fiorentino a Roma scongiurò il suo governo a cedere; giacchè non si domandava altro che il *Frate tacesse per qualche tempo* e chiedesse l' assoluzione, la quale avrebbe ottenuta facilmente; non si poteva pretendere meno se il Papa non voleva perdere tutta la sua autorità, *la quale consiste per la maggior parte nelle censure;* si doveva obbedire; in tal guisa avrebbe

---

[1] 3 marzo, *Arch. Stor.*, VIII, pag. 165. GHERARDI, pag. 186.
[2] Cfr. il rapporto nel VILLARI, *II^a Appendice*, pag. LXII e seg.
[3] *Arch. Stor.*, XVIII, pag. 2 e 24. VILLARI, II, pag. 55.
[4] *Arch. Stor.*, l. c., pag. 25 e seg.
[5] GHERARDI, pag. 194-196. Anche più duro è il Breve senza data, che si trova in PERRENS, *Savonarola*, I, 481-485, e che il GHERARDI (pag. 191) suppone che non fosse stato inviato.

avuto buon esito la faccenda di Pisa.[1] L'indugiare de' Fiorentini accese anche più la collera del Papa, sicchè minacciò di far gettare in Castel Sant'Angelo i numerosi mercanti fiorentini che abitavano in Roma, e di confiscarne i beni.[2] I Fiorentini stretti violentemente dai loro compatriotti, e oltracciò ritrovandosi in grandissima penuria di denaro, tanto che non potevano neppure mantenere le fortificazioni e contentare le loro milizie che già mormoravano, minacciati da un lato dal Papa di perdite sensibilissime e dall'altro adescati dalla prospettiva di riacquistare Pisa e di ricevere una grossa tassa sugli ecclesiastici,[3] si decisero in favore della Curia; proibirono al Frate di predicare, ed elessero, per i mesi di marzo e di aprile, una Signoria ostile a quest' ultimo. Appena però il Papa ebbe ottenuto il divieto di predicare, che da tanto tempo agognava, venne fuori anche a pretendere che gli fosse consegnato il Savonarola; l'ambasciatore fiorentino si rifiutò, adducendo che altrimenti in Firenze sarebbero avvenuti disordini.[4] Quell' uomo stesso per cui la Santa Sede aveva avuto poco tempo prima calde parole di riconoscenza, a cagione della salutare operosità che aveva spiegata, non divenne da ora in poi altro che il *filius iniquitatis, perditionis alumnus, populi seductor*; a cui si fa carico di vaneggiamenti, di frenesia, di dottrine ingannatrici, perniciose, scandalose e sospette di eresia. E quando sui primi di aprile del 1498 tutti gli animi

---

[1] GHERARDI, pag. 192, 199 e seg. 209, 210.
[2] Ivi, pag. 204-206. Già molto tempo avanti le censure papali avevano recato grave danno ai mercanti fiorentini. « Le censure del Pontefice hanno fatto gran danno alla ciptà et maxime a' mercatanti nostri habbiamo avuto in diverse parti de' cristiani. » In GHERARDI, pag. 137.
[3] RANKE, l. c., p. 300.
[4] GHERARDI, pag. 212 e seg.

erano febbrilmente agitati in Firenze, a motivo della prova del fuoco, che allora doveva appunto farsi, la Curia condannò invero in modo deciso il giudizio di Dio, *ma solo per via che una delle conclusioni proposte a questo cimento era che la scomunica fatta contro a Fra Girolamo fosse nulla*, e si temeva che la vittoria del Frate potesse infine costare la tiara al Papa.[1] Appena però il Papa fu reso informato dell'esito della sfida, lodò i Francescani di non avere esitato, nel loro nobile zelo, a combattere il reprobo Fra Girolamo, gettandosi nel fuoco, *tam pium, tamque religiosum ac memorandum opus quod, procul dubio, nulla poterit oblivione deleri. Nobis vero et ipsi sedi ita gratum et acceptum ut gratius et acceptius esse non possit.*[2] In modo quasi esagerato espresse poi la gioia sentita per la caduta del Frate odiato, ed accordò ai Fiorentini una indulgenza plenaria, come assolse pure tutti coloro che avevano avuto parte alla sua cattura ed alla sua dolorosa disamina; diè la sua autorizzazione per l'uso della tortura, e nessuna cosa desiderò più ardentemente che di avere nelle sue mani i prigionieri, dopo compiuto il procedimento secolare.[3] E siccome questo gli era stato negato dai Fiorentini, quantunque egli avesse pure incominciato a fare difficoltà sulle tasse ecclesiastiche che avea promesse,[4] si dovè contentare di deputare due commissari per far l'esame degli accusati, e per eseguire il giudizio di morte contro di loro, come fino da principio egli aveva prestabilito. I commissari furono il generale de' Dome-

---

[1] Cfr. Bonsi ai X, 9 aprile 1498. GHERARDI, pag. 221 e seg. BURLAMACCHI, *Vita*, pag. 123.

[2] 11 aprile 1498, nel MEIER, p. 389.

[3] Lettere d'Alessandro del 12 e 17 aprile e 12 maggio. Dispacci del Bonsi in GHERARDI, pag. 227, 228, 231, 239, 244, 256, 262, 266.

[4] GHERARDI, pag. 257-262. *Arch. Stor.*, VIII, pag. 187-91.

nicani Giovacchino Torriano e il chierico Francesco Romolino.[1] Il Pastor opina invero « che anche Alessandro VI insistè energicamente per punire il disubbidiente che aveva avuta l'intenzione di balzarlo dal trono coll'aiuto del potere secolare; però il motivo principale che spingeva a fare uso di una severità estrema stava nel governo della Repubblica fiorentina. » Ma che anche la *morte de' tre accusati fosse una cosa già stabilita fin da principio anche a Roma*, ci vien provato in modo decisivo dalla circostanza che la Santa Sede non fece, da parte sua, neppure la menoma cosa per ottenere per loro una sorte più benigna; anzi già nel 9 di maggio stabilì la loro *degradazione*, che doveva precedere il loro *supplizio*,[2] e della quale nel dì 11 di detto mese fu incaricato il vescovo di Vaison;[3] e nel 12 e 13 furono nominati giudici papali il Torriano e il Romolino,[4] che nella loro entrata in Firenze, *nel 19 di maggio, portarono in tasca bell' e fatta la sentenza di morte*, cioè prima che avessero potuto istituire un *solo interrogatorio o un processo!*[5] Del resto è molto significativo il fatto che una delle tre grazie, *e la prima anzi*, che il Savonarola chiese per sè fu quella: *che non si volesse consegnarlo al Papa!*[6]

Ora il Papa aveva certo avuto notizia ufficiale dalla Signoria delle deposizioni che si erano strappate al Savonarola, facendo largo uso della corda;[7] ma tale scrittura, compilata dai nemici politici del

---

[1] Breve del 12 maggio 1498. GHERARDI, pag. 266 e seg. BONSI, ibid., pag. 264.
[2] Card. Ascanio al suo fratello. GHERARDI, pag. 265.
[3] Vedi il Breve in PERRENS, I, pag. 512.
[4] Cfr. i Brevi in GHERARDI, pag. 266-399.
[5] Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, VIII, pag. 190. BURLAMACCHI, *Vita*, pag. 154.
[6] MARINO SANUTO, *Diarii*, I, col. 947.
[7] *Arch. Stor. Ital.*, VIII, pag. 183, 185, 186.

Savonarola, non offriva il fondamento necessario per basarvi un giudizio di morte: non tenendo neanche conto alcuno se i delitti che vi si enumeravano meritassero una pena sì severa. Se il Frate aveva tentato di avviare un Concilio, lo avevano a ciò autorizzato col loro contegno i suoi accusatori e i suoi giudici, e in primo luogo lo stesso Papa; e in ogni caso non doveva essergli del tutto tolta la possibilità di difendersi. Non si poteva parlar sul serio di eresia, come anche risultò dallo esame rigoroso e severo, che si fece sotto Paolo IV. Il Frate si era bensì lasciato andare nel far profezie; ma prima di lui avevan fatto lo stesso molti uomini e donne che non erano perciò stati giustiziati, ma beatificati. Neppure la sua pretesa disobbedienza, ove fosse stato dimostrato veramente colpevole, formava un delitto di morte. *Se il Papa dunque si fosse lasciato guidare assolutamente, od anche solo in modo principale, dai riguardi della Chiesa, non sarebbe mai giunto a proferire una condanna di morte contro il Savonarola, e tanto meno contro i due suoi compagni, Domenico e Silvestro!* Se il Papa aveva già condannato i Frati, anche prima che i suoi giudici entrassero in Firenze, ciò avvenne perchè l'interesse *politico* del Capo della Lega esigeva che fosse annientato quell'uomo per il quale, finchè vivesse, minacciava sempre il pericolo di una nuova invasione francese. Similmente era interesse dei partiti ostili al Riformatore di torlo via dal mondo, chè altrimenti con molta facilità poteva succedere che si facesse un cambiamento in suo favore e a loro danno; e per fare apparire di fronte al pubblico che il loro procedere era come una giusta necessità di difesa, andarono divulgando che il Savonarola aveva confessato di aver voluto far tagliare a pezzi una gran parte

de' suoi nemici in occasione di una conferenza tenuta in Palazzo.[1] Per procedere più sicuri si stabilì da ambedue le parti di sacrificar pure gli amici più ragguardevoli del Priore; giacchè non si poteva sapere se infine non si facessero eredi della sua fama e della sua influenza, e in fin de' conti che cosa importava un frataccio di più o di meno in questo mondo?[2] Più tardi Alessandro VI scaricò la colpa della morte del Savonarola addosso ai Fiorentini, e si vuole che dicesse di volerlo volentieri santificare![3]

IV. — « Disobbedienza » del Savonarola e scomunica.

Se è mai sacro dovere dello storico il bene intendere e rappresentare nel loro tempo e nel loro ambiente i personaggi di cui vuol descrivere le operazioni, il ponderare gli scopi che ebbero, i mezzi che adoperarono per raggiungerli, la specie e la natura degli amici o nemici coi quali ebbero a fare, le idee morali o giuridiche che determinarono le loro azioni; tutto ciò vale in sommo grado di fronte a un fenomeno così singolare e strano come è il Savonarola. E sarebbe quasi uno sconoscere affatto il problema importante che questi ci propone se volessimo contentarci, come volentieri si fa, di contrapporre l'uno di fronte all'altro, il Papa e il Frate, e dire: Questi si è rivoltato contro il primo; dunque fu un ribelle nella Chiesa. Non si può mai rigettare con sufficiente

---

[1] Documenti pisani, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, tomo XIII, pag. 1, 189.
[2] Parole del Romolino. Burlamacchi, l. c., pag. 154.
[3] Pico della Mirandola; Quétif, I, pag. 122.

energia il trarre una simile conseguenza. Bisogna considerare che il Papa, contro cui si levò il Savonarola, era il Borgia, ricolmo de' vizi più nefandi, che in modo delittuoso e forse anche illegale aveva usurpato la più alta carica della cristianità. Bisogna riflettere che questi non si sentì e non si condusse sempre tanto come capo della Chiesa quanto dello Stato della medesima; che specialmente la sua lotta col Savonarola non derivò da ragioni ecclesiastiche, ma da quelle di Stato o politiche; e fu più una lotta colla Repubblica di Firenze, che lo sfidava, che col Frate. All'opposto in quest'ultimo ci appare il predicatore che si consuma per lo zelo posto nell'onore di Dio e per la salute de' suoi simili, che si sa incaricato e mandato da Dio stesso, che colla sua eloquenza commovente, col lavorare instancabilmente animato da spirito pieno di sacrifizio, operò un mirabile Rinascimento morale e che ora deve sacrificare l'opera della sua vita agli interessi egoistici di una potenza straniera e *nemica* di Firenze! E in una pugna di tal fatta, puramente secolare, quantunque condotta dal Papa, in modo scevro di scrupoli, con le armi della Chiesa, non era concessa nessuna difesa, nessuna opposizione? Si doveva sottoporsi standosene zitto e quieto? Bisognava soggiacere alle disposizioni surrettizie del Capo della Lega, senza aver riguardo se queste andavano d'accordo o no con le leggi del diritto canonico?

Certamente Alessandro VI, anche come capo supremo dello Stato ecclesiastico, non cessava di esser Papa; e come tale poteva esigere ubbidienza da tutti i membri della Chiesa, i quali non potevano ricusargliela, nelle cose permesse, neppure appellandosi alla colpabilità o alla indegnità sua. In ciò appunto deve però essersi fondata la sua insubordinazione, come

si afferma,[1] cioè nell' avere caldeggiato la dottrina di Wikliff e di Huss, quasi non si debba prestare obbedienza ad un superiore colpevole. Secondo l'opinione del Pastor, si dimostrò quasi subito, nelle prime prediche quaresimali del 1496, « quanto oltre era proceduto quell'uomo fantastico su quella china per cui si era avviato. Come già fece l' Huss, non ebbe scrupolo di dichiarare la persuasione soggettiva quale stregua dell' obbedienza ecclesiastica. — Il Papa, così egli dice, non può comandarmi contro alla carità o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo, ma quando lo facesse io gli direi : Tu ora non sei Pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri. Anzi io dico, ogni volta che si potesse vedere espressamente che i comandamenti de' superiori sono contrari a quelli di Dio, e massime al precetto della carità, niuno dovrebbe in questo caso obbedire, perchè egli è scritto: *oportet obedire magis Deo quam hominibus*; se però il caso non fosse evidente e vi fosse il minimo dubbio, allora bisogna sempre obbedire. — »

Certamente il Savonarola si espresse in questo senso,[2] ma non intendiamo che cosa si vuol qui vedere di hussitico? Il Priore dice solo in questo passo, come in altri molti delle sue prediche, che *non sia lecito obbedire ai comandi colpevoli di un superiore*; mentre Wikliff ed Huss insegnarono che non sia lecito obbedire *al comando di un superiore colpevole*. Fra queste due proposizioni c' è pure una differenza così forte che dobbiamo meravigliarci come lo Schwab e il Pastor abbian potuto trascurarla. Il Savonarola non solo non insegnò che non bisogna obbedire ad un superiore colpevole, anzi si espresse appunto in senso

[1] SCHWAB, *Bonner Literaturblatt*, 1869, col. 904.
[2] *Pred. sopra Amos*, Venezia, 1528, f. 26, 247 e seg.

contrario, ed obbedì anche di fatto ad Alessandro VI, avendo sospeso le sue predicazioni in seguito al Breve del dì 10 ottobre 1495. Egli scrive ad uno amico in Roma:[1] *Ego quippe si non potero salvare aliter conscientiam meam, nisi obediam Brevi illi, certe obediam, etsi totus mundus ruinam patiatur: nullo enim modo in hac re volo peccare, etiam venialiter.* Già caduto nella scomunica egli assicurava:[2] *Non sum adhuc, Deo dante, tam excors, ut mei sim oblitus, et Vicarium Christi in terris præcipue observandum nullo proposito, nullo negocio, nullaque occasione ultro provocare et contemnere ausim.* Egli protesta risolutamente, escludendo d'aver detto che è lecito di ricusare senza riserva obbedienza al Papa,[3] portando in contrario tutti i Sacri Canoni, secondo i quali egli si è sempre governato. Nelle *lettere private*, nelle quali ci si potrebbe più facilmente aspettare che per odio uscisse in escandescenze, parla ripetute volte con rispetto di papa Alessandro e loda la sua benevolenza e la sua prudenza; come per esempio nella lettera diretta al suo amico L. Pittorio, e scritta dopo la scomunica.[4] Di più, la sua lettera del 13 di ottobre del 1497 non ci lascia scorgere dubbio veruno sulla lealtà dei suoi sentimenti.[5]

Così non resta soltanto da rimproverargli se non che l'avere predicato « che non bisogna obbedire ai *comandi colpevoli* di un superiore. » Ma si può far-

---

[1] PERRENS, I, 470.
[2] Lettera ad Alessandro VI del 22 di maggio 1497, MAIER, pag. 378.
[3] Lettera al Duca di Milano, 25 aprile 1496. In VILLARI, *Appendice Ia*, pag. CXXXV e seg., cfr. *Epist. ad amicum deficent.* QUÉTIF, II, 200.
[4] 13 agosto 1497. *Arch. Stor.*, VIII, 130. « Il pontefice pare bene volto, se non lo ritrahesse qualche nostro adversario potente et mosso da altra passione. » Cfr. QUÉTIF, II, 200. « Come sapiente.... la sua prudentia è stata tanta. »
[5] *Quarto Centenario*, pag. 83.

gliene rimprovero? Vuole il Pastor affermar sul serio che bisogna osservare, *senza riserva alcuna e in tutte le cose*, le disposizioni de' superiori? Non insegna anche san Tommaso: *Una (obedientia) sufficiens ad salutem, quæ scilicet obedit in his ad quæ obligatur, alia perfecta quæ obedit in omnibus licitis; alia indiscreta, quæ etiam in illicitis obedit.... Obedire oportet Deo magis quam hominibus. Sed quandoque præcepta prælatorum sunt contra Deum, ergo non in omnibus prælatis est obediendum.*[1] Il distinto canonista Panormitano dice al cap. 5, XI, 11, n. 1: *Quandoque (prælatus) aliquid præcipit de his quæ spectant ad officium, et tunc aut aperte præcipit illicitum, aut quod est malum et parendum non est, licet justum videatur prælato.* In modo simile si esprime il cardinale De Turrecremata;[2] finalmente si possono accennare i Canoni 91-101, cap. 11, g. 3, del Decreto di Graziano e le relative spiegazioni della Glossa. Assolutamente il Pastor si fa un concetto troppo meccanico della obbedienza; egli dimentica che il superiore non è un Dio, e il sottoposto non è una macchina.

Ma dunque Alessandro non richiese mai dal Priore di San Marco qualche cosa che fosse colpevole, che non fosse permessa? Fino a che punto venne eccedendo i limiti della sua autorità istituendo la Congregazione tosco-romana e comandando al Savonarola e a' suoi frati di entrare a far parte della medesima, sotto pena della scomunica *latæ sententiæ?* E quando

---

[1] *Summa Theol.*, II, II, 9, CIV, art. 5.

[2] *Super Decreto ad c. si Dominus*, cap. XI g, 3. *De Pontificis maximi Cinciliique auctoritate*, n. 93. Appellandosi a lui dico il cardinale Bellarmino, *De Rom. Pontif.*, lib. II capo: « Itaque sicut licet resistere Pontifici invadenti corpus, ita licet resistere invadenti animas vel turbanti rempublicam, et multo magis si ecclesiam destruere niteretur: licet, inquam, ei resistere non faciendo quod jubet et impediendo ne exequatur voluntatem suam. »

questi si oppose non cadde giustamente nella scomunica, che fu anche pronunziata espressamente contro di lui, nel 13 di maggio 1497? Se inoltre, nonostante tutto ciò, si mostrò noncurante, non commise una gravissima disobbedienza e non diè grande scandalo?

Il Savonarola giustificò [1] il suo rifiuto di aderire alla nuova Congregazione colla ragione che questa cosa avrebbe significato per lui e per i suoi frati *una rottura de' loro voti.* L' accedere alla provincia tosco-romana non avrebbe portato per conseguenza nessun miglioramento per i frati di San Marco; ma anzi avrebbe peggiorata la loro disciplina, non sarebbe quindi stata una *Reformatio,* ma una *Deformatio:* giacchè i conventi di cui dovevano entrare a far parte osservavano una regola anche più rilassata degli stessi lombardi. Egli non poteva però prestarsi mai a infrangere i voti come non vi consigliava neanche i suoi frati, siccome questi ultimi avrebbero voluto escir piuttosto dall' Ordine domenicano ed entrare in uno di regola più stretta.

Il Pastor trova queste ragioni « assai singolari »; però considerandole minutamente vediamo che erano pienamente giustificate. La disciplina dell' Ordine era affatto venuta in decadenza ne' conventi de' Domenicani della provincia tosco-romana, ne' quali avrebbero dovuto entrare i frati di San Marco, e ciò resulta chiaro dalla testimonianza del Nardi contemporaneo, che li dice « alterati in molte cose importanti »; sicchè il Savonarola con i suoi « non potevano nè dovevano esser costretti e sforzati a mutare professione e massimamente andando a vita più larga.[2] » Pico

[1] Nel suo scritto *Apologeticum fratrum Congregationis S. Marci,* nel Quétif, II, 74-98.
[2] Ediz. Arbib, I, 125.

della Mirandola qualifica i conventi toscani come *speluncæ latronum.*[1] Mossi dallo zelo di osservare più strettamente la regola domenicana, diversi membri della provincia lombarda si recarono, anche contro la volontà de' loro superiori, nel convento di San Marco[2] per raggiungere la perfezione sotto la direzione del Savonarola. Il passare adunque da San Marco ne' conventi tosco-romani avrebbe pure avuto la conseguenza per i frati di trapassare, facendo come una defezione, da una regola più stretta ad una più rilassata. Ora il diritto canonico stabilisce che date certe circostanze si può invero passare da una regola più leggera ad una più severa, anche contro il volere del Superiore dell'Ordine; *ma non si può fare l'opposto,* fuorchè per giuste ragioni, e in seguito a dispensa del Superiore.[3] Come ragione valevole a giustificare il passaggio ad una regola più leggera si considera esclusivamente l'*infermitas vel debilitas, per quam religiosus redditur impotens ad arctioris Ordinis Statuta servanda.*[4] Quando non c'è questa ragione, il Papa può bensì accordare una dispensa, e il frate ne può fare uso, *pro foro externo,* ma non già *pro foro interno;* chè anzi *egli pecca* se trapassa ad una regola più mite da una più severa, in virtù di una dispensa ottenuta dal Papa senza ragioni sufficienti. Perchè l'obbligo de' voti solenni da lui fatti nella Regola più severa si basa *sul diritto divino, da cui lo stesso Papa non può dispensare senza ragione sufficiente.* Tale è la dottrina unanime de' più eminenti teologi e canonisti,

---

[1] *Apologia,* QUÉTIF, II, 33.

[2] Lettera de' frati di San Marco a papa Alessandro, del 21 aprile 1498.

[3] Cap. 10, 18, X, 3, 31.

[4] PROSPERO FAGNANI, in sec. part. *primi Decretal. De renuncia,* cap. *Cum dilecti,* n. 37, 40.

come pure di san Tommaso d'Aquino.[1] Papa Innocenzo IV dice: *Ex quo regula est approbata per Papam nulli licet eis aliquid contra regulas mandare* (ordine): *quia etiam si Papa mandaret eis aliquid quod esset contra substantiam Ordinis vel peccatum, non deberent obedire.*[2] Silvestro Prierias, teologo domestico di Leone X, scrive: *Licet* (*transitus ad latiorem religionem sine causa*) *de licentia Papæ.... quod verum est quo ad ecclesiam et concernentia forum contentiosum, quo ad Deum tamen est peccatum.*[3] Prospero Fagnani, canonista molto stimato presso la Curia romana, si esprime in modo simile: *Hujusmodi dispensationem, quamvis prosit in foro judiciali, tamen non excusare in foro conscientiæ et quo ad Deum.*[4] L'altro canonista non meno famoso, Pirhing, conclude: *Solus Papa potest dare licentiam transeundi ad laxiorem religionem, si nulla justa causa existat; quamvis talis licentia non excuset in foro conscientiæ; cum neque Pontifex relaxare possit vota sine causa, cujusmodi relaxatio intervenit in tali transitu.*[5] Francesco Suarez, autore classico sul diritto degli Ordini, osserva: *Dico ergo facultatem Papæ sine causa datam non esse ita validam ut religiosus possit tuta conscientia in virtute illius transire ad laxiorem religionem.... et probatur quia illa est commutatio voti de meliori bono in minus bonum, sed talis commutatio sine causa legitima est iniqua, contra jus divinum et naturale: ergo licentia ad talem commutationem faciendam non est valida.*[6] Lo

---

[1] *Summa Theol.*, II, II g CLXXXIX, art. 8.

[2] *Super V Decret. De Simonia*, cap. *Ne Dei*, cap. 43, X, 5, 3.

[3] *Summa, s. v. Religio IV*, n. 2.

[4] L. c., n. 21.

[5] *Jus Canonicum*, lib. III, tit. 31, sect. 4ª, n. 147. La medesima dottrina professa pure Sanchez, *Op. mor. in præcepta decal.*, lib. VI, cap. VII, n. 67.

[6] *De virtute et statu religionis*, vol. IV, lib. III, cap. II, n. 14, *Operum*, tomo XV, pag. 199, ediz. Venezia, 1743.

stesso rileva pure: *transitum ad religionem inferiorem vel æqualem esse materiam voti obedientiæ ita prohibitam ex vi illius, ut a nullo etiam superiore præcipi possit.*[1] Ora da parte del Savonarola e de' suoi confratelli non c'era motivo per una tale dispensa, come pure non solo non la cercarono, ma dichiararono anche in una lettera al Papa di voler soffrire i più grandi mali, anche la scomunica, la carcere e i tormenti, e piuttosto escire affatto dall'Ordine Domenicano e di entrare in uno più severo, che riunirsi ai conventi tosco-romani ed esser così esposti al pericolo di esser sedotti e portati a rompere i voti:[2] anche quando già cominciarono a diffidare del loro Maestro e si ritirarono da lui, indirizzarono al Papa una fervente supplica di non costringerli ad entrare nella nuova Congregazione e a venir meno così ai loro voti.[3]

Se adunque l'ordine impartito dal Papa al Priore di San Marco e a' suoi frati non si poteva compire senza colpa grave, essi non *solo avevano il diritto* ma anche *il dovere* di non adempirlo, quand'anche tralasciando di far ciò fosser minacciati di scomunica *latæ sententiæ.* Perchè non essendo per essi obbliga-

---

[1] L. c., vol. III, lib. X, cap. X, n. 2, pag. 483, cfr. ibidem, cap. XI, n. 9, 12, pag. 420. Ciò del resto riconobbe almeno indirettamente anche lo stesso papa Alessandro VI; non solamente ritirando, dietro le rimostranze del Savonarola, l'unione che aveva decretata del convento di San Marco colla provincia lombarda, ma dando anche ai frati di quel convento, dopo la cattura del Savonarola, l'assicurazione che non sarebbero stati incorporati in altri conventi contro il loro volere (14 maggio 1498, vedi PERRENS, I, 512).

[2] *Apologeticum*, QUÉTIF, II, 76, 85, *Epist. ad Fideles contra excommunic.*, ibi 189 e seg. *Pred. sopra Amos*, f. 246 b, 247.

[3] 21 aprile 1428: « Hoc tantum nobis superest ut recte vivendi desiderium et sanctissime professionis inviolabile studium, qua plurimi prudentia doctrina et nobilitate pollecti sunt.... qui nullo pacto sui alieno commertio nec commistione religionis hujus ingressum allentassent nec in eo permanendum putarent, si digressuri et alienis sociari cogerentur. » Pur troppo questa lettera, come ce la dà il Perrens (I, 510), è mutila assai.

torio l'ordine dato dal Papa, siccome quello che richiedeva da loro cosa che non era permessa, non lo era nemmeno la censura con la quale si aggravava l'ordine stesso; e se questa fu ciò nonostante pronunziata contro il Savonarola, *fu nulla e di nessun valore. Nessuno può cadere in censura per aver fatto o respettivamente tralasciato di fare qualche cosa che è conforme al suo debito;* giacchè la censura presuppone da parte di chi n' è colpito *un grave mancamento unito alla ostinazione contro alla Chiesa.* Il celebre teologo Francesco Suarez [1] designa come *regula generalis pro obligatione censuræ* la seguente: *Quotienscunque lex vel propter iniquitatem nulla est, vel propter aliam causam actu non obligat censura per talem legem lata nulla est seu de facto non incurritur.... Probatur ergo assertio posita, tum quia accessorium sequitur naturam principalis hæc autem censura est quid accessorium et secundarium in tale lege ergo.... Denique quia si lex nulla est, vel non obligat, prorsus aufertur materia censuræ et omnis coactionis, quia si lex non obligat, nec contumacia, nec inobedientia, vel peccatum in ejus transgressione intervenire potest; ablata autem materia censuræ nulla potest esse censura.* I canonisti più antichi esprimono pure gli stessi pensieri; giacchè insegnano, riferendosi al cap. 40, X, 5, 39, che la censura non vale *si intollerabilem continet errorem. — Error intollerabilis* (dice a questo proposito la Glossa) *potest dici quodlibet peccatum.... vel si præcipiat aliquod impossibile vel turpe ut dictum*

---

[1] *De Censuris Opp.*, tomo XX, disp. IV, lect. 6ª, ediz. Venezia, 1749, pag. 63, cfr. pag. 250. Cfr. anche PIRHING, l. c., lib. V, tit. 39, lect. 2ª, § IV; LAYMANN, *Theol. moral.*, lib. I, tract. V, pars I, cap. VI. DAVYX, *Juris pontificii Summa*, Mediolani, MDCCXLV, pag. 362-363. L'opinione del Savonarola concorda pienamente con questa dottrina. *Pred. sopra Amos*, Venezia, 1528, f. 39, 56, 133.

est, talis sententia nulla est, nec aliquam obligationem inducit de facto vel de jure. Attenendosi a ciò, osserva per esempio il cardinale Ostiense: *Error intollerabilis potest dici quodlibet peccatum mortale, quæcunque causa apponatur turpis et inhonesta vel impossibilis, de facto vel de jure, nulla est sententia et nullam obligationem inducit.*[1] Il Panormitano scrive: *Sicut notorius defectus in judice reddit sententiam nullam.... ita notorietas injustitiæ re ipsa, sine alia expressione, debet reddere sententiam nullam.*[2] In modo simile si esprime pure Silvestro Prierias: *Est autem intolerabilis error primo quando præcipitur illicitum.*[3]

Ma allo stesso risultato si giunge pure per altra via. La censura contiene un « errore intollerabile, » ed è però invalida, anche quando si può temere che, obbedendo al comandamento, ci sia un pericolo per il bene comune o per la salute delle anime; quando questo è pubblico ed è certo notoriamente, non bisogna ascoltare i comandi de' superiori, neppure in pubblico.[4] Ora un malo effetto di simil genere era da aspettarsi tanto dall' ingiunzione che il Savonarola dovesse abbandonare Firenze, quanto dal divieto fattogli di predicare. Era la parola affascinante del Predicatore che sosteneva la nuova forma di governo. Se egli taceva, i nemici prendevano il sopravvento, e Piero de' Medici avrebbe fatto la sua entrata in Firenze. Egli aspettava pure in Roma da lungo tempo con ansia l' occasione favorevole di potere ritornare

---

[1] *Super V Decretal., De sentent. excommunic.*, cap. *Per tuas literas.*

[2] *Super III secundi Decretal., De sentent. et re judicat.*, cap. *Inter cæteras*, n. 10.

[3] *Summa S.*, v. Excommunicatio, II, n. 8. Cfr. JOHANNIS GERSONII *Discussio.* Opp. Ed. M. L. ELLUS DU PIN, tomo II, pars I, Hagæ, 1782, col. 425.

[4] *Pred. sopra Amos*, f. 147.

in patria, mercè l'aiuto de' suoi amici di Firenze; la qual cosa, come è noto, tentò egli più volte ma non potè mai raggiungere, sol perchè il Savonarola infiammava il popolo ad opporsi risolutamente.[1] Carico di debiti come egli era, aveva Piero già fatta una lista *delle famiglie che meditava di annientare*, per ristorarsi finanziariamente coi patrimoni delle medesime. Il suo fratello cardinale Giovanni si lasciò pure un giorno sfuggir di bocca[2] che, nel caso in cui avessero avuto di nuovo Firenze in loro balía, *le confische de' beni del 1434*[3] *e i supplizi del 1478*[4] *dovevano essere giuochi da fanciulli in paragone con quello che allora sarebbe accaduto*; perchè bisognava ai Medici prendere le necessarie precauzioni onde non essere così facilmente cacciati di bel nuovo. Dall'altro lato gli Arrabbiati, collegati col Duca di Milano, non volevano invero sentir parlare di una restaurazione della signoria medicea, ma tutti i loro sforzi erano invece rivolti a fondare una « Oclocrazia aristocratica, » che avrebbe pur costato torrenti di sangue. Pertanto gli ordini del Papa, che imponevano al Savonarola di tacere, oppure di partir da Firenze, portando a rovina la nuova costituzione e chi la favoriva, mettevano in grande rischio la Repubblica fiorentina, *che per due terzi era tutta di Frateschi*[5] anche più dello stesso Priore, come questi rilevava con ragione.[6] Ora, date tali circostanze, poteva egli abbandonare a sè stesso, cioè mandare in sicura rovina quello Stato, di cui si doveva certo con-

---

[1] Cfr. i fatti nell'autunno del 1495. VILLARI, I, 385 e seg.
[2] In VILLARI, *Appendice II^a*, pag. XXI, CCLXX.
[3] In occasione del ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio.
[4] In occasione della congiura de' Pazzi.
[5] Come annunzia il Somenzi al suo signore nel 28 di marzo del 1495. VILLARI, vol. I, pag. 392 note.
[6] *Pred. in Exod.*, Venezia, 1540, f. 22 e seg.

siderare come il principale autore, e tante migliaia di suoi fidi, e appellandosi al comando del Papa, fuggirsene via? Pensa molto leggermente il Perrens quando scrive: « Se il Savonarola avesse veramente avuta nella sua vita pubblica quell'umiltà di cui faceva mostra, e che deve essere una delle prime virtù di un Frate, avrebbe certo lasciata Firenze, o almeno avrebbe sospeso le sue prediche. Egli poteva pur credere fermamente di essere in possesso della verità; ma non era lecito a un *Prete* di volerla far valere a prezzo di sangue, nè poteva permettere di essere più a lungo la cagione della più tremenda divisione fra i suoi concittadini.[1] » Eppure questa tremenda divisione fra i cittadini non l'aveva occasionata il Savonarola! Non esisterono in Firenze e partiti, e lotte, e divisioni, tanto prima quanto dopo di lui? Ovvero non avrebbe dovuto il popolo darsi una costituzione che gli si confacesse, per via degli sforzi egoistici fatti da' Grandi pieni di boria? E perchè a loro faceva impedimento quell'uomo, che era il baluardo più forte della libertà, di nuovo allora riacquistata, doveva egli disertare vilmente dal campo di battaglia? In verità sarebbe stata una debolezza e una mancanza di carattere senza pari! Ciò che mosse il Priore a tener fronte ai suoi nemici e a non cedere, non fu già il riguardo per la propria persona, ma sibbene il vantaggio della città e della borghesia, che era minacciata nella sua stessa persona e insieme con quella. *Etsi ego solus essem certe de his visis mihi insidiis riderem, nec aliquam defensionem facerem,* così egli scrive ad un amico,[2] ed assicura nello stesso tempo, come aveva già fatto nella sua lettera al Papa

---

[1] *Savonarola,* I, pag. 225.
[2] PERRENS, I, pag. 469 e seg.

del 31 di luglio 1495: *Certus sum, et omnes confitentur, ita judicant prudentes et justi homines, quod recessus meus esset causa subversionis civitatis et nostrorum Conventuum, non videntes qua conscientia possim hinc recedere.* Anche sulla fine di marzo del 1498 l'ambasciatore fiorentino Bonsi rispose alla pretesa della Curia di consegnare il Frate a Roma:[1] « Il volere fare experientia di rimuovere Fra Girolamo di costì per questa via, non sarebbe altro *che volere mectere la città in qualche tumulto pernizioso.* » I tristi fatti che avvennero dopo la caduta del Frate, mostran chiaro abbastanza che quei timori erano assai ben fondati.

Insieme col bene corporale veniva pur messo in giuoco quello spirituale, la salute dell'anima di innumerevoli fedeli. Colla forza de' suoi discorsi egli aveva ottenuto ciò che non era riescito così intensamente a nessuno prima di lui; le sue parole soltanto dominavano i cuori. Non si trattava certo del caso estremo, cioè che il popolo restasse affatto senza prediche, o senza chi amministrasse i sacramenti, come opina il Pastor. V'erano invero in San Marco « anche altri buoni predicatori, » come pure era provveduto a sufficienza ai bisogni spirituali della città. Ma tutti questi « buoni predicatori » non erano stati in grado di anatemizzare la corruzione morale che aveva appestato i cuori nella città di Firenze, prima che vi venisse il Savonarola; invano ci erano tanti che amministravano i santi sacramenti, mancando l'ardente sete verso quel cibo delle anime; essi non poterono neppure difendere la Riforma contro i loro giurati nemici, cioè gli Arrabbiati, che anelavano all'antica dissolutezza. Si osservò come col diminuire della in-

[1] Vedi GHERARDI, pag. 212.

fluenza del Savonarola, e col rafforzarsi degli Arrabbiati, le passioni ricominciarono a levare arditamente il capo.[1] Dopo la morte di Fra Girolamo ci furono ancora in Firenze de' « buoni predicatori » in quantità ed erasi anche ben provvisto per l'amministrazione de' santi sacramenti; eppure dice il Landucci:[2] « Pareva aperto l'inferno, e tristo a quello che riprendeva i vizi. » Il Nardi[3] racconta essere quasi impossibile il descrivere quali contumelie dovettero soffrire i partigiani del Priore, dopo la sua morte; ed era invalsa una tale indisciplinatezza come se fosse stato proibito per legge di condurre vita virtuosa; si diceva per il pubblico che, dai tempi di Maometto in poi, non c'era stata una depravazione più grande nella Chiesa; e pareva che non ci fosse stato delitto maggiore di aver prestato fede al Frate, e di aver desiderato una riforma ne' costumi di Roma. Avrebbe dunque dovuto il Savonarola, dopochè con indicibile fatica gli era riuscito di rinnovare i costumi cristiani, lasciar tutto a un tratto ogni cosa in pace, e permettere che in ultimo andasse peggio che prima, solo perchè un certo numero di frivoli buontemponi non erano contenti ed avevano aizzato contro di lui il Papa? E *gli era lecito* di andarsene? Non sapeva egli di essere stato ordinato da Dio stesso a *padre spirituale e a pastore delle anime della sua città?*[4] Non è lecito, per le grida di qualcuno, abbandonare quel posto in cui Dio stesso ci ha posti; anzi qui

---

[1] Landucci, *Diario*, pag. 149: « Onde a questo tempo (5 maggio 1497) di questi Signori o Otto si dette ognuno a' giuochi e a largare la vita e a ogni male e aprire il frascato e taverne. »

[2] 26 giugno 1498. *Diario*, pag. 181.

[3] Arbib, I, pag. 162 e seg.

[4] *Pred. sopra Amos*, Venezia, 1528, f. 306; *Pred. sopra li Salmi*, Venezia, 1543, f. 217; *Pred. sopra alquanti Salmi et sopra Aggeo*, Venezia, 1544, f. 76, 8, 39 b.

vale la massima: Tu devi obbedire più a Dio che agli uomini.[1]

Se pertanto il Savonarola era persuaso che, adempiendo le disposizioni del Papa, avrebbe attirato gravi pregiudizi, tanto corporali quanto spirituali, sulla città, e che commetterebbe grosso peccato contro la carità cristiana del prossimo, come pure contro la sua speciale vocazione, *secondo il Diritto Canonico non era tenuto ad obbedire, neppure se il comando era stato dato colla minaccia di scomunica latæ sententiæ.*

È nientemeno che Innocenzo IV il quale insegna:[2] *Sed quid si Papa injustum præcipiat, qui superiorem non habet cum quo agi possit? Potest dici quod si de spiritualibus vel ecclesiasticis personis aliquid præcipit, etiam injustum, illud servandum est.... nisi ex præcepto injusto vehementer præsumeretur statum Ecclesiæ turbari vel etiam forte alia mala ventura esse, quia tunc peccat obediendo cum debeat futura mala præcavere non juvare.* Anche il Panormitano dice:[3] *Si princeps mandat aliquid, ex cujus executione præsumitur scandalum venire in civitate, non deberet subditus parere.* Felino Sandeo, tenuto in gran concetto da Alessandro VI, si esprime in simile modo:[4] *Sed si Papa præciperet aliquid in spiritualibus vel personis ecclesiasticis est obediendum licet injustum.... nisi præcepto suo dubitaretur de scandalo vel malo eventu vel de statu Ecclesiæ.* Silvestro Prierias scrive:[5] *Quinto quæritur specialiter utrum Papæ sit in omnibus obediendum ab ecclesiasticis. Et dicit Panormitanus, in cap. Inquisition.,*

---

[1] *Concio in Ascens. Dom.*, 1497, QUÉTIF, II, 158 e seg., *Pred. in Exod.*, Venezia, 1540, f. 10.
[2] *Decret.*, lib. V, tit. 39, cap. *Inquisition.*, n. 3.
[3] *Decret.*, lib. I. tit. 3, cap. V, n. 2.
[4] *Decret.*, lib. V, tit. 39, cap. XLIV, n. 3.
[5] *Summa S.*, v. Obedientia, n. 5.

De sent. excomm.,[1] *quod non. Primo si præceptum sapit peccatum et intellige etiam de veniali .... intellige etiam si Papa credit mandatum justum et tamen subdito constat illud in se continere peccatum .... Nec secundo si ex obedientia præsumeretur status Ecclesiæ perturbandus vehementer vel aliud malum aut scandalum futurum etiam si præciperetur sub pena excommunicationis latæ sententiæ.*

Or dunque se la censura pronunziata contro il Savonarola non era valida, non era per lui obbligatoria; e, secondo la dottrina de' canonisti e teologi più famosi, che egli ben conosceva e di cui egli citava le sentenze, non era tenuto ad osservarla. Già papa Gelasio dichiarò[2] come la scomunica lanciata dal patriarca Dioscuro di Alessandria contro alcuni Vescovi non valesse e che non bisognava darsene pensiero *ita ergo ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus perspexit obligatum.* L' eminente teologo domenicano Pietro de Palude (✠ 1342) insegna:[3] (*Sententia nulla*) *propter penam juris timenda non est, quia secundum veritatem nullam penam juris incurrit qui sententiam, quæ nulla est, non custodit, sed propter culpam timenda est ratione scandali. Sed sicut dicit Boetius quædam sunt animi conceptiones communes apud omnes, quædam apud sapientes. Quando ergo sapientibus notum est sententiam esse nullam, quamvis apud vulgus nesciatur, potest homo non servare eam in occulto, sed in publico debet eam servare quousque scandalum rationabiliter sedaverit; ut sicut aliquis publice excommunicatur et denunciatur ita ex adverso ipse publice causam, quando*

---

[1] Cap. XLIV, X, 5, 39.

[2] *Decret. Gratian.*, can. 46, cap. XI, g. 3.

[3] *IV Sentent. lib.*, Dist. 18, quæst. I, art. 3, concil. 2, ediz. Paris, 1514, f. 90.

sententia non valet, puta appellationem vel aliam justam causam, quo facto amplius non est scandalum pusillorum, sed pharisæorum, unde est contemnendum. E questa dottrina del Paludano fu condivisa da sant'Antonino, confratello del Savonarola e suo predecessore nel Priorato di San Marco, che in Firenze ebbe per lungo tempo grande venerazione. Egli la prese tale e quale senza cambiarvi nulla, e la mise nella sua *Summa* [1] e lo stesso fe' pure Silvestro Prierias.[2] Il famoso teologo Giovanni Gerson scrive: [3] *Contemptus clavium non incurritur in multis casibus, quibus Papæ mandato non obediretur, dum scilicet abutitur enormissime et scandalosissime potestate sua in destructionem.... contemptus clavium et consequenter excommunicatio vel irregularitas non incurritur, dum in præmissis casibus dicit aliquis Jurista vel Theologus juxta conscientiam suam quod hujusmodi sententiæ non sunt timendæ; et hoc præsertim si observetur informatio seu cautela debita, ne sequatur scandalum pusillorum qui æstimant Papam esse unum Deum, qui habet potestatem omnem in cœlo et in terra. Verumtamen expellenda est talium stultitia per informationes idoneas qui si nolint acquiescere ipsi jam sunt judicandi de scandalo non dato sed accepto hoc est de scandalo pharisæorum et ex malitia non pusillorum et ex simplicitate vel ignorantia.* Alla medesima dottrina accedono anche insigni teologhi, dopo il Concilio tridentino, come il Laymann,[4] il Pirhing,[5] il Gutierrez ed altri.[6]

---

[1] Pars III, tit. 24, cap. 73 in fine.

[2] *Summa S.*, v. Excommunicatio, II, n. 1.

[3] *Circa materiam excommunicationum, irregularitatum resolutio*, l. c., col. 423 e seg.

[4] *Theolog. mor.*, lib. I, tract. 5, parte I, cap. VI.

[5] *Jus Canonicum*, lib. V, tit. 39, sect. II, § 4, n. 41.

[6] *Canonic. Quaest.*, lib. I, cap. IV, n. 36-42, lib. II, cap. XVI, n. 19.

Resulta chiaro da sè stesso come tutto ciò si applichi al Savonarola, che ebbe perciò ragione di dire:[1] *Credere igitur omnes censuras esse servandas ex ignorantia procedit.*

Conforme alle istruzioni di un Pietro de Palude, di un sant' Antonino, di un Gerson, egli tralasciò di celebrare *in pubblico* le funzioni sacre, per non cadere in colpa, mostrando di disprezzare la « potestà delle somme chiavi » e per non dare scandalo al pubblico, celebrando la santa Messa solo nell' interno del suo convento,[2] dove non c' era da temere scandalo alcuno. Che egli poi fosse lontano dal dispregiare la « potestà delle somme chiavi » lo manifestò anche col chiedere perdono al Papa, in caso che egli avesse forse mancato contro suo volere e contro il suo sapere.[3] Ma, riferendosi espressamente al Paludano e al Gerson, non indugiò neppure ad esporre in diversi scritti d' occasione le ragioni per le quali la scomunica lanciata contro di lui non era valida;[4] e quindi gli era lecito anche di credersi autorizzato a ritenere per *notoria* la nullità della medesima e finalmente a trascurarla anche *in pubblico.* Per tal guisa egli ricominciò nel Natale del 1497

---

[1] *Contra sent. excommunic.*, Quétif, II, 195.

[2] Come dice egli medesimo nella *Predica in Exod.*, Venezia, 1540, f. 28 b: « O frate tu l' hai pure observata questa excomunica, tu se' stato rinchiuso a celebrare in casa, senza venire in pubblico. *Io non l' ho già serrata per me, ma ho celebrato ogni dì;* et ho osservato qualche ceremonia di fuori *per rispetto delli pusilli.* »

[3] Lettera del 13 di ottobre 1497. *Quarto Centen.*, pag. 83. Egli vi fa allusione anche nella predica di Dom. sessag. del 1498, l. c.: « *O tu hai pur scritto, frate, et hai cerco l' assolutione. Non io già per me,* e' volevano bene che io scrivessi di là, ma non ho già scritto, come e' volevano ch' io scrivessi di havere errato ..... *ho ben scritto che per levare scandalo qua, sarebbe bene levare la excomunica, per amore de' pusilli.* »

[4] *Epistola contra excommunicationem subreptitiam.* Quétif, 185-90: *Contra sententiam excommunicationis.* Quétif, II, 191-196.

a esercitare *in pubblico* gli uffici ecclesiastici. « In quale colpa orribile ei sia incorso, per via delle sue sacrileghe funzioni, si mostra chiaro ad ognuno che sia un po' addentro nella dottrina cattolica, » pensa qui il Pastor, rimandando alla confessione del prete C. Jentsch, vecchio cattolico: « L'idea profondamente radicata nell'alunnato che uno scomunicato che celebri la Messa commetta un sacrilegio, cioè il più orribile di tutti i peccati, era ancora così forte che la mattina seguente mi vacillavano le ginocchia durante la Messa. » Ma da tutto ciò non se ne può trarre conseguenza nessuna contro il Savonarola, perchè Jentsch era appunto persuaso della *validità* della pronunziata scomunica, mentre il Frate riteneva che non fosse valida. Di questa ultima cosa erano pur persuasi nel modo più fermo i frati di San Marco; e il Cerretani riferisce pure:[1] « In tal convento erano di santi uomini religiosi, i quali la mattina, avanti andassino al Sacramento, si facevano scrupolo di cose minime e confessavanlo, e della scomunica non facevano stima e che essa scomunica non recava loro tristitia o mala contentezza come suol fare secondo l'opinione di teologi, ma stavano in pace, in quiete, in tranquillità d'animo, in gaudio, in ilarità, et in jubilo, con gli animi pieni di una somma contentezza, massime nelle persecuzioni. » Similmente i Piagnoni non avevano il menomo dubbio sull'invalidità della scomunica, e tanto meno poi l'avevano in quantochè dovettero far grande impressione non solo le spiegazioni del loro Maestro, ma anche gli scritti apologetici di uomini preclarissimi come un Conte della Mirandola, un Benivieni e specialmente il Minorita

[1] Vedi RANKE, *Studien*, pag. 341.

Giorgio Benigno e Paolo da Fucecchio;[1] ed inoltre si conoscevano anche troppo bene i vili intrighi e le macchinazioni, che si tramavano dalla parte avversaria, per annientare il Savonarola. Avevano un bell'asserire i Bigi e gli Arrabbiati, riportandosi alla sentenza di san Gregorio:[2] (*Sententia pastoris sive justa sive injusta timenda tamen est*), che si sarebbero scandalizzati di questa noncuranza della scomunica commessa dal Frate; ma non erano già considerazioni ecclesiastiche, che davano cagione a questo scandalo; ma sibbene l'avere osservato con dolore come la scomunica stessa, che avevano ottenuta con tanta fatica, non aveva prodotto l'effetto ch'essi speravano, di far cadere cioè il Frate e il suo partito.[3] Perciò fecero di tutto per inculcare al popolo semplice che la censura era obbligatoria, e che cadevano in colpa coloro che conversavano ulteriormente col Priore; come pure furon tenute prediche contro di lui dagli ecclesiastici, tanto secolari quanto regolari, che erano a loro devoti, e furono minacciati di venir privati de' santi sacramenti e della sepoltura ecclesiastica coloro che ancora assistevano ai suoi sermoni.[4] Per l'uso di tali mezzi molti naturalmente furono turbati e confusi nelle loro coscienze;[5] mentre altri si scanda-

---

[1] Si veggano i due ultimi in Quétif, II, 51-69. Che i Piagnoni non temessero la scomunica lo attesta il Parenti. Cfr. Ranke, pag. 297.

[2] *Decret. Gratian.*, car. 1, cap. XI, g. 3.

[3] Manfredi, *Atti e Memorie*, IV, pag. 398.

[4] Nardi, ediz. Arbib, I, pag. 186. Parenti in Ranke, l. c., pag. 294.

[5] Così per es. il Landucci, cui fece speciale impressione la massima ripetuta sempre dai nemici del Priore « justa vel injusta timenda est » *Diario*, pag. 162. Da questo si rileva che essi concedevano bensì che la scomunica fosse *injusta*, ma impugnavano la *nullità*, che era contraria a' loro interessi. Del resto non si poteva pretendere da un modesto speziale, com' era il Landucci, che avesse chiare idee sulla differenza fra l'ingiustizia e la nullità della scomunica stessa. Censura *injusta* può significare ambedue queste cose. Questa differenza viene esposta molto chiaramente dal Gerson, *Discussio assertionis : Sententia pasto-*

lizzarono dell'inosservanza della censura solo perchè *ne temevano de' danni politici.*[1] Tuttavia alle prediche di Fra Girolamo si accorreva in tanta folla, che la chiesa non poteva più contenere uditori; e si dovettero tenere sermoni separati per gli uomini e per le donne:[2] l'ambasciatore veneziano, di sentimenti ostili al Frate, stima che i suoi partigiani sommassero a 20,000 persone.[3] Quando si trattò di sostenere la prova del fuoco, per provare la nullità della scomunica, si trovarono persone di ogni età, di ogni sesso e condizione, pronte a far ciò: « Qui sono tanti che desiderano entrare in questo fuoco, che è uno stupore, così secolari come religiosi, così femine et giovanetti. *Diresti che fussino invitati a nozze.*[4] » Pico della Mirandola parla anche di una *innumera populi multitudo, sexus ætatis et conditionis cujusque, longo ignis periculum deposcens agmine.*[5] » Al contrario avvenne dalla parte de' Francescani, che sostenevano la validità della scomunica, dove fu molto scoraggiamento; a fatica trovarono uno de' loro che fosse pronto a subire quella prova.[6] Ma dopo tutto questo non si poteva più dubitare che la nullità della censura fosse pubblicamente nota; e perciò il Savonarola, conforme al-

---

ris etc., l. c., carte 424 e seg.; dal SUAREZ, *De Censuris*, IV, lect. VII, l. c., pag. 72 e seg. Cfr. anche *Decret. Gratian.*, com. IV, cap. II, pag. 3 nota.

[1] Parenti, in RANKE, pag. 291, 293, 298. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, Firenze, 1561, lib. III, pag. 260.

[2] NARDI, l. c., pag. 139.

[3] MARINO SANUTO, *Diario*, pag. 899 e seg.

[4] Girolamo Benivieni a Don Franc. Fortunati, 29 marzo 1498. GHERARDI, pag. 216.

[5] *Vita*, cap. XV, QUÉTIF, I, pag. 69.

[6] Il francescano Francesco di Puglia si era già offerto per quel Giudizio di Dio nel 1497; ma quando si venne a far sul serio, si era dato frettolosamente alla fuga. Nel 1498 egli rinnuovò la sua offerta, ma anche questa volta si tirò da banda e lasciò il suo posto al confratello laico Giuliano Rondinelli.

l'autorità de' succitati canonisti, era autorizzato a non tenerne conto anche in pubblico.

Ma non confessò più tardi lo stesso Frate [1] che egli avrebbe dovuto osservare la scomunica, e che si pentì dello scandalo dato? È vero che negli atti del processo gli si fanno dire simili cose; ma, come è noto, questi atti furono falsificati dai suoi mortali nemici,[2] e devono adoperarsi solo con grandissima prudenza nelle cose che gli stanno a carico.[3] L'accusa, che egli fa a sè stesso,[4] di aver dato scandalo alla Chiesa e al mondo tutto, è troppo generale, perchè se ne possano dedurre conseguenze determinate. Se si volesse prendere scandalo dell'avere egli ritenuto inconciliabile colla sua coscienza il sospendere le prediche dietro il comando del Papa, mentre le aveva lasciate per desiderio della Signoria, e del non essere andato a Roma quando vi fu invitato dalla Santa Sede, sebbene poi si recasse a Prato e a Pistoia; si deve pur pensare che facendo una corsa alla vicina Pistoia o a Prato stava in lui il farne ritorno e non v'era nulla da temere, mentre che recandosi a Roma andava nella tana del leone; inoltre egli seguitò una volta le sue prediche, non ostante il divieto del Papa, e un'altra volta le sospese dietro le rimostranze della Signoria, perchè, in quelle date circostanze, si potevano temere gravi danni, tanto dal tralasciare, quanto dal proseguire le stesse sue prediche. Il Savonarola non riconobbe nella potenza laica il diritto di proibire la predicazione, tanto che il dì 8 di aprile 1498, cioè il giorno dopo l'esperimento del fuoco, egli salì sul

---

[1] Vedi VILLARI, *IIª Appendice*, pag. CLXII e seg., CLXXXVI.
[2] NARDI, l. c., pag. 170.
[3] Lo ammette anche il PERRENS, I, pag. 254, n. 2.
[4] Trattato sopra il Salmo « In te Domine speravi. » Ediz. Venezia, 1548, f. 27: pag. 31 b.

pulpito, ad onta del divieto della Signoria;[1] e con ciò cade l'obiezione del Pastor « che se nel Savonarola avesse dominato la massima — doversi obbedire più a Dio che agli uomini — sarebbe stata cosa illogica il sospendere la sua predicazione, per ordine ricevuto dal governo. »

Quando poi si accenna alla condotta conciliativa tenuta da Alessandro VI, che nel febbraio e nel marzo del 1498 si dichiarò pronto sempre ad assolvere il Frate e a dimenticare tutto, purchè questi si sottomettesse; in modo che non si possa fare a meno di pensare che il Papa richiese così poco e che il Savonarola non fece neanche questo poco; questa speciale impressione non può sorgere in noi altro che dall'osservare superficialmente i fatti. Giacchè da un lato le lettere del Priore del 22 di maggio, del 26 di giugno e del 13 di ottobre 1497, come pure la sua istanza per essere assolto dalla censura, provano pure che egli non mancò di fare i primi passi necessari. Dall'altro canto si intendeva molto bene, considerandola dal punto di vista della Santa Sede, la pretesa messa fuori dal Papa che il Frate si dovesse sottomettere; ma siccome le condizioni, nelle quali il Riformatore aveva creduto di non potere eseguire i comandi di Roma, perduravano ancora, non era dato di scorgere come a un tratto egli avrebbe dovuto far quello che gli era sembrato poco innanzi quasi grave peccato; e in conseguenza di ciò non poteva neppure sottomettersi; così si spiegano le sue parole: « che Dio lo poteva pur mandare nell'inferno, se egli chiedeva mai d'essere assolto! » Le quali parole non vogliono già dire: che più volentieri ei sarebbe andato nello in-

[1] Cfr. Ranke. l. c., pag. 295 e seg. *Concio in Ascens. Dom.*, 1497, Quétif, II, pag. 164.

ferno che cedere, talchè si potrebbero riguardare come l'espressione d'una indicibile arroganza; ma piuttosto vogliono intendersi nel senso cioè: più volentieri vorrei andare all'inferno, che commettere un grave peccato coll'eseguire quello che mi viene imposto, come *conditio sine qua non* della sottomissione.[1]

Così anche qui non c'è nessuna contradizione fra quest'ultima dichiarazione e la sua preghiera anteriore per essere assolto dalla scomunica; giacchè egli concepiva quest'assoluzione come una revoca del comando che gli era stato dato, ed anche della censura pronunziata in connessione con questo; e non già come proscioglimento da una colpa, di cui fino da principio non si sentiva gravato. Finalmente se il Papa, appunto in quei mesi in cui era irritato al più alto grado contro il Savonarola, assicurava sempre che questi sarebbe stato di nuovo ricevuto in grazia, purchè si sottomettesse, e che riavrebbe presto il permesso di predicare, ciò avveniva perchè il medesimo Alessandro poteva sperare solo con questa condizione che i Piagnoni abbandonassero il Priore e glielo consegnassero; e gli importava appunto in modo speciale che gli consegnassero il Frate, voleva averlo alfine in sua balía, perchè nella primavera del 1498 si aspettava che ritornasse Carlo VIII ed era da temere che il Savonarola si intendesse con lui, ed insieme con esso e col cardinale Della Rovere ed altri prelati, promovesse la convocazione di un Concilio; ma il Papa poteva solo sperare che gli venisse fatta questa con-

[1] Non è già questa soltanto una spiegazione adattata artificiosamente alle parole del Savonarola; ma risulta da sè stessa, da tutto l'insieme del contesto: « O signor mio, io mi volgo a te e sì ti dico che se io mi fo mai assolvere da questa excomunica, mandami nello inferno; io me ne farei scrupolo di peccato mortale, s'io mi facessi assolvere. » *Pred. in Exod.*, ediz. Venezia, 1510, f. 12 b.

segna, facendo travedere agli aderenti sempre numerosi del Frate, che avrebbe trattato in modo benevolo il loro amato Maestro.

Ma poteva il Papa stare a vedere in pace per lungo tempo come il Savonarola dispregiava la censura? Non costituiva forse il contegno di quest'ultimo un serio pericolo per l'autorità della Chiesa? Noi crediamo di non andare errati supponendo che sono appunto considerazioni di tal fatta quelle che, specialmente nel nostro tempo in cui si favoreggia la libertà individuale e in molti casi la si accresce fino alla sfrenatezza, influiscono apertamente a danno del Savonarola sulle simpatie di tutte quelle persone che vedono nel mantenimento rigido dell'autorità la panacea per tutti i mali della società moderna; e non di rado si ritiene anzi che non sia da augurarsi affatto una apologia del Savonarola, perchè si crede che ciò non sarebbe possibile senza biasimo della somma autorità ecclesiastica e perciò con effetto demoralizzatore. Pure, anche non tenuto conto che per lo storico non devono essere le considerazioni di utilità quelle che decidono, ma solo le esigenze di un amore incorruttibile per la verità, l'autorità non ha veramente nulla da temere dalla storia del Savonarola, giacchè quest'ultimo non l'offese, sebbene non seguisse i comandi del Papa. Perchè non è già il sottoposto che reca danno all'autorità col non obbedire un comando ingiusto, ma piuttosto la danneggia lo stesso superiore, che abusa della autorità del suo ufficio. Dice pure papa Simplicio: *Privilegium omnino meretur amittere qui permissa sibi abutitur potestate.*[1] E lo stesso afferma san Gregorio Magno:[2] *Ipse li-*

[1] *Decret. Gratian.*, car. 63, c. 11, g. 3.
[2] L. c. Can. 60.

gandi atque solvendi se potestate privat, qui hanc pro suis voluntatibus, et non pro subditorum moribus, exercet. Non si può mai abbastanza ripetere con forti e chiare parole essere stato appunto Alessandro quegli che con il suo ignominioso operare minò profondamente il credito della Chiesa. Se l'istituzione di Cristo fosse stata assolutamente distruttibile, uomini come papa Borgia avrebbero effettuata quest' opera; e in ogni caso egli fece quanto era in lui, offendendo smisuratamente il sentimento cristiano. E ci voleva proprio una fiducia salda come le rupi, per non perdere la fede nella verità della promessa divina, di fronte agli orrori innominabili della Santa Sede: *Portæ inferi non prævalebunt.* Una corruzione come quella che sulla fine del secolo XV dominava nella Capitale del cristianesimo, e di là si attaccava per necessità naturale a tutte le parti dell'orbe cattolico, poteva ben riguardarsi come una irrefragabile *demonstratio ad oculos,* che la dottrina della bellezza imperitura e della santità della Chiesa non fosse un vano sogno! Eppure una fulgida stella brillò anche in quella notte sinistra, e il suo splendore vivificante con tanta maggior forza incantò gli occhi, che ansiosamente a lei si volgevano, quanto più sconsolante era l' oscurità che ella traversava. Anche in quella generazione, che Dio aveva abbandonata, Egli non tralasciò di testimoniarsi; eziandio nei tempi del suo più deplorevole abbassamento, la Chiesa non mancò all' alto suo compito di additare all' umanità la via del cielo; e per quanto nell' eterna Città quelli che eran chiamati a custodia del santuario, dimentichi del loro dovere, fossero schiavi delle loro passioni, non lungi da quella un Predicatore austero, tutto ispirato in Cristo, faceva risuonare la sua voce ammonitrice e pro-

fetica, che sorpassava anche il frastuono dell'orgie più rumorose: *Non ti è permesso!* Questo predicatore era il Savonarola; e a nostro parere tutta l'importanza che ha per la storia della Chiesa e per quella del mondo consiste nell'avere egli espresso in modo irresistibile la generale indignazione in un tempo, in cui la Chiesa era profondamente profanata; quasi egli fosse una prova vivente della sua indistruttibilità, e per così dire, quasi ne incorporasse la coscienza. *Credo in unam sanctam catholicam ecclesiam!*

Quando il Savonarola finì coperto d'ignominia sulla forca, la sua causa parve irremissibilmente perduta, e i suoi nemici ne giubbilarono. Eppure ei morì come vincitore; e per la più nobile causa, per cui un uomo può sacrificar la sua vita, cioè per l'ampliamento del regno di Dio sulla terra. L'avvenire era suo ed egli era della Chiesa! Per quanto, sotto il peso di circostanze sfavorevoli, siansi disconosciuti i suoi sforzi, che furono animati dalle migliori intenzioni, e sebbene egli fosse stimmatizzato e condannato come ribelle contro la Chiesa, amata da lui così ardentemente, pure è restato sempre il suo figliuolo legittimo e il banditore fedele del suo spirito. E se non gli fu concesso neanche di vedere l'aurora di quel tempo, che fu il sogno più dolce della sua anima, in cui la Chiesa, mondata dalle impurità che nel corso di secoli le si erano attaccate, brillò di nuovo nella sua bellezza di sposa, e dispiegò sui cuori la sua potenza meravigliosa da lungo provata, tuttavia col suo sguardo profetico ei predisse questo tempo e cooperò ad aprirgli la via. Per tal modo la Chiesa può conservare con gioia superba la memoria del Savonarola, come quella di un precursore della Riforma *nel vero* senso della parola; sebbene sia da rimpiangere come egli, che in altre cir-

costanze avrebbe potuto fare qualche cosa di grande coi doni splendidi del suo spirito, e con quel suo zelo ardente per la salute delle anime, non nascesse in buon punto. Per fermo anche per lui vale quel che i posteri scrissero sul sepolcro di Adriano VI: *Proh dolor quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque virtus incidat!*

HERMANN GRAUERT.

SAVONAROLA.[1]

(*Wissenschaftliche Beilage zur Germania,* n. 34, 35, 36, 38, 39 : maggio-giugno 1898.)

I.

Nella seconda metà del mese di aprile la città di Firenze richiamò in memoria gli splendidi tempi del Rinascimento con splendide feste a cui concorsero quasi tutte le Arti Belle. Si vollero onorare due fiorentini, cioè Paolo Toscanelli geografo che con tanto

[1] L'interesse per il famoso Domenicano di Ferrara è stato ravvivato di recente dal III volume della *Storia de' Papi* di L. Pastor e dal IV centenario dalla morte dello stesso Frate, celebrato nel maggio di questo anno 1898. Si veggano gli scritti polemici controversi di P. Luotto, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor,* Firenze 1897; e l'altro dello stesso Pastor, *Per il giudizio sul Savonarola,* Appunti critici. Friburgo in Br. 1898. Il Luotto, professore nel regio Liceo di Faenza, morì in questo frattempo. I quattro articoli che sono finora comparsi del D. Giuseppe Schnitzer, professore al Liceo di Dillingen, nelle *Historisch politische Blätter,* vol. CXXI, 1898, si basano sopra studi molto profondi e indipendenti, e nel giugno prossimo verrà la conclusione. La nuova opera di Pasquale Villari ed Eugenio Casanova, annunziata dalla Ditta G. C. Sansoni, dal titolo *Un saggio delle prediche e degli scritti di Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita,* dovrebbe comparire a giorni; e vi si pubblicherà per la prima volta una parte notevole della Cronaca di Simone Botticelli, fratello di Sandro, scoperta di recente nell'Archivio Vaticano.

successo spianò la via alle grandi scoperte del secolo XV, e quel modello di vita pratica, che mercante e nello stesso tempo uomo di studio, ebbe una parte così segnalata ne' viaggi di esplorazione ad occidente dell' Atlantico, nel Brasile e Venezuela.

Alle feste del mese di aprile doveva tener dietro nel maggio un' altra festa di genere diverso, quantunque anch' essa dovesse riportarci al tempo della Rinascenza. Doveva esser consacrata ad un teologo, il cui nome un tempo fu sulle labbra di tutti, e le cui opere meravigliose sul finire del secolo XV sembrarono cambiare affatto l' aspetto di Firenze: cioè Girolamo Savonarola.

Nel 23 di maggio del 1498, che fu la vigilia dell'Ascensione, il celebre Domenicano, con due frati suoi compagni, fu appiccato e poi abbruciato sulla pubblica piazza, davanti al Palazzo Vecchio di Firenze. Il papa Alessandro VI un anno prima lo aveva già scomunicato, e si era fatto rappresentare da due commissari nell' ultimo e decisivo processo che gli fu fatto.

Nonostante tutto questo e cardinali e vescovi e molti del ceto de' teologi cattolici ed anche del mondo laico, accolsero con simpatia l' idea di queste feste. Si pensò anche a dare alle medesime un' impronta religiosa e farle servire d' eccitamento per ravvivare il pensiero cattolico nell' Italia moralmente spezzata.

In questo frattempo avvennero nella penisola fatti che metteranno in forse o ristringeranno in modo considerevole le feste savonaroliane. Anche in Firenze e nella Toscana fu posto non ha guari lo stato d' assedio, come pure in Milano e in altre grandi città d'Italia. E si tratta di trattenere o di abbattere a mano

armata i violenti sfoghi della eccitazione popolare che continua ad essere in sobbollimento.

Se il Savonarola potesse ritornare in questi giorni dall' altro mondo fra la popolazione di Firenze, rinnoverebbe forse sull' Italia quelle esclamazioni che al suo tempo, e con parole così paurose, escirono a torrenti dalla sua bocca. Egli si accorgerebbe pure che il giudizio della storia sulla sua propria figura ancora non è fissato in modo incontrastabile. Ben potrebb'egli vedere anche ai nostri giorni un circolo non piccolo di Piagnoni a lui affezionati,[1] non solo nei conventi domenicani dell' Italia e della Francia, che lo vorrebbero vedere addirittura fra i Santi del Cielo. Ma non potrebbe però sfuggirgli come un gran numero di dignitari ecclesiastici, teologi ed eruditi condanni con animo calmo, quale ribellione colpevole, quel suo levarsi contro Alessandro VI, che officialmente era rivestito dell' alta autorità delle somme chiavi papali, e dichiari che egli ben meritò la sua rovina a seconda di tutte le leggi ecclesiastiche e civili del secolo XV.

Se inoltre lo stesso Savonarola potesse dare un' occhiata, così ne' tempi nostri come nel passato, si troverebbe schierato tra i precursori di Martino Lutero nella statua di bronzo inalzata a quest' ultimo nella città di Worms, sul Reno tedesco. E forse un' ombra di sdegno nel suo interno oscurerebbe momentaneamente il suo volto, dinanzi a tal vista. Ma si sentirebbe poi sollevato passando in rassegna i differenti saggi letterari, che negli ultimi decenni presero in sostanza a difendere, e con buon successo, la sua ortodossia cattolica. Specialmente in Francia egli trove-

[1] Sulla fine del secolo XV si chiamavano così i partigiani del Savonarola, in opposizione ai suoi nemici, che venivan detti gli Arrabbiati.

rebbe che scrittori di gusto eletto, storici, teologi e critici d'arte si affaticarono per glorificare la sua memoria. In questi tentativi si potrebbe ben riconoscere anche la gratitudine che gli deve questa nazione grande e nobile, nonostante qualche sua debolezza, a motivo della condotta speciale che tenne sempre nella politica. L'ardito Domenicano del secolo XV, imperturbabile, si tenne sempre saldo nell'attribuire al regno di Francia una parte direttiva, ultrice e salutare nella rinnovazione, che si richiedeva sì ad alta voce, della Chiesa e del mondo.

Se poi il nostro Frate rivolgesse i suoi sguardi da Firenze a Roma papale e quivi si fermasse dopo la metà del secolo XVI, sotto il pontificato di Paolo IV, gli giungerebbe all'orecchio l'eco di dispute teologiche agitate e tempestose; e sentirebbe pure i fremiti angosciosi e il piangere e il sospirare a bassa voce di anime pie e quasi sante. Egli stesso, il Savonarola, divenne per un certo tempo di nuovo, come ne' giorni di Alessandro VI, l'oggetto dell'interesse generale. Papa Paolo IV, mentre già era Arcivescovo di Chieti e Direttore dell'Ordine de' Teatini allora da poco fondato, aveva proibito ai suoi religiosi di leggere gli scritti del Savonarola. Da Papa fece poi esaminare severamente, nel 1558, per mezzo della Congregazione dell'Indice, quelle medesime scritture ed altre ancora, per giudicare della loro ortodossia. La loro nuova condanna sembrava inevitabile; e ne' circoli de' teologi romani si sentiva spesso parlare del loro contenuto eretico e scandaloso. Il Papa stesso, profondamente agitato nell'animo e pien di sdegno, dichiarò in presenza de' Cardinali che il Savonarola era un altro Lutero, mortifera la sua dottrina; e perciò doversi affatto proibire. E come nel pronunziare

tali parole battè violentemente coi piedi in terra, così pur concitato rispose al cardinale Ghislieri, che timidamente gli faceva qualche obiezione: che questo esame si doveva terminar presto nella Congregazione della Inquisizione; giacchè la dottrina del Savonarola era più scandalosa e di maggior pericolo che quella di Martino Lutero. Per sei mesi continui, cioè dal luglio al Natale del 1558, nel Sant' Ufizio ogni giovedì si discusse l' affare del Savonarola. E pareva già perduto; chè lo stesso cardinale Ghislieri, vescovo di Alessandria, poi Papa col nome di Pio V, e appartenente allo stesso Ordine dei Domenicani, sembrò in quel punto l' abbandonasse. Ma s' alzò allora in suo favore il teologo officiale del Vaticano, Fra Pier Paolo d' Arezzo domenicano, tenuto quasi in concetto di santo e che pochi giorni dopo sì devotamente passò di questa vita. E, cosa invero singolare, dopo tanti e sì impetuosi attacchi, si contentarono di porre all' Indice solo quindici prediche del Frate e il Dialogo « sulla verità profetica » ed anche questa censura non fu per esservi contenuta qualche eresia.[1]

Anche san Filippo Neri, insieme con altri religiosi, sì di Roma come anche di fuori, con calde preghiere aveva raccomandato a Dio questa causa del Savonarola. E quando egli venne a sapere la decisione temperata della Inquisizione e di papa Pio IV, si alzò gridando tutt' allegro: *Vittoria, vittoria, le nostre orazioni sono state esaudite.*[2] Nella sua stanza era appeso

[1] Queste particolarità sono tratte dalla narrazione interessantissima di Fra Paolo Bernardini, *Ordinis Prædic.*, di Lucca contemporaneo, e che ebbe anche parte in questi fatti, nelle *Addititiones* alla *Vita Fratris Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis, Auctore Johanne Franc. Pico Mirandulæ Principe.* Ediz. F. Jacob., Quétif. *O. Pr.*, Parigi 1674, pag. 561 e segg.

[2] *Vita del Padre Girolamo Savonarola* del Padre Pacifico Burlamacchi. Nuova edizione, Lucca 1764, pag. 22.

un ritratto del Frate, con un' aureola intorno alla testa.

Il vigoroso predicatore del secolo XV fu anche poeta; e dal cuore infocato e scosso da continue procelle gli sgorgarono talora canzoni d' indole religiosa. Queste canzoni contrappongono alle agitazioni della vita mondana e sensuale dell' epoca del Rinascimento la profonda serietà della filosofia cristianamente ascetica. Ma il *poeta redivivus* in abito da domenicano come potrà meravigliarsi che il massimo protagonista del Parnasso tedesco nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, con parole durissime, gli neghi nel suo modo di sentire il carattere geniale ed artistico? Il Gœthe, nell'Appendice alla traduzione dell' autobiografia di Benvenuto Cellini, ha descritto con poche linee lo stato di Firenze sul finire del secolo XV. Egli vede nel Savonarola un « entusiasta non di buona lega, un mostro fantastico e ridicolo che in modo ingrato, ostinato e terribile si oppone al viver grandioso, bello e sereno di Firenze, e turba con un fare pretesco il momento della morte, che soleva essere ereditariamente sereno nella casa de' Medici.[1] »

Come diverso è il giudizio di Pasquale Villari in fine della sua estesa monografia in due volumi su questo Domenicano del finire del secolo XV! Secondo quest' autore il Frate apre il periodo del vero e proprio Rinascimento; e gli sta a lato Cristoforo Colombo, che addita nuove strade alla navigazione sul mare; come il Savonarola le additò all' uomo nel campo intellettuale. Agli occhi del Villari il Domenicano è il Profeta della civiltà moderna.[2]

---

[1] Gœthe, *Opere*, vol. XLIV, Weimar, 1890, pag. 347.

[2] Villari, *La storia di Girolamo Savonarola*. Nuova edizione, vol. II, Firenze 1888, pag. 257-260.

Ma nè il concetto del Gœthe, nè quello del Villari potrebbero trovarsi esatti quando vengano sottoposti ad un' esamina accurata. Il Savonarola per tutta la sua stessa natura si tiene abbarbicato al medio evo; per quanto ci attraggano le sue azioni così ardite e ispirate dalla libertà, nel terreno così della Chiesa come dello Stato, tuttavia queste furono sempre in sostanza stimolate e condotte dalle idealità del pensiero e delle tendenze medioevali. Non fu per niente nemico della Scienza e dell'Arte. Come avrebbe egli potuto esercitare altrimenti quella forza magica d'attrazione su quel circolo di eletti spiriti che erano a capo del Rinascimento fiorentino? Marsilio Ficino, Giovanni Pico Della Mirandola e il suo nipote Giov. Francesco, Angelo Poliziano, i due Benivieni, Girolamo e Domenico, e sopra tutti Michelangelo Buonarroti, il più grande fra gli artisti fiorentini, poi Sandro Botticelli, Lorenzo Credi, Fra Bartolommeo della Porta, vari membri della celebre famiglia d'artisti Della Robbia e molti altri ancora pendevano cupidamente dalle vigorose parole del Domenicano, o si edificavano nei suoi scritti. Neppure il distacco che più tardi avvenne di Marsilio Ficino, che era il capo intellettuale dell'Accademia platonica in Firenze, cambia nulla al fatto che anch'egli appartenne a quel circolo di persone affascinate dal Savonarola. Però Michelangelo, Sandro Botticelli, Girolamo Benivieni ed altri rappresentano quel collegamento che ben si capisce fra l'amore al Savonarola e la venerazione a Dante, che appunto allora si era fatta nuovamente rivivere. Michelangelo, coll'animo ripieno del ricordo de' tragici fatti che si riannodano al nome del Savonarola, creò in Roma negli ultimi anni del sec. XV quella magnifica Pietà che ancor oggi colpisce in modo

sì potente il cuore di chi l'osserva in San Pietro, e che procurò subito in quei tempi al giovine artista una rinomanza mondiale.[1]

II.

Era una proprietà spiccata dell'eloquente Domenicano il riunire la dottrina scolastica con una profondità mistica nei segreti della fede cattolica. Egli aveva studiato a fondo la teologia, la filosofia e il diritto canonico, secondo il metodo medioevale che allora dominava. Gli scritti di san Tommaso d'Aquino gli erano sì familiari, come le fonti del diritto canonico ed i libri biblici dell'Antico e Nuovo Testamento. L'importanza che egli ha nella storia del misticismo italiano lo mette accanto ad un Giovacchino da Fiore, ad un san Francesco d'Assisi, ad una santa Caterina da Siena ed anche allo stesso Dante Alighieri, come loro compagno non meno stimabile, quantunque non sia in tutto del medesimo lor valore, e in diversi punti abbia carattere originale. Quale rappresentante della scolastica, egli dipende così da san Tommaso d'Aquino, come specialmente dall'altro e famoso suo compagno di religione, l'arcivescovo di Firenze sant'Antonino, le cui opere storiche e teologiche, che sono assai copiose, furono stampate in grandi volumi da Antonio Coburger in Norimberga, al tempo dello stesso Savonarola, cioè verso l'ottavo o il nono decennio del secolo XV.

La combinazione tutta speciale di misticismo e di

[1] A. F. Rio, *Michel-Ange et Raphael*, Paris, 1867, pag. 7 e seg. Hermann Grimm, *Vita di Michelangelo*, I, VII ediz. pag. 158 e seg., 189 e seg.

scolastica, quale la troviamo nel Savonarola,[1] gli permise di dare a taluni de' suoi scritti un colore benefico nel contenuto e una chiarezza e rotondità nella forma che incanta. Ciò va detto specialmente per gli scritti *De simplicitate vitæ christianæ* e il *Triumphus Crucis*. Ambedue furono vergati nel tempo della sua lotta, il primo verosimilmente nel 1496 e il secondo nel 1497. Ma, cosa singolare, soltanto nella lettera d'introduzione al primo di questi due scritti, che è diretto agli eletti di Dio in Firenze, e qua e là nel testo, si sente propriamente qualche lieve accenno di quell'alto fluttuare d'ardenti passioni, che si agitarono in lui nel tempo della lotta. Delle conclusioni principali di questo scritto, le quali ricorderebbero qua e là l'Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, la prima comincia subito col dichiarare come la vita del Cristiano consista nell'imitar Cristo. Inoltre, nella conclusione terza del primo libro, si dice che per condurre cristianamente la vita tutti devono partirsi dalla fede e dall'amore di Cristo Crocifisso. La Grazia di Dio è radice e fondamento della vita cristiana (Libro I, conclus. VIII). Il ricevere spesso i Sacramenti della Penitenza e della Eucarestia è il mezzo migliore per mantenere ed accrescere la Grazia divina (Libro I, conclus. XI). I Cristiani trovano la massima gioia nel contemplare Cristo Crocifisso (Libro V, conclus. XIV). La Santa Scrittura inalza in modo meraviglioso il Cristiano per giungere a questa contemplazione e a questa consolazione (Libro V, conclus. XV).

Il *Trionfo della Croce* venne lodato, e giustamente, come un lavoro aureo. Questo scritto ci offre un'apologia del Cristianesimo con argomenti di sapore quasi

---

[1] Questa combinazione ci apparisce del resto in una intera serie di vari dotti eminenti nel medio evo.

moderno, ma adattati allo stato di cose del secolo XV che allora terminava, e in cui gli elementi paganeggianti della rinascenza cercavano vigorosamente di farsi innanzi, e dall' altro lato l' Islam pareva minacciare il Cristianesimo anche in Italia e nel resto dell' Occidente. Il Savonarola con una visione quasi dantesca ci fa passare davanti in questo libro il corteggio trionfale della Chiesa sotto l' immagine del carro a quattro rote, su cui sta seduto, come in trono, Cristo col capo ricinto da una corona di spine, ma coll' atteggiamento di trionfatore, che superò vittorioso l'onta e i dolori della sua croce; si veggono ancora sul suo corpo irrigato da torrenti di sangue le ferite e le cicatrici colle quali egli vinse il mondo, e sul suo capo splende una raggiera tripartita, quale simbolo della Trinità, che illumina di uno splendore indicibile Cristo e la Chiesa. Il Salvatore tiene nella sua sinistra la Croce, insieme con gli altri strumenti di martirio, e nella destra la Santa Scrittura, coi libri del Testamento nuovo e vecchio. Ai suoi piedi sta un calice con l' ostia elevata e intorno a questo calice altri vasi ripieni d' acqua, di vino, di balsamo, d' olio, ed altri visibili segni de' Sacramenti della Chiesa. Un gradino più basso di Cristo siede la sua Madre, la Vergine Maria. In un altro gradino più basso sono schierati vasi d' oro, d' argento e di cristallo ornati di gemme preziose, in cui si contengono le ceneri e l' ossa de' morti. Innanzi al carro stanno, per tirarlo, gli Apostoli e tutti gli altri che annunziarono la parola di Dio. Lo precedono i Patriarchi e i Profeti dell' Antico Testamento con un numero infinito di uomini e donne. Il carro è circondato dalle schiere luminose de' martiri di ambedue i sessi e di ogni condizione, ed a loro si collegano tutti i Santi Dottori te-

nendo libri aperti nelle loro mani. Chiude il corteggio una gran folla di uomini e donne, Ebrei e Greci, Latini e barbari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti di ogni età. Con alte grida essi danno a conoscere il loro giubilo; mentre invece i nemici della Chiesa, pure in gran numero, fra cui Imperatori, Re e dotti, cercano invano di assalirli nella loro mossa trionfale (L. I, cap. 2). Gli effetti della dottrina e della Fede cristiana, il prender parte al culto e ai Sacramenti della Chiesa si fanno palesi, secondo il Savonarola, anche ai suoi tempi. E si riconoscono sul volto di quegli uomini pii, che devotamente partecipano a questi misteri; il loro viso risplende pei raggi della santità interna, ed essi diventano degni di amore e venerazione. Il Savonarola trova persone così trasformate non solo tra quelli di poca cultura, ma anche fra i sapienti. La devozione del loro spirito infocato, le loro estasi, i loro sospiri, le loro lacrime che scorrono sì dolcemente, la loro gioia nell'udire gl'inni e i canti della Chiesa, provengono da Dio e sono una prova della Fede e della divina grazia (*Triumphus Crucis*, f. II, cap. 10). Il capitolo settimo del quarto libro è consacrato tutto a combattere Maometto e la sua dottrina. Cristo ha permesso e predetto le afflizioni e le perdite che l'Islam ha recate alla Chiesa, la quale perciò è stata fondata da Lui sopra una roccia così solida che giammai potrà rovinare; giacchè Egli ha detto: Ecco! Io resterò fra voi fino alla consumazione de' Secoli. Nonostante che molti disertino dalla Fede, la Chiesa durerà in eterno. Appena si sarà compiuta la collera ultrice di Dio sopra i cattivi cristiani e sugli infedeli, Dio rinnuoverà la sua Chiesa e convertirà a sè l'universo per modo che si faccia un solo gregge e un solo pastore. Il Savonarola

spera che questo momento giungerà in tempo non lontano; e che la navicella di Pietro proseguirà la sua corsa navigando or con vento favorevole, ora contrario, in mezzo alle svariate vicende de' tempi, finchè non verrà il gran giorno del Signore, in cui dovranno manifestarsi gli arcani delle potenze nemiche e riconoscersi i giusti giudizi di Dio.

Tanto nel *Trionfo della Croce*, quanto nella *Semplicità della vita cristiana* il Savonarola afferma ripetutamente e in modo molto energico di sottoporsi in materia di fede alla Chiesa romana. Tutti e due questi scritti sono stati anche stampati più volte e trovarono larga diffusione e furono letti specialmente da cattolici. Una delle molte edizioni del *Triumphus Crucis* fu fatta in Roma nella Stamperia di Propaganda per mezzo di un lascito che il cardinale Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, aveva destinato per questa stampa nel suo testamento del 23 di agosto del 1646.[1]

Dell'ultimo passo del *Trionfo*, che abbiamo citato di sopra, si vedono già enunziati quei pensieri che mossero e assorbirono tutta l'operosità del Savonarola nel suo ufficio di predicatore: cioè il pensiero della rinnovazione necessaria ed imminente della Chiesa e i gastighi di Dio che l' avrebbero preceduta.

L' effetto grande di queste dottrine e di queste prediche del Frate domenicano, che produssero molta commozione e durarono vari anni, potrà pienamente apprezzarsi sol quando si consideri che Firenze, l' Italia e tutta la cristianità d' Occidente già da secoli eran preparate per ricevere quelle idee.

---

[1] Quétif, *Vitæ Savonarolæ Additiones*, Parigi, 1674, pag. 617-620. Burlamacchi, *Vita del Padre Savonarola*, Lucca, 1764, parte IV.

Il desiderio ardente di una riforma della Chiesa, in senso cattolico, comincia nel secolo XII, quando, dopo le forti agitazioni della lotta per le investiture, gli animi parvero finalmente ricomporsi in pace e dalla cultura agricola, che dominava nel più remoto medio evo, venne adagio adagio a sbocciare la vita più ricca della città. Neppure la Chiesa, nello stato economico e personale in cui allor si trovava, poteva rimanere immune da questo cambiamento profondo, da una economia semplice, che si fondava sulla produzione naturale, a quella più raffinata della produzione del capitale, che in molti luoghi dava possibilità di godimenti maggiori. Gli spostamenti sociali dovettero parimente influire sulle condizioni della Chiesa.

Dal momento che papa Pasquale II nell'anno 1111, nelle trattative con Enrico V, mise innanzi alla sfuggita la proposta che le Chiese dell'Impero rinunziassero a tutte le regalie che loro spettavano, tornò ripetutamente in campo questo pensiero di secolarizzazione fino a che non fu posto in atto, e in modo duro, in Germania sul principio del nostro secolo. E Gerhoh di Reichersberg e specialmente santa Ildegarda prevedevano già, col loro spirito antiveggente, le dure tribolazioni che sarebbero venute sul clero. Sotto l'imperatore Federigo II, l'ultimo vigoroso dominatore degli Svevi, rimbombò il grido di Riforma nella Chiesa e nello Impero; e molte volte in un senso ostile al clero. Ma fin dalla seconda metà del secolo XIII si fanno sentire anche voci amiche alla Chiesa, che annunziano la venuta di un grande e potente imperatore, di nome Carlo, della casa de' Re di Francia e della stirpe di Carlo Magno. Questo nuovo Carlo, imperatore di stirpe francese, diverrà il « Prin-

ceps » e « Monarca » di tutta Europa, e riformerà la Chiesa e l' Impero.[1]

Dopo che cadde la casa degli Hohenstaufen e crollarono tutti gli ordinamenti nella compagine degli Stati europei, e in principal modo poi fra lo sminuzzamento territoriale dell' Italia, non tace mai questo grido di riforme e di fatidiche predizioni sulle dure persecuzioni del clero. Influenze tedesche, francesi e aragonesi si disputano il predominio nella penisola dell' Appennino. Il Poeta della *Divina Commedia*, nel sesto Canto del Purgatorio (v. 76 e seg.) ben può fare echeggiare quel grido di dolore che lacera l' anima dell' Italiano:

Ahi, serva Italia! di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello.

Infine il grande scisma papale negli anni 1378-1415 s' alza torreggiante, per compire la confusione delle anime, ad un' altezza perigliosa. In quello spezzamento quasi universale della Chiesa, all' improvviso, nel 1386, vien fuori un programma di riforma profetico, ecclesiastico e politico. È la grandiosa e celebre profezia del così detto Frate Telesforo da Cosenza, che pretendeva di vivere come prete ed eremita nelle vicinanze della Tebaide calabrese. Con deduzioni concitate e passionate questa profezia combatte lo stato della potenza del Re romano-tedesco e del Papato romano che esso sosteneva; promette che vincerà il re francese Carlo VI e il Papato d' Avignone: che Carlo di Francia otterrà l' Impero e insieme col Papa Angelico anderà a Gerusalemme e riguadagnerà Terra-

[1] Così nel trattato del canonico Giordano di Osnabrück *De prærogativa Romani Imperii*, ediz. G. Waitz, nella Dissertazione della *Göttingen Ges. d. Wissenschaft*, vol. XIV, 1868-69, pag. 79-87. *Hist. Jahrb.*, XIII, 110.

Santa. Allora si compirà la conversione degl' infedeli e de' Giudei ed anche quella de' Greci. Ma questa vittoria del Reame francese e del Papa Angelico sarà preceduta da gravi angustie e persecuzione del clero. Questa profezia, che veniva detta di Gioacchino-Telesforo, era sparsa a mezzo di numerosi manoscritti sì in Italia come in Germania nel secolo XV.[1]

Fu data alle stampe in Venezia nel 1516 da Eremiti agostiniani italiani. Attesa la condotta guelfa e tradizionale, tenuta dalla città di Firenze, per necessità doveva presto o tardi radicarvisi il concetto della missione mondiale del regno di Francia; il qual concetto informa la profezia di Telesforo.[2]

Già ne' tempi di Dante Firenze aveva difatto combattuto Enrico VII di Lussemburgo e ambito i favori della Francia. Con tanta maggiore eloquenza il Poeta della Divina Commedia s' era levato in favore dell' impero romano-tedesco contro la propria patria che lo aveva cacciato in esilio.

Più tardi furono anche gl' interessi politici e commerciali, che condussero ripetutamente Firenze a star per la Francia. È vero che nel grande scisma papale del 1378 questa città restò ferma, insieme con la Germania e contro la Francia, nell' obbedire a Roma. Perciò un partigiano dell' antipapa Clemente VII, o come si diceva in quei tempi, un Clementista, annunziò con parole profetiche che il re francese Carlo VI

[1] Cfr. Pastor, *Storia de' Papi*, I, pag. 128, nota 3. Ediz. ted.

[2] La Biblioteca Nazionale di Firenze conserva anche oggi un manoscritto, che proviene dalla famosa collezione Strozzi, delle profezie di Telesforo. Ce ne sono anche altri in Roma, Bologna, Venezia, Padova, Milano, Torino ed in altre biblioteche italiane. Cfr. Pastor, *Storia de' Papi*, vol. I, pag. 128 e seg., nota 3, e il famoso codice in pergamena del secolo XV della Biblioteca dello Stato e della Corte di Monaco, contenente il manoscritto di Telesforo, ornato riccamente di miniature e di provenienza italiana.

distruggerebbe col fuoco Roma e Firenze.[1] Al contrario sotto Cosimo de' Medici, il Vecchio, Firenze ritornò di nuovo in buoni ed amichevoli rapporti colla Francia, come si conveniva alle tradizioni più antiche.[2]

Il Savonarola accolse, forse senza saperlo, il programma favorevole alla Francia, come era stato formulato nel 1386 nella profezia di Telesforo, e soprattutto anche il pensiero del gastigo di Dio, che presto sarebbe venuto, e della rinnovazione della Chiesa. In quest' ultimo punto ei viene ad essere pure in contatto con Dante, che subito nel primo Canto dell' Inferno annunzia il « Veltro » che perseguiterà a morte fin nello inferno la Lupa, cioè l' avarizia. Il Poeta della Divina Commedia udì pure dalla bocca di Pier Damiani, fra le anime beate del cielo, i lamenti sulla mondanità degli alti prelati; e Beatrice gli promise solennemente che prima di morire egli avrebbe veduta la vendetta che se ne farebbe.[3] Anche Alberigo da Rosciate, giurisperito di Bergamo, fra gli aridi suoi commenti al *Corpus juris civilis*, tutto ripieno della poesia di Dante desidera ardentemente la *vindicta Dei* sul clero, non già per odio contro la Chiesa; difatti nel 1350 con veri sentimenti di credente Alberigo era andato in pellegrinaggio ai grandi santuari di Roma, insieme colla moglie e i figliuoli, per guadagnarsi le indulgenze del gubbileo. Tutta l'atmosfera intellettuale in Italia e altrove fino dal 12°, 13° e 14° secolo è appunto ricolma di immagini, che variano in diverse forme, sulle catastrofi e sulle tribolazioni che stavano per venire, e sulla speranza che si aveva

[1] F. Kampers, *Die deutsche Kaiseridee*, in *Prophetie und Sage*, pag. 119 e 216.

[2] Alfred von Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, vol. I², pag. 123.

[3] *Paradiso*, c. XXI, v. 126 e seg., c. XXXI, v. 14 e seg.

di un Imperatore potente o di un Papa Angelico, e sulla rinnovazione universale.

Ma le cure dell'avvenire formano pur sempre una parte soltanto de' pensieri e delle azioni degli uomini. Il tempo presente fa pur valere i suoi diritti e il passato preme dovunque su di lui per spingerlo in avanti o trattenerlo. La vita giornaliera degli affari prese il suo corso anche in Italia, senza lasciarsi turbare dalla disposizione degli animi, in qualche luogo fantasticamente eccitati. In Firenze specialmente vennero in fiore il commercio, le industrie e tutte le Arti Belle. La ricchezza si accrebbe sotto il predominio de' Medici, che lentamente veniva affermandosi. Le scienze erano coltivate e tenute in vita nell'Accademia platonica, nuovo centro che allor si formò. Marsilio Ficino, interprete di Platone, Angelo Poliziano, traduttore di Omero, e Cristoforo Landino, editore delle poesie di Orazio e della Divina Commedia di Dante, furono gli spiriti che diressero questo movimento. Lo stesso Lorenzo il Magnifico prese parte alle discussioni filosofiche, e tentò la poesia di genere serio e faceto. La filosofia platonica, come l'intendeva il Ficino, da Firenze si fece largo nel mondo. L'antichità classica si svegliò a nuova vita. Da tutte le parti la gioventù avida di imparare e d'ingentilirsi accorre in Italia. L'epoca del Rinascimento le dà nuovo splendore, ma anche nuove discordie; nuova voglia di goder la vita, ma anche nuova corruzione morale. I pregiudizi astrologici dominano anche negli animi delle persone colte, e sotto un manto lucente qua e là si nasconde un fermento e un putridume pericoloso. Sventuratamente il Magnifico Lorenzo coll'esempio di sè stesso fomentò anche troppo il rammollimento de'buoni costumi. Nel

Grande Commento a Dante, che escì in Firenze a tempo del Magnifico, nell'estate del 1481, per opera di Cristoforo Landino, e stampato dallo stampatore tedesco Niccolò di Breslau (Della Magna), l'editore parla anche della questione, molte volte discussa, sul « Veltro » del primo Canto dell'Inferno. Il Landino osserva a tal proposito come nel 25 di novembre del 1484 le costellazioni di Giove e di Saturno entrerebbero in congiunzione nel segno dello Scorpione. Ciò dinotava un cambiamento di religione. E siccome Giove era, in questa circostanza, al disopra di Saturno, significava che ci doveva essere una trasformazione in meglio. Or siccome non ci poteva essere una religione migliore della cristiana cattolica, già esistente, così egli nutriva speranza che la Comunità cristiana si sarebbe rivolta a un miglior tenor di vita, e a una migliore forma di governo; sicchè si sarebbe potuto dire con Virgilio:

Jam redit et virgo redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.[1]

Il Landino spera dunque che verso la fine dell'anno 1484 sarebbe ritornato il regno di Saturno, cioè sarebbe sorta l'età d'oro. Poco dopo la pubblicazione del Commento succitato di Dante, cioè sul finire del 1481, il Savonarola venne in Firenze nel Chiostro di San Marco, mandatovi dai suoi confratelli. Egli aveva allora trent'anni. Era di meschina apparenza, ed aveva voce roca. Il Quaresimale per l'anno 1482 lo fece in San Lorenzo. Ma l'affluenza degli uditori fu così scarsa, che il Savonarola dovè quasi disperare della sua vocazione come predicatore. Quel contatto

[1] Virgilio, *Bucol.*, IV, v. 6 e seg.

arcano e simpatico che ci fu tra il severo Domenicano e la folla della popolazione fiorentina doveva svilupparsi soltanto parecchi anni dopo.

III.

L'Italia è stata in ogni tempo la terra de' predicatori famosi. L'oratore sacro, le cui parole sollevano e scuotono i cuori della folla, è sempre stimato e bramato là dove risuona l'armonia della italiana favella. Ciò vale nel secolo XV per san Bernardino da Siena, san Giovanni Capistrano, Roberto da Lecce, Gabbriello da Barletta, e nel secolo XVI per Bernardino Occhino, vicario generale de' Cappuccini, che più tardi si volse al protestantismo; e ne' nostri giorni abbiamo veduto come la fama di Frate Agostino da Montefeltro facesse il giro delle provincie d'Italia.

Fra i predicatori più celebri del secolo XV merita di trovar posto il Savonarola, che fu di valore eguale a loro.

Il suo confratello Gabbriello da Barletta, le cui prediche furono più volte stampate anche in Germania nei secoli XV e XVI, e lodate come modelli, seppe incantare gli uditori per mezzo della sua erudizione letteraria. Nelle sue prediche egli intreccia gran copia di citazioni più brevi o più lunghe della *Divina Commedia* di Dante, dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, coetaneo e nemico letterario del gran Poeta e delle prose e poesie armoniose del Petrarca. Egli cita anche poesie anonime italiane ed Enea Silvio Piccolomini accanto alle fonti teologiche; poi specialmente i poeti e gli scrittori dell'antichità classica. La fama del

Barlettano salì tanto alta che si sparse il proverbio: *Nescit prædicare qui nescit barlettare.*[1]

Secondo questo motto il Savonarola sarebbe stato da giudicarsi cattivo predicatore. La sua eloquenza sacra è di tutt' altro genere che quella del suo compagno di Barletta; essa rinunzia ad ogni ornamento letterario e rettorico. Ma dall' altra banda è compenetrata dalla poesia sempre piena d'efficacia, e dalla severità morale che domina nei libri dell' Antico e del Nuovo Testamento. Le sue immagini si aggirano in queste immortali creazioni, nei quadri dell' avvenire che si trovano nelle Scritture profetiche della Bibbia, nei racconti de' casi del popolo d'Israele, e del come egli fosse condotto per mezzo di Dio e a Dio stesso, in mezzo ad un' alternativa di benefizi, di minaccie e di pene. Le figure bibliche occupano tutto il suo spirito, crescono e si fondono con quelle aspettazioni dell' avvenire che sopra abbiamo caratterizzate, molto diffuse allora e ispirate a idee escatologiche fino a formare quel ciclo compatto di pensieri, in cui si aggirano le sue prediche e le sue predizioni.

Le sue predizioni! Il Savonarola appartiene al gruppo de' profeti medievali! La questione se le sue visioni si basano sull' ispirazione immediata di Dio non può venire semplicemente affermata dallo storico profano col mezzo degli argomenti naturali. Tale que-

---

[1] Le prediche di Gabbriele da Barletta, spesso stampate fino dalla fine del secolo XV, cioè 1495 (cfr. PELLECHET, *Catalogue des Incunables*, I, 1897, pag. 446, ed HAIN, *Repertorium bibliographicæ*, n. 2459 e 66, poi il WETZER e WELTE, *Kirchenlexicon*, II ediz., vol. I, col. 2019 e seg.), sono importanti per la diffusione della conoscenza della letteratura italiana, e particolarmente della Divina Commedia di Dante, ne' circoli di dotti o teologi al di là dell' Italia ed anche tedeschi. Le prediche del resto comparvero con una lettera di dedica al domenicano Tommaso Cajetano, che fu poi il famoso Cardinale, che nel 1518 nella Dieta di Augusta (Augsburg) trattò anche con Martino Lutero.

stione non è di sua competenza. Lo storico deve contentarsi di accennare che un uomo come il Savonarola doveva trovare impulsi più che bastanti a farsi preannunziatore di gastighi divini, nelle Scritture bibliche e nelle condizioni del suo tempo.[1] Ma questi impulsi naturali furono in lui portati ad un grado più alto dal fervore di un'anima profondamente re-

---

[1] Nel *Compendium Revelationum*, f. 20, il Savonarola dichiara che a torto gli si rimproverava di aver cavato le sue profezie dagli scritti di santa Brigida, dell'abate Giovacchino e di parecchi altri autori. Egli non si era mai compiaciuto in siffatte letture; anzi non aveva mai letto gli scritti di santa Brigida; rarissime volte o mai quelli di Giovacchino (*raras admodum aut nullas*); nè gli era neppur piaciuto di leggere altre profezie di tal fatta: i suoi confratelli sapevano che egli non ne possedeva. Egli dunque ammette di aver letto qualche scrittura di questo genere, sebbene senza suo diletto. Se anche poi non avesse letto la profezia di Telesforo, tuttavia il suo programma, che era divenuto oggetto delle meditazioni di molti italiani, poteva essergli noto per comunicazione orale.

Si è giustamente notata, per la speciale impressione che fa, una profezia attribuita al Savonarola. Nella *Vita del Padre Savonarola* del Burlamacchi (nuova edizione, Lucca, 1764, pag. 157) si racconta come il Frate, nella notte che precedè la sua morte, per ricompensa manifestasse ad un confratello datogli per conforto che le grandi tribolazioni annunziate alla città di Firenze sarebbero avvenute sotto un Papa di nome Clemente. E infatti la città dell'Arno, sotto il pontificato di Clemente VII, secondo Papa di casa Medici, si vide esposta a durissime angustie, per via dell'assedio degli imperiali. Il Ranke negli studi storici biografici (Opere complete, 40-41, pag. 347) osserva che anche per questo fatto non possa essere del Burlamacchi la biografia del Savonarola, che gli viene attribuita; giacchè il Burlamacchi morì nel 1519. Questa biografia non potè esser composta prima del pontificato di Clemente VII. Ma già Carlo Hase storico ecclesiastico (Vedi *Raccolta delle sue opere*, vol. V, parte II, pag. 174) ci fa avvertire, guidato da un cenno di Alfredo Reumont, che, secondo il racconto fatto da Iacopo Nardi, secolo XVI, nella sua storia di Firenze (lib. VII, Firenze, 1584, pag. 304), di questa profezia del Savonarola se ne parlò in Firenze tra i parenti del Papa subito dopo l'elezione di Clemente, avvenuta nel 18 di novembre del 1523. Quando poi il Savonarola avesse conosciuta la profezia, di cui facemmo menzione nel paragrafo II, che sul finire del secolo XIV fa distruggere Firenze e Roma per opera di Carlo VI di Francia, sotto l'antipapa avignonese Clemente VII, la predizione del Savonarola perderebbe molta di quella singolarità che ha in sè. Del resto le relazioni che esistono fra la biografia del Savonarola del Burlamacchi e quella di Giovanni Francesco Pico della Mirandola hanno bisogno di essere di nuovo esaminate criticamente.

ligiosa e che si levava alle visioni contemplative. Lo spirito del Savonarola cercò di afferrare, trasvolando sopra ogni movente terreno, l'essenza della Divinità, e di immergersi nel suo amore. Ei si sentì riscaldato e illuminato dai raggi di questo amore; fu compenetrato dalla verità delle sue visioni, ma non negò che anche in quelle si mescolava l'elemento divino con l'umano.

Il Frate nel suo *Compendium Revelationum* ci ha dato un'esposizione riassuntiva delle sue predizioni sulle vicissitudini imminenti dell'Italia e della Chiesa, quali si ripetono nelle sue prediche per il corso di molti anni. Questo *Compendium* venne fuori la prima volta in Firenze in lingua italiana nell'agosto del 1495, e ne furono fatte anche edizioni latine a Parigi e ad Ulma: la qual cosa ci dimostra con quanta celerità si sparse anche fuori d'Italia la fama del Profeta. Dalla edizione di Ulma, che fu finita di stampare il 24 di agosto del 1496 nell'officina di Corrado Dinkmut, estraggo alcuni brani.

Il Savonarola vi dice fra le altre cose che Firenze era quasi il cuore dell'Italia. Per ciò, avendo Dio riconosciuto i peccati di questa, e come si fossero accumulati in modo da non potersi più sopportare, principalmente ne' principi ecclesiastici e laici, aveva voluto fare annunziare appunto da Firenze la punizione che era per sopraggiungere. Dice anche come nelle prediche tenute a cominciare dal primo di agosto 1489 per un anno in San Marco sull'Apocalisse, egli (il Savonarola) seguitasse ad esporre al popolo fiorentino tre grandi verità: 1ª Che la rinnovazione della Chiesa sarebbe per accadere pure al suo tempo; 2ª Che questa rinnovazione sarebbe preceduta da una grande tribolazione per tutta l'Italia; 3ª Che queste

due cose accadrebbero presto.[1] Seguita poi a dire che il benigno governo di Dio sulla umanità si dimostra nella misericordia e nella giustizia. Per tal guisa aggiunge come durante la Quaresima dell'anno 1492, e precisamente nella notte che precedè il venerdì santo, egli avesse avuta una visione. Gli apparvero due croci, l'una nera che si alzava al disopra di Roma, fino su nel cielo, e distendeva i suoi bracci su tutta la terra. Uno scritto che c'era sopra diceva: « La croce dell'ira di Dio. » Allora gli sembrò pure che venisse grande tempesta nell'aria, che le nuvole corressero rapidamente, guizzassero i fulmini, che cadessero giù lingue di fuoco e grandine e s'incrociassero per l'aria dardi e spade; che un gran numero di uomini andasse ucciso e soltanto pochi riuscissero a salvarsi; che dopo breve tempo però il cielo cominciasse a rischiararsi d'una luce serena, e sopra Gerusalemme sorgesse una croce d'oro, alta quanto la prima, e tutto l'universo si vedesse ripieno d'uno splendore nuovo, di nuovi fiori e di nuove gioie. Sulla croce poi si leggevano le parole *Crux misericordiæ Dei.* Gli sembrava che tutte le nazioni e le stirpi della terra fossero venute ad abbracciare la croce e ad adorarla.[2]

Egli dice inoltre che preannunziò il mutamento della costituzione di Firenze, o come si esprime in altro luogo la Rivoluzione, e la morte vicina di Lorenzo de' Medici e di papa Innocenzo VIII.[3] Continua dicendo che gridò spesso: Oh Italia! per via de' tuoi peccati ti verranno addosso infortuni! Oh Firenze! per via de' tuoi peccati, Iddio ti visiterà! Oh cherici! per cagion vostra s'è levata questa procella! L'Italia sarà

[1] *Compendium*, f. 4 e seg. [2] Ivi, f. 10 e seg. [3] Ivi, f. 7 e 11.

abbattuta e la stessa sorte toccherà specialmente a Roma. Egli fa appello ai nobili, ai sapienti e alla massa del popolo perchè nel fondo del loro cuore si convertano a Dio, che gli aspettava perchè era benigno e misericordioso. Ordina digiuni e preghiere quali mezzi necessari di penitenza.[1] Nelle sue visioni udì poi dalla bocca della Vergine Maria l'auree parole: « Firenze prediletta da Dio e da Gesù mio figliuolo e da me stessa, persevera nella preghiera e rafforzati nella pazienza. Ciò facendo otterrai la salute eterna da Dio, e rinomanza fra gli uomini.[2] » In conformità di ciò, esorta i Fiorentini ad attenersi a questa fede vivente, a pregare incessantemente, a pazientare con longanimità.[3] È infine di opinione che anche i Turchi si convertirebbero in breve alla Fede cristiana.

Importanza tutta speciale ebbero però per il Savonarola le predizioni dell'anno 1494. Nelle sue prediche sull'Arca di Noè annunziò in quel tempo il sopraggiungere di un Re potente, che, simile a Ciro, avrebbe attraversato le Alpi e avrebbe percorso vittorioso l'Italia tutta. Riportandosi alle parole del profeta Isaia, il Savonarola presagiva che Dio avrebbe condotto questo Re, che gli avrebbe sottomessi popoli e principi e che gli si aprirebbero le porte delle città. Fu per cagione del popolo eletto d'Israello che Dio un giorno aveva condotto Ciro.[4] Evidentemente il Savonarola aveva presente nel suo animo il pensiero che, come Ciro un giorno conquistò Babilonia e il popolo d'Iddio fu così liberato dalla servitù babilonese; allo stesso modo la nuova Babilonia, cioè Firenze, sotto Piero de' Medici, e Roma sotto Alessandro VI,[5] dovevano esser prese dal nuovo Ciro; e

[1] *Compendium*, f. 7 e 8. [2] Ivi, f. 49. [3] Ivi, f. 11. [4] Ivi, f. 7.
[5] Cfr. Villari, *Savonarola*, 2ª ediz., vol. I, pag. 195-199, 201 e seg.

il popolo eletto, ossia i fedeli di Cristo, per mezzo suo, dovevano venir liberati.

Queste prediche sull' Arca di Noè avevano già radunato nel Duomo ai piedi del Savonarola la popolazione di Firenze in numero sempre crescente, durante la quaresima del 1494. L'Arca, così egli annunziava, doveva ricevere i Cristiani contriti nel tempo del gran diluvio universale che minacciava il mondo. Chi troppo indugiava a far penitenza si pentirebbe nel trovar chiusa l' entrata. Fino dalla fine del secolo XII si trovan di fatto alcune profezie che andarono attorno per tutta Italia, Germania, Inghilterra e in altri luoghi, sotto il nome di un certo Maestro Giovanni da Toledo e che si rinnuovaron sempre di secolo in secolo fino alla grande « guerra dei contadini » nel 1525, in cui si preannunziava la prossima venuta di enormi masse d'acqua che tutto avrebbero annientato. Quindi si può congetturare facilmente quanto grande fosse l'eccitazione del popolo, quando il Savonarola, seguitando le sue prediche sull'Arca di Noè nel 21 di settembre del 1494, in mezzo al profondo silenzio della folla radunata nel Duomo cominciò a predicare colle parole della Genesi: *Ecce ego adducam aquas super terram,*[1] che rimbombarono come tuono nelle orecchie di tutti gli ascoltatori. Il conte Giovanni Pico Della Mirandola, che si trovava presente ed era uomo di altissima coltura, confessò poco dopo allo stesso predicatore che alle sue parole i capelli gli si erano rizzati sulla fronte.[2]

Verso la fine dell'agosto di quello stesso anno Carlo VIII re di Francia, il nuovo Ciro, aveva valicato le Alpi con un fiorito esercito per conqui-

---

[1] *Genesis,* VI, vers. 17.
[2] *Compendium,* f. 5 e seg. VILLARI, I, 203.

stare il regno di Napoli. Sulla sua bandiera si leggevano le parole *Missus a Deo* (inviato da Dio), che dovevano significare, ricollegandosi alle profezie più antiche, come il Re fosse il Messia e Signore lungamente aspettato, che portava la salute. Anche prima che Carlo VIII si avvicinasse, sul finire dell' ottobre, ai confini della Toscana, il Savonarola era divenuto l' uomo più famoso ed influente di Firenze, dacchè egli aveva predetta la venuta del Re, e la sua predizione si era confermata anche una volta in un punto importante.

In questa forte e quasi diremmo strapotente autorità, che egli di nuovo si era acquistata e che in certo modo da sè stessa s' imponeva al popolo, sta il principio delle tragiche complicanze della vita del Frate. Il Savonarola non la cercò questa autorità: venne a cadergli addosso quasi da sè stessa; e gli avvenimenti lo costrinsero ad usarne nella vita pubblica. Egli divenne il Riformatore non soltanto de' costumi e della vita religiosa, ma anche dello Stato di Firenze e della sua costituzione. Dopo tutto quel che era avvenuto egli non potè più ricusarsi di entrare in mezzo alla politica. Era il suo destino fatale!

Nel petto del Savonarola ben presto nacque il presentimento della tragica sorte che lo aspettava.

Egli annunziò dal pulpito al suo uditorio il presentimento che aveva della morte, già verso la fine del 1494, quando Firenze aveva già cacciati i Medici e, colla validissima cooperazione del Priore di San Marco, aveva stabilito su fondamento popolare la nuova costituzione dello Stato. Egli si paragona al giovine che s' inoltrò in mezzo al mare per pescare, e che infine perdè la via per ritornare al porto. Dice poi che si era rifugiato nel chiostro per ritro-

vare la libertà e la pace del cuore; ma che anche quivi eran venute a investirlo le ondate di questo mondo. Che gli aveva procurato una grande gioia il salvare alcune anime: ma si vedeva in alto mare circondato per ogni parte da pericoli: *Undique sunt angustiæ.* Non vedeva più il porto. « *Oh Signore, oh Signore,* dove mi hai tu condotto? perchè m' hai generato uomo di rissa e discordia sopra tutta la terra? Almeno voi o amici miei, o eletti di Dio, pei quali notte e giorno mi affliggo, abbiate misericordia di me! Datemi dei fiori come dice la Cantica *quia amore langueo.*[1] I fiori sono le buone opere; ed io non desidero altro se non che voi piacciate a Dio e salviate l' anima vostra. Oh! Signore! concedi dunque questo martirio e fammi presto morire per te, come tu sei morto per me![2] »

Nella cacciata di Piero de' Medici e de' suoi fratelli, il Savonarola non prese parte diretta. Questa cacciata seguì sui primi del novembre del 1494, mentre il Frate, per incombenza della Repubblica era già andato, come ambasciatore, a Carlo VIII a Pisa. Tornato a Firenze esortò, come per l'innanzi, a stare in quiete, in pace e ad avere indulgenza anche per quelli che erano d' altri sentimenti. E potè vantarsi di avere impedito che si spargesse sangue.[3]

Ma per quanto fosse grande il partito del Savonarola, non comprese però mai tutta la popolazione fiorentina. Accanto ai suoi partigiani dichiarati ce n' erano di quelli meno decisi, ed inoltre c' erano anche i nemici aperti. Gli antichi partigiani de' Medici, i Palleschi o Bigi, si adattarono ai nuovi ordinamenti.

---

[1] *Canticum,* II, 5.
[2] VILLARI, I, pag. 324 e seg.
[3] *Compendium revelationum,* f. 12[1] e 13.

Invece gli Arrabbiati li combatterono apertamente, come fece più tardi il ceto de' giovani buontemponi, ossia la *jeunesse dorée* di Firenze, che non voleva saper nulla delle pretese ascetiche del Frate.

Si venne a violenti dissidii nella città. Lo stesso Fra Girolamo fu minacciato, e talvolta potè arrivare in chiesa a predicare soltanto protetto da soldati.[1] L' eccitazione poi si accrebbe, giacchè Piero de' Medici scacciato tentò più volte (nel 1495 e nel '97) di ritornare nella città. Per assicurare il nuovo assetto repubblicano contro ogni attacco, il Savonarola patrocinò la minaccia di gravi pene contro chi mettesse in pericolo l' ordinamento che esisteva nello Stato. Egli non aveva in esso alcuna carica laica ufficiale. Fino dal luglio 1491 fu eletto Priore di San Marco, e dal '94 in poi anche Direttore della Congregazione, allora fondata, de' conventi domenicani toscani sottoposti a regola più severa.[2] In questa posizione era indipendente tanto dalla provincia lombarda del detto Ordine, a cui il suo convento aveva appartenuto per parecchie diecine d' anni, quanto anche dall' Arcivescovo di Firenze. Restava invece sottoposto formalmente al Generale dell' Ordine e al Papa. I rettori della città per lungo tempo in tutti i negozi di maggior rilievi ascoltarono i suoi consigli influenti; ed era riguardato in certo modo come l'oracolo spirituale dello Stato, come l' interprete del volere divino. Da questa condizione di cose gli proveniva una gravissima responsabilità. Allor quando nell' anno 1497 cinque de' principali cittadini di Firenze, fra cui Bernardo Del Nero e Lorenzo Tornabuoni, accusati di una specie di congiura catilinaria per ri-

---

[1] LEOPOLDO VON RANKE, *Savonarola*, negli *Studi storico-biografici*. Opere complete, vol. XL, pag. 274. [2] VILLARI, I, 171-175.

chiamare i Medici, furono sostenuti in prigione, condannati a morte, e per opera di Francesco Valori fu veramente eseguita la loro sentenza, da questa loro esecuzione potè trarsi partito poco dopo per dar contro anche al Savonarola. Questi si era sempre mantenuto in disparte di fronte a tale importante avvenimento, ma Francesco Valori era nel numero de' suoi più intimi partigiani. Così l' odio delle grandi famiglie da cui nascevano i giustiziati, dopo che ebbe colpito il Valori vittorioso nel 1497, dovette pur rivolgersi contro il capo del Savonarola.[1]

Fin dall' anno 1494 questi si vide travolto nelle ruote della politica fiorentina, o per meglio dire italiana. Il re Carlo VIII di Francia rimase sempre la sua speranza, anche dopo che egli nel 1495 ebbe con poca gloria abbandonata l' Italia. Ma questo monarca, sia per le sue qualità fisiche sia per le morali, non era per certo chiamato a rappresentare degnamente quella parte di rinnuovatore universale che gli veniva attribuita. Questo fu un altro momento tragico nella vita del Savonarola; nonostante tutte queste amare disillusioni egli non potè abbandonare le speranze poste su Carlo. Già sino dal secolo decimoterzo il nome di « Carlo » aveva un suono misterioso per ogni principe che fosse al governo di un popolo. In un Re di Francia poi un tal nome rinnuovava sempre le speranze mistiche che rimontavano a quel secolo, e che si nutrivano sulla venuta di un grande imperatore e Messia nello stesso tempo. Anche Carlo VIII per molti de' suoi contemporanei fu ritenuto in questo senso come un discendente e successore di Carlo Magno. Il Savonarola divideva il loro errore.

---

[1] Leopoldo von Ranke, *Savonarola*, negli *Studi storico-biografici.* Opere complete, vol. XL, pag. 280-284.

Avendo in mira l' aspettato rinnovamento del mondo e della Chiesa, e per tener lontano questo gastico divino, il Savonarola introdusse in Firenze quel severo governo di costumi, che non può dirsi immune da una certa esagerazione. E questo stato di cose, che aveva una tinta teocratica e s' ispirava all' ascetismo, non poteva a lungo durare in uno Stato ed in una società, come erano in Firenze.

I ripetuti abbruciamenti delle vanità, le processioni religiose, i balli, e l' impiego de' fanciulli per migliorare e per sorvegliare i costumi nacquero nell' animo del Savonarola soltanto dallo zelo per la vita morale, che doveva essere liberata e protetta dalle esagerazioni. Ma lo storico, pur riconoscendo in tutto i motivi del Frate, non può rattenere certi dubbi. E chiunque ama la letteratura e le arti lamenterà la perdita di qualche produzione artistica o letteraria degli antichi secoli, che era degna di venir conservata.

Il Savonarola non è al certo quello zelante fanatico, che spesso a torto si è creduto. Aveva per i fanciulli un affetto commovente. I suoi partigiani vantano la sua ammirabile dolcezza e pazienza. Egli è severo contro il peccato e contro tutto ciò che gli sembra corrompere i costumi. Egli predica la penitenza e severità ascetica al popolo di Firenze, perchè vede venire il gastigo di Dio e vorrebbe mitigarlo. Egli vuole preparare la via al grande Rinnovamento della Chiesa e del mondo. Crede che questo sia imminente, e in questo pure s' inganna. Ma egli divide l' errore con una intera schiera di nobilissimi spiriti, col Landino, suo contemporaneo, e con Dante, anche più grande di loro. Il conflitto che ebbe con Alessandro VI è l' elemento che domina nella sua tragica fine.

IV.

Il filosofo dei più moderni fra gli spiriti forti de' nostri giorni, Federigo Nietzsche, riconosce nell' *Imperium romanum* dell' antichità il più grandioso organismo che l' umanità abbia mai prodotto. Gli pare inalzato *sub specie æterni*, col segno della eternità. E gli cuoce che il Cristianesimo, nel quale vede la specie più corrotta di corruzione, abbia rovinato questo edifizio destinato ad eternarsi. Una sola volta nell' epoca del Rinascimento era parso per un momento possibile di vincere il Cristianesimo nella stessa sua sede. « Mi veggo avanti agli occhi, » dice il Nietzsche, « un caso possibile d' un incanto e di una bellezza di colore affatto sopranaturale !... Cesare Borgia Papa !... con questo il Cristianesimo era già tolto di mezzo. » Ma seguita a dire che quello spettacolo paradossale e arguto non fu riserbato al mondo, perchè Lutero venne a Roma [1] e quivi si ribellò al Rinascimento.[2] E contro questo frate tedesco il Nietzsche si rivolge con rabbia feroce, per non aver saputo riconoscere quello che era evidentissimo. « Il Cristianesimo, » così pensa quel modernissimo fra i filosofi, immaginandosi un tal pontificato di Cesare, « non sedè più sulla sedia papale, ma la vita ! ma il trionfo della vita ! ma il grande sì ! per tutte le cose alte, belle ed audaci.[3] »

---

[1] NIETZSCHE, *L'Anticristo*, nel vol. VIII delle Opere, Lipsia, 1895, pag. 304.

[2] Veramente C. Borgia morì in Ispagna nel 12 di marzo 1507 di 31 anni; (vedi PASTOR, *Storia de' Papi*, III, 517, ediz. ted.) e Lutero venne a Roma solo nell' anno 1511.

[3] NIETZSCHE, ivi, pag. 310 e seg.

Non vi ha dubbio alcuno che se il Nietzsche avesse avuto occasione di dire il suo parere sul Savonarola lo avrebbe condannato come un *frate* il quale ebbe in sè tutti gl'istinti vendicativi di un ecclesiastico, che fe' naufragio ne'suoi disegni, perchè si levò contro Alessandro VI Borgia, padre di Cesare.[1]

Ma noi che adoriamo in Cristo l' Uomo di Dio, e riconosciamo nella Chiesa l'opera sua, destinata a condurre alla sua eterna salvezza l'umanità, vorremmo coprirci la faccia, rattristarci in cuore e lasciare libero il corso alle lagrime più amare, ascoltando la storia di Alessandro VI. Nè vale a consolarci che anche dalla cancelleria di questo Papa escirono degli atti e non pochi, ripieni di quelle nobili sentenze proprie dello stile curialesco. A traverso tutti i decreti ufficiali l' occhio del nostro intelletto vede l' orrenda devastazione d'ogni sentimento interiore, che regnava sovrana nel luogo santo.

La maestà esterna e il portamento contegnoso nelle ceremonie della Chiesa non bastano a un Papa per esercitare degnamente il suo ufficio, così pieno di responsabilità. Non basta pure che ei sia un abile uomo d' affari e un calcolatore prudente nella grande politica. Noi pretendiamo che un Papa abbia zelo per la Casa del Signore e per la salute delle anime. Ma, con tutto il rispetto alla autorità delle Somme Chiavi, vorremmo ritirarci indietro con ribrezzo quando vediamo che, invece di questo, prepondera nel Papa la cura per la propria famiglia e i propri discendenti, e ch' egli dissipa vergognosamente il patrimonio della Chiesa nel dotarli; quando il Papa, anche in età avanzata e nel tempo del suo regno, ha nuove gioie della

---

[1] NIETZSCHE, ivi, pag. 311.

paternità e deve sforzarsi di legittimare in modo assai riprovevole il nuovo rampollo;[1] quando il Papa, che sta quasi sul principiare della settantina, prende parte a feste che non si possono chiamare altro che orgie;[2] quando infine nel Vaticano e attorno la persona stessa del Papa si ostentano cupidigie impure e malvagi disegni.[3] Eppure lo storico deve tener dietro agli avvenimenti con occhio penetrante e con animo calmo, e cercare di spiegare i contrasti.

Il Savonarola ha ripetutamente bollato con parole roventi la scostumatezza, che a' suoi tempi a esuberanza pullulava anche nel clero, e specialmente poi i vizi che si ostentavano nella curia di un Alessandro VI. In ciò fare ei non ebbe timore di usare espressioni che potrebbero parere strane ai lettori de' nostri giorni di sentimenti più delicati. Ma son bene da considerarsi due cose: il Medio Evo e il Rinascimento furono avvezzi ad un modo di esprimersi molto più forte, di quel che ora ci sembri conveniente. Il paragone della Chiesa, e specialmente della Chiesa romana con la grande cortigiana, che si trova nelle prediche quaresimali del Savonarola sopra Ezechiello nella primavera del 1497,[4] ci compare già nel Commentario al profeta Isaia dello pseudo-Gioacchino, che fu scritto nella seconda metà del secolo XIII, e stampato in Venezia nel 1517, col permesso del Patriarca e dell' Inquisitore. Il Patriarca dichiarò nel suo permesso come quest' opera fosse di utilità, e che non si

---

[1] Pastor, *Storia de' Papi*, III, pag. 448-451. Ediz. ted.

[2] Ivi, pag. 451 e seg., 452. *Osserv.*, I. Ediz. c. s.

[3] Costantino von Höfler, storico cattolico, non si fa scrupolo di parlare della *follia* del pontificato di Alessandro VI. Vedi v. Höfler, *Don Rodrigo Borgia (Papa Alessandro VI) e i suoi figliuoli.* Estratto dal vol. 37 dello *Denkschriften der phil. hist. Klasse der k. k. Akademie der Wissenschaften* in Vienna, 1888, pag. 79.

[4] Villari, *Savonarola*, II, ediz. II, pag. 3 e seg.

allontanasse in veruna cosa dalla fede cattolica. L'Inquisitore la designò pure per un'opera di grande pietà e di massimo vantaggio per i Cristiani. Il papa Leone X concesse nel 1517 un privilegio per questa edizione veneziana, impedendone la riproduzione illecita.[1] In queste prediche poi del Savonarola sopra Ezechiello tutto il raffronto vien fuori da sè in modo singolare dal contesto dello stesso profeta del Vecchio Testamento (*Ezech.*, c. 16 e 23).

E uno scrittore ecclesiastico famoso e molto più antico non aveva interpretato per l'appunto quest' immagine della cortigiana di Ezechiello, intendendo per quella la Chiesa? Tale scrittore era stato un altro Girolamo, niente meno che san Girolamo, nel suo Commentario ad Ezechiello.[2]

Inoltre si deve pure considerare che i più violenti attacchi contro Roma si incontrano nel Savonarola solo dopochè fu scoppiato il suo conflitto con Alessandro VI. Questi non si sarebbe certo indotto a procedere contro di lui per quelle allusioni, che forse si potevan fare anche ai Borgia e alle persone che li circondavano, dalle aspre parole che il Frate aveva prima pronunziate. Sotto questo rispetto il Papa non era molto sensibile; al contrario era piuttosto molto tollerante.[3] Ciò che lo determinò a procedere contro il Savonarola è ormai evidente; furono ragioni che derivavano dalla politica generale. Il Papa nella primavera del 1495 si accostò alla Lega delle potenze italiane, promossa da Venezia. I componenti di questa Lega, oltre che Alessandro e Venezia, erano il

---

[1] Cfr. Ps. Ioachim *Scriptum super Esaiam*, Venezia, L. Soardi, 1517, e le mie Osservazioni in *Hist. Jahrb.*, XIX, pag. 253, nota 2.

[2] Cfr. S. Hyeronymi *Opera*, Patrologia latina, f. 25, colonna 148-156.

[3] Pastor, *Storia de' Papi*, III, 377. Ediz. ted.

duca Lodovico Sforza di Milano, il re Massimiliano e le Cattoliche Maestà di Spagna, ed era diretta contro Carlo VIII di Francia. Invece la Repubblica di Firenze, seguendo le antiche tradizioni e mantenuta ferma dal Savonarola, stava dalla parte di Francia. Or si trattava di staccarla dall' alleanza con Francia e di tirarla al partito della Lega. E questo si poteva ottenere sol quando il Savonarola venisse allontanato da Firenze.

Alessandro VI aspettò il momento favorevole. Quando Carlo VIII, nella estate del 1495, ritirandosi da Napoli passò per la Toscana, attraversò l' Appennino, e dopo la battaglia di Fornovo (6 luglio 1495) si fu assicurata la via per Francia, venne fuori, nel 25 di luglio, la prima intimazione del Papa al Savonarola. Il Papa parlava all' influente predicatore con parole molto blande, e lo invitava a venire a Roma. Questi scusò il suo rifiuto a partire con ragioni di cui non si può sconoscere la gravità. Allora Alessandro nell' 8 di settembre dispose, con un tono ben diverso e imperioso, che il Convento di San Marco di Firenze fosse sottoposto alla Congregazione lombarda de' Domenicani e proibì al Priore di predicare.

In seguito però a nuove scuse di quest' ultimo questa incorporazione fu sospesa da Alessandro VI, nel 16 ottobre del 1495; ma fu mantenuto il divieto della predicazione. Il Savonarola l' osservò durante l' Avvento del 1495. Nel 17 di febbraio dell' anno seguente però, senza una formale autorizzazione del Papa, ma soltanto per richiesta della Signoria di Firenze, incominciò le celebri prediche quaresimali sui profeti Amos e Zaccaria.

Fu allora soltanto che il conflitto venne decisamente a manifestarsi come tale. Il Savonarola anche

in seguito espresse ripetutamente i suoi sentimenti con una violenza appassionata; mentre Alessandro all'opposto, da prudente calcolatore, die' a conoscere spesso di essere disposto e pronto a perdonare al Frate, purchè questi ne lo pregasse e sospendesse di predicare. Sembra dunque vero che il Savonarola si lasciasse trasportare appassionatamente da una feroce opposizione contro a un Papa legittimo, che si conteneva con moderazione e avvedutezza.[1]

Ma esaminando le cose più da vicino queste ci appariscono tosto con luce ben diversa.

Il dovere dell' ubbidienza non è incondizionato nè illimitato, neanche di fronte ad un' autorità superiore legittima. Tanto nello Stato quanto nella Chiesa ci sono su questo rapporto certi confini, anche dirimpetto ai Capi più elevati. Questa massima viene liberamente riconosciuta da quasi tutti i teologi e canonisti. In favore di questa opinione più liberale si può addurre anche il nome celebre del Bellarmino, che appartiene alla schiera di scrittori dell' Ordine de' Gesuiti della fine del secolo 16° e del principio del 17°.[2] Lo stesso vale anche pei teologi domenicani de' secoli 13°, 14° e 15°, specialmente per san Tommaso d'Aquino, Pietro de Palude, Giovanni de Turrecremata e Antonino da Firenze.[3] Tutti questi scrittori sono concordi nel riconoscere che un comando dato da una qualche autorità spirituale, fosse pur anche il Papa, non deve essere osservato da quelli che, come sottoposti, sono tenuti all' obbedienza, quando stia in

---

[1] Così il PASTOR, *Storia de' Papi*, vol. III, c. 377-410. Ediz. ted.

[2] R. BELLARMINO, *De romano pontifice*, lib. II, c. 29. Vedi anche GIUS. HERGENRÖTHER, *Chiesa cattolica e Stato cristiano*, Freiburg im B., Herder e C., pag. 733 e seg.

[3] Vedi D. J. SCHNITZER, *Savonarola*, nelle *Historisch-politisch. Blätter*, vol. CXXI, pag. 778 e seg.

opposizione a un precetto di Dio. La società umana, e soprattutto la Chiesa cristiana, non è mica un congegno morto; ma piuttosto un organismo vivente e animato intellettualmente. Anche nella Chiesa i sottoposti non devono rinunziare alla ragione che Dio ha loro concessa, nè alla loro propria facoltà di pensare. Secondo ciò non si possono per sè stesse in nulla attaccare le parole, che troviamo nelle prediche quaresimali dell' anno 1496. Il predicatore diceva infatti: « Il Papa non può comandarmi contro alla Carità e contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo: ma quando lo facesse, io gli direi: Tu ora non sei pastore, tu non sei romana Chiesa, tu erri. Anzi io dico ogni volta che si potesse vedere espressamente che i comandamenti de' superiori sono contrari a quelli di Dio, e massime al precetto della carità, niuno dovrebbe in questo caso obbedire perchè egli è scritto: *oportet obedire magis Deo quam hominibus.* Se però il caso non fosse evidente o vi fosse il menomo dubbio, allora bisogna sempre obbedire.[1] » È difficile a capire come in queste parole si abbia potuto trovare un errore ussitico. Secondo la dottrina cristiana è peccato grave il trasgredire un comandamento di Dio, in cosa importante. Ma anche l' amor cristiano del prossimo fu annunziato dallo stesso Divino Salvatore nel Vangelo, come il secondo comandamento, che vien subito dietro a quello dell' amor di Dio (*Matt.*, 22, v. 37-40; *Luca*, 10, v. 25-28). Dunque anche l' amor del prossimo, come quello di Dio e come in generale tutti gli altri precetti datici immediatamente da Dio, appartiene alla sfera dell' *jus divinum*, la cui trasgres-

[1] VILLARI, *Savonarola*, I², 424. Vedi anche PASTOR, *Storia de' Papi*, tomo III, pag. 382. Ediz. ted.

sione, appunto perchè colpevole, non può essere mai nè comandata nè permessa.

La tesi del Savonarola adunque, lo ripeto, in massima non si può in verun modo attaccare. La difficoltà comincia soltanto nella vita pratica, quando si tratta di applicare nel singolo caso, date queste massime giuste in sè stesse. Non si potrà certo sempre decidere con facilità se in concreto si tratti di comandamento divino, quanto si debba estendere eventualmente l'obbligo dell'amore cristiano del prossimo, e quanto quest'obbligo si possa far valere anche di fronte al comando di un Capo ecclesiastico competente. Il Savonarola si salva in teoria anche in questo caso, da ogni obiezione. Se esiste anche il menomo dubbio sulla collisione di un ordine con un comandamento di Dio, il sottoposto deve ubbidire al comando del suo superiore competente. Ma quando questa collisione è evidente, l'opporsi diventa un dovere. È naturale perciò che qualunque sottoposto debba procedere ad eséguire un comando che gli è stato dato, non come un istrumento morto, ma come un essere che pensa da sè medesimo. E non si deve riguardare appunto come un singolare privilegio della Chiesa cristiana il dover esigere come obbligo indispensabile da ognuno de' suoi membri questa attiva cooperazione? L'elemento soggettivo non può nè deve perciò venire annientato, non ostante ogni subordinamento a più elevate norme oggettive. Certamente nel porre in atto e far valere questo elemento soggettivo possono commettersi gravi sbagli da parte degl'individui; ma in ciò si dimostra appunto la debolezza e l'imperfezione di tutte le istituzioni umane. Anche la Chiesa militante, come gli Stati e la Società umana, cammina sempre in mezzo ai pericoli di questo mondo,

e non soltanto alla luce eterna del Sole, ma attraverso anche le nebbie più folte di questa nostra vita. Essa ha la sicurezza di essere anche quaggiù aiutata da Dio: ma la serena chiarezza nell'intuire perfettamente le cose è concessa sola alla Chiesa trionfante nelle più sublimi e sovrumane regioni.

Però, anche nel caso del Savonarola, resta dapprima il dubbio se egli, ricusando di obbedire, fece uso giusto della sua tesi, che in sè stessa era pur giusta. Nelle prediche quaresimali dell'anno 1496 egli spiega più minutamente il suo caso. Egli dice che non obbedirà al comando di lasciar Firenze; giacchè non si riteneva punto obbligato a far ciò. Tutta la città sapeva che si cercava di allontanarlo solo per odio politico; e se egli partisse ne risulterebbe danno non solo alla libertà, ma anche alla religione. « Quando io vedessi espressamente che la mia partenza da una città fosse ruina spirituale e temporale del popolo, non obbedirei a uomo vivente che mi comandasse di partire,.... sì perchè questo sarebbe contro i comandi del Signore, sì perchè presumerei che il mio superiore non avesse la intenzione di far male, o si fosse ingannato per false informazioni. » Ma usando queste parole rifiuta decisamente l'opinione che con ciò volesse dire: non esservi bisogno di obbedire al Papa.[1]

Il Savonarola presuppone adunque per principio che Alessandro VI fosse animato da buona volontà. E coglie invero nel segno dicendo che i suoi nemici lavorassero instancabilmente per rendere sospetta al Papa la sua condotta e la sua dottrina, col mezzo di falsi rapporti. E a ragione riconduce senza dubbio a

[1] Villari, I², pag. 424.

motivi politici la misura che il Papa aveva decretata contro di lui.

Egli pensava che se avesse lasciato Firenze, dando ascolto al desiderio dei suoi nemici, o se anche si fosse rimasto dal predicare, avrebbe commesso un peccato contro il comandamento di Dio e contro l'amor cristiano del prossimo. Qui sta il punto culminante del conflitto del Savonarola con Alessandro VI. Non ogni frate avrebbe potuto addurre in campo un egual motivo per un simile procedere e in una simile situazione; ma il nostro, fondandosi sulle sue visioni, si sentiva incatenato direttamente alla città di Firenze per comando di Dio. Nè ci è lecito mettere in dubbio la sua persuasione soggettiva di questa missione voluta da Dio nella città dell'Arno. In ogni caso si deve concedere poi, per considerazioni puramente naturali, che la forma di governo repubblicano introdotta nuovamente nel 1494, e che si riannodava allo stato di cose legittimo e anteriore, avrebbe corso gran pericolo in Firenze, appena che il Savonarola avesse volto le spalle a questa città. Nei tentativi che v'erano da aspettarsi di una restaurazione in favore de' Medici, i quali solo nel secolo XV avean cominciato ad avere una certa preponderanza, che però non era ancora delineata in modo stabile, era difficile che si evitassero violenze e spargimento di sangue. Il cardinale Giovanni de' Medici lo faceva già travedere imprudentemente nei suoi discorsi.[1] Ma quello che dovè avere molto maggior peso per il Savonarola era che il popolo di Firenze sarebbe inevitabilmente ricaduto rispetto alla moralità, se egli fosse escito dalla città, e anche se avesse continuato a lungo nel si-

---

[1] VILLARI, II², pag. 9-12. J. SCHNITZER, *Savonarola,* nelle *Historisch-politisch. Blätter,* vol. CXXI, 1898, pag. 783.

lenzio. Il risveglio religioso in seno di questa città, che amava i godimenti della vita e del senso, si dovè solamente all'opera dell'eloquente Domenicano. Ora, se egli chiudeva per sempre la bocca, era da temere che sorgessero nuove complicanze nell'interno, e tornassero in vigore gli antichi vizi.[1] Per ovviare a tutti questi mali il Savonarola si poteva credere autorizzato, ed anche quasi obbligato di opporsi al comando del Papa, che gli proibiva di predicare. E in favore di questo diritto, che aveva di opporsi, egli poteva citare le dottrine di teologi e canonisti famosi, fra cui primeggia anche un papa come Innocenzo IV.[2]

Lo stesso vale anche per il rifiuto di annettere, come il Papa aveva prescritto nel 7 di novembre 1497, il convento di San Marco alla Congregazione tosco-romana dell'ordine domenicano, che era stata recentemente formata. Furono i motivi politici che abbiamo ricordati di sopra quelli che decisero il Papa anche a questa misura; cioè il desiderio che egli aveva di allontanare da Firenze il Savonarola. Ma per questi, come per il suo convento, l'entrare in questa congregazione avrebbe portato con sè una disciplina più rilassata nell'Ordine; alla qual cosa non poteva certo essere obbligato.[3]

Essendo pertanto le misure di Alessandro VI, delle quali qui si tratta, fatte in modo da recar pericolo alla salute temporale e spirituale di molti fiorentini; e in conseguenza di ciò sentendosi il Savonarola au-

---

[1] Vedi VILLARI, I², pag. 456-458.

[2] Si vegga la dotta e profonda esposizione del Prof. Dr. Schnitzer nelle *Historisch-politisch. Blätter,* CXXI, 1898, pag. 777-790. Egli fa uso di un largo materiale di fonti canonistiche.

[3] Anche su questo punto io rimando il lettore alle conclusioni decisive dello Schnitzer, l. c., pag. 790 e seg.

torizzato ad opporsi, nello stato in cui si trovavano le cose, poteva anche riguardare come ingiusta e da non osservarsi la scomunica, che il Papa aveva decretata contro di lui come mezzo coercitivo. Anche in questo punto egli aveva l'appoggio delle primarie autorità della Chiesa; e il Frate in sua difesa si appellò espressamente alle medesime.

Ha un interesse storico non piccolo il vedere come il Savonarola, nella difesa che scrisse per dimostrare di non esser tenuto ad osservare la scomunica papale, citi estesi brani del trattato composto già dal famoso cancelliere dell'Università di Parigi Giovanni Gerson (Doctor Christianissimus) sopra le scomuniche e sulle irregolarità.[1] Il celebrato teologo del tempo del grande scisma e del Concilio di Costanza offriva infatti al nostro Frate alcune massime che servirono a confermarlo nella sua opposizione contro la scomunica di Alessandro. Ma il Savonarola fu abbastanza prudente per non prender consiglio soltanto da questo teologo del Concilio. Egli aveva anche consultato i celebri teologi del suo proprio Ordine, di sentimenti strettamente curialistici, cioè Pietro de Palude del secolo XIV e sant'Antonino di Firenze del secolo seguente. In questo egli aveva letto, e ne riporta le parole nella sua apologia, che una scomunica ingiusta non faceva incorrere in nessuna *pœna juris* chi non l'osservava. Solo si doveva guardare che non osservandola derivasse scandalo in altri. Quando la nullità della sentenza fosse nota ai dotti, quello che n'era colpito poteva dapprima in segreto passarvi sopra. Ma la doveva osservare però in faccia al pub-

[1] JACOB QUÉTIF, *Vitæ Savonarolæ auct. I. F. Pico Mirandulæ princ.* tom. alter, Parigi, 1674, pag. 191-196.

blico, finchè non avesse messa in chiaro anche di fronte a questo la nullità della scomunica stessa.

Ma quando avesse fatto questo, non ci poteva ragionevolmente essere più materia di scandalo, o tutto al più, solo per i Farisei, nè per questo bisognava darsi pensiero.[1] Il Savonarola nel suo caso si è appunto attenuto a queste istruzioni dei suoi più antichi e famosi confratelli.[2] Ma quando scoppiò il conflitto con Alessandro VI, il Frate venne a trovarsi sopra un terreno critico, spinoso e straordinariamente difficile. Il decidere alcune questioni dubbiose e intricate, che avrebbero avuto gravi conseguenze, assorbì e consumò, eccitandole vivamente, tutte le forze del suo intelletto e della sua anima. Egli poteva facilmente cadere in qualche punto sdrucciolevole, e sarebbe stato un vero miracolo se la sua salute non ne avesse risentito il contraccolpo; tanto più che il suo corpo era indebolito dalle pratiche di un severo ascetismo, dalle sue visioni e dalle veglie. A tutto ciò si aggiungevano le agitazioni delle lotte politiche in Firenze, la responsabilità per il mantenimento della libertà nella Repubblica. Spesse volte infatti venne a pesare addosso al governo cittadino, e per conseguenza anche al Savonarola, il pericolo di un attacco da parte de' Medici; e la preoccupazione per conservare intatto lo stato della potenza fiorentina, specialmente di fronte a Pisa, fra le complicanze guerresche che si estendevano sempre più, e spesso anche fra le pestilenze e la carestia che accrescevano tali strettezze.

Tutto ciò si accumulò sull'animo del Priore di San Marco e potè pure talvolta metterlo in uno stato di maggiore eccitamento. Ma, in mezzo a tutte queste

[1] Quétif, l. c., pag. 191 e seg.
[2] Schnitzer, *Hist.-politisch. Bl.*, CXXI, pag. 793-98.

agitazioni interne ed esterne, egli conservò sempre la sicurezza de' concetti che si era formati, l'ardente desiderio di adoperarsi per il bene delle anime, e un amore verso Dio e il prossimo davvero commovente, che sorprendeva, e che derivava in lui da una sincera pietà; egli si mantenne in quello spirito di sacrifizio che è pronto a esporre volentieri le proprie forze ed anche la propria vita. Quando nelle prediche per la quaresima del 1496 espose al pubblico la sua situazione, fra le altre cose, disse che aveva agito con cautela e però aveva taciuto fino allora (cioè dall'autunno del 1495 in poi); e che così avrebbe ancora continuato. « Se non che quando vidi che molti buoni si raffreddavano, che i tristi pigliavano animo e che l'opera del Signore andava per terra, allora io deliberai audacemente di tornare quassù. Ma prima mi volsi al Signore dicendo: Io mi dilettavo della pace e della quiete; e tu m'hai tirato fuori, mostrandomi la tua luce; ed io ho fatto allora come la farfalla che per desiderio di luce brucia le sue ali. Io ho bruciato, Signore, le ali della contemplazione: mi sono messo per un mare tempestoso, dove i venti sono da ogni parte contrarii. Io vorrei andare al porto e non trovo la via, vorrei riposarmi e non trovo loco; vorrei star cheto e non parlare, ma non posso, perchè il verbo di Dio è nel mio cuore come un foco, il quale, se io non lo mando fuora, mi arde la midulla delle mie ossa. Orsù, o Signore, poichè tu vuoi che io navighi in così profondo mare, sia fatta la tua volontà.[1] »

In mezzo alle lotte che lo minacciavano trovava tempo di consolare amorevolmente gli altri. La lettera che scrisse alla madre nel 5 di novembre 1495,

---

[1] VILLARI, I^2, pag. 425 e seg. PASTOR, III, 383.

quando essa perse un fratello, è una testimonianza sorprendente dell'amore che nutriva per lei. Egli dice che i dolori di questo mondo «.... sono voci dal cielo chome saette nel vostro chore incluse, le quali fortemente a levarvi lo affecto dalle cose terrene e caduche gridono, e allo amore di Jesu Christo ve invitano. Credete a me, madre, sorella e fratelli tucti dilectissimi, che il dolcissimo Iesu Clementissimo Salvator nostro vi viene drieto gridando: Venite al regno mio; lassate questo mondo pieno di iniquità. Chi spera in Dio non sarà abandonato, perchè non cercha cosa di questo mondo, ma vita eterna, alla quale si perviene con molta tribolazione. Qui non ci bisogna fare fondamento. Li nostri morti c' insegnano che vale il congregare divitiæ splendidamente e ben vestire e la gloria e le delectationi quando si godono così brieve tempo?[1] » Dodici giorni dopo che la scomunica fu formalmente pronunziata contro di lui,[2] scrisse nel 24 di maggio 1497 una lettera amorevolissima in risposta a Maria Angela Sforza, duchessa di Ferrara. Egli la prega di aprire il suo cuore alle ispirazioni divine. Dio avrebbe misteriosamente abitato in lei e l'avrebbe illuminata, allorquando ella con maggior purità d'intenzione si esercitasse nelle opere buone. Riconoscendo che all'infuori di Dio tutto è vano e caduco, ella si avvicinerebbe a quell' infinito e sommo Bene, che riempie di indicibile serenità ed allegrezza ogni animo pio: cosicchè l'anima rimarrà sempre lieta e contenta, anche in mezzo alle più grandi tribolazioni. Egli pregherà il nostro Signore Gesù Cristo di riempire col suo amore la Duchessa di Ferrara. Era cosa giusta, giacchè Cristo ci aveva fatto un benefizio

---

[1] VILLARI, pag. 329 e seg.
[2] La scomunica è datata da Roma il 12 di maggio 1497.

così grande salvandoci colla sua morte e promettendoci la vita eterna, che noi lo seguitassimo con un cuore retto e rivolgessimo il nostro sguardo alle cose eterne, come fa il capitano di una nave rivolgendo il timone al porto di sicurezza.[1]

V.

CONCLUSIONE.

Non ostante la passione e la violenza che talvolta erompevano nel Frate di San Marco, non ostante tutta la sua disposizione allo stato visionario, egli si distingue pur sempre per i suoi amorevoli sentimenti, per la sua lucidità e fermezza. Anche di faccia ad Alessandro VI Fra Girolamo viene sempre a cedere. Egli attribuisce le decisioni del Papa a lui sfavorevoli o a false informazioni o a consiglieri male intenzionati. Egli si sforza di far revocare dal Papa le censure che gli aveva decretate; ma non si ritiene certamente autorizzato a comprarle col partire da Firenze o col prolungare il suo silenzio.

Il Savonarola riconobbe dunque Alessandro VI, che fu Papa durante gli ultimi sei anni della sua vita, come Capo legittimo e indiscusso della Chiesa Cattolica?

A questa domanda bisogna rispondere nello stesso tempo con un sì! e con un no!

E con ciò siamo giunti al punto culminante del conflitto fra Alessandro VI e il Priore di San Marco, conflitto che è anche nello stesso tempo una delle

---

[1] BALUZIUS, *Miscellanea*, ediz. Joh. Dom. Mansi, Lucca, 1761, t. I, pag. 588.

questioni capitali nella storia del pontificato del papa Borgia. Non si può scansare la questione sulla legittimità dell'autorità papale del Borgia. Il Savonarola, fino all'ultimo della sua vita, parlò sempre di Alessandro VI, o si diresse a lui, come se lo ritenesse legittimamente investito dell'autorità papale. Tanto nelle sue prediche, quanto ne' suoi scritti, vale a dire in faccia al popolo di Firenze e a tutta la cristianità, il Priore di San Marco non ha attaccato mai apertamente la legittimità di Alessandro VI. Soltanto si trovano vari accenni qua e là, fatti a questo proposito negli ultimi anni.

Tanto più ci fanno perciò meraviglia le lettere che il Savonarola scrisse negli ultimi anni della sua vita ai Re cristiani, per esprimere la sua persuasione sulla illegittimità di Alessandro VI, e per rilevare la necessità di farlo deporre da un Concilio universale. Solo nello scorso secolo due di queste lettere furono pubblicate dal famoso Gio. Dom. Mansi, poi arcivescovo di Lucca, tradotte in italiano secondo un manoscritto lucchese. E siccome sembrano essere in contradizione col contegno del Prior di San Marco, che abbiamo di sopra delineato, più volte furono dette falsificate od almeno interpolate. Così credeva anche or ora di poter sciogliere questo enimma il recentissimo apologista del Savonarola, cioè il prof. Luotto ora defunto.[1]

Prendiamo prima ad esaminare con più precisione queste scritture.

Il Savonarola si rivolge con la sua lettera specialmente alla suprema podestà laica della Cristianità d'Occidente, a Massimiliano re de' Romani, cui dà il titolo di Serenissimo Imperatore, e lo ragguaglia

---

[1] LUOTTO, *Il vero Savonarola ec.*, pag. 551-570.

de' suoi sforzi per preparare il mondo al gastigo di Dio, che sta per sopraggiungere, e alla rinnovazione della Chiesa. Giacchè dunque era prossimo il tempo della vendetta, dice che il Signore gli aveva comandato di confidare all'Imperatore e ai Re cristiani « alcuni segreti, » perchè sapessero fra quali pericoli si aggirava la navicella di san Pietro, anche per la trascuranza e per le discordie de' Principi. Che sull'alta Sedia di san Pietro stava assiso il peccato, ostentato pure senza vergogna nella Chiesa. Che il Signore era sdegnato per cagione di quel puzzo insopportabile, e che egli (il Savonarola) poteva attestare in *verbo Domini* che Alessandro VI non era papa e non poteva esser riconosciuto per tale, perchè colpevole non solamente del delitto di simonia, colla quale aveva comprata la Sedia papale; ma perchè giornalmente vendeva anche i benefizi ecclesiastici a chi offrisse maggior pregio; che era pur dedito ad altri vizi noti al pubblico, e soprattutto poi si sentiva obbligato a dichiarare che Alessandro non fosse cristiano e non credesse più in Dio; la qual cosa passava il sommo dell'incredulità. A suo tempo avrebbe scoperto al mondo gli altri suoi vizi occulti, come Dio gli aveva comandato. Perciò scongiurava in nome di Dio l'Imperatore, cui era affidata la suprema podestà, e gli altri principi cristiani, di far radunare in un luogo adatto, senza dilazione, e mettendo da banda ogni discordia, un Concilio che avesse piena autorità di potere opporsi coraggiosamente a tanta rovina delle anime cristiane e a tanto pericolo per la navicella di san Pietro. Diceva inoltre il Savonarola di avere avvisato di ciò anche i Re di Francia, Spagna, Inghilterra ed Ungheria, perchè tutti insieme provvedessero all'universale salute. Che egli stesso dimostrerebbe

con chiari argomenti le sue asserzioni in faccia a tutto il Concilio; ma che anche Dio le avrebbe confermate per mezzo di evidenti miracoli. Che si trattava infine di salvare l'onore di Dio dalle offese surricordate e la Chiesa da quell'impura macchia. Con parole conformi a queste si fanno conoscere agli altri Re cristiani, che abbiamo ricordati di sopra, le accuse che il Savonarola levava contro Alessandro VI, e il suo desiderio di un Concilio universale, che dichiarasse il papa Borgia scaduto della dignità papale.[1]

Non si può sul serio dubitare della genuinità di queste lettere. La contradizione che c'è tra le loro conclusioni e la condotta del Savonarola, di fronte ad Alessandro, è soltanto apparente. Si deve porre in rilievo dapprima il carattere confidenziale di queste lettere. Il Savonarola non le scrisse per il pubblico. Egli affida alcuni suoi segreti ai Principi cristiani per giungere, colla loro mediazione, ad adunare un Concilio universale libero nelle sue decisioni. Quivi egli intende di parlare in nome di Dio a tutto il mondo, e dimostrare che Alessandro VI non era un papa vero e legittimo.

Due sono i motivi che, secondo il Savonarola, decidono a pensar così. Il primo è che Alessandro raggiunse il pontificato per mezzo di una elezione simoniaca. L'altro che il medesimo Alessandro non credeva neppur più in Dio e che non era perciò da ritenersi più per cristiano. Altri vizi ed altri delitti si aggiun-

---

[1] BALUZIUS, *Miscellanea*, ediz. Joh. Mansi, Lucca, 1761, tomo I, pag. 584 e seg. K. F. MEIER, *Girolamo Savonarola*, Berlino, 1886. A pag. 349 e seg. si riporta per la prima volta da quest'autore il testo latino della lettera al Re di Francia, pubblicato secondo il Codice 2053 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Il testo è indubbiamente abbreviato. Le lettere ai Re d'Inghilterra e Ungheria sono perdute. Cfr. VILLARI, III[2], 133.

gevano ad afforzare questi motivi, e soprattutto quello della simonia praticata durante il pontificato.

Ma ci è lecito domandare: il Savonarola con tali affermazioni non viene a mancare contro la legge fondamentale della Chiesa monarchicamente ordinata, in vigore della quale legge il Papa, come rappresentante di Dio, non può esser giudicato da nessuno sulla terra e specialmente non può venir deposto? Questa norma fondamentale si può in tutto riconoscere, attribuendo pure un valore non piccolo alle obiezioni del Savonarola sulla legittimità di Alessandro VI.

Consideriamo dapprima l'obiezione che si deduce dalle mene simoniache avvenute nell'elezione di Alessandro VI. Il fatto, di cui qui ora si tratta, pur troppo non si può oppugnare. Qualunque storia spassionata lo deve francamente ammettere. Il Pastor fa qui pienamente il suo dovere di storico oggettivo.[1] È soltanto dubbio quale efficacia si può attribuire ad una elezione papale simoniaca, secondo i principii del diritto che vigeva nell'anno 1492, all'esaltazione di Alessandro. Il Pastor è d'opinione che per l'anno suddetto (1492) non si possa mettere in dubbio la validità di una elezione papale, nonostante che in quella apparisca esservi stata veramente simonia. E che fu soltanto Giulio, nemico accanito di Alessandro, colla sua famosa Bolla *Cum tam divino* del 14 di gennaio 1505, quello che dichiarò priva d'ogni validità una elezione papale simoniaca.[2]

Questa Bolla di Giulio II ha certamente nella Storia delle Elezioni de' Papi una straordinaria im-

---

[1] *Storia de' Papi*, III, 276-78. Ediz. ted.

[2] *Magnum Bullarium Romanum*, August. Taurin. 1860, tomo V, pag. 404-408. Pastor, *Zur Beurtheilung Savonarolas*, Freiburg i. B. 1898, pag. 15 e seg.

portanza. In virtù di essa Bolla, infatti, qualunque elezione simoniaca, che avvenisse dopo la morte di Giulio II, doveva esser nulla *eo ipso*. Resta solo a domandare se con questa disposizione si creò una legge completamente nuova. Dal contesto stesso della Bolla non si possono rilevare spiegazioni decisive. Dobbiamo però cercarle nelle leggi anteriori delle elezioni papali.

In primo luogo bisogna prendere ad esaminare il famoso decreto sulle elezioni emanato da Niccolò II, nel Sinodo romano della Pasqua dell'anno 1059. Se consideriamo attentamente e con precisione il contesto genuino di questo decreto, non può rimaner dubbio che Niccolò II abbia voluto dichiarare invalida, non solo l'esaltazione violenta di un Papa, ma anche una elezione simoniaca. Sotto forma di una allocuzione agli arcivescovi, vescovi, abati e cardinali adunati intorno a lui, il Papa accenna a quante percosse e a quanti colpi di martello la Chiesa romana fu esposta dopo la morte del suo predecessore, papa Stefano X (IX) nell'anno 1058, per colpa dei barattieri simoniaci (*per simoniacæ hæresis trapezitas*). Per ovviare in avvenire a simili mali Niccolò II manda fuori la sua legge. Insieme colla disposizione importante che rimette la vera elezione nelle mani de' Cardinali, il Papa pone in rilievo una volta di più espressamente il motivo decisivo: che sotto nessun pretesto vi si potesse intromettere la simonia *ne venalitatis morbus qualibet occasione surripiat*. Finalmente si dispone per il caso in cui l'umana malvagità non permettesse in Roma una elezione sincera, schietta, in cui non entrasse il denaro, vale a dire, non simoniaca (.... *ut pura, sincera atque gratuita electio fieri in Urbe non possit*). In questo caso i vescovi-cardinali e i cherici-

cardinali, insieme con i laici cattolici, quand' anche fosser pochi, dovevano avere l' autorità di far l' elezione in quel luogo che stimerebbero più conveniente. Però chiunque fosse stato eletto od inalzato contro questa legge, per mezzo di violenza (*seditionem*), di presunzione (*præsumptionem*), o per qualunque altra astuzia (*quodlibet ingenium*), doveva soggiacere, insieme con i suoi elettori e partigiani, a perpetua scomunica, e doveva riguardarsi come un Anticristo, un intruso, un disturbatore, e venir deposto da tutte le dignità ecclesiastiche, anche da quelle di cui per l' innanzi fosse rivestito.

Lo stesso papa Niccolò II[1] più tardi fece una legge speciale contro l' elezione papale simoniaca. Con questa legge dispone: Che se alcuno fosse inalzato per mezzo di denaro o pel favore popolare o per sommossa di popolo o per tumulto, senza una concorde e canonica elezione de' Cardinali, doveva essere riguardato non come *Apostolicus*, ma come *Apostaticus*, ed essere scomunicato, come intruso, da tutti i Cardinali, e scacciato quello si doveva mettere un altro degno in suo luogo.[2] Secondo Niccolò adunque la condizione essenziale di una elezione valida alla sede papale è che sia un' elezione canonica; e per tale viene poi definita più precisamente quella che fu *pura, sincera et gratuita;* non può dunque essere l'opposto di una elezione *non gratuita*, cioè simoniaca.

---

[1] SCHEFFER BOICHORST, *Il nuovo ordinamento della elezione de' Papi introdotto da Niccolò II*, Strasburgo, 1879, pag. 14–17. *Historisch. Jahrb.*, I, pag. 504–506.

[2] Ivi pag. 511 e seg. c. 9. Dist. 79. P. E. Michael non interpetra giustamente queste due leggi fondamentali nella *Zeitschrift für Kathol. Theologie*, vol. 20, 1896, pag. 705. La sua opinione viene a coincidere con quella d'Agostino Trionfo, di cui parleremo più sotto.

Ora si può certamente far la questione se dopo Niccolò, e prima della creazione di Alessandro VI, cioè fra il 1061 e il 1492, non fu fatta qualche nuova disposizione legale che tolse alla simonia la forza di annullare l'elezione di un Papa? Infatti sotto questo rapporto si potrebbe accennare la famosa legge sull'elezione di Alessandro III dell'anno 1179, che comincia colle parole: *Licet de vitanda,*[1] e che fa ritener valida un' elezione avvenuta col consenso di due terzi de' Cardinali che si trovassero presenti. In questa Decretale: *Licet de vitanda,* Alessandro III vuole completare le antiche leggi sulle elezioni papali, giacchè queste leggi non avevano fin qui potuto escludere la temerità di disoneste ambizioni. Se perciò, contro ogni aspettativa, non si potesse raggiungere una piena concordia fra i Cardinali rispetto alla elezione del Papa, doveva ritenersi per tale, senza nessuna contradizione, (*absque ulla exceptione*) colui il quale avesse raccolto su di sè i voti per lo meno di due terzi de' Cardinali presenti all' elezione, e che fosse stato da loro riconosciuto. Che nelle altre Chiese rimanessero in vigore anche per l' avvenire le disposizioni antiche sulla *major* e *sanior pars:* ma per la Chiesa romana era necessaria una speciale disposizione (*speciale aliquid*), perchè per quella non si poteva ricorrere ad un' autorità superiore.

Nella elezione papale doveva dunque decidere la maggioranza di due terzi de' Cardinali *absque ulla exceptione.* Si potrebbe pensare che anche l'« eccezione » della simonia non potesse farsi valere contro una elezione fatta colla maggioranza de'due terzi. Difatto questo pensiero è stato accolto ne' tempi antichi e ne' più

---

[1] C. X, lib. 1, tit. 6.

recenti da vari rappresentanti del diritto canonico. Secondo questa opinione l'elezione di Alessandro VI, nonostante la simonia che ci fu veramente, sarebbe da ritenersi per valida. Io trovo che questo concetto fu esposto per la prima volta nel secolo XIV dal famoso rappresentante del curialismo più spinto, cioè da Agostino Trionfo d'Ancona. Nel 2° libro della sua *Summa de Potestate Ecclesiastica*, assai copiosa, si dice alla Questione V che il Decreto prima citato di Niccolò II contro chi occupasse simoniacamente la sedia apostolica (c. 9, Dist. 79) valeva non per una elezione fatta dai Cardinali, ma per il caso di una creazione fatta violentemente dai laici.[1] Che se veramente avesse avuto luogo un'elezione fatta dai due terzi de' Cardinali, la simonia che vi fosse stata, non sarebbe un motivo per renderla non valida (*dato quod pecunia et simoniace sit electus, non est deponendus*).[2] In conformità di ciò anche celebri canonisti del secolo XV riconobbero la validità di una elezione papale simoniaca; così ad esempio il cardinale Giovanni Turrecremata e Niccolò Tudeschi noto sotto il nome del « Panormitano.[3] »

Ma contro questa interpretazione del famoso decreto sull'elezione papale (*Licet de vitanda*), ove si prenda a considerarla più largamente, si levano delle difficoltà e non piccole. Come è possibile invero che un Papa così premuroso per l'unità e la purezza della Chiesa, quale fu Alessandro III, abbia avuto in mira, con un sol tratto di penna, e contrariamente alla legislazione ecclesiastica più antica, di aprire la porta

---

[1] Così anche recentemente il P. E. Michael, vedi sopra.

[2] La *Summa* di Agostino Trionfo fu stampata di buon'ora. Ho a mia disposizione un'edizione di Venezia del 1487.

[3] Schnitzer nelle *Hist.-politische Blätter*, CXXI, pag. 477 e seg. Anche lo Schnitzer in conformità di ciò tiene per certa indubbiamente la validità dell'elezione di Alessandro VI.

ai delitti ecclesiastici più gravi, quali sono i traffici simoniaci, in affare di così altissima importanza come è l'elezione del Pontefice? Il sentimento si rivolta ad ammettere un simile pensiero. Ma i sentimenti soltanto non possono decidere nella giurisprudenza; se nonchè, per fortuna, nel nostro caso abbiamo a nostra disposizione anche altri argomenti d'indole veràmente giuridica. Papa Alessandro III colla Decretale *Licet de vitanda* non vuole abrogare le leggi più antiche sull'elezione del Papa, ma solo completarle (*aliquid decrevimus adjungendum*). Nella legge di Niccolò II, che è diretta contro le elezioni papali simoniache, si esigono due cose principali per far valida un'elezione papale: cioè l'*electio* doveva essere *concors* e *canonica*.[1] Ora la Decretale di Alessandro contiene delle disposizioni che completano solamente il primo dei due requisiti, cioè quello della « Concordia. » L'idea di questa concordia per l'elezione del Papa viene determinata più strettamente; se cioè due terzi dei Cardinali radunati si sono pronunziati per un candidato e gli hanno dato il loro voto, questi doveva essere considerato come eletto concordemente, ed anche quel terzo che rimaneva doveva riconoscerlo come eletto all'unanimità, senza che vi fosse da opporre più niente contro al numero de' voti (*absque ulla exceptione*). Alessandro però non vuole per nulla dare nuove disposizioni circa gli altri requisiti ordinari di una elezione canonica. Sotto questo rispetto lascia le cose come stavano per l'innanzi. Non gli cade certo in mente di abbandonare per nulla nelle elezioni papali il requisito del carattere canonico. Anzi tutte le disposizioni anteriori sulla *electio canonica* dovevano

---

[1] C. 9, Dist. 79, Scheffer Boichorst, *Il nuovo ordinamento della elezione de' Papi*, p. 57, in *Hist. Jahrb.*, I, 511 e seg.

rimanere in vigore e particolarmente poi anche la legge di Niccolò II contro le macchinazioni simoniache nelle elezioni de' Papi. Il papa Alessandro dice espressamente nell' introduzione alla sua Decretale *Licet de vitanda,* che le antiche leggi sull' elezioni non avevano saputo impedire sempre l'audace ambizione, *improbæ ambitionis audaciam.* È naturale quindi che egli voglia escludere, anche per l'avvenire, questo male nelle elezioni del Papa. Appunto perciò egli completa la legislazione anteriore colla sua Decretale, che determina più strettamente l' idea della concordia.

Se Alessandro III avesse potuto vedere come, specie nel secolo XV, si dedusse appunto dalla sua Decretale l' ammissibilità e la validità d' una elezione simoniaca, usando un' espressione volgare, per lo stupore e lo spavento si sarebbe rivoltato nella sua tomba. Specialmente poi l' avrebbe indignato l' osservare che un uomo, come Alessandro VI, per motivo di questa interpretazione della sua Decretale avesse potuto salire sulla Sedia di san Pietro, e scegliere appunto il nome di Alessandro, forse per gratitudine verso il suo grande predecessore del secolo XII.

Si potrebbe però sempre obiettare che simili dimostrazioni scaturiscono da sentimenti moderni e che furono affatto estranee al medio evo ed all' epoca del Rinascimento. Ma questa obiezione non regge. I due canonisti più celebri del medio evo più inoltrato hanno già messi innanzi precisamente gli stessi argomenti rapporto alla nostra questione. Il primo è Enrico *de Segusia* (Susa nell'Alta Italia), celebrato come luminare delle scienze giuridiche, contemporaneo di san Tommaso d'Aquino e conosciuto sotto il nome di « Cardinalis Hostiensis, » perchè negli ultimi anni della sua vita, cioè dopo il 1261, fu Vescovo-Cardinale

d' Ostia.[1] Dopo di lui viene per il nostro quesito il primo fra i canonisti di Bologna del secolo XIV, Giovanni di Andrea, morto nel 1348. Le dichiarazioni in proposito dell'Hostiensis si trovano nella sua famosa *Lectura*, nelle sue lezioni sui cinque libri delle Decretali raccolte da Gregorio IX, e precisamente nelle sue glosse alla Decretale *Licet de vitanda* (c. 6, X, 1, 6). Quel reputatissimo commentatore vi dice infatti che Alessandro III non volle già torre di mezzo la legislazione di Niccolò II sulle elezioni papali, ma completarla. L'esclusione di ogni eccezione contro un'elezione fatta coi due terzi si riferisce, secondo lui, solamente al numero. Però sotto altri riguardi, per esempio, a cagione di enorme peccato commesso nella elezione del Papa, si poteva anche per l' avvenire fare opposizione. L' Hostiensis tratta espressamente del caso che alcuno, contro la legge sulle elezioni di Niccolò II, fosse inalzato per mezzo della violenza (*per seditionem*), della presunzione, o di qualche altra astuzia. Il caso di presunzione viene poi definito, più esattamente, cioè quando il candidato, o per corruzione o per altre losche pratiche, promova da sè stesso la propria elezione (*per præsumptionem id est ipso, qui promovendus est, ambiente, tractante et procurante*). In tutti questi casi, dice l'Hostiensis, chi era stato eletto od inalzato per via di corruzione nel modo suddetto, doveva soggiacere, insieme con tutti i suoi partigiani, ad un perpetuo anatema, come Niccolò II aveva già disposto. L' elezione papale, per essere valida, bisognava che fosse assolutamente canonica, anche astraendo dalla necessità di una maggioranza de' due terzi. Altrimenti

[1] Egli morì nel 25 di ottobre 1271. Cfr. sopra di lui Gio. Federigo v. Schulte, *Storia delle fonti e letteratura del Diritto Canonico*, II, pag. 123-129.

l'eletto doveva considerarsi non come *Apostolicus*, ma come *Apostaticus*.[1]

Questi passi significativi dell'Hostiensis vengono tali e quali accolti da Giovanni di Andrea nella sua *Novella super Decretales* a. c. *Licet*, X, 1, 6, senza che il celebre giurista del secolo XIV ci faccia nessuna obiezione.[2]

Per me non v'ha il minimo dubbio che queste interpretazioni dei grandi canonisti dei secoli XIII e XIV espongono in modo esatto il senso della Decretale *Licet de vitanda* e l'intenzione da cui fu guidato papa Alessandro III.[3] Ma siccome però fino dai tempi di Agostino Trionfo, ed anche durante il secolo XV, l'opinione contraria della validità di una elezione simoniaca ha trovato sostenitori nella letteratura canonistica, e la Chiesa in seguito di ciò ha riconosciuto Alessandro VI come Papa, ad onta della sua elezione simoniaca, questi continuerà pure in avvenire ad esser registrato nella serie de' pontefici.

---

[1] Ho avuto sott'occhio la *Lectura* dell'Hostiensis, nell'edizione del 1512. Ma nel medio evo più inoltrato questa medesima *Lectura* era molto diffusa per i vari mss. che v'erano. Nell'edizione a stampa si guardino su ciò i fogli 37-39.

[2] Dall'edizione della *Novella* fatta in Venezia nel 1489. Non è cartolata.

[3] Se l'opinione contraria fosse giusta, non si potrebbe fare nessuna obiezione contro un'elezione avvenuta coi due terzi de' voti, e neppure quella della pressione, che potesse essere avvenuta nell'elezione stessa. Che tal concetto non dominasse nella Chiesa sulla fine del secolo XIV e sul principio del XV, ci vien dimostrato in modo incontrastabile dal grande scisma. Neppure gli Urbanisti, dopo che fu scoppiato lo scisma, mettevano in dubbio assolutamente l'ammissibilità dell'eccezione « *de vi ac metu* » ; ma soltanto che ci fosse stata una coercizione illecita nell'elezione di Urbano VI. L'allargarsi dell'obbedienza agli antipapi fu possibile perchè si ritennero ammissibili, e nel modo più largo, le eccezioni contro la maggioranza de' due terzi nelle elezioni de' Papi. Ma gli scompigli del grande scisma dovettero far prevalere nei circoli de' canonisti del secolo XV la tendenza a limitare l'ammissibilità di queste eccezioni.

Anche il Savonarola, già lo vedemmo, come era suo dovere, lo riconobbe per Papa. Ma tosto ch'egli ebbe notizia della simonia che aveva avuto luogo nell'elezione, potè credere suo dovere di fare sì che fosse dichiarata non valida l'elezione e la assunzione al pontificato di Alessandro VI. Questo dovere gli potè pure esser suggerito da uno studio più accurato della *Somma* del suo famoso e più antico confratello sant'Antonino di Firenze (morto nel 1459). È vero che sant'Antonino non si è pronunziato in modo diretto contro la validità di un'elezione simoniaca. Ma là dove tratta delle elezioni vescovili, dice che si debba annullare l'elezione quando chi è stato prescelto abbia dichiarato, prima della sua elezione, anche solamente di esser pronto ad accettarla, nel caso che cadesse sulla sua persona. Giacchè si doveva presupporre che un uomo siffatto fosse *ambitiosus*, cioè che avesse promosso da sè stesso la sua elezione.[1] Nel paragrafo dedicato ai Cardinali, Antonino tratta in fine anche delle mancanze di cui questi si posson render colpevoli nella elezione d'un Papa. E dice che sulla loro elezione potrebbe avere influito il denaro od anche le preghiere altrui, la qual cosa sarebbe invero gravissimo peccato. Oppure il candidato stesso potrebbe in vari modi procurare la sua elezione, ciò che sarebbe il sommo dell'ambizione. Se pertanto non si poteva ambire anche a un vescovato senza ambizione e presunzione, questi difetti potevano intervenire ed anche in una misura maggiore nell'optare al pontificato.[2] Ma l'ambizione e la presunzione erano vizi che dovevano esser combattuti e nel modo più deciso nelle elezioni papali, in virtù delle leggi fatte

[1] S. Antonino, *Summa*, pars III, tit. 19, cap. II, § 4.
[2] Ivi, tit. 21, cap. II, § 11.

in proposito da Niccolò II e Alessandro III.[1] Perciò sant'Antonino, nel paragrafo sulla elezione del Papa, non si associa alla sentenza di Agostino Trionfo che dichiara valida la elezione simoniaca. Nel resto però si attiene strettamente al medesimo Agostino circa le sue conclusioni sul potere del Papa.

Per dichiarare nulla un' elezione papale sulla fine del secolo XV si poteva invocare esclusivamente, come istanza competente, un Concilio universale. A convocare questo Concilio il Papa era per sè stesso competente. Ma poichè, trattandosi di una dichiarazione di invalidità, si sarebbe dovuto discutere sullo stesso Papa, il Savonarola poteva e doveva rivolgersi solo all'Imperatore, e ai Re cristiani, volendo render possibile la riunione di un Concilio universale. Questo mezzo corrispondeva perfettamente alle vedute canonistiche del tempo che accordavano all' Imperatore e ai Re cristiani certe competenze formali per convocare un' adunanza generale della Chiesa, nel caso estremo di un pontificato dubbio. E il Savonarola avrebbe certamente dovuto accettare il giudizio di questo Concilio. Ma, lo ripeto, egli riconobbe per Papa, com' era suo dovere, anche Alessandro VI finchè non avesse avuto luogo una sentenza del Concilio. Il tentativo di far convocare il Concilio per mezzo dei Re della cristianità fu espresso solo a mezzo di lettere, che prima di tutto non erano destinate per la pubblicità.

Ma l'elezione simoniaca di Alessandro VI non fu per il Priore di San Marco il solo motivo per insistere sulla convocazione di un Concilio universale. Egli accenna anche agli altri vizi del Papa. È vero

---

[1] Vedi sopra.

che questi, secondo le idee giuridiche del medio evo inoltrato, non avrebbero in sè stessi data facoltà ad un Concilio di far giustizia sopra Alessandro VI. Secondo la teoria cattolica il Papa è il monarca della Chiesa e, in massima, è sacrosanto, nè può venir deposto, come qualunque altro sovrano. Ma non vorrei per questo ammettere anche che la Chiesa dovesse tollerare in silenzio di vedersi a capo un diavolo incarnato.[1] In ogni governo monarchico ci devono essere certi limiti per gli eccessi del monarca; al di là de' quali deve cessare la pazienza de' sottoposti.[2] Anche la stessa Dieta alemanna, prettamente conservativa e di sentimenti davvero monarchici, nell'anno 1830 sancì l'espulsione del folle duca Carlo di Braunschweig, benchè fosse pur legittimo. E anche la dottrina dei pubblicisti del medio evo inoltrato accolse la teoria che il monarca possa degenerare fino a divenire un tiranno,[3] e in questo caso si prosciolgono i sudditi dal dovere della obbedienza verso di lui. Anche canonisti di grande valore, come Giovanni Teutonico ed Uguccione da Pisa, amico del grande papa Innocenzo III, hanno insegnato nella Chiesa che il Papa poteva essere deposto per via di delitti notorii (*propter notoria crimina*).[4]

---

[1] Non si deve troppo stirare le parole, enfaticamente gonfiate, che santa Caterina indirizzò un giorno, nel tempo della lotta, ai Fiorentini per ricordare loro il dovere che avevano di obbedire di fronte al Papa. Preso alla lettera il senso di queste parole non ben si accorderebbe colle opinioni in proposito de' più insigni teologi e canonisti di ogni tempo. Intorno alle circostanze per cui vennero dette quelle parole si può consultare il Pastor, *Storia de' Papi*, I², pag. 88 e seg. e C. Hase, *Opere*, vol. V, parte I, pag. 230.

[2] Ove questo non fosse ammissibile, non potrebbe neppure surrogarsi con una reggenza il governo d' un monarca demente.

[3] O. GIERKE, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, vol. III. *La Dottrina dello Stato e delle Corporazioni de' tempi antichi e del medio evo*, Berlino, 1881, pag. 565 e seg.

[4] Come sopra, pag. 583 e seg.

Nel caso d'Alessandro VI possiamo però fare astrazione anche da tutto ciò. Ammettiamo pure con i più eminenti curialisti, cioè con Agostino Trionfo e sant'Antonino di Firenze e altri ancora, che il Papa non possa venir deposto neppure per gravissimi delitti. Però tutti questi curialisti, anche i più estremi, accordano che in certe circostanze il Papa possa esser remosso: vale a dire quando egli per la sua persona diviene eretico, quando devia dalla retta fede (*si a fide deviat*).[1] Questo caso ha appunto in mira il Savonarola. Egli afferma che Alessandro VI non era più cristiano, che non credeva più in Dio. Questa cosa ha per noi un non so che di terribile e mostruoso! Neppure possiamo dimostrare per certa questa affermazione del Savonarola. Ma nell'epoca del Rinascimento potevano citarsi alcuni indizi in conferma. In quel tempo, insieme col paganesimo rivisse anche la dottrina di Epicuro, che negava l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio. Come epicureo fu posto già nel Trecento da Dante, fra i sepolti nelle arche infuocate nel sesto cerchio dell'Inferno, l'imperatore Federigo II, e accanto a lui, il suo contemporaneo il gran Cardinale, che si vuole sia Ottaviano degli Ubaldini, per via de' loro sentimenti, come si pretendeva, sospetti di epicureismo.[2] « Dove sparisce la purezza de' costumi neppur la fede rimane intatta, » così giudica il Pastor parlando in generale della cultura del Rinascimento.[3] Se si applicasse questa massima, già comune anche nel Quattrocento, ad Alessandro VI,

[1] Questo caso non viene escluso per via della decisione del Concilio vaticano sull'infallibilità della Cattedra papale. Secondo il medesimo Concilio non è possibile che il Papa s'inganni quando egli definisce come supremo maestro della Chiesa, ma non già nelle opinioni dottrinali che può avere come un dotto privato.

[2] *Inferno*, X, verso 118-120.

[3] *Storia de' Papi*, vol. III, pag. 125.

potremmo venire ad un giudizio così severo come quello del Savonarola, o almeno sospettare che il Borgia avesse oscurata quella fede che si richiede in un Papa. Ma le maggiori autorità a cui si riportava il nostro Frate per le cose canonistiche e dommatiche, e che si potevano risguardare certo per non sospette dal punto di vista ecclesiastico, gli additavano anche un' altra via per cui ben avrebbe potuto forse colpire la validità del pontificato di Alessandro VI. Sant'Antonino nella sua *Somma* molto diffusa nega con Agostino Trionfo e Pietro de Palude che il Papa possa venir deposto per ogni grave delitto. Soltanto l' eresia dava secondo lui diritto a farlo deporre per mezzo di un Concilio. Ma se il Papa vive in grave peccato, e vi si ostina incorreggibile e se per di più dichiara, nonostante la sua convinzione contraria, che il peccato mortale da lui commesso non sia peccato; una simile condotta equivarrebbe ad una vera e propria eresia, e un simile Papa potrebbe perciò essere deposto.[1] Nel pontificato di Alessandro VI ben poteva un contemporaneo credersi autorizzato a notare certi punti in sostegno di così gravi accuse. Come è naturale, noi non osiamo di dare alcuna decisione;[2] ed anche il Savonarola avrebbe dovuto rimetterla al Concilio, che egli avea promosso.

Il Savonarola, con l' accusa mossa contro Alessandro per via del suo preteso ateismo, era arrivato fino

---

[1] Augustinus Triumphus, *Summa de potestate ecclesiastica, Quaestio V* ed Antoninus Florentinus, *Summa*, pars III, tit. 22, c. 4, § 3. Agostino dice nel passo citato che il Papa poteva venir dichiarato come deposto se egli *crimina prohibita jure divino laudaret et defenderet, tamquam licita.*

[2] Pure ci fa sempre una strana impressione che la fantasia del Nietzsche ci dia un' antitesi così curiosa parlando di un pontificato di Cesare Borgia, nel senso in cui il Savonarola si esprimeva circa l' incredulità del papa Alessandro VI.

agli estremi limiti di quel terreno critico e spinoso in cui era sceso a lottare fino dal 1495, colla convinzione soggettivamente dicerto onesta, della verità delle gravi parole che egli pronunziava. Mantenendosi pertanto Alessandro in possesso del potere e avendo cognizione degli sforzi fatti in segreto dal Savonarola contro il suo pontificato, doveva per necessità riconoscere in quest' ultimo un ribelle pericoloso e combatterlo.

La lettera che il Savonarola aveva scritta al Re di Francia per promovere la deposizione di Alessandro fu intercettata, nella primavera del 1498, sul territorio milanese, da agenti del duca Lodovico Sforza, e consegnata in Roma.[1] Nello stesso tempo anche in Firenze le cose presero una piega sfavorevole al Frate. I suoi nemici presero il sopravvento nel governo. Ora siccome Alessandro manteneva sempre la sua autorità di Papa, così, seguitando il conflitto fra lui e il Savonarola, anche la città dell' Arno dovè sentirsi seriamente minacciata. I nuovi magistrati pensarono a riguadagnarsi il favore del Pontefice; ma vero è che neppure essi si potevano decidere a consegnare il Savonarola ad Alessandro VI. Il Priore di San Marco dovè quindi allora sottomettersi alle conseguenze della lotta che aveva impresa contro Alessandro e che volgeva rapidamente alla sua tragica fine. La sua stella era sul cadere. La folla si piega sempre verso il buon successo. Se egli avesse potuto riunire i Principi cristiani e tutta la Chiesa per deporre unanimemente Alessandro VI, la Chiesa stessa lo venererebbe oggi come santo, al pari di un Bernardo di Chiaravalle. La discordia fra i cristiani impedì

[1] VILLARI, *Savonarola*, II², pag. 132-136.

l' ardita impresa. Carlo VIII non tornò, secondo che aveva sperato il Priore, come salvatore dell' Italia; e neppure la grande rinnovazione della Chiesa, che si era aspettata, si avverò nel senso che egli voleva, per quanto del resto si adempissero in modo sorprendente molte delle sue profezie. Si preparavano pertanto gli ultimi colpi.

La prova del fuoco, che si era ideata sotto forma di un giudizio di Dio fra Domenicani e Francescani, per confermare o combattere la missione divina, che il Savonarola si arrogava, e che doveva aver luogo nel dì 7 di aprile del 1498 avanti il Palazzo Vecchio di Firenze, era andata a vuoto. E una disillusione immensa fu la conseguenza immediata dell' eccitazione popolare spinta al più alto grado.

Sulla sera del dì 8 di aprile di quello stesso anno — era la Domenica delle Palme — il Priore di San Marco, già per l' innanzi esaltato ed influentissimo, si die' prigioniero nelle mani della Signoria, che allora era a lui contraria. Una lotta feroce aveva infuriato tutto il giorno davanti alle celle silenziose di San Marco. Anche i Frati vi avean preso parte, contro il volere del Savonarola. Con parole commoventi gli aveva esortati a prendere come armi la Fede, la Pazienza e la Preghiera.

Distogliamo volentieri i nostri sguardi dalle crudeli torture, che si protrassero con spettacolo straziante per ben sei settimane nelle prigioni di Firenze. Lo storiografo non può dare nessun valore decisivo a confessioni strappate dai tormenti. Il Frate fu condannato a morte dai suoi nemici.

Il Savonarola in mezzo ai dolori del corpo si fortificava levando a Dio i suoi sguardi umili e supplichevoli. E in prigione egli compose le sorprendenti

meditazioni su i due salmi *Miserere* e *In te Domine speravi*. Sono i pensieri di un' anima credente, penitente, che si apparecchia tranquillamente ad andare incontro alla morte.

Provveduto de' conforti della Chiesa, pieno di amore e di consolazioni per i compagni dei suoi dolori e della sua fine, si sottomise coraggiosamente nel 23 di maggio del 1498 a una morte ignominiosa.

Da quel tempo sono trascorsi più di 400 anni. Il rumore delle lotte, che riempirono allora Firenze e la Cristianità, ha finito da lungo tempo di echeggiare. La storia può ora procedere spassionatamente a giudicare il famoso Priore di San Marco. E sarebbe cosa contro il buon senso se anche oggi l' amore per l' Ordine volesse prevalere in tale questione. Il Domenicano non bisogna che si proponga lo scopo di canonizzare a qualunque costo il Savonarola, e il Gesuita non deve levarsi contro di lui, perchè Iacopo Lainez, secondo Generale della Società di Gesù, già nel 1558, sotto il pontificato di Paolo IV, gli si dichiarò contrario insieme con altri teologi. I fedeli cattolici saranno facilmente disposti ad acquietarsi in certo modo, vedendo come anche Santi hanno professato venerazione per la memoria del Savonarola. Accanto a san Filippo Neri, di cui sopra abbiam fatto menzione, dobbiamo nominare specialmente santa Caterina de' Ricci di Firenze. Nello scorso secolo, quando si trattò della santificazione di lei, questa venerazione che ella ebbe per il Savonarola fu considerata dal Promotore della Fede, *Promotor fidei* (che era monsignor Lambertini, poi papa Benedetto XIV), dapprima come un impedimento, come *peccatum*. Ma la Congregazione competente di Roma si pronunziò, con

maggioranza, nel senso che santa Caterina non aveva mancato in questa cosa, giacchè il Savonarola, già al tempo della sua vita, splendè per la fama di santità, morì nel seno della Chiesa romana e si può quindi congetturare che egli abbia ottenuta la beatitudine eterna. Dopo le decisioni espresse de' papi Benedetto XIII e Clemente XII, non si doveva perciò decider niente nella causa del Savonarola.[1]

Lo storico spassionato può dare un giusto giudizio del Frate solo quando lo prenda a considerare ne' limiti di quel dramma grandioso e concitatissimo, in cui il Medio Evo e il Rinascimento, l'Antico e il Nuovo vengono a misurare le loro forze poderose, e spesse volte anche rudi. Bisogna riconoscere l'atmosfera morale, nella quale crebbe il Priore di San Marco; e insieme colle parti luminose dobbiamo anche prendere in esame le ombre, che furon proprie a quel tempo, e che influirono sull'anima del Frate. Nel petto del Domenicano si agitano grandi pensieri e si sviluppano in accordi vigorosi, che colpiscono il cuore de' contemporanei, come raramente era accaduto per l'innanzi. Sono le idealità proprie del Medio Evo nell'intuire le cose, quelle che dànno maggiore slancio ai suoi pensieri, ai suoi sentimenti e alle sue azioni. Egli non ebbe idea adeguata dell'importanza del tempo nuovo, che allora sorgeva, e delle sue forze intellettuali. Dal suo cuore riboccante d'amore erompono spesso impetuosamente, nonostante tutti gl'impedimenti, i moti più appassionati. Con ardita franchezza e con modi ruvidi, privi d'ogni riguardo, egli brandisce le armi più affilate contro la scostumatezza, che aveva preso posto anche sulla Sedia consacrata

---

[1] *De beatificatione et canonisatione,* lib. III, c. 25, n. 17-20, in BENEDICTI XIV *Opera,* Romæ, 1749, pag. 233.

di san Pietro, nella persona di Alessandro VI. Ma le opposizioni che trovò dinanzi al suo zelo di riformatore, tanto nella Chiesa quanto nello Stato, furono troppo forti perchè le potesse dominare. Le sue ardenti brame, portate quasi all' entusiasmo, e le sue speranze di una prossima rinnovazione del mondo rimasero insodisfatte e non si avverarono. Ma la storia della Chiesa di Cristo nelle fosche immagini della fine del secolo XV avrebbe da indicarci anche più foschi colori, se ne togliessimo la figura del Frate di San Marco, e i raggi luminosi che da lui si dipartono. Nel suo ardente desiderio di salvare per il cielo le anime de' suoi contemporanei egli può ben sembrarci, in mezzo alle sue lotte e ai suoi dolori tragici in modo da far raccapricciare, quasi un martire della rinnovazione de' costumi del suo tempo, come la volevano gl' ideali strettamente cristiani. Una maggiore calma e una maggior temperanza ci avrebbero resa più amabile la sua figura, ma dalla quieta contemplazione della sua cella, in cui egli aveva cercato e trovato la pace e la libertà dell' anima, non fu tratto per elezione affatto libera a gettarsi in quel mare tempestoso. Ci sarebbe voluta una natura veramente angelica perchè, in mezzo a lotte così feroci, l' armonia del proprio carattere potesse risuonare fino in fondo, senza stuonare o con sè stessa o colle forze che la circondavano. Gli errori che il Frate commise in questa vita temporale gli ha scontati anche oltre misura. Veramente egli si dimostra nella vita come un' anima grande.[1] Il carattere tragico de' suoi dolori e delle sue lotte ci commove fin oggi collo stesso magico vigore. La profondità e la ricchezza delle idee cristiane, eterne,

---

[1] Così pensa anche J. Burckhardt, ad onta di tutte le critiche. *Cultur der Renaissance*, vol. II, ediz. 4ª, pag. 220.

che egli enunziò con eloquenza vigorosa, offrono anche oggi il miglior conforto sì agl' individui, come ai popoli. Possano queste idee dimostrarsi efficaci anche a' nostri tempi, e specialmente nella patria del Savonarola, in quell' Italia che il sole abbella, e che pure è messa a così dure prove!

SPECTATOR.

LETTERE DI POLITICA ECCLESIASTICA.

(*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, n. 143, 169, 196, 222 e 248; 1898.)

LETTERA PRIMA
PER LE FESTE CENTENARIE DEL SAVONAROLA.

Di un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza.
MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11.

I.

Firenze, 23 giugno.

Firenze è la città dei fiori, la città dei gigli; arrivandoci ti senti come in casa propria. Così scriveva Marsilio Ficino [1] a Carlo VIII re di Francia, quando questi s'accingeva alla sua impresa d'Italia, a quel grande avvenimento politico che, come dice il Gibbon, cambiò la faccia d'Europa. E ben la città dei fiori! e come tale la salutano tutti i forestieri quando dai

[1] *Florentiam a flore, id est a lilio, dictam, liliorum ubique plenam. In propria venies etc.* MARSIL. FIC., *Op.*, pag. 961, ediz. Basilea, 1561. Qui si parla per la prima volta nella letteratura della « città de' fiori » che, ne' medesimi giorni, il Savonarola, nella sua predica del dì 25 di ottobre 1495, celebrò per « *la più amata fra tutte le città dell' Italia.... et in merito et in numero.* »

monti pistoiesi scendono nella ridente pianura dell'Arno: ma pochissimi sanno come vasto e profondo fu quel mare di sangue e di lacrime, da cui sorse il giglio rosso de' Fiorentini. Di quali orribili fatti fu ricolma questa città, cominciando dai giorni in cui dai Guelfi venivan cacciati i Ghibellini, dai popolani i nobili, dai Neri i Bianchi, fino al momento dell'assedio, con cui fu sepolta la libertà; e poi giù, giù arrivando alle turpi azioni che macchiarono il governo degli ultimi Medici!

In questa lunga serie di fatti sanguinosi nessuno è rimasto così impresso nella memoria de' posteri, nessuno svegliò un interesse così vivo e generale, tanto di là, quanto di qua delle Alpi, come l'orribile e ingiusto supplizio, che ebbe luogo sulla Piazza della Signoria, nel 23 di maggio dell'anno 1498. Dopo le liete feste, celebrate non ha guari allegramente dalla popolazione toscana per il Centenario di Amerigo Vespucci e del Toscanelli, ce ne doveva essere una più seria, dedicata alla memoria del Savonarola. Ma anche questa dovette essere differita perchè in quell'intervallo di poche settimane, che corse fra le due onoranze, i moti rivoluzionari, guizzando come il fulmine, avevan rapidamente attraversata l'Italia e per ragioni di sicurezza pubblica si soppresse il Centenario del Frate, che un ben noto partito si preparava appunto a inalzare sugli altari come un santo repubblicano, come il martire glorioso della « Democrazia cristiana ». Il comitato, che si era appositamente costituito in Firenze, sotto il protettorato del cardinale-arcivescovo Bausa, sia detto qui di passaggio, nobile ed eccellente persona, in fondo avversa alle mene antinazionali degl'intransigenti, aveva avuto de' cenni in contrario anche da Roma; dove, come si vedrà, si

avevano buone ragioni di stare in gran sospetto ed ansietà per l'avvicinarsi delle feste savonaroliane, che prendevano proporzioni sempre maggiori, e dove certo si respirò un po' più liberamente, quando fu passato il 23 di maggio, senza che venisse celebrato in modo troppo vivo il Riformatore del secolo XV.

Per tal modo le classi più basse del popolo se ne stettero in quel giorno piuttosto indifferenti; come del resto era da aspettarsi, perchè la moltitudine è sempre, e tale resta in ogni tempo, ignorante ed ingrata. Ma nei circoli colti così d'Italia, come dell'estero, il 400° anniversario della morte del Savonarola non trascorse senza scuotere profondamente gli animi. Già da mesi innanzi il Frate era divenuto l'argomento comune de' discorsi in Firenze, ed in Roma. In Germania e in Italia si levarono ampie discussioni sulla cosiddetta « Questione Savonariolana, » cioè su ciò che si debba credere intorno a questo Frate; se si debba anch'oggi, insieme con la Signoria del 1498, bruciarlo almeno « in effigie, » oppure onorarne la memoria e canonizzarlo addirittura per santo. Questa controversia ha in primo luogo carattere storico, ma rientra anche nel campo della politica; e si può dire tranquillamente che l'uomo su cui si aggira, la sua opera e la sua sorte sono ritornate ad essere argomenti pieni d'importanza appunto oggi per chi rifletta sulla politica ecclesiastica. Per tali considerazioni abbiamo di buon grado accettato l'invito, che ci venne fatto da varie parti, dedicando alcune delle nostre lettere a Fra Girolamo. Come ben si capisce, non abbiamo l'intendimento di esporre minutamente in questi pochi fogli la vita, le azioni e il tempo del Savonarola; e come egli si levò in alto e come cadde; o, dicendolo con altre parole, non tenteremo nel breve spazio concessoci di

far quello che altri impresero in poderosi volumi. Rimanendo sempre fedeli al nostro programma, vogliamo soprattutto trattare questo soggetto solo dal lato che risguarda la politica ecclesiastica moderna. Ma ci sembra bene, per dare un fondamento alle nostre considerazioni, di narrare le diverse fasi che ebbe nella storia la figura del Savonarola in questi quattro secoli. E a questa narrazione dovrà precedere una rapida occhiata su tutta la sua vita e sulla sua morte; perchè così soltanto ci sarà dato di poter conoscere in modo conveniente tutta la sua reale importanza. Cercheremo inoltre di caratterizzare il Frate a seconda della posizione che ebbe rispetto alla politica e al pensiero di una Riforma; e per conseguenza anche ne' suoi rapporti colla Repubblica Fiorentina, e col Papato, ossia con Alessandro VI, che allora lo rappresentava. Dovremo pure analizzare quello che egli fece in realtà e come pure i suoi errori, le cagioni della sua immensa popolarità e quelle della sua rapida caduta, cercando in conclusione di poterci fare intorno alla sua persona un giudizio sicuro, per quanto ci fia possibile, sotto tutti gli aspetti e di cavar fuori quel che ci potrebbe restare anch' oggi delle sue opere e de' suoi pensieri.

II.

L' odio e l' amore sono quelli che determinano il giudizio de' nostri contemporanei: solo a pochi uomini eminenti è dato vincere nella loro vita le antipatie degli avversari; e ci vogliono molti anni prima che i più, per giudizio della storia, ottengano giustizia.

Il Savonarola è di quei rari uomini che fino al giorno d' oggi non ebbero nemmeno questa soddisfa-

zione. Anche oggi, come a suoi giorni, quattrocento anni dopo la orrenda sua morte, la sua figura ondeggia nella storia « confusa dall' odio e dal favore dei partiti. » Questi partiti adesso non si chiamano più Piagnoni ed Arrabbiati, Borgia e Sforza, Medici e Borbone. Portano altre denominazioni e altre fogge; ma chi tolga loro la maschera dal viso, riconoscerà forse qualche tratto della fisonomia de' seguaci del Frate, ovvero di coloro che lo perseguitarono a morte. I tempi si mutano, ma gli uomini restano sempre i medesimi.

La storia del modo discorde con cui fu giudicato il Savonarola forma una delle pagine più singolari dello svolgimento della critica storica; è quasi una storia del giudizio della politica ecclesiastica, dal più maturo risorgimento fino ai nostri giorni; ed in questo consiste l'interesse generale che ha anche per coloro, che non si appassionano per la persona del Frate e per le idee religiose o politiche da lui rappresentate. Tale discordia di giudizi rimonta fino a quel tempo, in cui il Savonarola era al culmine della sua gloria, e della sua influenza. Vediamo pertanto come tutto ciò si sia venuto sviluppando.[1]

---

[1] Il lettore non si aspetterà certamente che noi registriamo qui tutta la ricca letteratura che si riconnette col nome del Savonarola. Ci contenteremo di richiamare le cose più generali.

La bibliografia delle opere del Frate si trova (fatta astrazione dall'antico catalogo stampato dal Villari, *I^a Appendice*, Doc., pag. 22) nel BURLAMACCHI, *Vita del Padre F. Girolamo Savonarola*, ediz. Lucca, 1764, pag. 95-109; nell' ECHARD, *Scriptor. Ord. Prædicat.*; nel QUÉTIF, ne' suoi *Additam.*, alla *Vita F. Hyeronimi Savonarolæ*, JOHANNIS FRANC. PICI MIRANDULÆ, Parigi, 1674, II, 616-652. — FRANC. K. MEIER, *Girolamo Savonarola secondo fonti in gran parte manoscritte*, Berlino, 1836, pag. 393-401. — AUDIN DE RIANS, in Appendice alle sue *Poesie di Fra' Jeronimo Savonarola*, Firenze, 1847. Vedi anche la *Bibliografia delle opere di Fra Girolamo* nel *Catalogo della Biblioteca religiosa Guicciardini*, Firenze, 1867, e la *Biblioteca Savonaroliana recente* di L. O. OLSCHKI, Firenze, 1898. Una bibliografia delle lettere fu data dal P. MARCHESE in *Arch. Stor. It.*, VIII, Appendice, 140 e seg., e dal conte CARLO CAPPONI, *Alcune lettere*

Girolamo Savonarola, che vide la luce in Ferrara nel 21 di settembre del 1452, fu il terzo figliuolo di Niccolò Savonarola e di Elena Bonaccorsi. Rimasto colpito da una predica fatta da un frate agostiniano in Faenza nel 24 di aprile del 1474, egli aveva segretamente abbandonata la casa paterna ed era entrato, come novizio, presso i frati predicatori di San Domenico di Bologna. Giustificò questo passo in una lettera, che scrisse a suo padre, subito dopo nel dì 29 di aprile,[1] e in cui già si palesa chiaro il pensiero, che dominò tutta la vita del futuro predicatore della penitenza. Ciò che lo spinse alla vita claustrale fu la miseria grande di questo mondo, le malvagie azioni degli uomini. Non poteva più contemplare la mostruosa corruzione del secolo (la gran malitia de' cechati populi de Italia). E rimandava il padre ad uno scritto « Sul disprezzo del mondo, » che egli aveva lasciato nella sua camera, in cui fin d'allora, descrivendo i costumi del suo tempo li paragonava, come spesso fece dipoi, a quelli di Sodoma e Gomorra.[2] Nella medesima lettera già si fa travedere lo scop-

---

di Fra Girolamo Savonarola ora la prima volta pubblicate. Si aggiungono le notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere del medesimo, Firenze, 1858. Per la letteratura poi del Savonarola si vegga AUDIN DE RIANS, loc. cit. BATINES, *Bibliografia di G. Savonarola*, Firenze, 1846. MEIER, Op. cit., pag. 320 e seg. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* 2 volumi, 2ª ediz., Firenze, 1888, I, pag. XVII-XXX. POTTHAST, *Bibl. Hist.*, 2ª ediz., Berlino, 1896, II, 1564.

[1] L'autografo di questa lettera fu pubblicato dal conte CARLO CAPPONI in *Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze, 1858. Nel Villari si trova poi un' altra ristampa di questo documento, che fin da antico era noto, ma che non fu mai riprodotto correttamente. Vedi Op. cit., *Appendice Iª*, Documento II, p. V.

[2] Questo scritto « Dispregio del Mondo » col ricordo di suo padre « *Ricordo come alli 24 aprile, che fu il dì di S. Giorgio del 1475, Geronimo mio figlio studente nell'Arte [della Medicina!] si partì di casa ecc.* » si trovavano in possesso de' Gondi, presso i quali li trovò il Capponi nel 1858, e li pubblicò nel 1862; il Villari (*Iª Appendice,* Documento III) li ha pubblicati di nuovo.

piare della collera divina e il gastigo dell'Italia peccatrice, come la rovina che già avvenne degli Egiziani nel Mar Rosso. Nei sette anni, che il Frate passò in San Domenico di Bologna, questo suo modo di vedere si approfondì; e le due paurose canzoni: *De ruina mundi*, che il giovane ventenne compose già in casa propria nel 1472, e *De ruina Ecclesiæ,* che si riporta al 1475, esprimono perfettamente tal disposizione del suo animo. È degno della massima considerazione che il medesimo, già nel suo ventitreesimo anno d'età, attribuisse alle tendenze mondane e alla corruzione della Curia romana l'essere omai trascorso l'amoroso tempo antico della Vergine Casta (della Chiesa). Con tutta chiarezza si trova qui detto perchè, ventitrè anni dopo, il Frate dovè andare alla morte.

. . . . Quando [1]
Io vidi a Roma entrar quella superba,
Che va tra' fiori e l'erba
Securamente, mi restrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto!

Undici anni più tardi, dopo la morte di Sisto IV e prima dell'elezione di Innocenzo VIII, quando ci fu la minaccia di uno scisma, il religioso poeta invoca di nuovo Gesù come Salvatore della Chiesa:

. . . . Soccorri alla Romana
Tua Santa Chiesa, che il demonio atterra,
Rompendo i nervi e l'osse,
Se non ripari a le sue gran percosse.

---

[1] Le poesie del Savonarola, alcune delle quali furono note al pubblico, già durante la sua vita o poco dopo, erano state raccolte da Frate Benedetto da Firenze (Cod. Magliabechiano 6, Cl. VII, cod. 365, Cl. XXXV, cod. 90) e furono pubblicate per la prima volta dal MEIER, pag. 330, quindi dall'AUDIN DE RIANS, Firenze, 1847, e da G. CAPPONI e C. GUASTI, *Le poesie di G. Savonarola tratte dall'autografo,* Firenze, 1862, e finalmente in estratto nella recentissima pubblicazione di P. VILLARI ed E. CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di F. G. Savonarola,* Firenze, 1898, pag. 395. Sono in tutto 24 Canzoni e Preghiere.

La canzone medesima *De ruina Ecclesiæ*, non lascia neppure dubbio in che consiste propriamente la tentazione del Demonio. È la « Fallace superba meretrice Babilona » che causava questa rovina: il Frate era tutto dunque in quel cerchio di idee, che manifestò Dante nella sua Visione del Paradiso terrestre.

Certamente il giovane e mesto Monaco non aveva ancora chiare idee su ciò che doveva farsi di fronte a questo *Mysterium iniquitatis.* Egli si volge alla Madonna (che qui si deve intendere per la Chiesa), e prega sospirando che lo illumini su quel che poteva farsi per rompere quell' incantesimo.

> Se romper si potria quella grande ale!

E non sa rispondere altro che:

> Lingua mortale
> Non può nè lice non che mover l'arme.
> Tu piangi e taci, e questo meglio parme.

Queste parole ci scuoprono l'anima della Chiesa d'allora. Dal petto ancora sì giovane di lui, che era testimone, erompe tutta l'angoscia che doveva risentire ogni anima cristiana vedendo le cose che accadevano in Roma. Non sa più a qual partito appigliarsi. Non osa prendere la parola contro una autorità consacrata, sospira e tace.

Nel medesimo punto stavano in sostanza le cose, anche trascorso un secolo e mezzo, che fu il periodo più agitato della storia ecclesiastica. Il cardinale De Berulle e M^r^ de Saint-Cyran si confermavano a vicenda « dans le silence que les vrais enfants de l'Église devaient garder dans la vue de ces maux intérieurs et de ces plaies intestines, » che san Bernardo aveva già dichiarate insanabili: e più che ai tempi di san Gre-

gorio Nazianzeno trovavano di non avere « rien à donner à l'Église que nos larmes.[1] »

Ma ci sono delle nature più forti, che non possono durare a lungo in questo « silence de gémissement. » Venti anni dopo che Saint-Cyran ebbe rivolto queste parole al Port-Royal seniore, Pascal si levò gridando: « Le silence est la plus grande persécution. Jamais les saints ne se sont tus. Il est vrai qu'il faut vocation; mais ce n'est pas des arrêts du conseil qu'il faut apprendre si l'on est appelé, c'est de la nécessité de parler.[2] »

Quella stessa voce interna, e con quella forza che mosse a parlare il più grande genio della Francia, sentì pure Fra Girolamo, quindici anni dopo che ebbe composto quella canzone. Quindici anni sono un bel tratto nella vita di un giovane, *magnum ævi spatium*, come già disse Tacito. Trapassati nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera e nello studio, lungi dagli uomini e nella vicinanza di Dio, bastano per render maturo quell' uomo, che si sente il diritto ed anche il dovere di prender la sua parte ai destini dell' umanità e della Chiesa. Nel 1490 (?) quando il Savonarola fece la sua comparsa in Firenze[3] e gli toccò,

[1] Ricordi della *Mère Angélique* del 1653 nel LE MAITRE, *Mém. pour servir à l'histoire de Port-Royal,* II, 307 e seg.

[2] *Pensées de Pascal,* ediz. Parigi, Didot, 1878, pag. 193, art. XVI, n. 72.

[3] La data della prima venuta del Savonarola in Firenze, o quando venne la seconda volta a stabilirsi definitivamente in questa città non è accertata. Alessandro Gherardi, cui siamo debitori delle ricerche più recenti su quest' argomento (*Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola,* Firenze, 1887, pag. 369 e seg.), sta per l'anno 1482, ritenendo che in quest' anno il Savonarola sia giunto per la prima volta in Firenze, e che nel 1° agosto del 1490 facesse la sua prima comparsa come predicatore, opponendosi in ciò alla tradizione accettata, che indica gli anni 1481 e '89, ed anche allo stesso Villari, che nella sua 2ª edizione, segue questa tradizione. Il Savonarola stesso nel suo interrogatorio dà come principio della sua illustrazione dell'Apocalissi in San Marco l'anno 1490 (VILLARI, II, pag. 150), mentre

come campo delle sue battaglie, il pulpito di San Marco e poco appresso quello di Santa Maria Del Fiore, era già un uomo fatto. E chiaramente vedeva davanti ai suoi occhi ciò che voleva. Nel Chiostro di San Marco si trovò circondato da quell'ambiente, che non molto tempo fa era stato, per così dire, trasfigurato per opera di sant'Antonino; e da ogni cella di quel convento lo salutò lo spirito di Fra Angelico, che col suo pennello immortale aveva adornato le stanze de' suoi confratelli. Ma nella città e nella repubblica gli si parava davanti la Signoria di Lorenzo il Magnifico e l'influenza strapotente delle Società de' Platonici ed Umanisti, che si aggiravano intorno allo splendido signore, e a capo de' quali stavano Marsilio Ficino e il Poliziano. Innanzi che egli venisse per la seconda volta in Firenze, predicò dapprima verso il 1484 od '85 nella cittadella senese di San Gimignano, quindi in Brescia ed in altre città della Lombardia sullo stesso tema, che doveva doventare in breve la nota dominante de' suoi sermoni nella capitale della Toscana, cioè: 1° che la chiesa andava incontro a un gastigo; 2° che essa quindi sarebbe rinovata e 3° che tutto ciò presto sarebbe accaduto. Anche nel 1490 scrisse da Pavia alla sua madre una lettera, della cui pubblicazione siamo debitori al padre Marchese (*Arch. St. It.*, vol. VIII). Nonostante che Leopoldo v. Ranke lo neghi, si deve ritenere per fermo che fu Giovanni Pico, principe della Mirandola, il quale propose e fece in modo che Lorenzo il Magnifico chiamasse a Firenze quell'uomo, che poi doveva dimostrarsi il nemico più pericoloso della Signoria Medicea. Pico era allora molto angu-

---

nel *Compendium Revelationum* dice che questo fu il 1° di agosto, domenica, dell'anno 1489; ma in quest'ultima asserzione ci deve essere uno sbaglio, perchè il 1° di agosto cadde in domenica solo nell'anno 1490.

stiato per cagione delle sue 900 tesi censurate da Roma, e cercava manifestamente un aiuto nell'ardito Monaco, che egli aveva udito sermoneggiare in Reggio contro la corruttela della curia e del clero. La chiesa di San Marco divenne in breve troppo piccola per contenere la folla degli uditori, che attiravano le prediche del Savonarola, e gli si apersero le porte del Duomo (Santa Maria del Fiore o Santa Reparata), dove comparve la prima volta come predicatore quaresimale nel 1491. Da principio egli flagellava sopra tutto la corruzione e lo scetticismo della classe dominante, poi, come per subitanea ispirazione (più tardi ritorneremo su questo fatto psichico, che egli stesso ci descrive), nella seconda domenica di quaresima tenne quella predica paurosa, *terrificam prædicationem*, in cui, per la prima volta, ricolmò de' più duri rimproveri e l'alto e il basso clero.[1] A questa tenne dietro l'altra singolarissima sulla esagerazione delle ceremonie esterne, e sulla necessità di ricondurre gli uomini alla vita interna (*oportet viros se ab omni opere exteriore alienare*);[2] e dal 1491 in poi le conferenze sulla prima lettera di san Giovanni, finalmente, nella quaresima del 1492, i sermoni, tenuti in San Lo-

---

[1] Il Villari (I, Doc. VII, pag. XXVIII) ci ha dato alcuni saggi di questa famosa predica, togliendoli dall'autografo conservato in San Marco. Vi si trovano de' passi come questi: « *non Deo fiunt hodie officia et ea quæ fiunt in ecclesia sed pecuniæ.... Pulcra officia faciunt ut populus currat etc. Inveniunt nova altaria et Virgines Marias etc. Ordinantur omnes dummodo offerant. Nihil est, nullum donum Spiritus Sancti est, nulla gratia quæ obtineri non possit pecunia: Pauperes solum opprimuntur.... Dicunt beata quella casa che ha una chierecata. Sed veniet tempus quando oportebit dicere: guai etc. etc. si amas filios fa' a mio modo non lo far prete necabitur etc....* » Nè meno tremenda è la descrizione della vita dissoluta che penetrava fin nelle chiese; ne risparmiamo i nostri lettori che possono vedere nel Villari il passo relativo (I, Doc., pag. XXX).

[2] VILLARI, I, 141, *Appendice*, Doc. IX, pag. XXXV. Ritorneremo in fine delle nostre conclusioni su questa predica, tenuta in San Marco, e importantissima per giudicare il Savonarola e il suo spirito.

renzo, sopra l'Arca di Noè, che fecero tanto chiasso e che rattristarono gli ultimi giorni del Magnifico Lorenzo, allora moribondo nella sua magnifica villa di Careggi. Si sa che il Savonarola, per desiderio di lui, si recò in quella villa; ed Angelo Poliziano ci ha descritto questa visita e la morte, che poco dopo seguì, del grande cittadino; diversi però sono anch' oggi i giudizi su ciò che passasse veramente fra di lui e il Frate.[1] A noi pare affatto inverosimile che Lorenzo chiamasse a sè quest'ultimo per far la sua confessione, e che il Savonarola gli negasse l' assoluzione, quando avendogli imposto di ridare al popolo fiorentino la sua antica libertà e costituzione, il Magnifico, senza risponder verbo, volse il capo dall'altra banda. Tale è il racconto, comunemente noto, datoci da Pico della Mirandola il giovane. Ma il Poliziano, che certamente era meglio informato e che quasi continuamente fu presso il capezzale del moribondo, non sa nulla nè della confessione, nè della condizione imposta ad assolverlo. Si può ritener per fermo che al Magnifico importò solo di far sì che il Savonarola e il suo partito si astenesse da ogni inimicizia contro la Casa de' Medici e contro gli eredi indegni di splendide sorti.

Ciò invero non riuscì a quell' uomo, che possedè sommo talento diplomatico ed una forza di persuasione quasi irresistibile, come pochi ebbero ai suoi giorni ed in altri tempi. La morte di Lorenzo (avvenuta nel dì 8 di aprile 1492), e quella che seguì poco dopo d' Innocenzo VIII (nel dì 25 di luglio dello stesso

---

[1] Il racconto che fa di questi fatti A. v. Reumont nella sua *Vita di Lorenzo de' Medici*, ediz. 2ª, Lipsia, 1883, II, pag. 417, potrebbe essere pur oggi il migliore; e si deve poi tenere a riscontro anche la narrazione, allora inedita, sulla morte di Lorenzo, che ha pubblicato L. Frati nell'*Archivio Storico Italiano*, 1889, pag. 255. Cfr. anche VILLARI, I, pag. 182 e seg.

anno), insieme colla elezione di Alessandro VI, fatta nella notte dal 10 all' 11 di agosto, cambiarono subito lo stato delle cose. Fu quello un anno ricchissimo di fatti, che fecero veramente epoca per la cristianità. Nel dì 2 di gennaio era caduta Granata, e la bandiera della croce sventolava sull' Alambra. Nel 3 di agosto Cristoforo Colombo salpava dal porto di Palos per andare a scuoprire un nuovo mondo. Otto giorni dopo, coll' elezione del Borgia, si levava per l' Italia l' *ingens flagellum,* già predetto dal Savonarola. E Firenze, che a detta del Frate si trova nel mezzo di questa terra, come il cuore nel corpo dell' uomo (*Fiorentia veluti cor in homine, in medio Italiæ sita*), fu la prima a esser colpita. Il Savonarola, nominato da prima alla carica di Priore in San Marco nel luglio del 1491, poi di nuovo nel '94 e finalmente anche a quella di Provinciale nel 14 di novembre dello stesso anno, aveva in questo frattempo predicato fuori di Firenze (cioè a Venezia nel maggio del 1492, a Pisa, e a Bologna nella quaresima del '93). Come sembra, Piero de' Medici aveva avuto la fortuna di tener così lontano per un certo tempo il Frate popolare, per lui incomodo. Questo potrebbe ben essere il motivo per cui il Savonarola si decise a rendere indipendenti (come erano prima del 1448), dalla provincia di Lombardia tanto il suo convento quanto gli altri di quell' Ordine in Toscana; giacchè trovava pericoloso il dover sottostare a comandi, che non erano in armonia con quello che esigeva il suo avvenire. Il Cardinale di Napoli, secondando il suo desiderio, fece effettuare questa separazione nel dì 29 di maggio del 1493. Nell' avvento dello stesso anno riprese la sua operosità in Firenze colle sue 25 prediche sopra il Salmo *Quam bonus*, in mezzo all' agitazione sempre crescente di

Piero de' Medici e all' entusiasmo, che non era al certo minore, de' suoi ascoltatori. L' atmosfera d' Italia era pesante, gli animi concitati dal timore d' invasioni straniere, quando nel 21 di settembre 1494 il Savonarola, con la sua tremenda predica sul testo: *ecce ego adducam aquas super terram* e coll' annunzio della spedizione di Carlo VIII in Italia, fece l' effetto di un fulmine. Quale impressione producessero sul pubblico queste predicazioni ce lo narrano gli scrittori contemporanei. Dice il Cerretani che la gente esciva quasi mezza morta dal Duomo, e senza parlarsi, andava a casa. Pico della Mirandola, che assistè pure a questa predica, racconta che tutte le ossa gli tremavano e gli si rizzavano i capelli. Lo stesso predicatore era al sommo commosso. Il 4 di novembre ebbe luogo la famosa adunanza della Signoria e del Consiglio de' 70, in cui Piero di Gino Capponi dichiarò manifestamente che *ormai è tempo d' uscire di questo governo di fanciulli* e così die' il crollo al dominio de' Medici. Il giorno seguente il Savonarola, in compagnia dello stesso Capponi e di tre altri, andò a Pisa come ambasciatore, al Re di Francia, a cui Piero aveva già affidato in fatto le sorti della città. Il dì 9 echeggiarono le grida di *abbasso le Palle;* e Piero, insieme col suo fratello, il cardinale Giovanni, dopo avere invano resistito, dovette abbandonare la città. E nel 17 dello stesso mese Carlo VIII fece la sua entrata in Firenze, da dove ripartì il 28 dopo trattative tumultuose, rese celebri dall' energico intervento del Capponi, e dopo che fu suggellato un amichevole accordo più favorevole al Re francese, che ai cittadini intimiditi dalla paura di un ritorno de' Medici.

Durante questi rivolgimenti il Savonarola non aveva cessato di predicare pace. Egli aveva favorito

e desiderato ardentemente l' arrivo del Re in Firenze; ma presto s' era avvisto come la sua dimora non giovasse alla città, ed avevalo pregato calorosamente di proseguire per la sua via al più presto che fosse possibile. Dopo che Carlo fu partito, egli venne ad acquistare naturalmente un' influenza decisiva. I Medici erano in esilio, i loro più intimi e migliori amici, come Angelo Poliziano e Pico della Mirandola, che stavano pure a capo di una scuola intellettuale opposta al Frate, erano morti in breve l' un dopo l' altro (24 settembre e 17 novembre). Come ci mostrano le prime prediche sul Profeta Aggèo, il Frate, per un certo tempo, restò ancora incerto se egli dovesse stender la mano per afferrare il dominio nella politica. In Firenze regnava una perplessità generale; chè la lunga tirannide Medicea aveva fatto perdere ai Fiorentini l' uso e la capacità di stare al governo, e il Savonarola sentiva in sè la forza e il talento di trarre fuori lo Stato da quella confusione in cui era. Questa sua persuasione si fa palese in modo incontrastabile da quella predica, che tenne nella terza domenica dell' avvento, cioè il 12 dicembre, in cui egli annunziò in un modo sì splendido la illimitata fiducia che nutriva di far risorgere la città, ed insieme di avviare anche la restaurazione dell' Italia e della cristianità. Come anima della sua politica, egli stabilisce un principio decisamente democratico: distribuzione di cariche, governo, legislazione, tutto deve emanare dall' universale. « Che nessuno riconosca beneficio alcuno se non dallo universale, il quale deve, solo, creare i magistrati ed approvare le leggi. » Da questo giorno in poi il Savonarola ci apparisce come vero uomo politico. La Signoria va a prendere i suoi consigli in San Marco, ed egli stesso si reca ripetutamente nel

palazzo de' medesimi Signori per esporre le sue opinioni; di fatto fra gli autografi de' suoi discorsi ve ne sono alcuni che portano in nota *in Palatio ad Dominos.* Espose anche più minutamente il suo programma in una predica, che fece dal pulpito del Duomo, e a cui invitò magistrati e popolo, escludendone le donne e i fanciulli. Questo notevole programma di politica ecclesiastica abbraccia quattro punti: 1° Il timore di Dio e la riforma de' costumi; 2° l'amore al governo popolare e al bene pubblico, mettendo da banda ogni e qualunque vantaggio privato (cioè escludendo qualunque principato o tirannide, come quella de' Medici); 3° la pace generale, che doveva portar con sè un'amnistia, col condono delle pene pecuniarie, per tutti i partigiani del governo caduto, e infine una grazia per i debitori verso lo Stato; 4° un vero governo universale, in cui, come prima, dovevano aver parte tutti i cittadini della Repubblica. Si doveva prendere a modello l'organamento del consiglio maggiore de' Veneziani, in tutte quelle parti che si adattavano alla città di Firenze. Di fatto fu abbracciata subito dalla popolazione l'idea, proposta con uno slancio incredibile, di un « consiglio grande al modo veneziano », per tal guisa si introdusse una costituzione popolare, fu limitata l'autorità degli otto di guardia, che colle loro sei fave potevano mandare in esilio qualunque cittadino, dando l'appello al gran consiglio; e si fece larga breccia il pensiero che il medesimo consiglio, per adunare in sè tutti quelli che vi avevan diritto, fosse padrone della città. Questa nuova costituzione rimase compita nel dì 8 giugno dell'anno 1495, col ritiro volontario de' 20 accoppiatori, per mezzo dei quali fino ad ora, tanto la signoria, quanto gli uffici maggiori erano stati sempre occupati dalle casate più

distinte. La riforma pertanto andò anche più là delle intenzioni del Frate in un punto essenziale; giacchè questi non voleva dare questo appello al consiglio maggiore, agitato dalle passioni del momento e spessissimo inaccessibile alle considerazioni puramente oggettive, ma ad un consiglio più ristretto, composto di giuristi e di uomini di stato competenti. E in ciò stava il lato debole della nuova forma di governo, che doveva riaprire il varco alla democrazia sfrenata, e facilitare così la strada alla tirannide.[1]

Non tratteremo qui minutamente de' torbidi che avvennero nella Repubblica nel 1495 e 1496. Il Savonarola, governandosi la città per il suo partito, cioè per i Frateschi,[2] aveva già terminato nell'avvento del 1494 i suoi sermoni sopra Aggèo, per ridarci poi nelle prediche sopra i Salmi, nel gennaio del '95, uno de' più splendidi e magnifici frutti della sua eloquenza, in cui però certo si rileva il sentimento de' prossimi dissidii nella Repubblica. Fra queste prediche quella della Rinnovazione (13 gennaio '95) è la più famosa, anche per le conseguenze che ebbe. In nessuna altra, come in questa, osò dire a Roma delle parole così dure e formidabili. Egli descrive lo stato

[1] Si paragonino i giudizi del Giannotti, del Guicciardini e del Machiavelli su questa costituzione e sulla parte che vi prese il Savonarola (VILLARI, I, 319, e CIPOLLA, *Fra Girolamo Savonarola e la costituzione veneta*, *Arch. Veneto*, aprile-ottobre 1874).

[2] I suoi nemici più accaniti da parte de' Medici, cioè i *Palleschi*, chiamavano i *Frateschi* anche *Piagnoni* (*Die Heuler*) come si battezzarono i conservativi nelle terre del Reno nel 1848. Per i *Bianchi* si intendeva allora una fazione che non era amica del Frate e de' monaci, ma che per il momento lasciava fare il Savonarola, sembrando loro che egli promovesse gli interessi della loro politica democratica. I *Bigi* erano i partigiani mascherati de' Medici, che eran debitori della loro amnistia al Savonarola, e però si accostarono a lui finchè credettero di averne bisogno, ma in fondo però lavoravano sempre in favore del ritorno de' Medici. Gli *Arrabbiati*, che in parte erano identici con i *Palleschi*, volevano una repubblica aristocratica. Di questi due partiti si componevano per lo più i *Compagnacci* (giovani viziosi e sfacciati).

in cui si trovava allora la Chiesa come quel terzo *stadium*, già previsto dal veggente dell'Apocalissi, ossia quello dei tiepidi; accentua la necessità di una pronta riforma e predice che Dio darà in mano altrui la sua vigna, cioè Roma e la Chiesa, perchè in Roma non era rimasto più amore nè per Iddio nè per il prossimo, ma ci stava soltanto il diavolo (*perchè a Roma non è rimasta carità alcuna ma solo il diavolo e questo basta quanto alle figure*).[1] Questa predica tremenda, che è quanto di più forte fu detto contro Roma prima di Lutero, data subito alle stampe, corse per tutta Italia. Cominciò pure ad impensierire seriamente anche Roma, dove di solito non si badava molto alle paròle de' predicatori. Gli Arrabbiati ed i Medici cominciarono a distendere le reti de' loro intrighi presso papa Alessandro VI; ed eran quasi giunti ad ottenere che il Frate fosse allontanato da Firenze e mandato a Lucca. Ma la città si opponeva per timore di Carlo VIII, che appunto allora era in Napoli, e così il Papa permise che il Savonarola predicasse la quaresima in Santa Maria del Fiore. Prese a tema il libro di Giob, esigendo la riforma de' costumi. Dopo questo quaresimale, che ci è pervenuto soltanto in una forma imperfetta, il Frate era molto sfinito, dimagrato ed assai sofferente; ma il suo successo fu immenso. L' entusiasmo per il Priore di San Marco giunse al colmo; numerosi novizi, appartenenti alla società più eletta, entrarono nel suo convento, che da 50 persone si accrebbe in breve fino a 238. Eppure fu allora che le cose cominciarono a volgersi in male per lui. Carlo VIII si ritirò in seguito della Lega, di fresco conchiusa il 31 di marzo del 1495

[1] Noi citiamo secondo l' edizione delle *Prediche sopra i Salmi e molte altre notabilissime materie*, Venezia, 1539, f. 19.

in Venezia fra questa Repubblica, il Papa, l'Imperatore e la Spagna, apparentemente contro il Sultano, ma in realtà contro i Francesi: l'ambasciatore di questi ultimi, che era il famoso Filippo De Commines, visitò allora il Savonarola nella sua cella, e ne riportò un'impressione notevolissima, come ci dicono le sue Memorie (lib. VIII, ch. 3). Però tra Firenze e il Re, non ostante che perdurasse l'alleanza, correva un disaccordo profondo a cagione delle prestazioni che Carlo pretendeva, e il Savonarola dovette recarsi nuovamente da lui come intermediario. L'abboccamento ebbe luogo in Poggibonsi nel giugno 1495, e in questa occasione il Frate annunziò al monarca che sarebbe stato punito dal cielo, perchè non aveva condotta a termine l'opera della riforma della Chiesa. Come si vede anche l'alleanza francese non era in fondo per il Savonarola altro che un anello di quella catena, che abbracciava tutti i suoi pensieri di riforma. L'11 di ottobre del medesimo anno risalì sul pulpito per dare avvertimenti contro il ritorno de' Medici e della loro tirannide; perchè il loro partito, dopo il ritiro de' Francesi, aveva preso nuovamente animo per tentare un colpo di mano contro la città. Infatti il colpo non riescì; ma il Savonarola dovette in breve sentir gli effetti dell'odio accresciutosi ne' Medici stessi. Gli si levò pur contro un nuovo nemico, cioè Lodovico il Moro, che si credette attaccato nelle prediche del Frate, rivolte contro i vizi dei Principi italiani, e cominciò a ordire delle mene contro di lui per mezzo del suo agente Paolo Somenzi. Alessandro VI era stato fino a quel momento indifferente verso il Savonarola, sebbene fossero stati segretamente denunziati gli attacchi di lui contro la Corte Romana. Tanto i Medici, giacchè il cardinale Gio-

vanni viveva in quei giorni in Roma, quanto il fratello del Moro, cioè il cardinale Ascanio Sforza, aizzavano pertanto il Papa contro il Frate; e Fra Mariano da Genazzano, suo inveterato nemico, che aveva già predicato contro di lui, rimanendone però al di sotto, faceva tutto il suo possibile per mettere la gente in guardia contro « quell' arnese del diavolo, » come egli chiamava il Priore. Il Savonarola era divenuto incomodo; lasciandolo in pace sarebbe stato il primo uomo molesto, di cui i Borgia non avessero saputo sbarazzarsi. Verso quel tempo sarà pur nato il sesto o settimo figliuolo del Papa, cioè Giovanni. Il nuovo amorazzo del Papa con Giulia Farnese cominciò pure a divenir palese, avendo avuto egli stesso l' imprudenza di svelare questa sua inclinazione nella lettera che scrisse a Lucrezia Borgia nel dì 24 di luglio 1494. Queste cose non si dovevano portare sul pulpito: ma c' era da aspettarsi tutto dal Savonarola, che aveva già parlato contro la mala vita de' Capi della Chiesa e così chiaramente, che gli uditori potevano accennare col dito Alessandro VI. Questi il 25 di luglio 1495 scrisse al Frate un Breve di inaudita astuzia. Nel principio della sua lettera il Papa esprime la sua grande gioia nel sentire che egli operi sì grandi cose nella vigna del Signore; il che certamente era frutto dello Spirito Santo. Inoltre diceva di avere udito che egli prediceva anche le cose future e che attribuiva a rivelazioni divine quelle sue profezie, perciò voleva ascoltarlo in persona; onde, in virtù della santa obbedienza, gli comandava di recarsi al più presto a Roma (Stamp. dal Villari, I, doc. XXIII, pag. CIV). Il Savonarola non avrà dubitato nemmeno per un momento che non sarebbe certo giunto vivo a Roma, od almeno che non ne sarebbe mai ritornato. Certamente gli

sarebbe toccata la stessa sorte di un altro religioso di San Marco (Benedetto da Foiano), che predicò durante l'assedio del 1529 secondo lo spirito del Savonarola; andò a Roma, dove fu rinchiuso in un carcere sotterraneo del Castel Sant'Angiolo, per ordine di Clemente VII, finchè, certo per caso, non morì di fame. In una predica che fece nel 28 dello stesso mese di luglio, il Savonarola dètte un cenno della situazione in cui si trovava: disse che farebbe predicare Fra Domenico in sua vece: se ritornava avrebbe ripreso i suoi sermoni — supposto che fosse ancor vivo: « io tornerò poi se sarò vivo. » Rispondendo però al Papa nel 31 di luglio (Villari, l. c., cap. V), non fa uso di un tale spirito, ma per quanto modeste, le sue parole sono però chiare e ferme. Dovevano dimostrare ad Alessandro che il Frate ben sapeva con chi aveva da fare. Riconosce nel Papa la somma autorità, dice che sarebbe andato volentieri a Roma, che non aveva mai visto, ma che ostacoli insormontabili si opponevano allora ad un tale viaggio *ad limina Apostolorum:* da un lato la sua salute, che era così sofferente (*febris sc. et dissenteriæ*), che i medici gli avevano pur anche proibito il predicare e lo studio; dall'altro l'odio de' suoi nemici, per cagion de' quali non gli sarebbe permesso di lasciar Firenze, senza scorta di soldati. Tanto più che la sua lontananza avrebbe recato pericolo alla pace della città. Per queste ragioni doveva rimandare per un poco il suo viaggio a Roma, ma che frattanto avrebbe mandato al Papa una scrittura, che aveva consegnato appunto alle stampe,[1] dalla quale si

---

[1] Era manifestamente il *Compendio di Rivelatione dell' inutile servo di Jesu Christo Frate Hieronimo da Ferrara,* che Francesco Bonaccorsi nel 18 di agosto 1495 stampò prima in italiano e poi, nel dì 12 di ottobre dello stesso anno, in latino. Lorenzo Morgianni lo riprodusse

poteva intendere ciò che pensava sulla rovina d'Italia e sulla rinnuovazione della Chiesa: riserbando in sè soltanto quello che era da tener segreto (*quæ in archa habenda sunt, nulli mortalium aperire fas est*). Il Papa non rispose a questa lettera; però nel dì 8 di settembre mandò ai Francescani di Santa Croce, nemici di San Marco, un Breve in cui si parlava con spregio di un tal Fra Girolamo, che pretendeva una missione divina, e si faceva inoltre sapere che il seguito di quest'affare veniva commesso a Fra Sebastiano de Madiis, (Maggi) vicario generale de' Domenicani della provincia lombarda; ed inoltre si imponeva al Savonarola di astenersi, fino ad ulteriori comandi, da ogni predicazione, sia in privato sia in pubblico. Il Frate si difese in una lunga lettera, diretta ad Alessandro (nel dì 29 di settembre 1495), e questi gli rispose invitandolo nuovamente a venire a Roma, dove lo avrebbe accolto da padre e da amico, ma proibendogli anche di nuovo ogni specie di prediche. Prima che giungesse questo Breve in Firenze, il Savonarola aveva già predicato altre tre volte; ma da allora in poi rinunziò a salir nuovamente il pulpito per l'avvento del 1495.

In quel tempo il Frate dovette accorgersi chiaramente che era esposto a un pericoloso dilemma. Se non si sottometteva alle pretese del Papa, si attirava addosso il rimprovero di avere de' sentimenti non convenienti per un religioso, e si sarebbe cacciato in un

---

dodici giorni dopo, e nel 1496 fu ripubblicato in latino a Parigi e a Firenze. Lo diè pure il Quétif nella sua *Vita del Savonarola*, II, 213 (Parigi 1674) e lo Stagnino lo riprodusse a Venezia nel 1536 nel testo italiano e colle lettere gotiche dell'edizione del 1495. Questo *Compendium Revelationum*, su cui dobbiamo ritornare sopra assai minutamente, è la più importante difesa che il Frate abbia fatto di sè; e si deve confrontare col *Dialogo della verità profetica*, stampato nel 1497.

conflitto, in cui avrebbe avuto la peggio, come prete e come frate. Se faceva poi il volere del Papa, veniva a perdere tutta l'influenza che aveva nella città di Firenze; e col suo ritiro la dava vinta agli Arrabbiati e alla restaurazione della signoria Medicea. Nell'uno e nell'altro caso veniva a cadere l'opera principale della sua vita, cioè la riforma della Chiesa. In tal situazione il suo spirito dovette cercare di provvedere con altri mezzi; e da nessun altro gli parve di potere aspettare tanto bene, quanto dalla convocazione di un Concilio generale, che era caldeggiato fino dal 1492 dal più fiero nemico di Alessandro, cioè dal cardinale di San Piero in Vinculis (Giuliano Della Rovere poi papa Giulio II), il quale di fatto minacciò pur di deporre immediatamente papa Alessandro, già nel tempo in cui Carlo VIII era in Roma, ed i cannoni stavano appuntati contro il Castel Sant'Angiolo. Le lettere del Frate a quel Re, che certo abbiamo solo in parte, mostrano quali fossero i suoi sforzi per guadagnare a questo proposito il favore della Francia. Dall'altra banda i suoi amici nella signoria lavoravano per far sì che egli potesse risalire sul pergamo. A quanto sembra Alessandro permise questa cosa per le sollecitazioni del cardinale di Napoli, Oliviero Caraffa, protettore de' Domenicani, a condizione però che il Priore moderasse le sue parole. Il Papa si spinse pure a fare allora qualche tentativo per rendersi amico il Savonarola. Egli aveva incaricato un vescovo dell'ordine de' Domenicani di esaminare gli scritti del Savonarola; e quel Vescovo, non trovandovi nulla da censurare, consigliò al Papa di trarre a sè il Monaco, offrendogli anche la dignità di cardinale. L'offerta fu fatta veramente, e come osserva il Villari, il Savonarola venne a conoscere in questa

occasione che ogni cosa aveva il suo prezzo a Roma. E volle dare da sè stesso la risposta nella prima predica che tenne: egli disse pertanto: « io non voglio avere nè cappello, nè mitra, grandi nè piccole, non voglio se non quello che tu, Cristo, hai dato ai tuoi santi, la morte, un cappello rosso, un cappello di sangue questo io desidero.[1] » Come questi grandi e nobili sentimenti del « Frate poverello » contrastano coll'avidità, con cui le persone mediocri e servili del clero ai suoi giorni, come pure anche al dì d'oggi, vanno in caccia di titoli e di cariche ecclesiastiche, con cui pensano di ricoprire la misera nudità della loro povera intelligenza!

Nel 17 di febbraio del 1496 il Frate, dopo una lunga pausa, salì nuovamente sul pergamo per farvi, durante il tempo quaresimale, le sue prediche sopra i profeti Amos e Zaccaria, che echeggiarono per tutta l'Italia ed anche fuori, e spinsero al colmo l'entusiasmo de' suoi fedeli, come pure la furia degli avversari.[2] In queste si fece già a dire che se veramente, come affermavano taluni, era già stato lanciato contro di lui un decreto di scomunica, era nullo e di nessun valore. La predica per la seconda domenica di quaresima, che è monca e mutilata dall'Inquisizione nella maggior parte delle copie, è divenuta famosa specialmente per avere appropriato il testo della Scrittura *o vaccæ pingues* a quel gran numero di cortigiane, che gironzavano nella capitale della

---

[1] Questo racconto, che da taluni è contestato, è accettato dal Marchese, dal Meier, dal Perrens e dal Villari. Si fonda sulle indicazioni della *Vita Latina* e del Burlamacchi ed è anche confermato, fra gli altri, dallo Bzovius. Per noi però non è fuori da ogni dubbio.

[2] Queste prediche le fece già stampare nel 1497 (colla data del 1496) Lorenzo Violi in Firenze. Altre ristampe se ne fecero da Venezia e in parte assai mutilate nel 1514, 1519, 1539 e 1543.

Cristianità, « quivi uomini e donne son fatte meretrici. » Il tema continuo dei suoi sermoni era l'annunzio del futuro giudizio di Dio ed anche della peste; vi si trovano però anche due discorsi di natura politica, che avevano per soggetto l'elezione della nuova Signoria nel dì 25 di febbraio. In una di quelle prediche, che rappresentano forse il punto più alto, cui giunse l'eloquenza sacra in Italia, si trova la definizione classica del tiranno che comincia colle parole « tiranno è nome di uomo di pessima vita, che vuol tutto per sè, e niente per altri, nemico di Dio e degli uomini. » Qui si alludeva ai Medici, come ai Borgia. A questo quadro il Frate contrappose l'altro di una repubblica la quale non riconosce altro re se non Cristo: « Viva Cristo nostro re. » Questi sermoni si chiusero colla visione che il Savonarola aveva avuta nella notte precedente e in cui aveva visto Gesù in croce, fra Roma e Gerusalemme; un rivo di sangue scaturiva dal Crocifisso; i Cristiani si allontanavano da quest'onda salutifera, mentre gl' infedeli ardevano di bramosia di tuffarvisi.[1] Fu questo il tempo in cui comparve in luce una quantità di pubblicazioni, chè attaccavano il Savonarola, e a queste i suoi amici contrapposero altrettante scritture per difenderlo, sulle quali dobbiamo ritornare in seguito. Sempre più pericoloso divenne il contegno della Curia romana, che sottopose allora appunto a una nuova disamina, fatta da quattordici teologi dell'Ordine domenicano, la dot-

[1] Questa visione, che il Savonarola ebbe nella notte dal giovedì al venerdì santo dell'anno 1496, è stata prodotta da Domenico Benivieni a carte 10, della sua *Defensio* (stampata in Firenze nel 28 di maggio 1496) in una grande incisione in legno, in foglio. Da questa la riprodusse il Gruyer, *Illustration des écrits de Savonarole,* pag. 131, e recentemente il Villari e Casanova, *Scelta di Prediche ec.*, Firenze, 1898, pag. 354.

trina del Savonarola; tanto è vero che venne a dimostrarsi in modo sempre più chiaro che non furono considerazioni teologiche, ma politiche, quelle che spinsero a procedere contro il Priore di San Marco. È cosa da esser notata però che ai quattordici teologi fu messo innanzi come capo principale d'accusa, essere il Savonarola il vero autore di tutta la sfortuna toccata a Piero de' Medici. Il Frate aveva appunto predicato nella terra di Prato sul profeta Gioele in mezzo a grandissima folla di popolo; dice un vecchio biografo che tutta quella Terra erasi ridotta in Chiesa. Marsilio Ficino, che per lo più soleva stare in quelle vicinanze, era fuor di sè per l'ammirazione! Il famoso Niccolò Schomberg allora appunto si convertì ed entrò nel convento di San Marco, ma per divenire poi vescovo di Capua e cardinale. Tornato a Firenze il Savonarola rivolse ogni cura a riporre sulla vera via il conflitto che aveva con Roma. A questo fine pubblicò lo splendido trattato *Della semplicità della vita cristiana*, già composto nel gennaio, che Girolamo Benivieni tradusse in latino, e in cui si espone il domma cattolico con tutta la sua maestosa semplicità ed altezza, in contrapposizione alla corruzione politica della Curia che allora dominava. Poco dopo pubblicò pure la illustrazione del salmo *Qui regis Israel* (settembre 1496). Per non irritare di troppo Roma egli predicò soltanto in alcune feste. Questi sermoni festivi concernono i libri di Ruth e di Mica. Nel dì 20 di agosto dello stesso anno, per invito della Signoria, tenne una conferenza nella sala grande del Consiglio maggiore per difendere la sua condotta e, come riporta il Sanudo, per raccomandar nuovamente di star saldi nell'alleanza con Francia. Firenze era allora in una situazione pericolosa, per via della guerra

contro la ribelle Pisa, e per i moti della Lega. Piero Capponi, uno dei migliori cittadini, era morto nel 25 di settembre, davanti al Castello di Soiana. Massimiliano I era già apparso in Italia, invero più come condottiere della Lega, che come imperatore: il contegno del Papa verso la città si faceva sempre più minaccioso, quello invece della Signoria sempre più incerto ed oscillante. Nonostante fu essa che invitò il Savonarola a montar di nuovo sul pulpito. Egli lo fece nel 28 di ottobre, non più circondato da un uditorio di amici, tutti uniti, che pendevano dalle sue labbra, ma di fronte a numerosi ed accaniti nemici, che minacciavano di perderlo. Ma la sua parola rialzò l'animo abbattuto del suo uditorio e parve un segno di buono augurio quando, due giorni dopo, nel bel mezzo della Processione in onore della Madonna dell'Impruneta, giunse in città, passando per il Ponte della Carraia, un corriere che veniva da Livorno con buone notizie. Il 1° e il 2° di novembre il Frate seguitò le sue conferenze; e questa volta cominciò colla splendida predica sull'*Arte di ben morire.* — La morte, egli dice, è il momento solenne della nostra vita. — E siccome il Papa nel 7 di novembre aveva preso una nuova decisione rispetto a San Marco, che aveva attribuito alla nuova provincia tosco-romana, di recente creata, il Frate scrisse la sua *Apologia della Congregazione di San Marco* e il *Trionfo della Croce*, di cui annunziò anche la stampa. Finì quell'anno coi sermoni sopra Ezecchiello, fra questi però quello tenuto il 13 dicembre ebbe di nuovo un carattere spiccatamente politico, passando in rivista tutti gli avvenimenti politici dalla caduta di Piero de' Medici fino alla ritirata di Massimiliano. Lo stato delle cose parve volgersi decisamente in favore del Savonarola quando, sul

principio del 1497, entrò in ufficio come Gonfaloniere il suo più fido partigiano, Francesco Valori, insieme con una Signoria tutta a lui devota. Un ultimo trionfo lo ebbe pure nel Carnevale dello stesso anno. Gli amici de' Medici e la fazione de' Compagnacci avevano appunto pensato di festeggiare il Carnevale di quest'anno con le pazzie e le dissolutezze de' tempi passati. Ma il Savonarola ed i suoi fedeli contrapposero loro quella grande e famosa processione di penitenza, che nel 7 di febbraio fece il giro di Firenze, avendo alla testa un Gesù bambino lavorato da Donatello; e in occasione di questa ebbe luogo sulla Piazza quel « Bruciamento delle vanità, » di cui tanto è stato parlato, cioè il bruciamento di numerose opere letterarie ed artistiche che, per i loro soggetti ed ornamenti, si ritenevano dannose al buon costume. Di questo fatto si trasse partito specialmente per accusare il Frate d'essere inimico all'Arte e di avere grandi colpe verso le Arti Belle. Queste accuse però sono state ribattute, e con esito felice, da molti scrittori e in ultimo dallo stesso Villari; questi coll'Anziani (nel 1872) e col Piccolomini (nel 1875) ha ben dimostrato che l'avere il Priore salvato, insieme coi suoi fratelli di San Marco (nel 1495), la raccolta de' manoscritti medicei, lo toglie da ogni sospetto, che ei volesse commettere de' sacrilegi contro i tesori della letteratura. Quello che può sembrare più riprovevole è che con queste feste, come già avea fatto nella quaresima del '96, egli gettò il fermento e l'agitazione nel mondo de' fanciulli; e dette alle rappresentazioni ed agli esercizi spirituali de' medesimi tale significato da costringere molti a scuoter la testa. Per quanto queste feste de' fanciulli sieno state ideate con buona intenzione, pure mostrarono che il Frate era sceso

dalla grande politica alle piccinerie ed ai piccoli espedienti; e certo gli Arrabbiati non si lasciarono sfuggire l'occasione di riconoscere che il Savonarola era con ciò passato dal sublime al ridicolo. E come non dovevan farlo quando per esempio una pia monaca si indirizzò al Priore di San Marco per avere la misura e la foggia degli abiti delle sue convittrici?[1]

Le prediche della quaresima del 1497 trattarono del profeta Ezechiello: e il Frate si diffuse, più che non avesse mai fatto, sulla questione de' beni temporali della Chiesa, che, sotto certe condizioni, credeva giustificati e proficui, ma in generale riteneva dannosi più che utili alla medesima. Parole estremamente dure ebbe poi per il cattivo uso, che i cherici facevano de' beni medesimi, per la Curia romana, che dipinse di bel nuovo come la « meretrice in sulla sedia di Salomone », per il fariseismo de' monaci e de' preti, che avevano immerso i cristiani in un « sepolcro di Ceremonie. » Il Predicatore soggiungeva che guardava con occhio tranquillo la minaccia di una qualche scomunica: anzi pregava Iddio che venisse presto. Intanto dal 20 al 27 d'aprile era andato a vuoto un nuovo tentativo di impadronirsi della città di Firenze, per opera di Piero de' Medici, che in Roma dissipava l'ultimo resto delle sue sostanze con una vita piena di bestiali dissolutezze. Quest' insuccesso menò alla completa caduta de' Bigi e all' inalzamento degli Arrabbiati, che allora occuparono la nuova Signoria. Lo scandaloso tumulto, che questi ultimi provocarono

---

[1] « .... Le fanciulle di nuovo si rivestano .... vorrei sapere che foggia et forma habbino a pigliare. » Lettera di una monaca Suora Margherita di Martino a Fra Jeronimo Savonarola. Questa lettera singolare, che ha la data del 2 di maggio del 1496, è stata non ha guari edita dall' egregio Prefetto della Laurenziana, signor Guido Biagi, per le nozze Carnesecchi-Bonni nel 30 di aprile 1898.

per la predica, che il Frate fece nell' Ascensione, ci prova come gli animi si fossero già cambiati. Questa predica levò in tutta l' Italia un grandissimo rumore; e fu pure il principio della fine. Il Frate in una sua scrittura, datata il dì 8 di maggio 1497, e diretta a tutti gli eletti di Dio e fedeli cristiani, dichiarò che seguitando l' esempio del Signore si sarebbe provvisoriamente ritirato dai Dottori e dai Farisei; ma ben sapendo quanta guerra gli facesse in Roma specialmente il suo antico avversario, Fra Mariano, scrisse il 22 un' altra lettera al Papa per placare la sua collera. Ma prima che questa lettera giungesse al suo destino, il 13 (e non il 12) di detto mese, era già stato spedito il Breve di scomunica. Era concepito nella forma insolita di una Circolàre, diretta ad alcuni Conventi fiorentini; e ci fu conservato l' esemplare indirizzato alla Badia e che il Del Lungo per il primo pubblicò.[1] Su questo interessantissimo documento storico ci fermeremo un po' più minutamente quest' altra volta.

[1] Del Lungo, *Arch. Stor. Ital.*, N. S., XVIII, I, 17, 1863. È stampato anche dal Villari, Doc. V, pag. xxxix. Questa sentenza che si conserva nell' Archivio di Stato di Firenze è la stessa che fu letta nel 22 di maggio 1497 in Santa Maria del Fiore; ma non è identica con quella che il Papa partecipò ai Serviti dell' Annunziata nel dì 12 dello stesso mese e che il Villari nella prima edizione ritenne per la vera Bolla di scomunica.

LETTERA SECONDA.

Meminisse horret.

Firenze, 23 luglio.

Il decreto di scomunica, lanciato da papa Alessandro VI contro il Savonarola il dì 13 di maggio 1497, comincia coll'affermare che « un certo Fra Girolamo Savonarola vicario, come si diceva (!) in San Marco, con grande scandalo e perdizione delle anime semplici aveva diffuso un domma pericoloso (non si dichiara però particolarmente quale fosse). » Il Papa con suo Breve aveva esortato detto Frate a venire a Roma per giustificarsi e a rimanersi affatto dal predicare. Fra Girolamo non avea fatto nè l'una, nè l'altra cosa. Il Papa stesso aveva con longanimità menate buone le sue scuse, ed aveva taciuto anche per lungo tempo, quando ei seguitò a predicare. Allora, con altro Breve del dì 7 di novembre 1496, Alessandro gli aveva imposto, sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, di porre ad effetto la riunione che aveva disposta del Convento di San Marco con la Provincia tosco-romana del medesimo Ordine; la qual cosa neppure egli fece, proseguendo ad agire come prima, sebbene carico di censure. Però il Papa faceva allora annunziare la scomunica del medesimo Frate Girolamo, per rispetto alla salute dell'anime di coloro, di cui gli si poteva domandar conto nel dì dell'estremo giudizio. Cosa invero molto edificante, se ci ricordiamo che Alessandro nello stesso momento aveva deciso di sciogliere per la seconda volta il matrimonio della sua figliuola, e che nel 7 di giugno concesse, come ducato ereditario, al suo figliuolo Gandia il possesso di Benevento, con

Terracina e Ponte Corvo, che spettavano alla Chiesa, per rimanere poi pacifico spettatore della terribile uccisione dello stesso suo figlio, avvenuta il 14 del suddetto mese. Pertanto, così concludeva il medesimo Breve, ogni uomo o donna, di stato laico od ecclesiastico che fossero, dovevano evitare il Frate, come colui che era fuori della Chiesa, e sospetto di eresia, nè dovevano trattenersi in quei luoghi in cui egli si ritrovava.

La lettura di questo decreto, che giunse in Firenze il 18 di maggio, provocò dapprima un pazzo scoppio di gioia sfrenata e di feroci eccessi da parte degli Arrabbiati. Il Savonarola scrisse il 19 di giugno a tutti i « Cristiani e devoti di Dio » la sua epistola contro la scomunica surrettizia, dichiarandola nulla, perchè si basava su false supposizioni e sopra accuse infondate. In una seconda lettera *contra sententiam excommunicationis contra se nuper latam* egli si riferì principalmente alla autorità di Gerson per dimostrare che non si è obbligati a sottomettersi ad ogni sentenza di tal fatta. Rincresce di legger qui le frasi che una tale cieca sommissione sia *asinina patientia, timor leporinus et fatuus,* e che contro simile violenza si poteva bene invocare l' aiuto del braccio secolare. Bisognava illuminare i pusillanimi, che si immaginavano essere il Papa, per così dire, un Dio, che comandasse sulla terra e in cielo, si doveva essere umili e moderati di fronte a lui; ma se con ciò non si otteneva lo scopo, si doveva pure ricorrere animosamente alla libertà (*accipienda est animosa libertas*).[1] In confor-

[1] Questi due documenti, che son trascurati quasi da tutti, ma che hanno un' importanza decisiva per il giudizio sul Savonarola, si trovano nel Quétif, *Vita R. P. F. Hier. Savonarolæ*, Parigi, 1674, II, 185-196. La *Epistola F. Hier. ad amicum deficientem,* che v' è appunto stampata (pag. 197), potrebbe essere stata scritta già nell'aprile del 1497.

mità di ciò si fa anche appello, nella medesima lettera, al Concilio generale; e si cita l'autorità di Pietro de Palude e di sant' Antonino, per sostenere che una scomunica ingiusta si doveva osservare soltanto esternamente, *propter pœnam juris*, fino a che, schiarite veramente le cose, non fosse tolto di mezzo ogni scandalo.

I signori fecero vari tentativi per ottenere che la censura fosse revocata. Scrissero anche in questo senso al Papa il dì 8 di luglio, dando nello stesso tempo buona testimonianza dell' opera del Frate. Alcuni Cardinali si mostravano favorevoli alla cosa; e quello di Siena (che fu più tardi Pio III) si dice che offrisse di far ritirare questa scomunica, mediante il pagamento di 5000 scudi. Ma a un tal commercio non si prestava certo il Savonarola! Il Papa, dopo l' uccisione di Gandia, aveva avuto un accesso di pentimento; parlò anzi in quei giorni di riforme da introdursi nella Chiesa, ed incaricò sei Cardinali di far delle proposte. E il Frate trasse partito da questa sua disposizione d' animo per consolarlo della perdita del suo figliuolo, e per incorarlo a battere una via migliore.[1] Ma quel breve istante di ravvedimento presto passò, ed Alessandro ricadde prontamente nella sua antica vita: si prese allora a male che il Frate avesse osato rimproverargli la morte del suo figliuolo. Nello stesso tempo gli Arrabiati mossero nuove accuse contro il Priore; quando venne a scoppiare la peste, che diè agio a quest'ultimo di dimostrarsi nuovamente l'amico e il consolatore de' sofferenti. Scrisse allora la sua epistola: *A tutti gli Eletti*, che intitolò pure *Trattato*

[1] Questa lettera fu pubblicata dal PERRENS, I, 476, secondo il Cod. S. Marc. Ven., dove il documento ha la data VII Kal. Julii, come nel Codice Riccard. 2053. VILLARI, II², 38.

medizinale contro la peste. Il morbo passò oltre senza far troppa paura; quando l' arresto di Lamberto Dell'Antella (avvenuto nel 4 di agosto) indusse una nuova fase nello stato interno della Repubblica. Lamberto era partigiano de' Medici: fatto prigione svelò tutto il piano di quell' ultima sollevazione di Piero, ed i nomi di quelli che ne stavano a capo. Erano uomini di alta nascita e di antiche casate, quasi tutti nemici del Savonarola: Bernardo Del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi, amici ed in parte parenti di Piero. Una grande Pratica di 130 persone condannò a morte gli accusati. La proposta, che si fece di concedere l' appello, naufragò per la resistenza di Francesco Valori e per il silenzio del Savonarola. Questi confessò poi nel suo processo che poco si era curato di quell' affare, che soltanto aveva raccomandato « freddamente » al Valori Lorenzo Tornabuoni; e sulla morte o sull' esiglio dei rimanenti era stato pienamente d' accordo con gli altri. Anche il Ranke rileva che questo fatto arrecò vantaggio per il momento alla causa del Savonarola, in quanto che accrebbe la sua reputazione di Profeta; e la nuova Signoria, che si elesse durante questo tumulto, riescì composta interamente di Frateschi. Il Villari (II, 59) difende il contegno del Frate; noi invece siamo d' opinione che la sua figura sarebbe rimasta più grande e più pura se, usando misericordia da vero sacerdote, avesse salvato la vita ai suoi nemici: e forse sarebbe bastata una sola parola che egli avesse rivolta al Valori. Nello stesso modo devono aver giudicato gli amici de' giustiziati; perchè poco dopo li vediamo strettissimamente uniti coi partigiani del Papa per far cadere il Priore di San Marco.

Fa meraviglia che questi, in mezzo a tante tribolazioni, ed avendo davanti agli occhi la prospettiva di lotte perigliosissime, ritrovasse pur forza e quiete per dispiegare una straordinaria operosità letteraria. Chè in questi mesi non solo compì vari trattati minori, come quello intitolato: *Lamentatio Sponsæ Christi*, l' altro *Loqui prohibeor et tacere non possum* ec.; ma anche il *Triumphus Crucis*, che è il più importante fra i suoi scritti apologetici, e certamente uno de' più ragguardevoli fra quanti ne furono fatti in difesa del Cristianesimo e della Chiesa. Si deve far notare come anche in quest' opera il Savonarola accentua l' opinione: che si allontana senza dubbio da Cristo colui il quale abbandona la unità e la dottrina della Chiesa romana.

I frati domenicani d' Italia, che in quest' anno col periodico intitolato *Il Quarto Centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola*, si sono proposti di difendere e celebrare il loro confratello, hanno pubblicato non ha molto un documento, già noto a suo tempo al padre Marchese, ma rimasto fin qui inedito, e che si conserva nella *Vita del Savonarola* del padre Serafino Razzi, indirizzata a Clemente VIII (fra i manoscritti della Laurenziana, Cod. S. Marci, n. 429). È una lettera del Savonarola ad Alessandro VI del 13 ottobre 1497, nella quale il Frate, afflitto per lo sdegno di Sua Santità, ricorre a lei implorando ai suoi piedi che non lo lasciasse restare più a lungo fuori del seno della Chiesa. Vi si dice che già da lungo tempo egli si sarebbe gettato ai piedi del Papa, se avesse potuto contare di intraprendere il viaggio senza pericoli. Ma appena che non ci fosse più questo timore, voleva dare esecuzione a questo suo disegno, per giustificarsi da ogni accusa, e per chiedere per-

dono, dove egli avesse mancato o per ignoranza o per negligenza. Non aveva mai avuto cattive intenzioni; e se Sua Santità si degnasse di riceverlo nuovamente nella sua grazia, troverebbe in lui un servo fedele e sempre obbediente.

Sorge qui la questione se questa lettera, quando sia assolutamente genuina, sia davvero partita, e se partita, sia stata consegnata ad Alessandro. Da certe espressioni anteriori del Frate si rileva che anche altre sue lettere al Papa furono soppresse. In ogni modo questa lettera contrasta, e in modo veramente stridente, coi sentimenti che ebbe allora il Frate, e coi quali egli per il Natale riprese le sue funzioni di sacerdote, celebrando le sue tre messe, dando la comunione a tutti i frati del suo convento ed a molti secolari, e predicando di nuovo in Duomo il dì 11 di febbraio del 1498, nonostante il divieto del vicario arcivescovile, Lorenzo de' Medici. Tutto questo modo di procedere pertanto, e il contenuto stesso di queste prediche si spiega solo coll'essere il Savonarola omai deciso, presentendo inevitabile la lotta, a sfidare ad ogni costo la scomunica e a resistere a viso aperto al Papa. Queste sue prediche quaresimali furono quindi una campagna in tutta regola contro Alessandro, contro la sua persona, che designa come indegna del sommo ufficio, come «ferro rotto», la quale espressione irritò il Papa in modo straordinario, e contro la sua infallibilità, su cui discusse ampiamente dicendo, fra l'altre cose, nella sua 7ª predica « che il Papa può errare non solo per false informazioni, ma anche qualche volta perchè ha in odio la carità, come lo dimostra l'esempio di Bonifazio VIII, che fu un Papa cattivo e a cui il diavolo disse: io voglio che tu mandi in rovina quest'Ordine de' Predicatori. Egli entrò al

Pontificato come volpe e vi morì da cane.[1] Il nostro Ordine spesso ha combattuto e resistito ai Papi, che volevano il male. »

Questa guerra aperta contro il Pontefice, questo « dar volta alla chiavetta, » dovette suscitare i più forti scrupoli nei circoli teologici; nè era anche, considerato politicamente, un procedere prudente. Che il Frate si scoprisse in tal modo s'intenderebbe soltanto, quando gli fosse riescita favorevole l'ultima carta che aveva da giuocare. In questo ultimo quaresimale fece allusione nel modo più chiaro che avesse mai fatto al Concilio, che doveva convocarsi, come all'estrema speranza della Chiesa. Ma Carlo VIII morì ad Amboise nel dì 8 di aprile, e così il Frate perdè il compagno su cui contava. Giuliano Della Rovere si vedeva già ondeggiare davanti agli occhi la tiara; e si ritrasse dal pensiero di un Concilio, che un giorno dovette pure metterlo in pericolo. Già nel mese di ottobre egli, stando in Corte di Luigi XII, fece piena pace con Cesare Borgia, che aveva ottenuto allora il titolo di Duca di Valentinois, ed una principessa francese in moglie. Nessuno parlava più di un Concilio riformatore, che prima del Frate era già andato in fumo.

Finchè rimase al governo la Signoria favorevole al Frate, questi se ne stette passabilmente in Firenze. I Signori lo invitarono anche a comporre il suo scritto sulla forma di governo della città (*Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*); e frattanto misero da parte il Breve di Alessandro VI del dì 26

---

[1] Il motto *il entra en renard et sortit en chien*, che viene attribuito ordinariamente al Mézeray (morto nel 1683), come si vede fu usato dal Savonarola quasi 200 anni avanti. A quanto può supporsi, rimonta agli Spirituali, che vennero in rotta con Bonifazio, e già Ubertino da Casale nel 1305 nel suo *Arbor vitæ Crucifixæ* si scaglia contro le due *bestiæ clericales*, Bonifazio VIII e Benedetto XI.

di febbraio. Con quello il Papa esprimeva la sua irritazione perchè la Signoria lo lasciasse oltraggiare dal Savonarola, e minacciava quasi di interdire la città. Un altro Breve, diretto ai Canonici di Santa Maria del Fiore, per lo meno fece sì che il Frate dovè rinunziare al pergamo del Duomo e ricondursi a predicare in San Marco. Invece la Signoria, che fu poi eletta pei mesi di marzo e aprile, aveva sentimenti affatto ostili verso il Savonarola. Non pertanto in una Pratica del 3 di marzo si decise di proteggere ancora presso il Papa il Frate, difendendone la sua dottrina, la sua vita ed anche le sue profezie; perchè non si poteva cacciarlo di Firenze senza suscitare grandi discordie. Questa decisione, come opinò già allora l'ambasciatore milanese, e l'avviso che ne fu dato al Papa, non miravano forse ad altro che a dar le mosse alla pietra, che doveva schiacciare il Savonarola. Anche il Villari (II, 97) crede che questo fosse un abile espediente per irritare maggiormente Alessandro contro il Frate. Infatti la Pratica del 3 di marzo, dopo l'ultima risposta della Signoria, non aveva nessun motivo di occuparsi degli affari del Priore di San Marco. Fu proprio una cosa cercata a bella posta. Alessandro rimase molto sdegnato della risposta della Signoria ricevuta il 6 di marzo, e disse all' oratore fiorentino: che condannava il Frate, non già per la sua dottrina, nè per le sue buone opere, ma a cagione della sua disobbedienza contro la Santa Sede, e perchè si ricusava di chiedere l' assoluzione. Ciò fa supporre che la lettera summentovata del Priore del 13 ottobre 1497 non giunse mai nelle mani del Papa. Dopo che gli ambasciatori si furono ritirati, il Papa, come ci vien narrato, fu assalito da un accesso di « collera spagnuola », in cui minacciò di mandare in rovina Firenze e il Frate.

Nuovi Brevi furono inviati alla Signoria, pieni di gravi minaccie (nel dì 4 e 9 di marzo). Il dì 14 e il 17 dello stesso mese si tennero delle nuove Pratiche; e nella prima, fra 32 oratori, non furono più di 9 quelli che parlarono in favore del Savonarola. Nell' adunanza del 17 poi fu deciso di proibirgli di predicare più oltre. Nello stesso giorno il Frate aveva tenuto una predica per le donne, in fine della quale, in vista della piega che prendevano le cose, egli già annunziò non restargli ormai altra arme fuorchè le lacrime. « A me non resta altro che piangere. » Nel 18, che fu la terza domenica di quaresima, annunziò ai suoi uditori l'ordine che aveva ricevuto e si accomiatò da loro. Fece poi sapere al Papa il 13 di marzo che, abbandonato da lui nella lotta intrapresa contro i mali della Chiesa, e dato in potere de' lupi, *lupis feralibus data est potestas sæviendi in me*, confidava ormai solo in Colui, che sceglie appunto i deboli di questo mondo per confondere i forti. In ultimo esorta il Papa a pensare alla sua propria salute, *Sanctitas vestra non differat suæ saluti propriæ consulere.* Quello che il Savonarola intendesse dire con queste parole si rileva dalle lettere, che indirizzò allora, quasi dello stesso tenore, all' Imperatore e ai Re di Spagna, Inghilterra, Francia ed Ungheria.[1] Nelle quali lettere afferma per la prima volta come Alessandro non fosse Papa legittimo; giacchè, non tenendo pur conto della simonia, colla quale si era comprato il papato, e che continuava a praticare, col far commercio de' benefizi, era anche affatto miscredente. Conforme al comando avutone

---

[1] Il Meier ha pubblicato tre di queste lettere con data inesatta (pag. 349-356) togliendole dal Baluzio (*Misc.*). Il Villari conferma l' autenticità di queste lettere ai Principi del Codice Riccardiano 2053 (II, 132 e seg.) contro il Gherardi, che le mette in dubbio, e le restituisce alla loro vera data.

dal Signore, egli voleva ora svelare al mondo tali cose ed altri vizi segreti dello stesso Papa, ed invitare i Principi a radunare un grande Concilio in un luogo libero e a ciò adattato. Tali lettere dovevano dapprima essere annunziate ai regnanti, cui eran dirette, dagli amici del Savonarola, che avevano relazioni nelle relative corti, e sulla fine di marzo o sul principio di aprile ne fu dato l'annunzio. Ma le lettere stesse non partiron mai, e pervennero a noi solo nelle loro minute. Però uno di tali annunzi (cioè la lettera di Domenico Mazzinghi al Guasconi, oratore in Francia) cadde nelle mani di Lodovico il Moro, che subito, per mezzo del suo fratello il cardinale Ascanio, lo mandò ad Alessandro VI. In questo modo furon rivelati al Papa i disegni del Frate e si decise la sua rovina che divenne inevitabile.

Il contegno sconsiderato di Frate Francesco di Puglia, francescano, che tonava in Santa Croce contro il Savonarola, e lo invitava ad esporsi alla prova del fuoco, fu quello che dette veramente occasione, il 7 di aprile dell'anno 1498, a questo « Esperimento del fuoco, » i cui singoli particolari sono stati pienamente dilucidati dalle accurate ricerche del Villari (II, 137 e seg.). Da queste si rileva con certezza: 1° che fu la Signoria quella che afferrò questo spettacolo crudele, proposto dal Minorita, per perdere il Savonarola; 2° che il Savonarola ed i suoi erano pronti a sottomettersi al giudizio di Dio; 3° che fu il campione designato da' Francescani e dalla Signoria contro i Domenicani, cioè Fra Giuliano Rondinelli, che non si presentò a questa prova, passando il tempo in segreti convegni con gli stessi Signori; 4° e che questi, dopo che ebbero aizzato bastantemente il popolo contro Fra Girolamo, al sopravvenir della notte

dichiararono infine che l'esperimento non doveva aver più luogo. Per il servigio poi che i Minoriti resero in questa occasione alla Signoria, questa assegnò loro una pensione di 60 lire, che furono abbastanza sfacciati di esigere. Il Cassiere del Monte gettò loro il denaro osservando: Ecco prendete il prezzo del sangue che avete tradito! L'8 e il 9 di aprile furono i giorni in cui avvenne l'orrendo assalto a San Marco. I Piagnoni soggiacquero dappertutto in città; Francesco Valori ed i suoi furono uccisi dai Ridolfi e dai Tornabuoni, che soddisfecero così la loro brama d'una sanguinaria vendetta. La battaglia intorno al convento di San Marco terminò la sera del dì 8, venendo condotti nel palazzo della Signoria il Priore, il suo più caro amico Fra Domenico, e Fra Silvestro (che fece dipoi una figura abbastanza triste), essendo stata data la parola che ai prigionieri non si sarebbe fatto nessun danno. Il Papa, a cui subito si spedì un ragguaglio di questi fatti, ne rimase altamente contento. Fu subito accordata ai Signori e agli avversari del Savonarola un'assoluzione generale da tutte quelle censure, in cui potevano essere incorsi, per avere attaccato persone ecclesiastiche; e quelle atroci feste pasquali terminarono con una generale indulgenza, concessa da Alessandro ai Fiorentini, che si pubblicò in Santa Reparata. Mai più si vide fare uso così sacrilego delle grazie della Chiesa! Alessandro domandò che gli fosse consegnato il Frate; ma la città non glielo accordò. Nel resto s'intesero pienamente. Firenze domandava la decima sui beni degli ecclesiastici, e la sommissione di Pisa. A Roma e a Milano si era già pronti a concedere ambedue queste cose, a condizione però che il Savonarola fosse abbruciato, e che si rinunziasse all'alleanza con la Francia. Le

singole maglie di questa rete si vedono così chiare, che non c'è di bisogno di fermarsi a ribattere il tentativo, stato fatto recentemente, per dimostrare corretto il contegno di Alessandro, ed ispirato solo da considerazioni ecclesiastiche e religiose.

Il 9 di aprile incominciò la prima disamina e la tortura del Savonarola. Il Villari ha pienissima ragione quando rileva che, dato lo stato nervoso del Frate, affatto rifinito di forze per i lavori, le mortificazioni e le sofferenze, l'applicazione della tortura dovette in lui provocare il delirio; e perciò non si deve dare nessun peso alle parole, che gli furono strappate di bocca coi patimenti. Comunque sia, si deve rilevare che furono distrutti i pochi fogli, in cui il Savonarola stesso scrisse ciò che ebbe a dire agl'inquisitori; per tal modo andò perduta la sua unica e genuina confessione. Il verbale di questo primo processo, che egli firmò il 19 aprile, in presenza di sei monaci di San Marco (stampato dal Villari, II, Doc. XXV, pag. CXLVII-CLXXIV), e nel quale l'inquisito concede di essersi illuso rapporto alle visioni ed alle profezie, è una falsificazione del notaro Ser Ceccone. Le frasi che vi si notano, come le seguenti: « Questa fu mia ipocrisia; fu mia superbia; lo facemmo per gloria del mondo e simili, » sono senza dubbio accomodate a bella posta. Con tali documenti però non si poteva riescire che a poco; perchè quanto alla cosa principale, cioè ai suoi pensieri di Riforma e alla sua politica, neppure i tormenti più atroci non avean potuto strappare al Frate una ritrattazione. Così il 21 aprile si incominciò un secondo processo, il cui testo fu sottoscritto dal Savonarola il 25, non essendo presente nessun testimone (vedilo in Villari, loc. cit., II, pag. CLXXV-CLXXXIV). Ma riuscì

a contentare così poco, che non si fece neppure conoscere interamente nel suo vero tenore. Furono uditi anche gli sventurati compagni del Savonarola; Fra Domenico da Pescia nella sua esamina fu grande e nobile, non si riuscì a strappare al suo forte animo la minima confessione in disdoro del Maestro. Egli credeva fermamente a tutte le profezie dello stesso. Al contrario il sonnambulo Fra Silvestro rappresentò una parte debole e fiacca. Egli tradì il Maestro e la sua dottrina, e confessò che questi aveva illuso i monaci di San Marco. I frati stessi del convento si dimostrarono deboli. Essi scrissero al Papa per ottenere perdono, dichiarando di essere stati traviati dall'astuzia di Fra Girolamo, ciò che era da scusarsi, attesa l'acutezza de' suoi insegnamenti, l'integrità de' suoi costumi e la santità della sua vita. Frattanto continuavano le trattative del Papa con la Signoria per le decime e per la vita del Savonarola. Alessandro continuava sempre a domandare che gli venisse consegnato il Frate: la nuova Signoria, che fu eletta per il maggio e che non meno della passata era nemica di questo ultimo, si ricusò a tale esigenza; ma invitò il Papa a mandare a Firenze dei commissari, ciò che in seguito avvenne. Alessandro vi spedì il generale dei Domenicani, Giovacchino Turriano, e il giurisperito Francesco Romolino, associando a loro il suffraganeo fiorentino de' Paganotti. La cronaca di Simone Filipepi caratterizza lo spagnolo Romolino, vescovo di Ilerda, come uomo scelleratissimo. Si sospettava fra le altre cose che egli avesse avvelenato il cardinale Santangelo; Alessandro più tardi lo creò cardinale, ma al tempo dell' elezione di Giulio II, quando le sue scelleraggini furono scoperte, dovette fuggire da Roma. E a questi uomini sì onorati il Papa affidò l'inqui-

sizione contro il Frate, accordando nello stesso tempo per tre anni la decima chiesta dalla Repubblica Fiorentina sui beni ecclesiastici. Tre via dieci fa trenta — per altrettante monete d' argento fu tradito il Signore!, così pensarono allora i Piagnoni.

Mentre accadevano queste cose il Savonarola nella sua prigione, detta l' alberghettino, nel Palazzo della Signoria, dove una volta ci fu anche Cosimo de' Medici, scrisse le sue famose considerazioni sopra il salmo 30 *In te Domine speravi*. Lutero, che fece ristampare nel 1524 in Strasburgo queste esposizioni, credette, come fecero dipoi altri protestanti, di vedervi espressa la credenza della *sola fides*; e segnatamente nella esposizione del salmo 30. Questo preconcetto, che oggi da tutte le parti si riconosce come ingiustificato, fu cagione che nel piedistallo del monumento a Lutero in Worms si mettesse anche il Savonarola. I commissari di Roma, come ammise apertamente il Romolino, si portarono in tasca già pronta la sentenza di morte del Frate. Il terzo interrogatorio a cui questi venne sottoposto dal dì 20 al 22 di maggio, e in cui si fece uso di durissime torture, non fu altro, che un' orribile e criminosa commedia, dove non si osservarono nemmeno le forme più elementari della legalità. Gl' inquisitori si sforzarono principalmente di sapere qualche cosa di più sul Concilio, che si aveva designato e sulla complicità che poteva avervi avuto il Cardinale di Napoli. I carnefici del Savonarola non osarono mai di pubblicare il verbale di questo ignominioso processo (vedilo nel Villari, vol. II, Doc. XXVI, pag. CLXXXIV-CXCVIII). Nella Pratica del 22 fu decisa la morte dei tre prigionieri.[1] Solo un voto, cioè

[1] Il testo della *Condemnatio* (24 di maggio) è stampato dal VILLARI, II, Doc. XXX, pag. CCLXXXVI.

quello di Augusto Niccolini, osò di dichiararsi contrario. Ma la decisione fu presa riflettendo che — « nemico morto non fa più guerra. » — Commovente fu invero la premura con cui Fra Domenico, colla sua lettera ai Frati di San Domenico in Fiesole, di cui era Priore, prese comiato dai medesimi, raccomandando loro di avere la più gran cura nel conservare gli scritti del Maestro, che si trovavano nella sua cella. Tutti e tre i prigionieri si confessarono da un monaco benedettino. Per intromissione di Jacopo Niccolini (Battuto) della Compagnia del Tempio, che era solita accompagnare alla morte i condannati, fu accordato loro di trovarsi insieme un'ultima volta; e la mattina poterono rivedersi per ricevere il Viatico dalle mani stesse del Savonarola. Durante la notte questi aveva un poco riposato nel carcere, sulle ginocchia del Niccolini: e allo svegliarsi si vuole che facesse la profezia, che minacciava la vendetta celeste sulla città di Firenze nei giorni di un papa Clemente. Nell'assedio del 1529 se ne parlò molto. Immediatamente dopo la Comunione i prigionieri furono condotti sulla piazza, dove gli aspettavano i tre commissari. I particolari dell'esecuzione sono noti a sufficienza. Si narra che il vescovo di Vasona, il quale nell'assenza di Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, ne teneva le veci, quando i condannati furon degradati e spogliati dell'abito dell'Ordine dicesse al Savonarola: *Separo te ab Ecclesia militante atque triumphante;* e che alle sue parole questi rispondesse: *militante, non triumphante, hoc enim tuum non est.*[1] Dopo di che furono conse-

[1] Questo racconto suona un po' inverosimile, non si può infatti intendere la separazione dalla *Ecclesia militans* del condannato a morte, dopochè questi aveva ricevuti i sacramenti, e si era perciò riconciliato colla medesima Chiesa. Eppure ci è garantito dalla *Vita latina,* dal Burlamacchi, dal Pico e da Fra Benedetto. È anche interessante di

gnati al braccio secolare per l'esecuzione. Il Burlamacchi racconta che, quando ciò avvenne, il Romolino dicesse loro: « Sua Santità Alessandro VI si compiace di liberarvi dalle pene del purgatorio accordandovi piena indulgenza di tutti i vostri peccati, e ridandovi la vostra prima innocenza. Accettate voi questa grazia? » Ma i religiosi in tal modo graziati aveano accolto queste parole abbassando il capo, e si erano allontanati. Il Villari (II, 242) ammette come storica questa atroce ironia, ma non è confermata nè dalla cronaca del Filipepi, ora soltanto resa di pubblica ragione (pag. 505), nè dal rapporto fatto dai commissari papali ad Alessandro (stampato da Meier, pag. 389). Appunto da quest' ultimo documento ci si aspetterebbe una precisa esposizione del come furono eseguite le istruzioni date dal Papa.

Alle 10 del mattino del 23 di maggio 1498 si compiè l'esecuzione, fra l'orrore della folla adunatasi sulla Piazza.[1] Le ceneri di coloro, che erano stati prima appiccati e poi bruciati su di un grande rogo, caricate su una carretta, furono dal Ponte Vecchio gettate in Arno. I Piagnoni raccolsero come reliquie gli avanzi del rogo; ed il giovine Conte G. F. Pico Della Mi-

---

vedere come racconta tutta questa faccenda la cronaca di Simone Filipepi, edita di recente dal Villari e dal Casanova (pag. 504 e seg.). La incoerenza nel modo di procedere colpì già in quei giorni.

[1] Nella cella del Savonarola in San Marco, come è noto, sta appeso un quadro ad olio, che rappresenta la scena del bruciamento. È una copia di quello che si trova nel palazzo Corsini (XI, 19); ma anche questo non può essere più antico della fine del secolo XVI o del principiare del XVII. Anche più recente potrebbe essere una figura, riprodotta dai Domenicani nel loro periodico del Centenario (fasc. XI, pag. 163), che, oltre al palazzo della Signoria e alla Piazza, ci dà anche la Loggia de' Lanzi, un pezzetto del Duomo e la veduta delle colline. Un interessantissimo quadro in legno, che si trova in possesso di un privato tedesco, rimonta per i costumi quasi vicino ai tempi del Savonarola. E potrebbe bene essere la più antica, o certo una delle più antiche rappresentazioni di quella scena, che siano giunte fino a noi.

randola credè di aver ripescato dal fiume un pezzetto del cuore del Profeta. Il Consiglio dei Dieci partecipò a Roma e alle Corti italiane che questi Frati avevano avuta una fine degna delle loro pestifere seduzioni, e i commissari di Sua Santità scrissero al Papa che: quell' uomo, che non si poteva dire nè frate nè essere umano, ma un mostro scandaloso, coperto di tutti vizi, era stato omai tolto di mezzo; e si poteva esclamare col Salmista: *Laqueus contritus est et nos liberati sumus.* Quei signori avevan ragione, perchè la coscienza pubblica dell' Italia era stata ridotta al silenzio; e la perversità più sfrontata non aveva almeno più nulla a temere dal lato della morale. Il 27 di maggio la Signoria fece fare una graziosa serenata sotto le finestre del vescovo Romolino; ma gli saranno andati più a genio i denari, che molti de' partigiani del Savonarola gli pagarono, per esser sicuri da ulteriori processi. E potè tornarsene a Roma molto ben contento.

Furono delle donne che ebbero dapprima il coraggio di confessare la loro devozione per il Savonarola. Pochi giorni dopo l' esecuzione esse solevano venire sull' albeggiare nella Piazza, dove il loro eroe avea sofferto la morte; e da quell'epoca in poi, fino al 1703, si vide ogni anno nel 23 di maggio coperto di fiori il luogo dove s' era alzato il rogo. Questi fiori furon l' ultimo ricordo che ci dicesse come vissero una volta in Italia degli uomini, che esposero la loro vita per il rinnuovamento della società cristiana e per la riforma della Chiesa. Il 18° secolo non fu più capace di comprendere tali follie. E noi? poniamoci la mano sul cuore! Quanti sarebbero oggi fra noi nell' anno di salute 1898, che anderebbero sul rogo per questa illusione?

III.

L'antitesi nel modo di giudicare il Frate ci apparisce già in quei giorni in cui egli era al colmo della sua influenza e della sua gloria. Vedemmo con quale odio furioso gli si levarono contro, specialmente dal pergamo, alcuni Francescani. Fra questi si deve porre in primo luogo il suo mortale nemico, Fra Mariano, che incessantemente si scagliò contro di lui nelle prediche che tenne, gli aizzò pure contro gli animi presso la Corte del Papa, quantunque egli poi si permettesse i più volgari attacchi contro Alessandro, come dimostrò lo stesso Savonarola nella sua lettera al Papa del dì 22 di maggio del 1497. (Meier, pag. 377 e segg.) Ma anche nel suo proprio Ordine il Frate non aveva tutti amici schietti. Un Domenicano di Santa Maria Novella, chiamato il Garofanino, un ometto piccolo, ma grosso per cattiveria e per astuzia, predicò sul tema: *nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus,* cioè che l'uomo di chiesa non deve immischiarsi nella politica. Il Savonarola, che assisteva alla predica, si alzò, e a suo modo spiritosamente si fece a dimostrare che l'occuparsi di politica fosse da proibirsi all'ecclesiastico sol quando il suo scopo finale non fosse religioso. Un Leonardo, monaco agostiniano, mise fuori, celandosi però sotto l'anonimo, le proposizioni: che il Savonarola fosse un eretico, un falso profeta, un bestemmiatore e perciò giustamente scomunicato. Un certo Girolamo Muzi fece affiggere una *frottola inonesta*, come la chiamarono gli Otto, e un tal Francesco Altoviti compose una *Defensione contro all'Arco di Fra Girolamo,* per difendere la libertà contro il medesimo. Ma molto più perico-

losa fu la condotta del poeta e notaro Ugolino Verino (1438-1516), che era stato già uno degli ammiratori del Savonarola, e lo aveva celebrato nel suo *Carmen de Christianæ religionis ac vitæ monasticæ felicitate.* Nell'ora del cimento egli si staccò da lui. Nei primi giorni che seguirono all'assalto di San Marco scrisse quella invettiva contro il Frate, in cui mandò le sue congratulazioni alla Signoria per averlo incarcerato.[1] In questo scritto chiama il Frate *Archetypon filii perditionis Antichristi*, che con incredibile astuzia aveva sedotti i Fiorentini, fra cui anche lui stesso (*ingentis animi portentosa calliditas, annos uniter XII cepit meditari, quacumque posset via, ut fieret ubique gloriosus ... mala multa imminere christianis prædixit ... ut simplices viros mulieresque irretiret, quorum inter primos me fateor extitisse*). Gli rimprovera specialmente di essersi attribuito dono profetico (*se dei prophetam asseruit*), di avere scritto a cinque re per radunare un Concilio contro Alessandro VI, di aver composto un compendio delle sue rivelazioni (*opus fabulosum et vanum*), di aver preso, durante le sue prediche, cento volte il Crocifisso in mano, e di aver detto e giurato sul nome di Dio che le sue parole erano dettate da Lui. L'accusava inoltre di aver distrutta l'unione fra i cittadini, e di essersi adoperato, contro il partito di chi aveva buon senno, a danno della Lega e in favore della Francia. La peste del suo governo durava già da sette anni. Già fino dal tumulto dei fanciulli nel 1496 egli (Ugolino) non seppe più che pensarsi di lui, e specie poi quando lo vide risalire sul pulpito di Duomo dopo la scomunica. Si doveva attribuire soltanto alla sua estrema astuzia, alla co-

[1] Il *Carmen* e la *Invettiva* sono stampati nel GHERARDI (*Nuovi documenti,* pag. 289-308).

gnizione grande che aveva delle Sacre Scritture ed alla semplicità della sua vita, se per tanto tempo aveva ingannato e menato tutti per il naso con delle pretese profezie.

Del resto, mentre il leone è vivo, l'asino di rado osa avvicinarsegli. Gli oppositori letterari del Savonarola furono ai suoi giorni pochissimi; evidentemente si temeva la sua parola e la sua penna. Molto più numerosi furono invece i suoi amici e difensori. Lasciamo da banda la lettera più che dubbia, che si vuole scritta da san Francesco di Paola al suo amico Simone della Limona di Montalto, sin dal 13 di marzo 1479, e nella quale si celebrano le lodi del Savonarola, si predice la sua morte sulla forca, il suo abbruciamento, la dispersione delle sue ceneri ed altre particolarità. Sono gli anni 1495 e '96 quelli, in cui sorsero le discussioni nella letteratura effimera dei Fiorentini sul valore del Savonarola e delle sue tesi. Contro Leonardo, agostiniano, si levarono su Filippo Cioni e Paolo da Fucecchio.[1] I Frateschi risposero agli epigrammi fatti dagli avversari con poesie di simil genere.[2] Quanto poi la politica e la religione si confondessero nella testa degli uomini di que' giorni, ce lo mostrano i trattatelli d'un Fra Santi Rucellai, *Sul Cambio, Sul Monte comune, Sul Monte delle fanciulle;* il tentativo comico di Domenico Cecchi, che era affatto illetterato, *Riforma santa e pretiosa per chonservatione della città di Firenze,* insieme coi versi d'un sarto dabbene, che accompagnano questo manoscritto, e le elucubrazioni apocalittiche di un eremita vallombrosano, per nome Angelo, che aveva trovato

[1] Le loro *Responsiones* si possono vedere nel QUÉTIF, II, 51. Cfr. anche il VILLARI, I, 443. GHERARDI, pag. 12, n. 12 e 13.

[2] Cfr. VILLARI, I, 448.

già nelle rivelazioni di san Giovanni la spedizione del re Carlo VIII in Italia, e che si diffuse poi minutamente sulla probabilità di una guerra turco-orientale.[1] Mai non si vide insieme confuso un realismo così nudo con tanti sogni idealistici ed apocalittici, e con un misticismo così pazzo, come in quel tempo, in cui il medio evo stava per finire, senza essere già morto, e nello stesso momento il realismo del tempo posteriore era invero nato, ma non aveva messo ancora quelle solide fondamenta, su cui in oggi s' inalza. Quando si tratta di analizzare un personaggio, come il Savonarola, non bisogna mai perdere di vista questa generale disposizione degli animi.

Fra i difensori del Savonarola si nominano anche il filosofo Nasi (IOH. NASII Flor. *Oraculum de novo seculo* stamp. nel 1497), Giorgio Benigno, di cui lo stesso Frate fa onorevole menzione (*Dial. della verità prophetica,* f. 96), e Bartolommeo Scala.[2] Ma molta più importanza e conseguenza deve avere avuto la parte che presero i due Benivieni in favore del Savonarola. Girolamo era ritenuto fra i più stimati scrittori e poeti di quel tempo. Era l' amico fidato di Pico Della Mirandola seniore, e stava in intimi rapporti con Lorenzo il Magnifico e col Poliziano, come ce lo attesta il sonetto pubblicato non è molto dal Del Lungo.[3]

---

[1] Intorno a tutta questa piccola letteratura vedi VILLARI, I, 447-454. La lettera di Frate Angiolo è datata XV kal. jun. 1496 (S. l. n. a. (Sæc. XV) in 4°. GHERARDI, pag. 11, n. 3). L' anacoreta polemizza contro alcune Profezie del Savonarola, senza esprimersi del resto contro di lui. Gli rispose prendendo le difese del Frate *Hieronymus Cinozi phisicus* nella sua *Epistola al Venerabile Padre Abate et Generale di Valombrosa, XXV aug. 1496.* Più tardi l' anacoreta di Valombrosa deve essere trascorso ad attaccare il Savonarola in modo positivo. Si veggano infatti le sue *Epistolæ* nel GHERARDI, pag. 12, n. 8 e 9, pag. 14, n. 23, 24 e 25.

[2] MEIER, pag. 132. VILLARI, II, 36. Sullo Scala, GHERARDI, pag. 12, n. 7, e n. 10 riguardante il Benigno.

[3] I. Del Lungo nel suo bello studio consacrato specialmente al Po-

Egli tradusse il libro del Savonarola *Della simplicità della vita cristiana,* possedè dei manoscritti del Frate, conversò molto con lui, scrisse intorno alla Prova del fuoco una lettera, che attesta l' entusiasmo de' Piagnoni (29 di marzo 1498 in Gherardi, pag. 216), difese più tardi la memoria del Frate in un suo scritto, che diresse a Clemente VII,[1] e dopo la sua morte fu nel 1542 seppellito accanto a Giovanni Pico Della Mirandola e al Poliziano in San Marco, dove anch'oggi il suo epitaffio celebra l' amicizia di questi tre uomini.

Il canonico Domenico Benivieni si nomina per la prima volta, fra quelli che accompagnavano il Frate, in occasione della visita fatta da quest' ultimo a Lorenzo moribondo (Villari, I, 183). Pare che gli fosse molto intimo, più di qualunque altro: certo è che, eccettuando forse Fra Domenico, nessuno più di lui seppe penetrare meglio nell' animo del Frate e nessuno ne rimase tanto entusiasta. Dopochè il Savonarola stimò necessario, di fronte al Papa e al resto del mondo, di mandar fuori quel grande scritto apologetico che è il *Compendium revelationum,* di cui noi a suo tempo dobbiamo occuparci distesamente, Domenico Benivieni nel suo *Trattato*[2] e in alcune Epistole si foce ad allargare, a sviluppare e a accomodare alla portata del pubblico questa difesa. Questi scritti sono

---

liziano, e intitolato *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento,* Firenze, Barbèra, 1897, pag. 449.

[1] Stampato dal Milanesi nella sua edizione delle *Storie fiorentine del Varchi,* Firenze, 1857. Per Girolamo Benivieni vedi il VILLARI, I, 81, 154, 257, 337, 415, 504 e seg., II, 239-465. MEIER, pag. 44.

[2] *Trattato di M.º Domenico Benivieni poeta fiorentino in defensione et probatione della doctrina et prophetie predicate da Frate Hieronymo da Ferrara nella città di Firenze,* 50, f. 40. Impresso in Firenze per Ser Francesco Bonacorsi a dì XXVIII di maggio MCCCCLXXXXVI (arme colla fascia). Marsilio Ficino scrive nel 1494-95 a Domenico Benivieni *complatonico suo, Epist. VIII,* Appendice, ediz. Basilea, 1561, pag. 873.

diventati rarissimi oggi fra la letteratura savonaroliana, e rimasero, come è noto, per lo più sconosciuti anche alla maggior parte di coloro che trattano *ex professo* del nostro Frate. Perciò ci sia qui permesso di esporre un poco più distesamente il loro contenuto.

Il *Trattato* ha principio narrando brevemente come il Frate comparisse in pubblico quale predicatore, che ebbe sempre per massima: come la vera vita cristiana non consistesse propriamente in qualche opera esteriore; ma che fosse « tutta dentro », cioè consistesse nella cognizione e nell'amore di Dio, non per mezzo del lume o dell' inclinazione naturale, ma della grazia e dell' amore soprannaturale. In conseguenza di tale influenza si addimostra nell' uomo una vera unità e semplicità in quantochè il nostro intelletto, per il lume della fede, non vede o non vuol vedere altro che Dio e ciò che a Lui conduce. Le predizioni del Savonarola anche in questo scritto si trovano così formulate: 1° Che la Chiesa abbisogna di un rinnovamento; 2° Che questo rinnovamento sarà preceduto in tutta l' Italia da un grande flagello; 3° Che questo flagello avverrebbe presto, ma non se ne potrebbe indicare più precisamente il tempo. Il Frate pretendeva poi le cose seguenti: 1° Che i Fiorentini ritornassero a Dio; 2° Che prendessero a cuore il bene universale; 3° Che facessero una pace generale (per mezzo di una amnistia) e introducessero per sicurtà della borghesia l' appello dalle sei fave della Signoria; 4° Che nominassero un *Consiglio grande populare*, che avesse da ordinare i pubblici uffici. L' autore, dopo di aver esposta la sostanza delle prediche e delle profezie, passa a dar le prove della dottrina del Frate e ne porta non meno di dodici: 1° La rettitudine

della sua vita. Il Savonarola (così egli dice) cerca soltanto la verità. È questa una cosa notoria a tutti nel suo Ordine. Mai nessuno lo ha sentito, sia in pubblico sia in privato, dire una sola parola in propria lode, e molto meno si era osservato che egli aspirasse a dignità od impieghi nella Chiesa. Egli si astiene da ogni mala calunnia. Sono note le sue mortificazioni, la sua prudenza, la sua giustizia ed umiltà. Combatte contro gli usurai e contro il vizio della sodomia, contro il giuoco ed altri vizi, e così può ottenere molte restituzioni, come del resto è innegabile il buon effetto della sua predicazione in Firenze. L'inimicizia che egli incontra procede da invidia. Ed è segno della sua veracità il non avere egli temuto nè le opposizioni degli ecclesiastici nè dei laici. Queste opposizioni si esplicavano colla penna o colla lingua, con minacce o con insidie, con persecuzioni segrete od aperte, e fin anche con minacce di morte. 2° Una seconda prova ci viene data dalla utilità generale arrecata dalla predicazione del Savonarola. 3° Un'altra dalla approvazione di tutti i buoni e dall'odio di tutti i malvagi. 4° Altra prova il Benivieni la scorge nell'opposizione crescente di tutti gli elementi cattivi, specie di tutti gli ecclesiastici ambiziosi e di sentimenti mondani, di tutti i pubblici peccatori e di tutti gli ipocriti nascosti e dei tiepidi. 5° In favore del Savonarola sta pure la lunga durata della sua predicazione, che non si appoggiò mai alla violenza nè alle armi, nè mai blandì la sensualità. 6° In suo favore sta inoltre la sua fermezza e la perseveranza in tutto ciò che aveva predetto. Ed è qui che il Benivieni pone già il dilemma: che il Savonarola doveva essere un favorito da Dio, oppure un *grandissimo simulatore e seductore*, un *gran lume*, ovvero uno

che era stato immerso in *un grande inganno*. Come si vede, non è stato primo il Luotto a porre ne' nostri giorni quell'alternativa più che pericolosa per il suo eroe, come ha detto giustamente il Pastor, vale a dire: che il Savonarola deve essere stato o un vero santo e profeta, o un grande colpevole ed ingannatore. Che il Savonarola non vivesse di fantasie il Benivieni lo prova affermando che non v'era alcuno più *fino ed obstinato di lui*. Neppure egli poteva essere stato ingannato dai demoni, dal che lo avrebbe preservato la sua erudizione nelle Sacre Scritture e nella natura (sic), l'antiveggenza che possedette e che fu confermata poi dai fatti. Egli inoltre era stato avverso alle arti astrologiche, alla pari del famoso conte Giovanni Pico Della Mirandola, le cui opere contro l'astrologia dei suoi tempi erano state stampate dal suo nipote Giovanni Francesco. 7° La conformità che era poi tra la sua vita e la Sacra Scrittura e le dottrine dei Santi, come pure il *lume naturale* e i buoni costumi, ci forniscono una settima prova in favore del Savonarola. Le sue prediche erano rivolte soprattutto contro i tiepidi, contro i Dottori e i Farisei, che rassomigliano a sepolcri imbiancati, cercando tutta la sostanza della religione esclusivamente nelle ceremonie. Il successo di tali prediche per tutta l'Italia era stato immenso, dovunque non si parlava che delle medesime. Esse giungevano direttamente ai cuori, perchè egli parlava con incredibile emozione (acceso ed affocato è il parlare suo vehemente). Le genti andavano via, tacendo e non trovando parole per lungo tempo (senza favellarsi). Queste medesime prediche produssero impressione anche fuori d'Italia. E nel campo della politica mirarono a metter su e conservare il *vero reggimento et governo populare*. Era proprio un pia-

cere di starlo a sentire e di meditare poi su ciò che aveva detto. Qui il Benivieni cita pure alcuni scritti del Frate, loda la semplicità del suo modo di esporre e, come 8ª prova della sua dottrina, adduce poi l'essersi verificate le sue predizioni, le quali non erano che conclusioni corrispondenti a quelle del *Compendium Revelationum,* spesso citato da lui. Vi si tratta sempre di questi tre punti; in primo luogo: necessità di una rinnovazione; in secondo luogo: sua preparazione per mezzo di un flagello; in terzo luogo: incertezza del momento in cui avverrebbe questo flagello, che però si reputava imminente. Questo flagello consisteva: 1° nell'essere la Chiesa priva di buoni prelati e di buoni capi; infatti dove si trova ancora in tutto il mondo un capo ecclesiastico, od anche laico, di *grande fama o nome* di santità? 2° Consisteva inoltre nello sparire di tutti i giusti (rinnovazione delli giusti); poichè in tali tempi Dio prende a sè i giusti, come fece già di Lot e Noè, e come annunzia nel Salmo 72, ma questi giusti rimangono poi il *seme della nuova Chiesa.* 3° Consisteva nell'esclusione de' medesimi giusti dagli uffici e da ogni influenza (così ci è parso di tradurre meglio che si potesse la frase: *expulsione dei giusti dalle congregazioni e sinagoghe*); giacchè in quei giorni non si volevano più cotali giusti nei consigli di quelli che stavano al potere, ma ne venivano esclusi e tenuti lontani. 4° Consisteva nel desiderio grande che si nutriva di una rinnovazione, come si manifestava in tutti i ceti di persone. 5° Nel sopravvento preso dall' ingiustizia e dai peccatori. 6° Nella mancanza grande di vera fede, che è quasi ora spenta in tutta la Cristianità (!). 7° Nella mancanza, egualmente grande, di amore fraterno: *omne regnum in se divisum desolabitur.* 8° Nell'essersi reso

tutto esteriore il culto divino (*manchamento del vero culto divino, el quale tutto oggidì è posto nelle ceremonie et opere exteriori, senza alcuno spirito e divozione interiore!*). 9° Nella ostinatezza dell'umanità, che perdurava nel male. 10° Finalmente nella opinione, che era allora dominante, per cui questo stato di cose era ritenuto come normale. Oltre questi 10 punti il Benivieni ne ricorda altrettanti nei quali già il Gerson, a suo tempo, aveva riunito tutti i mali che richiedevano una riforma della Chiesa; e noi vi ritorneremo sopra. Riprendendo poi il filo della sua enumerazione, il Benivieni dice che in favore del Savonarola sta pure l'avere egli predette con esito felice tante cose. Così ad esempio egli aveva preannunziati alcuni fatti personali al re Carlo di Francia e al conte Giovanni Della Mirandola; ad alcuni confratelli i rivolgimenti che erano per accadere in Firenze; e a certi Frati, che viaggiavano da Prato a Lucca, la mutazione del tempo buona per loro. Attualmente prediceva pure la venuta di popoli selvaggi (*bestiale gente*) in Italia; e che Roma avrebbe visto le sue chiese ridotte a stalle da cavalli. Il Savonarola ha predicato alcune cose, ma non le ha messe in scritto, altre sue predizioni non le disse in pulpito nè le scrisse, e di altre trattò nelle sue prediche, notandole anche nel *Compendium Revelationum*. In questo luogo si riporta pure riprodotta in incisione, come si dice sopra, la visione che ebbe il Savonarola nella notte dal giovedì al venerdì santo del 1496 (c. 10). In queste prove si deve anche notare il biasimo contro i teologi superbi e di sentimenti mondani; contro coloro che si occupavano solo di opere esteriori (tiepidi) e contro i vizi della superbia, dell'avarizia e della sensualità, che andavano attorno sotto la maschera di diverse belve. Nel che troviamo apertamente

un nuovo ravvicinamento sia alla Sacra Scrittura, sia all'*Inferno*, c. I. Una 9ª prova per il Savonarola è la testimonianza fatta dai suoi nemici circa l'eccellenza della sua dottrina. Una 10ª il desiderio grande, sparsosi anche fuori d'Italia, di udire le sue prediche. Un'11ª la testimonianza che offriva la pace delle anime e delle coscienze nei suoi seguaci, e all'opposto, l'inquietudine e l'ansietà negli avversari. Finalmente la 12ª prova sta per il Benivieni nella uniformità dello spirito e degli affetti che regnavano ne'suoi partigiani, mentre il contrario si notava nei suoi nemici. Conchiudendo infine si rileva la diversità de'giudizi sul Frate.

A tempi un po' più tardi appartiene certo la Epistola senza data di *M.° Domenico Benivieni fiorentino Canonico di San Lorenzo a uno amico, responsiva a certe obiectioni et calumnie contra a Frate Hieronymo da Ferrara*, nella quale si risponde ad un simulato attacco di un anonimo. In questa Epistola è da rilevarsi che, secondo l'autore, il Frate non fu mai citato a Roma, nè fu mai mandato interdetto contro di lui, ma soltanto che Sua Santità lo invitò « dolcemente »; per la qual cosa il Savonarola poi si scusò, adducendo la sua malattia nota a tutta la città. Si confuta inoltre l'opinione che con san Giovanni Battista fosse finito il tempo dei profeti. È cosa singolare come qui si affermi che il Savonarola non disse mai che la Chiesa doveva essere riformata dal Re di Francia; e che anzi era d'opinione che i Francesi e i Turchi fossero inviati come punizione alla Chiesa.

Da questa lettera si viene pure a sapere che il Savonarola non esciva fuori, se non con una scorta di soldati; perchè i « buoni » cittadini non si azzardavano più di lasciarlo senza difesa. Gli si imputò di riferire

a ispirazioni divine le visioni che aveva. Ma egli non disse mai di essere un profeta.

Ci siamo a lungo trattenuti sul Benivieni, perchè nessuno meglio di lui ci permette di dare un' occhiata a quell'atmosfera in mezzo a cui ei visse e operò dall'anno (1494 al '96). L' ammirazione per il Frate non cessò colla sua tragica fine. Se alcuni si staccarono da lui, e se anche il proprio Convento di San Marco si dimostrò debole, altri però gli conservarono tutto intero il loro entusiasmo. E ce lo provano specialmente le prime biografie del Savonarola, come quelle di Fra Marco della Casa, di Fra Placido Cinozzi e quelle della Magliabechiana, che sono inedite,[1] di più le *Giornate* di Lorenzo Violi e i *Vulnera diligentis* di Fra Benedetto, che sono due documenti d' importanza capitale per farci conoscere la fine e il processo del Savonarola[2] e specie poi la *Vita Fr. Hieronymi Savonarolæ* di Giovan Francesco Pico Della Mirandola (nipote), già composta nel 1520 e pubblicata verso il 1530,[3] l' apologia che a questa si fa seguire[4] e la biografia italiana che porta il nome del Burlamacchi, ma che non può esser soltanto sua, giacchè egli morì nel 1519 e vi sono registrati dei fatti che cadono dopo il 1520.[5] Fra queste scritture dobbiamo pure anno-

---

[1] Cfr. su queste fonti manoscritte il VILLARI, I, pag. XXXII. Lo stesso Villari poi e il Casanova hanno recentemente pubblicato la singolarissima Epistola di Fra Placido Cinozzi, che dal 1496 fu alunno del Savonarola (*Scelta di prediche ecc.*, Firenze, 1898, pag. 1-29).

[2] VILLARI, I, XII e seg., XXXII e seg., CVIII; II, CXXXII e seg. MEIER, 46.

[3] Edizione del QUÉTIF, Parigi, 1674.

[4] Ivi, II, 1 e seg.

[5] *Vita del Padre Girolamo Savonarola* scritta dal P. F. PACIFICO BURLAMACCHI Lucch., Lucca, 1763-64. Il Ranke nei suoi *Hist. biogr. Studien*, pag. 346, ritenne che il Burlamacchi si attenga tutto a Pico. Il Villari però (*Riv. Stor. Ital.*, I, 1884 e *Storia di G. S.*, I, X) ha dimostrato che ambedue queste fonti hanno per fondamento la *Vita latina* (Codice Riccardiano 2053).

verare anche la biografia del Padre Serafino Razzi[1] e la *Cronaca di Simone Filipepi,* recentemente pubblicata da Villari e Casanova;[2] il *Cedrus Libani* di Fra Benedetto[3] (1510), ed altre.

Ma accanto a questi fidi partigiani si incontrano pure nello stesso tempo de' nemici inveleniti contro il Frate. Un tal Poggio, del resto sconosciuto, in diversi scritti si scagliò contro la sua disobbedienza circa la scomunica.[4] A questo genere appartiene pure la scrittura *Contra delirantes.*[5] Ma per gli amici del morto religioso nessuna cosa dovette esser più dolorosa, quanto la mancanza di carattere di Marsilio Ficino, che aveva ritenuto il Savonarola per un uomo ragguardevole per santità e sapienza e dotato, per favore speciale di Dio, del dono della divinazione,[6] e poi[7] scrisse contro l'Anticristo « Girolamo da Fer-

---

[1] Ci è stata conservata in vari manoscritti, vedi VILLARI, I, pag. XXXIII. GIUSEPPE BACCINI, *Prediche di Fra Girolamo Savonarola,* Firenze, 1889, pag. 647, ha dato degli estratti del Codice Riccardiano 2012. È particolarmente interessante il giudizio sopra Alessandro VI, pag. 652: « Papa Alessandro non era cristiano e per conseguenza nè Papa. »

[2] Simone di Mariano Filipepi era fratello del famoso pittore Sandro Botticelli. Egli assistè all'esperimento del fuoco e i suoi Ricordi furono di recente pubblicati dal Villari e dal Casanova, che li estrassero da un Codice Vaticano (vedi *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola,* Firenze, 1898, pag. 453). E stanno molto in favore del Savonarola e contro Alessandro VI.

[3] *Arch. Stor. Ital.,* Appendice VII, Firenze, 1849. GHERARDI, pag. 165, n. 37.

[4] Vedi le giunte bibliografiche nel GHERARDI, pag. 14, n. 22. POTTHAST, loc. cit., II, 1564.

[5] *Contra delirantes qui volunt adhuc fratrem Hieronymum rite et recte damnatum defendere.* L'autore si chiama *Præpositus omnium Sanctorum Decretorum* (!). POTTHAST, II, 1565.

[6] MARS. FICINI *Ep. ad Joa. Cavalcanti,* 12 dicembre 1494. Ep. XII, App. ediz. Basilea, 1561, pag. 963: « *per virum sanctimonia sapientiaque præstantem Hieronymum .... divinitus ad hoc electum.* »

[7] Quest'Apologia di M. Ficino indirizzata al Collegio de' Cardinali « *Pro multis Florentinis ab Antichristo Hieronymo Ferrariensi, hypocritorum summo, deceptis* » fu stampata da L. PASSERINI nel *Giorn. Stor. degli Archivi Toscani,* III, 115, 1859 (App. all'*Arch. Stor. Ital.,* N. S., IX). Il Ficino aveva infatti assistito ad una adunanza di teologi, che si era tenuta già nel 1495, contro il Savonarola (VILLARI, I, 346).

rara » un' apologia, che sorpassa in violenza tutti gli altri scritti che gli furono fatti contro. Il Frate vi vien detto *hypocritarum princeps*, e il Marsilio aggiunge, che questo Anticristo ebbe un' astuzia incomparabile, per la quale a suo tempo anche egli restò ingannato. Ma già da tre anni era venuto ammonendo i suoi conoscenti di guardarsi da questo *monstrum veneficum*, che era venuto a Firenze con un' intera legione di diavoli, per trarre in rovina la città. Ma la prudenza del Papa l' aveva liberata da questa peste; per il che si dovevano infinite grazie a Sua Santità. Anche i Canonici di Santa Maria Del Fiore, a cui apparteneva il Ficino, avrebbero contribuito a far cadere il Savonarola. Si capisce subito che Marsilio aveva l' incombenza di difendere da possibili persecuzioni il Capitolo del Duomo, che per tanto tempo aveva lasciato predicare il Frate; nè si deve pur dimenticare che il famoso Accademico platonico aveva sempre conservate intatte le sue relazioni coi Medici.

Tra coloro che disertarone il partito del Frate ci fu anche, come vedemmo, il poeta Ugolino Verini; che già aveva inneggiato al Savonarola e che lo attaccò con tanta violenza, quando egli fu fatto prigione.[1] Altre persone non osarono più di dire quel che veramente di lui pensavano e si contentarono, come fece Giovanni Garzoni, di esprimere la compassione che provavano degli errori del Frate.[2] Quel che dovette esser penosissimo fu il contegno tenuto dall' Ordine stesso de' Domenicani. Abbiamo già rammentato il messaggio, che il Convento di San Marco mandò subito a Roma nel 24 di aprile. La lettera di

---

[1] Gherardi, pag. 303.
[2] Ivi, pag. 308 e seg.: « *sed potius in H. commoveri misericordia qui tantis fuerit erroribus lapsus.* »

Fra Niccolò da Milano, del 22 di aprile 1498, mostra un tradimento simile, se non peggiore. Il Padre Francesco Mei, Procuratore della Provincia, proibì nel 3 di febbraio 1499 ai Domenicani di parlare in qualunque modo del Savonarola, comandando loro di non attaccarlo nelle loro prediche nè lodarlo, di consegnare immediatamente nelle sue mani tutte le reliquie, come si dicevano, dello stesso Frate, cioè i suoi abiti, ec. ec., di non avere essi stessi in avvenire più visioni, e di non predire cose future; e tutto questo poi confermò anche il Ministro Generale nel 25 di marzo dello stesso anno. Tuttavia, fino dal 15 di novembre, a chi disobbedisse a tali prescrizioni si assegnano delle penitenze più lievi, mentre qualche tempo prima, cioè nel 20 di luglio, erano state momentaneamente più gravi. Il Padre Bandello, successore del Torriano nel Generalato, riprese di nuovo a incrudelire contro i Frati di San Marco che affermavano come Fra Girolamo fosse stato condannato in modo ingiusto, oppure che egli fosse un profeta, un martire, un santo (10 marzo 1502). Altri divieti riguardano la parte che si prendeva per i Piagnoni. Anche il duca Cosimo molti anni più tardi emise serie disposizioni contro coloro che, ad esempio di Lutero, di una « cosa del Diavolo » facevano una « idolatria di Fra Girolamo in questa terra » (14 ottobre 1545); tuttavia permise ai Frati di ritornare a San Marco, stato spopolato per un certo tempo. Anche allora i religiosi di quel Convento rimasero sotto stretta sorveglianza e riscontro della polizia e della inquisizione; e fino nel 1585 il Generale di quell'Ordine, Fra Sisto, si fece deridere emettendo un nuovo divieto di pronunziare il nome del Savonarola. Il fanatismo sposato alla servilità difficilmente sfugge alle imprecazioni del ridicolo, come non

le potè sfuggire già fino dal 1498 la Signoria fiorentina, quando condannò a star per 50 anni fuori della città, nel chiostro de' Francescani di San Miniato, le campane di San Marco in pena di aver sonato a stormo [1] nel tempo dell'assedio. Ma molto più che tutte queste cose a noi importa il sapere quello che pensarono i corifei della politica e della storiografia fiorentina sopra un avvenimento cui avevano assistito nei loro primi anni. Con ciò siamo arrivati ai giudizi sul Savonarola dati dal Giannotti, dal Machiavelli e dal Guicciardini, che s'inalzano molto al disopra delle chiacchiere di sagrestia e delle opinioni della piazza.

[1] Cfr. per tutta questa serie di persecuzioni i Documenti del Gherardi, pag. 310-351.

LETTERA TERZA.

> Il Savonarola ebbe una storia anche dopo la sua morte.
>
> L. von Ranke, *Studi stor. biogr.*, pag. 356.

IV.

Firenze, 23 agosto.

L'esempio di Firenze sul principiare del secolo XVI ci mostra quanto poco potere abbiano i singoli individui, e siano anche i più forniti di doti, nel trattenere od avviare per altro cammino qualche processo evolutivo, che venga compiendosi per interna necessità nella storia del genere umano. Nel seno di questa repubblica erano cresciuti su, proprio in quei giorni, i più grandi geni politici, di cui assolutamente ella potè vantarsi, e con lei l'Italia stessa fino a Cavour. Or fu appunto in questo tempo che la città perse per sempre la sua libertà, e cadde rapidamente da quell'altezza, a cui era salita dai giorni di Dante a quelli del Savonarola.

Tutta la sapienza politica del principiare del secolo XVI si compendia nei tre nomi del Giannotti, del Machiavelli e del Guicciardini. Si vorrà quindi sapere anzitutto che cosa hanno pensato questi uomini dell'opera politica del Savonarola, che precedè solo di pochi anni, ovvero di poche diecine di anni, il tempo in cui essi comparvero nella vita pubblica.

Donato Giannotti (1494-1563) fu il più giovane di questi tre grandi uomini di stato, ai quali fu pure più di una volta preferito negli affari della Repubblica. Esiliato per due volte non ebbe mai nessun dubbio

sull' avvenire della Repubblica, che vide cadere due volte. Nella sua opera: *Della Repubblica Fiorentina*, egli stima che l' istituzione fatta dal Savonarola del « Consiglio grande, » sia politicamente superiore anche a ciò che fece Giano Della Bella (1293): giacchè, se l' opera di quest' ultimo fu utile al popolo contro i grandi, quella del Frate garantì la libertà di tutti. Il suo giudizio quindi si riannoda in questo punto con quello che proferirono ai nostri giorni il Carducci e il Villari a proposito di questa innovazione politica.[1] Ed anche per tutto, dove gli avviene di parlare del Frate, non lo fa mai senza ammirazione e senza commuoversi.

Francesco Guicciardini (1482-1540), legato com'era in stretti rapporti coi Medici, dovè sentirsi sempre impedito dal dare un franco giudizio sul Savonarola. Infatti nella sua *Storia d' Italia* (lib. III), egli espone con finezza diplomatica l' opera e la fine del Frate, e termina osservando che, anche ai suoi giorni (cioè verso il 1532), alcuni lo ritenevano per un ingannatore, gli altri per uno condannato innocentemente, che si mostrò debole alla tortura, come del resto fece il principe degli Apostoli senza tortura ed esposto soltanto alle chiacchiere delle fantesche e de' servi. Nella Storia Fiorentina, che scrisse molto tempo

---

[1] GIANNOTTI, *Della Rep. fior.*, lib. I, *Opp.*, ediz. Le Monnier, Firenze, 1850, I, 87. Cfr. VILLARI, I, 317. « Il Savonarola vide più giusto di tutti.... egli va messo perciò tra i più grandi fondatori di Repubbliche. » CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (*Opp.*, ediz. Bologna, 1889, I, 152); « quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile, tra le ebrietà mistiche del Chiostro, ei lo depose grandiosamente nella istituzione del « Consiglio Grande. » Il Villari (I, 321) riporta anche il giudizio di F. Forti giurista del nostro tempo, che stima egualmente la costituzione data dal Savonarola a Firenze, come la sola che fosse giusta, fra quante ne ebbe la città; ei mette il Frate nel posto più elevato fra i grandi uomini del secolo XV e di tutta la Storia della Repubblica.

avanti, giudica il supplizio del Savonarola come cosa vituperosa « vituperosamente; » ed attesta che a memoria d'uomini non si era mai visto in Firenze un religioso pieno di tanta virtù, così degno di fiducia e sì nobile come lui. Loda poi altamente la sua dottrina, la sua sana cultura filosofica, la cognizione che aveva delle Sacre Scritture, la sua eloquenza facile, naturale e l'ascendente saluberrimo, che essa ebbe nel migliorare i traviati costumi della città e nel rimettervi la pace universale. Conchiudendo afferma come molti lo riguardassero quasi un messo di Dio e un profeta, nonostante la sua scomunica e il suo supplizio. Egli stesso poi non sapeva bene quello che ne doveva pensare (ne sono dubbio), e riserbava il suo giudizio all'avvenire che avrebbe posto in chiaro ogni cosa. « Ma bene conchiuggo questo: che, se lui fu buono, abbiamo veduto a tempi nostri uno grande profeta; se fu cattivo, uno huomo grandissimo; perchè oltre alle lettere, se seppe simulare sì pubblicamente tanti anni una tanta cosa, sanza essere mai scoperto in una falsità, bisogna confessare che avessi uno giudicio, uno ingegno e una invenzione profondissima. » Il Guicciardini poi conferma nei suoi *Ricordi intimi*, che la Costituzione Savonaroliana, collo stabilimento del Consiglio Grande, aveva dato veramente ai Fiorentini una libertà universale.[1]

E tale fu anche il giudizio dato dal Machiavelli (1469-1530) sull'opera del Frate. Nel Discorso a Leone X, dice senza ambagi che, senza aprire di nuovo la Sala (cioè non ripristinando il Consiglio Grande),

---

[1] GUICCIARDINI, *Della Istoria d'Italia*, Friburgo (cioè Firenze), 1775, I, 305. Lo stesso, *Storia fiorentina*, c. 17 (*Opp. ined.*, ediz., Firenze, 1859, III, 181). Lo stesso, *Ricordi*, c. 21, 38, 376. *Reggimento di Firenze*, pag. 28, f. 1.

non si contenterebbe mai la borghesia fiorentina nella sua universalità, « senza sodisfare all' universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. » Questi detti possono sorprendere nella bocca dell' autore del *Principe*. Essi dicono in sostanza soltanto che, se una costituzione libera vuole avere durata, deve accordare una libertà vera e non una apparente. Quando cadde il Savonarola, il Machiavelli aveva già 29 anni, ed era già stato adoperato dalla Repubblica. Egli venne facendosi degli estratti dalle Lettere ai Dieci di Balía, in cui si parla pure, fino dal 1497, del Savonarola. È specialmente interessante la lettera del dì 8 di marzo dello stesso anno, diretta dal Machiavelli ad un amico di Roma, nella quale egli esprime l' impressione, che aveva ricevuta dalle prediche udite, e in specie da quella famosa dell' Ascensione. Egli pone in rilievo che il Frate parla contro il pericolo di un tiranno, che si mostra estremamente violento contro gli ecclesiastici (*e trattali in modo che non ne mangerebbero i cani*) e che dichiarò guerra aperta a Alessandro VI, trattandolo come il più spregevole fra gli uomini. « Egli viene secondando i tempi, » dice il Machiavelli « le sue bugie colorendo. » Tutt'altro giudizio dà poi nei discorsi sulle Decadi di Tito Livio (I, 14) dicendo: « Gerolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare se gli era vero o no, perchè d' un tanto huomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza havere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere, perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese erano sufficienti a fargli prestare fede. » Nel medesimo luogo (I, 45) il Machiavelli loda la prudenza, la virtù e la destrezza del Frate nell'ordinare la Repubblica fiorentina, ma attesta pure che

nulla gli fece tanto danno, quanto l' aver negato l' appello in favore de' cinque cittadini condannati a morte, come partigiani di Piero de' Medici. Quando dunque noi esponemmo disopra l' opinione che la condotta del Savonarola in tutta questa faccenda fu un grandissimo sbaglio e il principio della sua rovina, avevamo dalla nostra il Machiavelli. Questi parla anche dipoi dell'« animo ambizioso e partigiano » del Frate. Dopo di quel processo, egli dice che questi non seppe ricondurre la pace nella borghesia, nè la confidenza nella sicurezza del congegno dello Stato. Questa considerazione si commenta anche più diffusamente nel *Principe* (c. 6), là dove si rimprovera al Frate di non essersi provvisto de' mezzi per rimanere alla direzione del governo, quando la moltitudine cessò di credere in lui. È chiaro che l'autore mira con ciò ad affermare come il Savonarola si lasciasse sfuggire l' occasione di appoggiare a sufficienza il potere esecutivo con una buona forza militare, cosicchè per questo rispetto egli era ridotto a contar soltanto sugli aiuti stranieri.[1]

Sarà ben difficile di dare sul Savonarola, come politico, un giudizio di tanto peso e così ben fondato, quale lo troviamo nel Machiavelli. Chi infatti fu più competente di lui nelle cose politiche? Ma dove ei non fu abbastanza competente fu nel lato religioso del Savonarola. Il freddo scettico non comprendeva sentimenti simili. Il predicatore della penitenza lo annoiava e lo irritava, come anche i suoi pari. Si

[1] MACHIAVELLI, *Estratti* nelle *Opp.*, ediz. Passerini e Milanesi, Firenze, 1874, II, 253: « Fra Girolamo in questi tempi faceva il diavolo. » *Discorsi*, I, c. 11 e I, c. 45. Ediz. *Opp. Ital.*, 1813, III, 83 e 133. *Lettere familiari*, n. 2 (ivi, VIII, 7). *Principe*, c. 6 (ediz. A. Burd, Oxf., 1871, pag. 211). Nell'edizione del Burd (pag. 373) è da consultarsi l'Appendice I^a, dove si trovano riunite insieme, più distesamente di quello che non abbia fatto il Brosch (vedi *Deutsche Zeitsch. für Geschtwissenschaft*, 1898, N. F., II, 271), le opinioni del Machiavelli sul Savonarola.

sente tutto il disgusto del Rinascimento illuminato in quelle sue parole: « noi eravamo gravati da fame, gravezze, chè la ventina si era scoperta, et dai minacci del Frate che ci premevano più che il male.[1] » Egli trova che il Savonarola cadeva nel ridicolo cominciando le prediche di quaresima collo scrivere sul pulpito le parole: *Ego autem constitutus sum Rex*, e coll'esclamare: che il diavolo lo portasse, se mai si facesse a chiedere l'assoluzione da questa scomunica.

Il Machiavelli fu uno scettico terribile, ma ebbe anche un intelletto immenso! Abbiamo davanti agli occhi un magnifico bronzo fiorentino, che riproduce in un modo meraviglioso tutto il realismo orribile di quella testa e la impudente ironia delle sue labbra. Sotto il ritratto si leggono le parole: « non far mai bene — non avrai mai male. » Il poverello di San Marco non era certo mai giunto a una perspicacia sì profonda. Ma non si può negare che il Machiavelli non abbia colpito nel giusto additando il punto, dove il Savonarola doveva necessariamente naufragare come uomo politico. A ogni modo il suo sguardo scorse i legami di questi fatti meglio di Iacopo Nardi, che nel suo Discorso di Venezia del 1534 attribuì la caduta del Frate all'esito infelice della prova del fuoco.[2]

Aggiungiamo a queste testimonianze anche quella di un quarto uomo di stato di grande reputazione, cioè di Pandolfo Collenuccio, che fu ambasciatore del Duca

---

[1] I codd. palatini 815; II, II, 334, hanno entrambi: *Scoperta et da guerre et dai minacci. Ventina* era una tassa speciale o sopratassa, e *scoprirsi* in fatto di tasse voleva dire pubblicarsi. — Tocco.

[2] Nardi Iacopo, *Vita di Antonio Giacomini e altri scritti minori*, Firenze, 1867, pag. 220. Stampato anche dal Villari, Documento XVIII, pag. LXXV. Oltre a questo si potrebbe riportare anche qualche altro giudizio (cfr. ad esempio Luigi Rondi, *Frate Girolamo Savonarola giudicato da Pietro Vaglienti cronista fiorentino*, in *Rivista delle biblioteche*, IV, 39-42, Firenze, 1893).

di Ferrara in Firenze nel 1495, e cinque anni più tardi, fu strozzato da Giovanni Sforza in Pesaro. I ragguagli che dà del Savonarola sono pieni di profondissima ammirazione per lui, e specie poi per la figura e il portamento della sua persona. Scrive di lui nel dì 4 ottobre 1495 « homo veramente divino, majore anchora in presentia che per scriptura.[1] »

V.

Insieme colla questione politica sorse anche quella della ortodossia ecclesiastica del Frate.

Come abbiamo visto già nell' anno 1495 Alessandro VI aveva accusato il Savonarola per la *novitas pravi dogmatis.*[2] Non si può dubitare che il Papa volesse qui alludere alle affermazioni dello stesso Frate, di aver commercio diretto con Dio e di riceverne visioni e rivelazioni. Invece possiamo tranquillamente mettere nella lista delle bugie del vescovo Romolino tutte quelle cose orribili, che si narrano nel rapporto dei commissari papali, vale a dire che il Frate, per sua propria confessione, seguitasse a confessare solo per apparenza ben quattordici anni, e che inducesse i suoi compagni in San Marco a rivelargli quel che era stato loro confidato in confessione. Stando alla testimonianza del Nardi, il Papa fece dapprima proibire tutti gli scritti del Frate, e consegnare all' Arcivescovo; ma dopo alcuni giorni tutti i libri furono re-

[1] CAPPELLI negli *Atti della Dip. di Storia patria dell' Emilia,* 1869, IV, 406.

[2] Il Pastor (nel suo opuscolo *Per il giudizio sul Savonarola,* Freiburg, 1898, pag. 20) attribuisce quest' espressione al Bottonio che arricchì il Burlamacchi di varie storie meravigliose. E lo stesso aveva già fatto prima il Carducci (*Opp.,* II, 75). Il testo però del così detto Burlamacchi ci sembra per adesso troppo dubbioso, per poterci dir sopra qualche cosa di sicuro.

stituiti, e si poteva farli stampare in Venezia e in Firenze, senza essere molestati dalla Inquisizione, anzi talvolta coll' autorizzazione della stessa. Giulio II fu senza dubbio bene animato verso il Savonarola; chè, se non è del tutto bene accertato che egli avesse manifestato, come narra il Burlamacchi, ai monaci della Quercia in Viterbo la sua intenzione di canonizzarlo, tuttavia non si può mettere in dubbio che permettesse a Raffaello di dipingere il Frate, fra i grandi Dottori della Disputa, insieme con Dante.[1] Leone X si vuole che avesse sottoposto ad un nuovo esame gli scritti del Frate, senza che però ne venisse fuori censura alcuna. Ma le cose presero un aspetto molto sfavorevole per il Frate quando il cardinale Caraffa salì sul soglio pontificio nel 1555. E avrebbe fatto invero meraviglia se il nome di questo uomo, che diè nuova vita all' Inquisizione, la portò in fiore e spezzò per due secoli la vita intellettuale dell' Italia, non si ricollegasse anche strettamente colle persecuzioni al Savonarola. Uomini così grandi spaventano, anche da morti, dopo varie diecine d' anni qualsivoglia tiranno. Compilandosi l' Indice de' libri proibiti si ebbe un' eccellente occasione di istituire un nuovo processo contro il Frate nel 1558.[2] Già fino da quando era cardinale il Caraffa aveva tolto ai suoi Teatini tutte le scritture del

---

[1] Pastor, l. c., pag. 21, lo nega, non ritrovando i lineamenti del Savonarola nella testa che è accanto a Dante. Ma non si è mai preteso che la testa, ch' è accanto a Dante, fosse quella del Frate, ma piuttosto la si cerca nella terza che sta alla sinistra del divino poeta, e che mostra in realtà i tratti del Savonarola, sebbene un po' accentuati e idealizzati. In ogni modo nel secolo XVI si è creduto che il Savonarola si trovi presente alla Disputa, come si deduce dalla testimonianza precisa del Vasari.

[2] Il materiale relativo si trova raccolto nel Quétif, l. c., II, 574 e seg. Cfr. ora il Reusch, *L' indice de' libri emendati,* Bonn, 1883, I, 368 e seg., e il periodico del Centenario edito dai Domenicani di Firenze, fasc. 6, 88.

Savonarola; ma divenuto Papa comandò ai Frati predicatori, radunati in Santa Maria sopra Minerva, di condannarle e levarle di mezzo. In questa guerra contro il Frate, oltre ai Francescani ed agli Agostiniani,[1] gli furono molto utili pure i *Preti riformati di buon Jesù*, come si chiamavano allora i Gesuiti. Essi accusarono dovunque quelle scritture come *hæretica et scandalosa.* Si recarono anche al Papa alcuni estratti delle prediche, che grandemente lo eccitarono, sicchè venne esclamando: Questi è davvero un secondo Martino Lutero, questa dottrina è mortifera! e comandò che si proibissero i libri di lui. Si alzò allora il cardinale Matteo Ghislieri d'Alessandria (poi Pio V), che anche per l'avanti non era stato favorevole al Savonarola, e promise che la Congregazione avrebbe fatto il dover suo. Frattanto però gli riuscì di dimostrare che gli oppositori del Savonarola o non lo avevano letto o lo avevano male inteso. Il generale de' gesuiti Lainez negò puranche allora di avere scritto di proprio pugno la sentenza di censura del Savonarola, che pure gli fu squadrata davanti agli occhi come suo lavoro. Molti furono quelli che si levarono a patrocinare e difendere il Frate; come il Maestro del Sacro Palazzo, Padre Paolo Aretino, Fra Matteo Lachi, Padre Paolino Bernardini. Tutta questa faccenda ebbe poi fine con la dichiarazione che gli scritti e gli insegnamenti del Savonarola non erano nè eretici, nè scismatici, nè erronei, nè scandalosi; tuttavia restarono proibiti il *Dialogo della verità profetica*, l'*Esortazione fatta al popolo* il 7 aprile 1498 e quattordici Prediche. Il Padre Quétif non

[1] Il famoso teologo dell'Ordine de' Domenicani, Ambrosio Catharino Polito, li aveva del resto preceduti fino dal 1548 col suo *Discorso contro la dottrina e le profezie di Fra Girolamo Savonarola*, Venezia, 1548.

si lascia sfuggire l'occasione per dichiarare come la fine ignominiosa del Caraffa e de' suoi nipoti fosse una punizione per questa guerra fatta contro il suo eroe. Il Concilio di Trento stabilì che gli scritti censurati non potessero venir letti, fino a che non comparissero emendati secondo la censura della Commissione. Ma questa emendazione non fu mai compiuta; e in conseguenza di ciò pare che naufragasse l'edizione completa di queste opere, ideata nel 1598 dal generale de' Domenicani, Michele Bonelli, nipote di papa Pio V, come anche quella che si voleva fare in Lione nel 1623. E neppure oggi esiste una tale edizione. Gli scritti che furono censurati sotto Paolo IV si trovano ancora all' Indice colla nota *donec emendantur;* e vi sono pure riuniti tutti i testi del Savonarola che si riferiscono alla Riforma della Chiesa, e che pubblicò [1] nel 1536 e 1543 il Padre Domenico Luca Bettini.

Fra Paolo Bernardini di Lucca non trascurò di far rilevare nel processo del 1558 che in tutto l' Ordine Domenicano, anche nella Minerva, si pregava dovunque perchè l'esame degli scritti riescisse favorevole al Savonarola. Questa rivelazione non sarà stata ben sentita dal Caraffa. Ma quel che dovette essere anche più importuno ai successori in spirito degli Arrabbiati fu, che anche de' personaggi, riguardati della Chiesa come santi, o che furon canonizzati dopo la loro morte, esprimevano senza ritegno

---

[1] BETTINI, *L'oracolo della Renovatione della Chiesa*, Venezia, 1536 e 1573. Allo stesso Bettini dobbiamo pure la *Raccolta delle prediche del Rev. Frate Hieronymo Savonarola sopra i Psalmi etc. col Prohemio a tutti li eletti di Dio amatori della verità* (stampato in Venezia per Bernardino de Bindoni, 1539). Anche nel 1603 in una lettera del cardinale Alessandro d' Este si dichiara che tutti gli scritti del Savonarola fossero propriamente proibiti dall' Indice, ma si promette di rivederli e correggerli (*Arch. Stor. Ital.*, Appendice VIII, 202).

la loro ammirazione per il Frate, e non facevano mistero di considerarlo essi stessi e di pregarlo come santo. Già si era sparsa la voce che santa Colomba di Rieti, che morì molto venerata nel 1501 a Perugia e fu beatificata nel 1571 da Pio V, avesse veduto le anime del Savonarola e de' suoi compagni in morte volare dal rogo al cielo. È certo che un'altra donna, la quale godeva di grande riputazione, credeva di essere in mistico commercio con l'anima di Fra Girolamo. Nel 1503 fu fondato in Prato un convento di donne, secondo quello che aveva predetto lo stesso Savonarola nel tempo della sua dimora a Prato, cioè nell'anno 1495; nel qual convento si ritirarono alcune dame di illustri casate fiorentine, come due Nerli, la vedova di un Medici, ec. In questo chiostro entrò pure Alessandra de' Ricci, nata nel 1522 da genitori Palleschi; e fu qui che divenuta Suor Caterina, ebbe nel 1542 quell' apparizione del Frate, per cui si sentì risanata improvvisamente da grave malattia. E per riconoscenza al suo salvatore compose su di lui una « Lauda » e conservò con grande divozione il ritratto, dipinto da Fra Bartolommeo, che portava la scritta: *Hieronymi ferrariensis a Deo missi prophetæ effigies.* Questo stesso Convento di San Vincenzo possedeva pure un libro, che proveniva da una certa Suor Maria Maddalena Ridolfi, e che s'intitolava: [1] « Secondo libro della vita e morte del nostro profeta e martire Fra Girolamo e suoi compagni. »

[1] Cfr. *Le lettere spirituali e familiari di Santa Caterina de' Ricci, fiorentina, religiosa domenicana in S. Vincenzo di Prato,* raccolte ed illustrate da C. Guasti, Prato, 1861. Inoltre il Carducci, *Opp.,* II, 67 e seg. Ora si possono vedere anche le *Lettere di Santa Caterina de' Ricci alla famiglia ecc.,* raccolte da C. Guasti, e pubblicate da A. Gherardi, Firenze, 1890. Il P. Serafino Razzi nella sua *Vita di Suor Caterina de' Ricci,* Lucca, 1594, descrisse il commercio visionario della Santa col Savonarola.

Da tale disposizione di animi e (per così dire) da tale atmosfera vennero pur fuori quegli « Offici di Frate Girolamo, » che si fecero sulla fine del secolo XVI, così in San Marco come in altri chiostri domenicani.[1] Non fa meraviglia perciò il sentire che il 26 agosto 1583 l'arcivescovo di Firenze, Alessandro de' Medici, deplorasse amaramente in una sua lettera al Granduca l'incremento, che prendeva il culto del Savonarola, e che potesse anche notificargli come bisognasse usare la forza per distogliere i monaci di Santa Maria Novella dal dipingere nel chiostro il Frate fra i santi dell' Ordine. Ci furono allora nuove persecuzioni, giacchè anche il Papa (allora Sisto V), come assicura il Vescovo, teneva in malissimo concetto il Savonarola. A tutto ciò assistè tranquilla Caterina de' Ricci, che era allora molto avanzata in età, e non mutò per nulla i suoi sentimenti. Poco dopo la sua morte (2 febbraio 1590), Clemente VIII (Aldobrandini) si mostrò molto favorevole al Frate; e nel 1600 si vendevano liberamente in Roma delle immagini in bronzo del Savonarola, che lo celebravano come Maestro e Martire. A questo Papa il Razzi potè pur presentare la sua vita del Savonarola, quantunque sembri che l'Arcivescovo de' Medici ne ostacolasse in segreto la stampa. A far che le cose prendessero quest' andamento più propizio contribuì senza dubbio l'aperta simpatia, che dimostrò per la causa del Savonarola l' ultimo e grande santo popolare dell' Italia, san Filippo Neri (nato nel 1515, nello stesso anno di santa Teresa di Cepeda, e morto nel 1595).

---

[1] Capponi e Guasti, *L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola scritto nel secolo XVI*, Prato, 1860-1863, e inoltre il Carducci, loc. cit. Il Gherardi nei *Nuovi Documenti*, pag. 358, fece conoscere un altro *Officium*, e se ne ha ricordi fino dal 1580.

Egli prese parte vivissima nelle trattative del 1558: e ritornò in sè da uno stato d'estasi esclamando: « Vittoria, vittoria, o cari! » e dichiarando che la causa del Savonarola allora era vinta. Il nobile e simpatico biografo di san Filippo (il cardinale Capecelatro) spiega come la Congregazione fosse pienamente convinta della purità della dottrina del Savonarola; e come avesse messo all'Indice alcuni scritti soltanto perchè non si facesse uso sconveniente di certe troppo dure espressioni, che vi eran contenute, e dirette contro i vizi del clero. Anche san Filippo, come la Congregazione, aveva condannato l'inobbedienza del Savonarola e l'intemperanza del suo carattere. Quello che ambedue gli univa non fu già l'uniformità di temperamento, che era in loro diversissimo, ma la circostanza che il pensiero principale di tutta la loro vita fu la Riforma della Chiesa.[1]

Più d'una volta negli ultimi tempi si è trattato del modo con cui si sono comportati i Bollandisti ed anche papa Benedetto XIV nella questione Savonaroliana.[2] E sebbene si possa disputare intorno ad alcuni dettagli, non si potrà però negare che l'erudito Papebroch tenne bensì un contegno riservato, ma non escluse la possibilità che gli *Acta Sanctorum* avessero un giorno da narrare anche la vita del Frate, cioè che egli potesse essere canonizzato da Roma. È questa una concessione assai rilevante nella bocca di un gesuita, che doveva ben conoscere come il Padre Lainez si era diportato in questa faccenda. È invece un malinteso che papa Benedetto XIV enumeri nel suo catalogo de' santi anche il Savonarola. Ed è pure esatto

[1] CAPECELATRO, *La Vita di San Filippo Neri*, Milano, 1884, I, 330 e seg.

[2] Cfr. fra l'altre cose il *Quarto Centenario* ec., VII, pag. 103. PASTOR, *Per il giudizio sul Savonarola*, 16.

che il medesimo Papa biasimò la sua disobbedienza, ma però non si può mettere in dubbio che Prospero Lambertini si espresse in termini di simpatia verso il Frate e i suoi scritti; e lo stesso fece pure sulla fine del XVII secolo il grande raccoglitore di libri ed erudito fiorentino Antonio Magliabechi, lodandolo splendidamente « come santissimo e dottissimo uomo.[1] »

Le discussioni che seguirono a tempo di Paolo IV sul Savonarola ebbero un' importanza storica di gran lunga maggiore, di quel che abbiano supposto tutti quelli che ne hanno scritto. Nei tempi antichi raccontavano le fiabe popolari che, dopo grandi battaglie, i rimasti morti, levatisi su di notte tempo, proseguivano a combattere con doppio furore. Ora le discussioni del 1558 furono appunto una simile lotta postuma intellettuale; furono l'ultima battaglia che si dettero i Piagnoni e gli Arrabbiati. Tal battaglia apparentemente fu vinta dai primi, ma in sostanza, fin dal bel principio, fu perduta: e Michelangiolo molti anni già prima aveva presentito e raffigurata la loro fine.

Io non posso fermarmi per 24 ore a Roma, senza fare una corsa a San Piero in Vincoli. Una forza interna mi sospinge sempre verso quella perla della plastica moderna, che è il Mosè di Michelangiolo, che è un Giulio II idealizzato col suo grandioso programma della nuova condotta del popolo eletto; il qual programma non fu inteso dal suo tempo, presto andò in dimenticanza ed anche oggi si rinnega. Mosè sta a sedere, ma è in procinto di alzarsi su. Un atroce furore lo invade per ciò che è costretto a vedere. Dio

[1] Cfr. le lettere del 1679, stampate nel *Quarto Centenario*, I, pag. 9, secondo il Codice Riccardiano 2780; nelle quali lettere si esprime l'intenzione di raccogliere in 5 volumi, in foglio, tutto ciò che si riferisce al Savonarola.

ha fatto tutto per il suo popolo d' Israele, il suo Profeta lo ha amato come una madre ama il proprio figliuolo: ed ora questo popolo balla attorno al vitello d'oro. All' Italia pure Iddio aveva concesso tutto! Le aveva dato la missione di custodire la sua legge, le aveva regalato e Messi e Profeti, donatole un Dante e un Savonarola. Eppure questo popolo e il suo clero balla attorno al vitello d'oro. De' Messi divini uno ne esilia, e l' altro l' abbrucia!

Si sa che il Buonarroti, da giovane, appartenne a quella schiera, che pendeva dalle labbra del Savonarola. Una lettera del marzo 1497 ci mostra tutto il disprezzo, che il giovane artista nutriva per i nemici del Frate. Il Condivi ci attesta che conservò sempre per lui una divozione grandissima e nel più profondo dell' anima ne custodì la memoria. Nessuno ha saputo mai riprodurre la grandezza del Profeta, come fece Michelangiolo. Queste figure, che colla loro maestà condannano il secolo, derivarono direttamente dalle prediche stesse del Savonarola. Nelle creazioni di questo artista, e nelle sue ultime poesie si fanno di nuovo strada i ricordi del pulpito di San Marco.

> Le favole del mondo m' hanno tolto
> Il tempo dato a contemplare Iddio.

Michelangiolo sentì lacerarsi il cuore quando cadde la libertà della sua patria. Pieno di tristezza ei ritornò nel 1533 a Roma, dove da quell'anno fino al 1541, egli si die' a dipingere il Giudizio Universale. In quel tempo cadono appunto le sue relazioni con Vittoria Colonna e col partito della Riforma cattolica, che si raggruppava intorno alla medesima, e a capo del quale stavano i cardinali Gasparo Contarini, Reginaldo Polo, Giovanni Morone e Jacopo Sadoleto nel 1537. Gli amici

della Marchesa di Pescara si ritrovavano in San Silvestro a Monte Cavallo e nel giardino della Colonna, per tenere insieme quei ragionamenti famosi, di cui ci ha ragguagliati Francesco d'Olanda. Sotto ai pergolati del parco della Colonna, l'ombra del Savonarola si aggirava fra la poetessa e l'artista. Il pensiero del Frate guidò pure il pennello di questi mentre dipingeva il suo « Giudizio Universale. » Giacchè questa immortale pittura della Sistina non è che l'ultimo eco delle predicazioni del Frate su quel terribile flagello, che doveva venire sull'Italia e sulla Chiesa. Il Cristo di questo Giudizio è il Cristo del Savonarola; la maledizione, che Egli scaglia sui reietti, è la vendetta, che la coscienza d'Italia si prende di quelli, che consegnarono in mano al nemico la libertà del popolo e ricusarono la Rinnovazione della Chiesa.

La storia dell'idealismo italiano si racchiude fra Dante e Michelangiolo. Quando questi depose il pennello, con cui aveva creato il suo *Giudizio*, la *Vita Nuova* della nazione era già un sogno passato. Il popolo si era sbarazzato felicemente dei Messi di Dio o cacciandoli o bruciandoli; e l'onta di un despotismo religioso e secolare, con tutta la sua corruttela, poteva per tre secoli stendersi incontrastata sul bel paese!

VI.

Un giudizio benevolo intorno al Savonarola si poteva certo aspettare dai Francesi, che dovevano ben ricordarsi la parte, che egli prese per l'alleanza con loro. Così infatti il Mézeray vide nel Frate « la généreuse victime de la liberté et de la vérité;[1] » il qual

---

[1] MÉZERAY, *Abrégé chronol.*, V, 357. Il MORÉRI nel suo *Grand Diction. hist.* (pag. 1674, ediz. Basle, 1740, VI, 325) sembra inclinare a

giudizio contrasta singolarmente con quello del Bayle, che nel suo famoso *Dictionnaire historique* (1702) lo vitupera come un ridicolo e volgare ingannatore, che si meritò giustamente la morte. Tale apprezzamento del Savonarola rimase in sostanza lo stesso in tutto quel secolo filosofico fino a Gœthe, che nelle sue note al Cellini lo chiamò « un entusiasta non di buona lega, un buffone, un mostro fantastico. » Non si potrebbe dire senz'altro che questi giudizi riflettano l'opinione de' protestanti; perchè, sebbene l'autorità del Bayle fosse certo di grandissimo peso per la critica letteraria del secolo XVIII, pure da Lutero in poi il protestantismo tedesco si era ben abituato a vedere nel Savonarola un precursore della Riforma, come fecero fra gli altri anche Flacius e Beza, fino al Fabricius e ad Arnoldo. È vero che il Buddeo (1690) e il Naudé (1712) avevano tenuto un linguaggio violento contro il Frate, pure il primo fino dal 1703 cambiò affatto di parere, mentre ad esempio Eberardo Weismann (nel 1718), subendo l'influenza del Bayle, da ammiratore si fece nemico del Frate. Lo Schröck, più avveduto, fece rilevare (*Kirch. Gesch.*, XXXIII, 543) come alcune cose intorno al Frate non erano ancora bene accertate, e che perciò bisognava andar cauti nel giudicare. Così, mentre dice che il Savonarola non fu esente dall'essersi da sè stesso ingannato ed illuso, tuttavia riconosce pienamente la sua religiosità, la penetrazione con cui vide i difetti del suo tempo, e come, infine, sapesse attingere dalle Sacre Scritture il germe della vera pietà. E generalmente favorevole fu pure il giudizio degli scrittori di storia ecclesiastica cattolici, quali furono

questo concetto, sebbene egli ammetta l'intemperanza del Savonarola verso Alessandro VI.

lo Bzovio, il Raynald, Natale Alexander. E quel che più conta, sentimenti eguali si trovano anche in L. A. Muratori, che verso la metà del secolo scorso rappresentava il giudizio storico degli Italiani. Anch' egli vede nel Frate un vero servo di Dio, degno di miglior sorte; e trova nei suoi scritti una speciale unzione e l' odore di santità.[1] Più ritenuto invece è il Tiraboschi, già gesuita. Egli lascia insoluta la questione se il Frate abbia agito per via di ispirazione soprannaturale, ma lo biasima per i suoi attacchi al Papa e per lo sprezzo che ebbe per la scomunica; per le quali cose il Savonarola non potrebbe citarsi come modello di santità, prima che la Chiesa si fosse pronunziata. Circa il medesimo tempo, in cui l' autore della prima storia della letteratura italiana scriveva queste parole, comparve colla falsa data di Ginevra 1782 una *Vita del P. G. Savonarola* di Modesto Rastrelli fiorentino, che sotto l' anonimo, tratta il Frate con grandissima inimicizia e termina colle parole (pag. 129): « Tal fine ebbe Fra Girolamo Savonarola, uomo di acuto ingegno, ma malizioso, che sovvertì infinite persone e tenne divisa fra le discordie e i rancori un' intera repubblica, essendo stato occasione di morte e disfacimento di molti buoni cittadini. »

Subito gli rispose un altro anonimo, il domenicano Vincenzo Barsanti colla sua *Storia del P. G. Savonarola,* in 4 libri (Livorno, 1782), che portò un ricco materiale per giudicare il Frate, traendo profitto specialmente dalle Giornate di Lorenzo Violi, che ora sono andate perdute, e prese a difendere quell'uomo grande e immortale, ancorchè « quel rogo ferale, che abbreviò i preziosi giorni dell' immortale Savonarola, ed estinse

[1] MURATORI, *Annali d' Italia* (all' anno 1498), IX, 396.

un luminare sì chiaro e splendente, lasciasse ben anche nelle menti de' deboli delle impressioni umilianti e basse.... » (pag. 344).

Questo linguaggio suonò nuovo e sorprese. I tempi si erano mutati. I Medici si erano estinti, in Firenze dominava il granduca Leopoldo di mente illuminata, e nella stessa Roma Clemente XIV appunto allora aveva tolto di mezzo l' Ordine de' Gesuiti. Ma questi inizi di una nuova fase nella letteratura savonaroliana subito non ebbero seguito. La Rivoluzione, l' Impero, e la Santa Alleanza distolsero l' attenzione del pubblico da tali argomenti. Il primo che gittasse di nuovo i suoi sguardi sul Savonarola fu il Sismondi (1832). Questi, nemico acerrimo di Roma, nella sua *Histoire de la Renaissance de la liberté en Italie,* attesta che il Frate non si allontanò giammai dal domma cattolico, nè pretese arrogarsi libertà di giudizio in cose dommatiche; ma che tutti i suoi sforzi furono solamente diretti a restaurare la disciplina e a riformare la vita de' cherici. In modo ben diverso giudicò, tre anni dopo, il protestante Rudelbach, che scrisse sulla Storia della Chiesa, e col suo *Girolamo Savonarola e il suo tempo* (Amburgo, 1835) riportò di nuovo su questo argomento la ricerca scientifica dei protestanti. Per lui non v' ha dubbio che questo religioso è un precursore palese di Lutero, tanto nella sua condotta, quanto nella sua dottrina. Contro ai numerosi errori del Rudelbach e contro il suo metodo, che talvolta violenta le fonti stesse, si levò un altro teologo protestante tedesco con un libro, che potè additarci nuovi e importanti materiali, e recare anche in luce qualche documento inedito.[1] Tuttavia il Meier non

---

[1] FR. KARL MEIER, *Girolamo Savonarola da fonti in gran parte inedite,* Berlino, 1836.

seppe trarre tutto il partito da queste fonti, e non potè giungere così a un resultato definitivo. Ma pur sempre ei si sforzò felicemente di farsi un giudizio più giusto, che tenesse esatto conto di tutti i lati della questione, e di sradicare quella superficiale opinione, che vedeva nel Frate solamente un sognatore appassionato in politica e in religione, come fu Arnaldo da Brescia, mettendo in rilievo i motivi più profondi e più nobili che lo mossero. Gli studi del Rio e del Cartiers intorno all'influenza del Savonarola sull'Arte (1836-1847), hanno soltanto un carattere addirittura apologetico. Carlo Hase nel 1851 pubblicò nei suoi *Nuovi profeti* uno studio sul Savonarola, che però non lasciò traccia profonda. Come del pari non ebbe un successo decisivo la grande opera del francese Perrens (1853), sebbene l'autore, aiutato dal nostro egregio amico monsignor Iacopo Bernardi di Venezia, morto l'anno scorso, avesse avuto agio di offrire qualche materiale nuovo. Non aveva il Perrens tale sicurezza di critica da potersi formare un concetto chiaro del suo eroe. Anche più meschino riescì il lavoro quasi contemporaneo del Madden, inglese (1854); mentre la letteratura tedesca può vantare allora d'aver fatto qualche cosa che fece maggior impressione, non con un lavoro storico, ma con uno in poesia. La famosa poesia del Lenau (1853) non potè certo pretendere di sciogliere la questione savonaroliana, ma come capita talvolta al poeta, anche in questo argomento il Lenau si avvicinò alla verità, più di quello che non abbian fatto molti critici dettando i bei versi:

O uomini, uomini,
Guai a voi! che avete mai fatto!
Chi vi ridarà quel che avete perduto,

Quello che avete distrutto nel vostro accecamento!
Voi avete ripudiato il compagno amorevole,
Che avea avuto compassione della vostra miseria,
Avete ributtato il cuore più fedele,
E non sapete come siete divenuti poveri!

Ma quelli che misero veramente il fondamento per un sicuro giudizio intorno al nostro Frate, furono, com' era ben giusto, gli eruditi fiorentini. Le scoperte archivistiche dell' ultimo Priore di San Marco, cioè del nobile e simpatico Padre Vincenzo Marchese,[1] che si rese così benemerito della storia artistica de' Domenicani (*Arch. Stor. It.*), come pure i suoi lavori bibliografici (1850, 1854, 1860 e seg.), dissotterrarono una quantità di fonti nuove, e ci fecero risentire per la prima volta, dopo molti anni, la lingua dell' antico Piagnone Fiorentino, l' entusiasmo dello schietto Fratesco. E come questa appassionata difesa passò talvolta il segno, così lasciò pur sempre a desiderare nel suo autore una cognizione più profonda degli scritti del Frate. La *Vita di Fra Girolamo Savonarola* di Bartolommeo Aquarone (1857) non manca di merito; ma solo il Villari potè vantarsi di aver fatto un'opera durevole, se non del tutto incontrastata colla sua *Storia di Girolamo Savonarola* (1861, 2ª ed., 1887). Questo lavoro si fondava sopra una gran quantità di nuove fonti e materiali, fu condotto con integrità e con grande amore per il vero, con perspicacia politica e con perfetta cognizione del tempo di cui si trattava. Scritto in modo eccellente e che non stanca mai, rimarrà sempre come una delle opere modello (*standard works*) della nostra letteratura storica, e ci

---

[1] Marchese, nelle sue *Memorie dei più insigni pittori ec.*, Firenze, 1845, 1854, 1869, 1878; inoltre in *San Marco illustrato*, Prato, 1850-53; negli *Scritti vari*, Firenze, 1855-1860.

resta solo a desiderare che il suo distintissimo autore, per la cui persona nutriamo il più profondo rispetto, al più presto possibile si accinga a farne una nuova elaborazione. Perchè in questo frattempo anche altri italiani non sono stati in ozio. Cesare Guasti, Carlo Capponi, Antonio Cappelli, che illustrò con documenti le relazioni del Savonarola col Duca di Ferrara (1869), Del Lungo, Carlo Cipolla, Ignazio Ciampi, Attilio Portioli, Antonio Cosci e specialmente Alessandro Gherardi [1] ed altri hanno colmato non poche lacune, che ci restavano ancora, colle loro pubblicazioni di documenti. Quasi tutti questi scrittori si fondano sulle ricerche del Villari, e si mostrano in tutto benevolissimi verso il Savonarola, come doveva ispirare a loro l'ambiente fiorentino e il patriottismo italiano. Ma più o meno, tutti mettono in seconda linea la parte specialmente religiosa, la quale pure nel Villari veramente non predomina. Nel seguente giudizio ad esempio si fa valere soprattutto il lato politico e quello puramente umano. « Alcuni è vero, dice il Villari, si sono affaticati a provare che il Savonarola non fu autore del Consiglio Maggiore, perchè il Soderini ne aveva portato l'idea da Venezia; che non inventò il Monte di Pietà, perchè era stato già predicato da altri e così via discorrendo. Ma questa è una vana fatica: il Savonarola non inventò alcuna delle istituzioni, che fece adottare in Firenze, ed in ciò sta anzi il suo merito principale. Le istituzioni non si creano nè si immaginano; ma nascono e debbono essere il resultato dei tempi e delle condizioni d'un popolo. Egli seppe, per così dire, ritrovarle e riconoscerle; ebbe la forza di

[1] ALESSANDRO GHERARDI, *Nuovi Documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, 2ª ediz., Firenze, 1887, dove a carte 11-15 si può vedere la bibliografia della letteratura più recente.

persuaderle e farle adottare: e questo è il più grande elogio che si possa fare del suo ingegno politico. Noi lo ripetiamo: il Savonarola vide più giusto di tutti, perchè vide col suo buon senso naturale, col suo profondo amore del bene, colla mente libera da teorie e l'animo libero da spirito di parte. Egli va messo perciò tra i più grandi fondatori di repubbliche » (I, 316 e seg.).

Lo stesso autore poi così si esprime nella sua *Conclusione* a proposito del posto che ebbe il Frate nello svolgimento della Storia generale (II, 257): « Il Savonarola fu il primo a levare in alto e spiegare agli occhi del mondo quella bandiera, che, dopo il grande periodo degli umanisti, annunziava il sorgere degli uomini veramente originali del rinascimento. Fu primo a sentire nel secolo XV che una vita nuova ridestava e rianimava il genere umano; e trovò un'eco profonda in tutta quella parte del popolo italiano, che restava ancora incorrotta. Laonde si può davvero chiamare il profeta del nuovo incivilimento. Ma chi lo fa capo di un partito, d'una setta o d'un sistema, s'inganna di gran lunga; non conosce nè lui nè il suo tempo. » Il Villari viene poi a spiegare come il rinascimento non è ancora la civiltà moderna; ma ne è come il « vestibolo » e come gli uomini che lo rappresentano misero colle loro idee le fondamenta alla nuova generazione e quindi alla nuova civiltà dell'umanità. « Il Savonarola sebbene non fosse libero dai pregiudizi e dalle superstizioni del passato, fu primo nel suo secolo a spingere l'umanità verso quella meta che oggi ancora non abbiamo toccata; ma alla quale siamo diretti con raddoppiato sforzo. Egli voleva mettere in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà. La sua opera si connette al Concilio di Costanza, a

Dante Alighieri, ad Arnaldo da Brescia; aspira a quella riforma cristiana e cattolica che fu l'eterno desiderio dei grandi italiani, di cui alcuni fra i più grandi pensatori in tutto il mondo civile.

» E quando questa riforma, che è già divenuta una convinzione, un desiderio generale, sarà cominciata a divenire un fatto; allora il Cristianesimo ravvivato dalla fede, fortificato dalla ragione, riceverà nel mondo il suo vero e pieno svolgimento, l'Italia non sarà ultima nella rinnovata civiltà. Forse allora si vedrà chiaro che se nel secolo XV la Chiesa avesse dato ascolto alla voce del Savonarola non avrebbe resa necessaria e giustificata la Riforma; nè la religione si sarebbe trovata in contrasto con la ragione e la libertà. Allora finalmente saranno meglio compresi il carattere e la vita di colui, che per questa causa sostenne un glorioso martirio. »

Abbiamo qui riportato distesamente questi passi perchè, a preferenza di qualunque altro, ci svelano i sentimenti veri di coloro, che già da un mezzo secolo oppure da un quarto di secolo, lavoravano per far risorgere l'Italia. Tuttavia ci furono delle gradazioni anche in tali concetti, e non tutti i padri dell'Italia unita d'oggi andarono d'accordo in tale entusiasmo per il Savonarola, come lo ebbe il Villari, il cui libro fu giudicato spesso una schietta apologia del Frate. Gino Capponi dapprima tenne un contegno assai riservato verso di lui; ma l'entusiasmo del suo nipote Carlo e di Cesare Guasti lo indussero a scrivere nella nuova edizione della sua storia della Repubblica di Firenze (1876, III, 62) le parole: « Il Savonarola in nulla precorse ai tedeschi novatori; perchè egli nulla volea s'innovasse, nè mai gli cadde nemmeno in pensiero mutare, com'essi fecero, il principio della fede.

In religione non ambì farsi capo di parte o fondatore d'una nuova scuola.... non essendo altro che un predicatore il quale sì ardiva percuotere i vizi palesi nei sommi delle gerarchie; per questo fu arso.... Nessuno de' Maestri della Riforma lo pareggiava per alto sentire; avendo incontrato tale battaglia, rimase qual era: era cattolico, era frate; e grande anima con forte ingegno. »

Cesare Balbo proferì un giudizio, che, sotto più aspetti, si può dire colpisca nel giusto: « Di Savonarola chi fa un santo, chi un eresiarca precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoion nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola, e i veri eroi di libertà sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto e che sarebbe stato forse di buon pro, se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle crescenti corruttele della spensierata Italia.[1] »

Invece un grande uomo, che appartiene a questa sfera di idee, cioè Niccolò Tommaseo, si mette di nuovo dalla parte del Guasti nel ritenere, insieme con Caterina de' Ricci, il Savonarola per un santo.[2] Lo stesso fa pure quell' amabile e fino pensatore, che vive ancora vecchio e venerato in Firenze, voglio dire Augusto Conti, che vede nel Savonarola: un grande uomo[3] e cattolico, che con molto zelo rivolse le sue

---

[1] BALBO CESARE, *Storia d'Italia,* 10ª ediz., Firenze, 1896, pag. 276.

[2] TOMMASEO cit. in *Quarto Centenario,* fasc. IV, pag. 85.

[3] CONTI AUGUSTO, *Famiglia e Scuola,* IV, 87. *Centenario,* I, 16. Al Tommaseo e al Conti si avvicina molto Cesare Cantù: riconosce il disinteressamento e la grandezza della persona del Frate, eppure dice che egli fu un'elegia del passato piuttosto che una tromba dell'avvenire (*Italia ill.,* Milano, 1874, III, 650).

cure a riformare l' elemento umano della società, lasciando intatto quello divino.

Il Rosmini ed il Gioberti, che furono i due più grandi rappresentanti della filosofia italiana verso la metà del secolo, a quanto pare non hanno preso un interesse così vivo per il Savonarola. Quest' ultimo parla solo una volta del carattere della sua eloquenza profetica. E ciò sorprende tanto più, in quanto che le idee del Gioberti intorno alla riforma della Chiesa s' incontrano in molti punti con quelle del Savonarola.

Fra coloro che primeggiano sugli altri per le ricerche che istituirono sulla storia della letteratura italiana, sono celebri meritamente i nomi di Isidoro Del Lungo e del Carducci. Nessuno contesterà al mio amico Del Lungo il merito di essere uno de' migliori conoscitori, e forse il migliore insieme col Villari, della Firenze di Dante fin giù al Poliziano. Egli chiama il Savonarola « profeta e tribuno », un « riformatore cattolico, che suggella col sangue le verità bandite dal pulpito, e baciando la mano che lo percuote muore martire. La sua storia si lega con la Riforma sol perchè nella predicazione e nella morte egli offerse alla Chiesa romana un consiglio amorevole, una dichiarazione coscienziosa, che, non ascoltati, furono non cagione nè esempio, ma quasi proemio alla protesta alemanna.[1] »

Giosuè Carducci, amico del Del Lungo, vede le cose in un modo molto diverso. Il Poeta dell' *Ode a Satana,* nel suo quarto discorso sullo sviluppo della letteratura nazionale dice: « Il Savonarola pronunziò la formula: rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era

[1] Del Lungo, in *Arch. Stor. Ital.,* N. S., XVIII, 1, pag. 2.

avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose grandiosamente nella istituzione del Consiglio Grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando col sangue suo la sua fede, come novatore mistico egli (perchè nol diremo?) egli è misero. Rivocare il Medievo sulla fine del secolo XV; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio aveva novellato di Ser Ciappelletto e dell'Agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura nuovamente rivelatasi alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, nuovamente conquistati, alla scolastica; fu concetto quanto superbo altrettanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'Arte e la Natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli, in nome del principio di autorità, destinato a ben altri roghi.. E non sentiva che la Riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani e tra le ridde de' suoi Piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Niccolò Machiavelli. »

Come si vede, questo è all'incirca precisamente l'opposto di quello che, secondo il Villari e il Del Lungo, si deve ritenere per vero. E non dicemmo, sul

principio di questo studio, che il modo differente con cui fu man mano giudicato il Savonarola costituisce in certo qual modo la storia del giudizio del nostro tempo intorno alla politica ecclesiastica?

Ma questo concetto, che il Carducci si fa intorno al Savonarola negli anni 1868-71, non collima con quello che il medesimo autore ebbe già nel 1861. Nella recensione, che allora stampò sulle lettere di Caterina de' Ricci, edite dal Guasti (Op., II, 104), si concede espressamente che la lunga durata del culto, che si ebbe per la memoria del Frate, per ben due secoli di dispotismo ecclesiastico e politico; la circostanza che anche dopo 90 anni dalla sua morte la memoria di lui bastò a spaventare e prelati e principi, che uomini gravissimi e cattolicissimi, santi e pontefici non dubitarono asserire la causa del Savonarola essere una cosa con quella di Cristo, che pii e dotti monaci non temerono recitargli offizio di martire e santo, e che fin le povere monacelle lo videro nelle loro visioni; ora tutto ciò sta a provare come non solamente si sentisse il bisogno di un rinnovamento nella Chiesa, ma che nell' Italia del XVI secolo « ci fosse anche il desiderio, la materia e la preparazione a una riforma. » Il Carducci vede qui dunque nel Savonarola la fine e l' ultima incarnazione del monachismo democratico, accarezzato dall' Italia del XIII e XIV secolo, e nello stesso tempo un esempio tipico di quel dispregio, che era proprio agli spiriti più buoni, ritirati in sè medesimi e dediti alla solitudine, per la corruttela che dominava nella Curia; un miscuglio infine de' sentimenti repubblicani di Arnaldo collo sdegno politico di Dante e del Petrarca e colle bizzarrie mistiche di un Jacopone. Da tutti questi elementi, che lo avevano preceduto, e ne avean

nutrito lo spirito, il Frate levò fuori la formula: *Rinnovamento della Chiesa,* ma di un rinnovamento che lasciò intatto il domma e cercò soltanto di restaurare l'antica disciplina, ed i tratti democratici della Chiesa primitiva. E i suoi sforzi nel secolo XVI ebbero bensì l'assenso di tutti coloro che erano rimasti fedeli alla buona tradizione italiana, non già quello del mondo ufficiale. È tristo a pensare che fossero notati di eresia e perseguitati, una Vittoria Colonna, un Flaminio, un Trissino, mentre niuno dubitò della « buona cattolicità » di una cortigiana come Tullia di Aragona, della cattolicità del Bibbiena, cardinale, autore della *Calandra* e buffone, del Casa, arcivescovo, autore del *Forno,* del Firenzuola abate e scrittore di lascivie eleganti. « Il Concilio di Trento, » seguita a dire il Carducci, « migliorò invero la disciplina del Clero, ma è pur vero che da quel Concilio (la Chiesa) uscì costituita in gerarchia prepotente e alleata aperta d'ogni tirannide per odio necessario e vitale al libero esame. Frutto di ciò il gesuitismo. » Quindi il novero dei grandi santi, popolari, e che si rivolgevano a tutta la vita della nazione, quali erano rappresentati da Filippo Neri, si chiude adesso, per ceder luogo a un ascetico egoismo, che terminò col rendere materiale e superstiziosa tutta l'essenza della religione. L'Italia non può vivere insieme da buona amica con una Chiesa irrigidita in questa forma e perciò la formula del Cavour: — Chiesa libera in libero Stato — specialmente come è interpretata dal barone Ricasoli, è cosa priva di senso. Essa fà nascere uno Stato dentro lo Stato, e uno Stato la cui potenza gerarchica, dappertutto vigorosamente concentrata nella grande estensione, sorge minacciosa contro lo Stato costituzionale attingendo tanto maggior forza a combatterlo

dalla sua natura cosmopolitica. Questa formula non corrisponde poi neppure alla libertà civile, perchè concede a Roma un' illimitata e tirannica signoria sopra tutti gli spiriti cattolici. Vuolsi toglier di mezzo il concentramento gerarchico, la corruzione ed aristocrazia prelatizia. E a questo problema non si può *per adesso* trovare altro scioglimento che nel ritornare alla tradizione de' nostri antenati, cioè nel rinnuovamento della Chiesa nella sua primitiva e cristiana democrazia.

Se alcuni de' nostri lettori si fossero per caso proposto il quesito della convenienza di avere assegnato tanto spazio al Centenario di Fra Girolamo ne' limiti delle nostre « lettere di politica ecclesiastica, » potrebbero in questo caso trovar la risposta nelle deduzioni surriferite del Capo del liberalismo anticlericale d'Italia. Come ognun vede, colla questione savonaroliana vengono a risvegliarsi i più difficili problemi della politica ecclesiastica moderna, e tutti quelli specialmente, che cercano di intendere lo stato odierno della politica ecclesiastica dell' Italia, devono procurare di venire a un' intesa su questo tema.

Un critico così brillante, come Giosuè Carducci, poteva meno di tutti darsi in preda ad un' illusione sopra questo punto, come neppure sul cambiamento del suo giudizio. Nell' inno a Satana [1] aveva lodato il Savonarola come precursore di Lutero e della rivoluzione, così nel 1897 egli rifiutò la presidenza delle feste in onore del Savonarola a Ferrara colla se-

[1] Il Carducci vi fa agire lo stesso Satana sotto la tonaca del Frate:

E pugni e predichi
Sotto la stola
Di Fra Girolamo
Savonarola.

guente motivazione: « Io non posso e non devo parlare del Savonarola nella sua città natale. A parlarne decentemente in tale occasione, che sarebbe la festa sua storica, importerebbe avere della storia, dell' arte della civiltà altre percezioni e altri concetti che io non abbia. Per me in arte e in letteratura, Savonarola fu un iconoclasta della rinascita. Dal rispetto della storia e della politica egli voleva fondare una democrazia monastica e far di Firenze un convento ...... Rimane l'uomo, e i cattolici, intendo convinti, austeri, onesti possono essere i soli degni interpetri e rivendicatori dell' animo e della vita di lui. Niccolò Tommaseo e C. Guasti ben lo avrebbero potuto fare in Firenze e in San Marco. Io non lo posso fare in Ferrara presso il Castello Estense. Che avrei da dire? Male del Savonarola? Non sarebbe luogo nè tempo, e non vorrei. Ritiro dunque dalle mani e dalle menti de' Signori Ferraresi la promessa decisamente, risolutamente, fortemente. Non più Savonarola. » Tale era anche appunto l' opinione di Francesco De Sanctis, che appartenne alla medesima scuola del Carducci. Egli rappresenta al vivo l' illusione, in cui si trovò il Savonarola, quando col suo grido « Penitenza, penitenza » credeva di poter gittare in Firenze le fondamenta a un nuovo ordine di cose. Quell' allegra e scettica borghesia non gli offriva un terreno adattato. Egli credeva di restaurare la fede e i costumi, facendo guerra ai quadri, ai libri e alle feste, come se in loro fosse veramente il male, e come se essi non fossero piuttosto la conseguenza del male stesso. Il male stava nella coscienza, e questa nessuno la può costringere.[1] « Ci voglion secoli, prima che si formi una coscienza

[1] De Sanctis Francesco, *Storia della Letteratura italiana*, 7ª ediz., Napoli, 1897, I, 416.

collettiva, e formata che sia non si disfà in un giorno. Chi mi ha seguito e ha visto per quali vie lente e fatali si era formata questa coscienza italiana può giudicare qual criterio e quanto buon senso fosse nell' impresa del frate. Nella storia c' è l' impossibile, come nella natura. E il frate, che voleva rimbarbarire l' Italia per guarirla, era alle prese con l' impossibile. »

LETTERA QUARTA.

Tanto sa ciascuno quanto opera.

Motto del Savonarola.

Firenze, 20 settembre.

Rivolgendoci a quelli che abitano al di là delle Alpi, dobbiamo dire che la Francia, dopo il Perrens, non ha fatto quasi nulla per le ricerche savonaroliane. Giacchè la prosa entusiastica del domenicano Bayonne (1879) può appena annoverarsi fra la letteratura scientifica.[1] Del Frate ci ne fa un martire della fede, e ne domanda senz' altro la canonizzazione. Un' opera letteraria, ma che però pretende in certo modo ad influire sul giudizio del nostro tempo, cioè la *Rinascenza* del Gobineau, fa che il Machiavelli, dopo l' esecuzione del Frate, si metta a pensare sopra il sogno di quest' uomo integro e virtuoso e sulle false presupposizioni della sua politica. Nel che sta infatti gran parte di vero; perchè il rogo del Savonarola convinse quel grande statista della necessità d' invocare la venuta di Cesare.

L' Inghilterra ci offre pure un' opera di amena letteratura, che in sostanza ha disposto in favore del Frate il giudizio di quella nazione. È il racconto ***Romola*** di Giorgio Eliot (1863), che spinse migliaia di inglesi a recarsi con profonda divozione a San Marco. Per la parte scientifica poi il Creighton nella sua ***Hystory of the Papacy*** (1887, III. 215 e segg.), ha dato

[1] BAYONNE P. EMMANUELE CESLAS, *Étude sur Jérôme Savonarola*, Par., 1879.

del Savonarola un apprezzamento favorevole. Egli lo chiama « the most sincere man amongst the Italians of the time. » Ma osserva giustamente Lord Acton che tale asserzione va un po' limitata, avendo il Frate dichiarata sul pulpito la sua missione da parte del Cielo.[1] Il Newman, divenuto più tardi cardinale, nelle sue conferenze sopra san Filippo Neri si spiegò più diffusamente riguardo al Savonarola. L'amore che quel santo, nel tempo di sua vita, ebbe per il Savonarola, diè occasione al Newman di studiar più a fondo quest'ultimo. E lo chiama uomo veramente meraviglioso « che per lunghi anni andò senza contrasti per la sua via, infine però la sua umiltà non andò di pari passo colla sua innocenza, colla sua sincerità e col suo zelo. Egli esagerò troppo il proprio merito, e si levò contro una potenza, che nessuno può attaccare senza farsi danno. Entrò in lotta colla Santa Sede e ne sfidò, come alcuni dicono (sic!), apertamente i comandi. Non si migliora nulla colla disubbidienza; e non era certo questa la via per divenire un apostolo per Firenze o per Roma.[2] »

Dopo gli italiani, sono stati i tedeschi quelli che hanno continuato ad occuparsi del Savonarola in modo più serio delle altre nazioni. Alfredo v. Reumont (1868) attribuisce la colpa principale della tragica fine del Frate alla passione de' partiti fiorentini, ma, nello stesso tempo, non assolve Alessandro VI dalla sua grave responsabilità. « Il Papato non riconobbe tutti i pericoli che lo minacciavano, facendo un martire, e per molti un santo, di quell'oratore popolare e tribuno, che si lasciava trasportare dal fuoco della sua

[1] ACTON, *Historical Review,* 1887, 579.
[2] NEWMAN, *Letture e Discorsi,* tradotti da v. G. Schündelen, Döln, 1860, pag. 214.

fantasia oltre i limiti del ragionevole, che mescolava insieme la politica colla religione, ma che ben s'appoggiava sulla coscienza del popolo reclamando una riforma nella Chiesa.[1] » Poco dopo il Gregorovius noverò il Frate fra i Martiri dell'ideale, chiamandolo la coscienza d'Italia e il suo profeta, nella stessa maniera degli antichi profeti fra il popolo prevaricatore d'Israele.[2] Ma, più di questi brevi giudizi, sono importanti le pagine che il Döllinger nel 1871 consacrò al Savonarola nella famosa memoria sulla *Fede alle predizioni e alle profezie nei tempi cristiani.*[3] Quivi, per la prima volta, si presero in esame le visioni del Frate nel nesso storico con la fede, che si aveva nel medio evo, nelle profezie; e nell'aspettativa che si nutriva in Italia di un Papa angelico. Il Döllinger (pag. 549) non è alieno dall'attribuire al Frate, come fa il Villari, un dono particolare di divinazione; ma ammette pure che la tendenza di credere alle visioni proprie e di altri si era in lui sviluppata fino a divenire vera superstizione, e che le sue profezie politiche si avverarono, mentre rimasero incompiute quelle religiose. Ritorneremo di nuovo su questo tema, che di recente è stato trattato da uno de' più profondi conoscitori di questa letteratura, cioè dal prof. Felice Tocco.[4]

Alcuni anni dopo il Döllinger, fra la prima e la seconda edizione del Villari, uscì lo studio del dot-

---

[1] Reumont A. v., *Storia della città di Roma,* Berlino, 1868, III, 1, 226. Ciò pertanto non trattenne il Reumont dall'incorporare alcune lettere del Savonarola, nelle sue *Lettere di santi e pii uomini d'Italia,* Friburgo in B., 1877, pag. 171 e seg.

[2] Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo,* 2ª ediz., VII, 414.

[3] *Dizionario storico tascabile,* V, I, pag. 257 e seg. *Scritti minori,* editi da Reusch, Stuttg., 1890, 451 e seg. spec. pag. 486, 492, 542, 549.

[4] Tocco F., *Il Savonarola e la Profezia* (Estratto dalla *Vita italiana nel Rinascimento*), II, Milano, 1897.

tor L. v. Ranke [1] *Il Savonarola e la Repubblica fiorentina sulla fine del secolo XV.* Fu questa la prima volta che un grande storico prendesse a esaminare in Germania l' azione politica del Frate; e sotto tale rispetto questo studio riman sempre il più importante, che si scrivesse su questo soggetto. Il Ranke offre appena qualche nuovo materiale, e gli sfuggirono anche alcune cose, che avrebbe potuto conoscere in Firenze. Egli non prende poi in considerazione gli scritti del Frate, e trascura di soverchio il lato ecclesiastico e teologico. Molti appunti si possono anche fare nei particolari sul suo modo di giudicare, come ad esempio quando il Ranke (pag. 291) vede nella resistenza, che il Savonarola oppose alla scomunica, un avviamento a quella riforma generale, che era in cima ai suoi pensieri. Circa la sua condotta religiosa egli dice: « Saremmo tentati di far distinzione tra la verità e la illusione, che in lui si riunivano. L' immaginazione riguardava l' immediata intromittenza di Dio nelle cose di questo mondo, l'essere illuminato per mezzo degli angioli ecc. ecc., l' aspettare i miracoli. Tutto ciò che si riferisce a quest'ordine di idee doveva andare in fumo. La verità, all' opposto, è il valore della vita morale e la persuasione del contrasto fra la religione vera e la condotta del clero di quei tempi.... Lutero volle soprattutto riformare la dottrina; e il Savonarola soltanto la vita e l' ordinamento. Uno de' meriti più grandi di Lutero sta nell' aver distinto la vita civile dalla ecclesiastica; mentre il Savonarola si sforzò di rendere anche più stretta, di quel che fosse in avanti, l' unione fra ambedue. » Finalmente il Ranke crede che gli scritti del Savonarola abbiano avuta

---

[1] RANKE LEOP. v., *Studi storico-biografici,* Lipsia, 1877, pag. 187-357.

pur grande influenza sullo sviluppo dello spirito di riforma al di là delle Alpi, e che le sue tendenze religiose ritornassero pienamente in corso alcune diecine di anni dopo. E con questo il suo pensiero ricorre a quel circolo di riformatori cattolici, e forse anche a quelli protestanti (Paleario, Ochino), che vissero al tempo di Vittoria Colonna, e attorno alla medesima. Ma quest' ipotesi, che non è da scartarsi del tutto, non vien per ora confermata dalle fonti.

Giungiamo così nella nostra rassegna, ai tempi presenti. La questione del Savonarola si apre colla narrazione del Pastor nel volume III della sua *Storia dei Papi* (Friburgo, 1895, III, 133-164, 377-412). I fatti nella loro sostanza vi sono esposti in modo completo e giusto; e il Savonarola vien difeso dalla volgare accusa di essere stato un fanatico nemico della cultura e dell'arte. Si riconosce la purezza dei suoi costumi, lo splendore della sua eloquenza, ed anche che egli, in teoria, non pregiudicò per nulla il domma cattolico (pag. 410). Ma, all' incontro, si lamenta l' intemperanza delle sue prediche contro la Curia e il clero; si condanna il fatto dell' essersi egli arrogato l'ufficio di profeta e di aver continuato a esercitare le funzioni di sacerdote dopo la scomunica; e in ciò si vede l'unica, od almeno la vera cagione della sua rovina. Si potrebbe opinare che il Pastor giudichi a questo proposito troppo favorevolmente il contegno tenuto da Alessandro in tutta questa faccenda; che non siano state a sufficienza chiarite in tutta la loro purezza le ultime e più sublimi intenzioni del Frate, e perciò che non si sia resa giustizia alla parte, che egli ha nella storia universale. Lo stesso in certo senso si poteva già obiettare del giudizio datone dal Ranke. Ma certo dovettero recar meraviglia i violenti e ingiu-

stificati attacchi da cui fu colpita la narrazione del Pastor, tanto in Italia, quanto altrove. I Domenicani videro compromessa, per cagion sua, la tradizione per così dire della propria casa. Col loro periodico per le feste centenarie, che abbiamo più volte citato, volevano promovere la canonizzazione del loro celebre confratello; il Pastor quindi era venuto per loro male a proposito. I Padri Procter, Ferretti e Berthier (lo stesso che recentemente non ebbe per certo una bella parte nelle brighe, che ebbe l'università elvetica di Friburgo contro i professori tedeschi) colmarono lo storico di Innsbruck di offese indegne e prive affatto di critica, e lo misero alla pari coi frammassoni ribelli al Papa. Molto peggio però andò la cosa per noi tutti, quanti siamo, che ci interessiamo in questo argomento, chè il dottor Paolo Luotto, insegnante nel Liceo di Faenza e morto in Asti nel decembre dell'anno passato, ci venne addosso col suo grande volume di ben 608 pagine di fitta stampa *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor* (Firenze, 1897). Il signor Luotto era molto ben addentro negli scritti del Frate, come lo dimostra un suo primo ed anche questo suo ultimo lavoro, ma non aveva avuto un addestramento metodico. Il suo libro, preso così all'ingrosso, è solo una declamazione appassionata e priva di spirito. Basta di rilevarne alcune frasi, come ad esempio: « il Savonarola non ha detto nulla di male d'Alessandro VI, — ei non fu mai un politico nel vero senso della parola. — La sua opposizione contro Alessandro era giustificata — la scomunica era surrettizia e però nulla — le lettere ai Principi sono inventate od almeno alterate in gran parte. — Il Savonarola non ha detto mai che Alessandro non era Papa legittimo. — Egli non pensò mai

a convocare un Concilio senza Prelati e senza il Papa. — L' idea della prova del fuoco non può esser disapprovata semplicemente dai cattolici! ecc. ecc. »

Non fa quindi meraviglia che il signor Luotto ebbe i più forti biasimi per parte di vari critici di sentimenti disparatissimi. Così si vide F. X. Kraus (nella *Lit. Rund.*, 1898, n. 3), e F. Tocco (nella *Cultura*, 1898, XVII, n. 10), schierarsi in sostanza dalla parte del Pastor, sebbene con grandi riserve. Dalla parte degli Ultramontani fu la *Civiltà Cattolica* (serie XVII, I, 577 e seg.), che si levò contro il Luotto, andando anche più in là del Pastor, nel suo duro biasimo contro il « disgraziato Frate. » Del pari fece il Brüll (nel *Katholik*, 1878 apr.) ed altri. Nè mancarono pure gli attacchi ultramontani così da parte del Commer di Breslau, professore di Filosofia, come del dottor Majunke, noto a sazietà, e che anche in questa occasione si distinse con una vera sudiceria. Il Pastor ha saputo abilmente difendersi contro il Luotto e contro altri suoi avversari nel suo opuscolo *Zur Beurtheilung Savonarola's* (Friburgo in Bris., 1898): pure noi avremmo desiderato che egli avesse meno parlato della « orribile colpa del Frate », di cui psicologicamente s' intende la ragione, ed assai più di quella di Alessandro VI. Invero non si capisce come tanto egli, quanto i suoi oppositori Domenicani, e lo stesso Luotto si affannino a giustificare il Papa e a lavare ogni macchia dalla Santa Sede.

Tutte queste recenti discussioni hanno avuto termine con una serie di memorie che pubblicarono non ha guari M. Brosch nei numeri 9-11 1898 della *Deutsche Zeitsch. für Geschichte Wissenschaft*, il D.r G. Schnitzer (Savonarola alla luce della letteratura recentissima) nelle *Historische politische Blätter* (1898, CXXI,

pag. 465), e specialmente il Grauert nei numeri 34-39, 1898, dei *Wissenschaft. Beilage zur Germania.* Questo ultimo studio ha fatto avanzare, dal lato oggettivo, la questione più che non abbia fatto quello dello Schnitzer, che si può attaccare in vari punti; ed è certamente uno de' lavori più sostanziali e pregevoli su di questo argomento. Il giudizio di tutti questi eruditi, per quanto sia in loro diverso l'aspetto da cui considerano le cose, tuttavia è più favorevole al Savonarola di quello del Pastor.[1] E noi avremo occasione di esaminare le loro deduzioni.

VII.

Giungiamo così al termine delle nostre considerazioni sul povero Frate, che fu impiccato e arso 400 anni or sono sulla Piazza della Signoria, e per cagione del quale ancor oggi a migliaia visitano anno per anno le celle silenziose di San Marco. Abbiamo presentato nella sua sostanza tutto il materiale coll'aiuto del quale possiamo farci un'immagine della sua persona e della sua vita; di più, abbiamo considerato tutto il cammino che la sua figura ha percorso nella storia universale dal 1498 fino ai nostri giorni: ora non ci resta che far la somma delle nostre considerazioni. Prendiamo dapprima in esame l'opera del politico.

Si è affermato che il Savonarola non fu propriamente mai un « politicante: » noi invero non possiamo intendere come si possa mettere innanzi e difendere una tale opinione. Le fonti (per esempio, il Violi nella *Giornata XI* nel *Barsanti,* pag. 86) rac-

[1] Il Pastor ha mitigato e modificato in alcuni punti il suo giudizio nella 3ª ediz. della sua *Storia dei Papi,* Friburgo, 1899.

contano spesse volte come egli fu chiamato dagli Ufficiali della Repubblica per consigliare sul « Governo nuovo; » ed egli stesso dice talvolta ne' suoi sermoni di aver parlato in *Palatio ad Dominos*. Ma anche non tenendo conto di tali notizie, deve esser evidente ad ognuno come il Frate avesse inclusa la politica nella cerchia del suo programma; e come quasi ce la dovette necessariamente includere, non già quale scopo finale, ma come mezzo. Lo scopo finale era il rinnovamento della Chiesa e di tutta la Società. Nella signoria de' Medici, come in quella dei Borgia, e in generale nel predominio di quella classe di gente frivola, intenta solo a godere e rivolta tutta alle cose di questo mondo, egli vedeva l' impedimento principale, che si opponeva all' esecuzione delle sue intenzioni di riforma. Perciò egli trovò necessario di combattere queste tendenze politiche, e gli parve, come indispensabilmente gli doveva sembrare, che questo potesse ottenersi solo col mettersi egli stesso sul terreno della politica. Fu un terreno molto pericoloso, come lo dimostrò l' esito stesso: ma attesa la stretta colleganza fra la Chiesa e lo Stato nel medio evo, era allora cosa comune che gli ecclesiastici si intromettessero nella politica pratica; ed il Savonarola poteva riportarsi a de' precedenti congeneri, avvenuti nel proprio suo Ordine, per norma della parte tutta speciale, che si accingeva a prendere nella città di Firenze. C' era stato, per esempio, Fra Giovanni da Vicenza (nato nel 1200, morto fra il 1251-63), che da semplice monaco in Verona si fece paciere e duca nelle Marche; e che nella sua precipitosa caduta, seguita pochi giorni dopo la festa per la pace del 1233,[1]

---

[1] Cfr. SUTTER, *Giovanni da Vicenza*, Friburgo in B., 1891.

ci mostra una strana somiglianza colla sorte del nostro Frate. Ei poteva anche aver davanti agli occhi Fra Venturino da Bergamo (nato nel 1304 e morto nel 1346), stato egualmente predicatore de' Domenicani che nutrì anche lui il pensiero di una conversione e di una riforma. Egli era stato a capo del grande pellegrinaggio a Roma nel 1335, poi scomparso a un tratto, nel vedere le miserie d'Italia si era dato a far disegni politici e andò ad Avignone per sottoporli al Papa; ma colà egli fu trattenuto in prigione, e benchè poi assolto, fu relegato ne' pressi selvaggi di Gevaudan. Anche in questo la sorte di Venturino somiglia in parte a quella del Savonarola; chè anche egli, nonostante questa relegazione, proseguì a dirigere per lettera una quantità di personaggi distinti — giacchè come egli dice « l'Unto del Signore gli aveva ben chiuso la bocca; ma non legato le mani. »

Non ci può esser dunque verun dubbio che il Savonarola fece della politica; e che anzi volle farla. Soltanto può discutersi se fu in ciò abile e fortunato, o sivvero se la sua politica fu sbagliata. Egli è stato chiamato « feroce demagogo, » ma tale ei non è mai stato. Anzi nella dissertazione sulla forma di governo della città di Firenze egli dichiara decisamente che la monarchia è in teorica la miglior forma di governo; ma che essa non si adatta ad ogni comune, e specialmente a quello di Firenze. Le ragioni che egli adduce sono abbastanza singolari. Egli stima che quei popoli sono adatti per aver forma di governo monarchico, i quali hanno spirito ma non sangue, oppure hanno sangue ma non spirito. Quelli poi in cui predominano ambedue questi elementi « che sono ingegnosi ed abbondano di sangue » non si sottopongono alla signoria

d' un solo, altro che quando questo riesca a tiranneggiarli. Il Savonarola poi stimava che il popolo fiorentino fosse troppo spiritoso e passionato, e che in guerra fosse anche troppo « terribile ed animoso », per sottostare al comando di una persona, « così almeno ci tramandarono le antiche cronache. »

Quando il Savonarola scrisse queste parole si trovava certo in grandissima illusione circa il carattere de' Fiorentini. Da queste sue argomentazioni si vede anche in primo luogo come già il suo tempo non fosse quasi più avvezzo alle grandi imprese guerresche, alle vere spedizioni condotte con eserciti potenti e comandate da capi distinti. Era quella l' epoca de' grandi condottieri e delle piccole guerre, in cui cadevano una o due persone, di quelle cotali imprese guerresche ridicole, di cui non v' ha ragione di andare superbi. Il ritenere i mercanti fiorentini per un popolo guerresco fu un primo e grande errore del nostro Frate. Un secondo errore poi e anche più fatale fu quello di credere che il popolo di Firenze fosse ancora capace di conservarsi la repubblica. Le male azioni di Piero de' Medici poterono fare riguardare come una benedizione il ritornare alla costituzione popolare, e il Savonarola non merita d' esser biasimato attenendosi a questa idea; ma non possiamo perciò chiamare un grande genio della politica lui, che nel 1492 credeva sul serio come questo popolo nutrisse ancora in sè gli elementi per tener viva una sana democrazia. Il Guicciardini e il Machiavelli ebbero una vista assai più lunga della sua. Essi furono « pratici. »

Del resto non era mica un' oclocrazia quella che il Savonarola voleva in Firenze. All' opposto non voleva che la *plebs* fosse ammessa al governo, ciò che avrebbe prodotto soltanto confusione; egli voleva in

buona fede l' eguaglianza de' diritti in tutti i cittadini; ma, come abbiamo veduto, voleva pure fare delle restrizioni sullo esempio della costituzione di Venezia. E il Machiavelli vide già che egli peccò di inconseguenze, e noi acconsentiamo a questo modo di vedere dello storico fiorentino, nonostante le energiche contradizioni del Villari. Stando come sono le cose, non possiamo neppur convenire con quest' ultimo autore, quando pone il Savonarola tra i « più grandi fondatori di repubbliche. » È vero che anche dopo la sua caduta gli Arrabbiati non seppero dapprima fare altro di meglio che tenersi fermi al « Consiglio grande; » ma dopo pochi anni ritornarono i Medici, e nel 1530 fu sepolto definitivamente il governo repubblicano. L' opera del Savonarola fu dunque l' opera di un sol giorno, nè racchiudeva in sè le condizioni necessarie per durare; il popolo era maturo per la servitù, e il non avere osservata questa cosa fu l' errore fondamentale dell' idealismo del Savonarola.

L' avere egli negata la grazia per i cinque congiurati nel 1497 rimpiccolì il prete, senza far comparire più grande l' uomo di Stato. Assai peggiore però fu un altro suo errore. Il cambiare ogni due mesi la signoria e il gonfaloniere portava, come necessaria conseguenza, una debolezza nel potere esecutivo; la quale debolezza fu lasciata sussistere dal Savonarola quando introdusse la costituzione popolare, per timore esagerato di una qualche tirannide. Ci fu un tempo in cui il Savonarola, a testimonianza del Sanuto, fu veramente padrone di Firenze.[1] Si parla anche di leggi

[1] SANUTO, *Diarii Veneti,* 1879, I, pag. 79, 237, 567, 759, 783, 899. Inoltre si veggano le *osservazioni* del Brosch in *D. Z. für Geschichtswissenschaft,* 1897-98. Neue Folge, II, 290. Anche il Sommario dell'ambasciatore milanese Somenzi del 1496 (*Arch. Stor. Ital.,* App., N. S., XVIII, 13) ci mostra il Savonarola padrone della Città.

di cui si venne a capo *opera et ordine Fratris Jeronimi Savonarolæ* (per esempio, nel 1495; Gherardi, pag. 214, 215). In questo tempo il Frate avrebbe ben potuto creare un potere esecutivo più forte, e nello stesso tempo formare quella potenza militare, nella cui mancanza il Machiavelli vede la cagione primaria della sua caduta. Invece che fece egli? Fondò la sua repubblica sopra un principio teocratico; e le die' per base l' elemento ondeggiante dell' entusiasmo. L' entusiasmo è davvero una bella cosa, purchè non venga mai meno! Questo operò grandi fatti e die' grandi impulsi, che saranno sempre degni d' esser ricordati nella storia, ma non ha mai fondato degli ordinamenti di Stato; e per la sua natura non lo può fare. L' idea di organizzare una repubblica per modo che Gesù Cristo ne fosse riconosciuto come vero e proprio suo capo, era una fantasia, che più tardi anche Calvino cercò di realizzare. Il medio evo aveva il male di trovar difficile, od anche impossibile, di distinguere fra la vita civile e quella ecclesiastica, nè se ne poteva venire a capo senza tagliare il nodo gordiano. Il Savonarola, invece di procedere a tale opera, cercò anzi, come lo riconobbe anche il Ranke (pag. 331), di rendere più stretto di quel che già non fosse il legame fra le due vite. E basterebbe anche questo punto solo per farci rifiutare l' opinione del Villari che vuol vedere nel Savonarola « il profeta del nuovo incivilimento » (II, 257), od almeno così allora voleva, giacchè nutriamo qualche dubbio se il rinomato storico voglia difendere anche oggi tale asserzione.

Il Savonarola inoltre non fu sempre felice nei mezzi della sua politica, e nelle particolarità del governo che ei mise su. Dal 1495 in poi le sue vedute si rimpic-

coliscono, si ristringono, cade in stranezze, come le processioni de' fanciulli e gli autodafè, ne' quali dovevano abbruciarsi tutte le indecenze di quel tempo, sia scritte come dipinte, mentre con ciò non si riportava il pudore in quella generazione, di cui stavano a capo Rodrigo e Cesare Borgia, di più il Frate si faceva nemici personali tutti quanti si rammentavano i lieti giorni di Lorenzo. Non erano veri empi e malvagi coloro che, pochi anni innanzi, insieme col Magnifico, avevan pianta la morte della bella Simonetta: un uomo di Stato prudente non si rende senza necessità inimiche tali persone: lascia che amino e sorridano. Nel suo zelo di predicazione il nostro Frate disse pure qualche dura parola sui peccati del suo tempo, che erano degni di morte. Il Pastor mi pare che abbia inteso tutto ciò un po' troppo alla lettera, ed abbia supposto certamente che il Frate avesse intenzioni sanguinarie contro i giuocatori e i bestemmiatori, le quali intenzioni però non pensò di effettuare per politica. Ma egli ha ragione a proposito della pazza idea di una polizia di fanciulli, che era così grave, come ci ragguagliano concordemente il Landucci e il Somenzi.[1] Queste erano invero ragazzate politiche e fatte proprio a posta per far perdere a molti la voglia di quel governo.

Finalmente ci fu un altro e più madornale errore nella politica del Frate, vale a dire quello che die' l'ultima spinta per rovinarlo. Nel discorso che ei tenne nella sala grande del Consiglio della Signoria, addì 20 agosto 1496, si difese contro il rimpro-

[1] Cfr. PASTOR, *Storia de' Papi,* III, pag. 149 e il passo che vi si cita di Jac. Burckhardt, II^3, 249. Inoltre l'opuscolo, *Per il giudizio sul Savonarola,* pag. 55. Ediz. ted. rispetto alla polizia tirannica del Frate.

vero di aver avuto pratiche col Re di Francia.[1] Egli ammise questa cosa solo per il tempo, in cui il re Carlo VIII stette in Italia, ma tace su quello, che egli venne dopo ripensando fra sè intorno all'alleanza con la Francia. Adesso sarà certo impossibile di negare che questa alleanza formasse quasi la *pièce de résistance* nel programma del Savonarola. Lo riconosce per esempio anche il Del Lungo (*Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, XVIII, 4), designando il Savonarola come uno di quelli che iniziarono la politica di intervento, basata sul predominio dello straniero. Anche Alessandro VI, come Giulio II, ha invocato gli stranieri, quando gli faceva comodo; ma in quegli anni egli rappresentava una politica italiana, come del pari e forse in modo più deciso fece a suo tempo Giuliano Della Rovere quando fu papa e nel 1497 eccitava i Fiorentini ad opporsi insieme colla Lega ad ogni straniero e specialmente al Re di Francia, mostrandosi così « buoni italiani » (Gherardi, pag. 174). Ora qualcheduno[2] ha già riconosciuto che questa politica ebbe per conseguenza di dare una relativa popolarità ad Alessandro, e di accrescere l'impopolarità del Savonarola. Leggendo la famosa apostrofe del Machiavelli a Lorenzo de' Medici il Giovine (*Principe*, c. 26), riguardante la liberazione dell'Italia dal giogo degli stranieri, ci si spiega perchè il popolo italiano d'allora perdonasse al Papa la morte del Savonarola.

---

[1] BACCINI, *Predicke di Savonarola*, Firenze, 1889, 424. Oltre a questi tratti, non se ne devono dimenticare altri in cui si dimostra la perspicacia politica del Savonarola; e come egli intendesse bene le esigenze della vita pratica: così ad esempio si vegga la risposta che egli dà nel 18 di maggio del 1493 al Senato della città di Lucca rispetto alla tolleranza per gli Ebrei e per l'usura (*Arch. Stor. Ital.*, N. S., IX, Appendice, pag. 118 e seg.).

[2] Così ad esempio l'ARMSTRONG, *Recent criticism upon the Life of Savonarola* (*The English Historical Review*, 1889, n. 15, pag. 441).

Per la prima volta il vessillo nazionale dell'Italia si era mostrato da lungi, quasi vergognoso, e in modo non onesto: non si era ancora detto l'*Italia farà da sè*, ma già stava sulle labbra di molti il grido « *Fuori lo straniero* »; onde l'uomo più riprovevole potè allora uccidere quello che era il più giusto, perchè questi era stato così mal destro da non sentire da che parte spirasse il vento della corrente nazionale.

Nella conferenza su ricordata, che il Frate tenne nel Palazzo della Signoria, egli disse: « Io non sono uomo di Stato. » Questa parola era vera, e si basava sopra un conoscimento profondo che aveva di sè stesso. Egli non potrà mai dunque venir designato per un grande uomo politico, per quanto non si possa negare che rese importanti servigi alla Repubblica di Firenze, e che la costituzione popolare, che le donò, fosse tutto quel che di meglio si potesse concepire nelle circostanze d'allora.

VIII.

La grandezza del Savonarola sta tutta in un altro campo. Passiamo ora a considerare il prete, lo scrittore, il predicatore, il profeta.

Abbiamo riferito le testimonianze di quelli che furono intorno al Frate. Tutti questi lo riguardavano come un prete di una purezza immacolata ne' costumi, di profonda austerità religiosa, tutto ripieno di un ardente trasporto per gli altissimi uffici della vita religiosa. Se l'agente di Lodovico il Moro ed alcuni avversari fanatici del nostro Frate, come Fra Mariano da Genazzano, e i seguaci furibondi degli Arrabbiati e di Alessandro lo tacciarono di ipocrita e seduttore, tutte queste accuse sono contraddette da tutto ciò che

ci vien narrato della sua vita, e dell' impressione profonda, che la sua persona esercitava su tutti e che tutti edificava. Tali narrazioni sono poi confermate in ogni loro punto dallo studio delle sue prediche e dei suoi scritti; cioè da tutto quello che egli espose al pubblico dal pulpito, e da quel che venne notando per suo conto nel silenzio della sua cella. Si è già parlato de' suoi due capilavori di natura teologica cioè: *De simplicitate vitæ christianæ* (1496) e del *Triumphus Crucis.* Quest' ultima opera, tradotta da poco in tedesco, è stata annoverata anche dal Lacordaire fra le più eminenti apologie del Cristianesimo, e la prima contiene proprio il midollo della dottrina savonaroliana, vale a dire, che la Cristianità aveva bisogno di ritornare alla semplicità della vita e alla mortificazione, come la insegna il Vangelo. L' intonazione delle prediche è oltremodo vivace, la lingua n'è più vigorosa e più immaginosa che nei trattati suddetti, sempre però vi troviamo un uomo di grande profondità di spirito, molto affine al nostro incomparabile Tauler, per una metà scolastico e per l' altra mistico; certo un vero cristiano, rimasto intatto sotto ogni rispetto dalla corruzione di questo mondo e del suo proprio tempo. Per esercitare, come egli fece, una straordinaria influenza sulla folla del popolo e sulle persone colte di questa coltissima fra tutte le altre città in quel tempo, bisognava portare sul pulpito una figura imponente e vigorosa. E non v' ha dubbio che questa influenza non era un successo oratorio passeggiero, ma penetrava nel profondo degli animi, e fu occasione che molti, e si può dire anche migliaia di persone, cambiassero completamente i loro costumi e il tenore di lor vita. In ciò s' accordano tutti quelli che ne furono testimoni. Un' altra prova e non meno

sicura della grandezza e sublimità della sua anima ci vien fornita da quell'incredibile attaccamento di tante persone, che per il nostro Frate si sarebbero alla lettera gettate nel fuoco. Gli uomini ordinari non ispirano un amore e un'ammirazione così immensa; soltanto un uomo di virtù così alte o di animo così nobile era capace in tempi agitati tanto ferocemente, in mezzo a lotte così violente e appassionate, di rimaner fedele al suo programma, come fece il Savonarola, di conservare la calma e la moderazione fino negli ultimi e orribili momenti della vita, e sottomettendosi in silenzio all'autorità, andare alla morte senza una parola di amarezza. Nei giorni della sua fortuna e potenza egli scrisse quelle considerazioni sopra la *Vanitas vanitatum*, che veramente ci colpiscono e da cui si vede come poco lo impressionavano le attrattive di questa vita e l'appagamento del suo amor proprio: nell'oscurità della sua prigione, ed in vista di una fine ignominiosa ed orribile, egli compose quella mirabile dichiarazione dei Salmi: *Miserere* e *In te Domine speravi*, che ci palesa tutta l'inconcussa fiducia in Dio di un'anima affranta. Lutero si ingannò quando credè di trovare in questa esposizione la sua credenza della *sola fides*, come si è facili a trovare negli scrittori, che ci sono i più prediletti, quelle opinioni per le quali siamo più propensi! Ma il genio poderoso del riformatore tedesco non s'ingannava, annoverando queste pagine fra le cose migliori che mano d'uomo abbia mai scritte.

Tale fu adunque l'uomo, di cui qui si tratta. Egli fu quello che nel suo Trattato del Sacramento voleva che fosse il Cristiano « che in terra debbe essere col corpo, et in cielo con l'anima, » i piedi di questo Frate strisciavano sopra un vulcano ardente,

mentre la sua testa e il suo cuore abitavano in cielo e tutti i suoi sforzi furono diretti a riparare alla rovina del mondo e a quella della sua Chiesa a quel modo che da giovane aveva contemplato nelle due grandi canzoni: *De ruina mundi* e *De ruina Ecclesiæ*. Tale fu l' opera che riempì tutta la sua vita; e a seconda di questa, non già dei suoi errori politici, vuole e deve essere giudicato. Il giùdizio non è però così facile. Giacchè seri rimproveri ed accuse non si lèvano soltanto contro l'uomo politico, ma anche contro il maestro, il prete e il direttore spirituale.

Tali accuse in sostanza si raccolgono sotto tre punti. Gli si rimprovera l'intemperanza del suo linguaggio contro il clero e la curia, e specialmente contro Alessandro VI; di essersi arrogata la parte di profeta e di avere rivelazioni soprannaturali; di essere stato disobbediente al Papa e finalmente di aver disprezzata la scomunica mandatagli e di aver pure avuta l' intenzione di provocare la deposizione di Alessandro per mezzo di un Concilio generale. Veniamo ad esaminare più addentro una per una queste accuse. Si è negato che il Frate abbia attaccato con modi intemperanti il clero e la Curia. Nella nostra prima e seconda lettera abbiamo già riportato qualche fatto, che può schiarire questo quesito; ma tiriamo fuori qualche altra cosa. In quel ciclo di prediche del 1496, che il Baccini ha di recente pubblicate, leggiamo a pag. 26: « I cavalli dell' esercito di Benadab sono i cattivi predicatori, che consentono ai grandi maestri e non li dicono il vero. » A pag. 52: « Si dice che l'Italia e Roma devono tornare a penitenza. Bisogna dire il vero e non guardare alle bastonate. Siamo stati scossi da ogni parte anche dalla potenza spirituale. Ma bisogna fare come l'Asino di Balaam, get-

tarsi a terra e dire: sono pronto a morire per questa verità, perchè mi percuoti tu? » A pag. 93: « La Chiesa non fu mai in peggior termine che oggi. I sacerdoti vanno a studio solo per guadagnare, e quelli che studiano in canonica, tutti si danno alle materie giudiciali per tirar denari e benefizi; non studiano teologia nè le cose del ben vivere. » A pag. 114 e seg.: « I religiosi e i preti stanno là in piazza per far mercatanzia delle cose sante e cercano di cumulare più benefizi per vivere in pompe e con agiatezza. » A pag. 160: « Non vendete i Sacramenti e le cose spirituali. » A pag. 195: « Io dico a te Italia e Roma che il Signore ti calcherà. I piedi del Signore ti calcheranno, i piedi suoi saranno i cavalli, e gli eserciti suoi le genti estranie che calcheranno sopra gli uomini grandi dell'Italia, e presto preti e frati, vescovi, cardinali e gran maestri saranno conculcati. » A pag. 198: « Non ti confidare Roma in dire: E c'è le reliquie, e c'è san Pietro e tanti corpi di martiri. » A pag. 212: « La Chiesa è ora spogliata e nuda di ogni virtù, ed aperta fronte e senza vergogna ognuno pecca. Va pure, vedi Roma che v'è pieno di meretrice e pieno d'ogni scelleritià. » A pag. 214: « I principi e prelati d'Italia paiono buoni e poi non sono.... si pigliano denari e presenti e si va poi a pregare per colui che è bandito e si impedisce la giustizia. Fa' che la ruota venga (in palazzo) e vedrai se si farà justitia. » A pag. 221: « I costumi sono svergognati; le vesti delle donne vanno due dita più giù che la fontanella. » A pag. 222: « E dicono a Roma: noi trionfiamo noi e il Frate si sta là a rompersi il petto.... Questi tepidi cercano sempre di stare appresso a' gran maestri (il Papa) per acquistare onori e cose terrene. O Roma figliuola di Syon, tu se' il principio de' peccati, tu se' la regina d' ogni ini-

quità, tu se' la regina di superbia, di lussuria e d'ogni vizio. Tu se' principio e cagione de' peccati degli altri preti e degli altri cristiani; in te è congregata ogni scelleratezza e però a te ha a venire prima la spada.... I figliuoli (qui chiaramente si allude alla famiglia di Alessandro VI), i nipoti, gli amici e i famigli de' gran maestri, che vivono in delizie, e passano tutta la loro vita nello stare in letto colle meretrici, nel cicalare e andare a spasso e in conviti, saranno tagliati in pezzi. » A pag. 236: « I cattivi stanno ne' loro letti e pensano di lussuria e ad opprimere i poverelli. O principi, o prelati, la vostra potestà è totalmente contraria a Dio. Essi si fanno beffe della penitenza e rubano con violenza le cose; gridano le lacrime delle vedove e stridono i pianti de' pupilli. I principi e i prelati hanno fatto causa comune con i ladri di strada, e rubano e calunniano le povere vittime della loro cupidigía. » A pag. 310: « I prelati son diventati ladri, che tolgono le robe delle chiese, le quali eglino havieno a dare a' poverelli. » A pag. 324: « Italia tu se' non solamente accecata, ma tu se' indurata ogni dì più nel mal fare, cominciando al capo Roma. » A pag. 473: « Qua nella vigna di Cristo sono entrati muli: ella è piena di bestie, ella è piena di meretrici. Le ceremonie son tutte corrotte. Egli è distrutto il temporale e lo spirituale. Il patrimonio di Cristo se ne va alle meretrici e ai ribaldi. Quel porco, quel lussurioso ha guasto, ha corrotto ogni cosa. (Chiara allusione ai Borgia.) I preti tiepidi sono ben costumati di fuori, ma dentro ambiziosi e superbi, i grandi signori corrompono i poveri fraticelli, perchè essi non dicano che bene di loro. »

Prendiamo adesso le prediche sopra i Salmi dell'anno 1494. (Ediz. di Venezia del 1539.) La più rile-

vante fra queste è quella già rammentata della Rinnovazione (p. 15), di cui abbiamo parlato. Vi si trova detto che la Chiesa di Roma è piena di simonia e di scelleraggini, che essa ha più peccati della Sinagoga, e che in lei non è rimasta più carità « ma solo il diavolo. »

Fra le prediche poi intorno al Salmo *Quam bonus* dell'anno 1493 (Ediz. di Venezia 1544), la 23ª, cioè quella *ut quid Deus repulisti in finem,* tratta interamente del cattivo esempio de' prelati, che con la loro ipocrisia hanno mandato ogni cosa in rovina. Nulla ha recato più danno alla Chiesa, che questa ipocrisia. Le colonne della Chiesa giacciono a terra, l'Evangelo non forma più oggetto delle nostre considerazioni, ce ne mancano i fondamenti. Tutto è frantumato. Non c'è più nessun legame con Cristo, non c'è più unità. L'uno perseguita l'altro. Questa gente ha regalato a' loro garzoni e a' loro amici gli stupendi vasi d'oro della casa di Dio. I preti portano bei riccioli e abiti di seta, e si vestono più riccamente che i laici. Tu ne vedi anche di quelli che giuocano in pubblico, che entrano nelle osterie e che si tengono delle concubine. Le monache non sono migliori. Le si vedono star tutto il giorno a scherzare coi vagheggini della città o a guardare chi passa. Le porte del santuario sono spezzate. Nella Chiesa non si vedono più de' buoni prelati. Si crederebbe quasi che i prelati abbiano affatto perso la testa. Non fanno essi appunto l'opposto di quello che dovrebbero fare? Hanno riempito la Chiesa col fuoco della loro cupidigia, della loro ambizione, della loro invidia e della loro lussuria. Peggio di tutto questo; essi non solo hanno distrutto la Chiesa di Dio, ma in suo luogo vi hanno messo una Chiesa fatta a lor modo. Tale è la Chiesa moderna. Essa non è fab-

bricata di pietra, non composta di cristiani « formati di carità. » Essa è di legno; cioè componesi di cristiani, che sono tizzoni pel fuoco dell'inferno. Le sue mura sono d'orpello, perchè questi cristiani hanno solo la carità in apparenza e nelle parole: *Diligunt tantum verbo non opere et veritate.* Essi chiacchierano molto di carità ed hanno invece la malizia nel cuore. Le colonne di questa Chiesa sembrano di porfido e sono di legno; cioè che invece del Vangelo vi dominano le dottrine de' ciarloni, degli astrologi, de' filosofi. Vattene pure a Roma e per tutto il cristianesimo; nelle case de' grandi prelati e signori si parla soltanto di poesia e di arte oratoria. Non hanno altri libri fra mano che di umanità. Credono di poter governare la Chiesa con Virgilio, Orazio e Cicerone. Non c'è prelato nè alcun grande maestro che non si accompagni con gli astrologhi. La Santa Scrittura è abbandonata. Dal pulpito non si predica più altro che filosofia. Nelle nostre chiese si accalcano tutti quelli che vogliono, sono piene di bestie e di animali selvatichi. Questa nostra Chiesa è molto ornata al di fuori e in apparenza non è stata mai in fiore come adesso; i prelati non furon mai tanto potenti e onorati. Ma nella Chiesa antica i calici eran di legno e i prelati d'oro, adesso è l'opposto. Uno di questi grandi signori mostrò una volta a san Tommaso d'Aquino un grosso bacino pieno d'oro dicendo: che la Chiesa non aveva più bisogno di dire oggi con Pietro: Non ho nè argento, nè oro. E san Tommaso rispose: è ben vero; ma oggi essa non può più dire allo stroppiato: *In nomine Domini nostri Jesu Christi surge et ambula.* Le antiche e buone tradizioni della Chiesa non si possono più nemmeno rammentare. La fede va in rovina, soltanto ci resta la mal-

vagità. Che fai dunque, Signore! Perchè dormi? *Quare obdormis, Domine, exurge et ne repellas in finem.* Vieni e libera la tua Chiesa dalle unghie del Diavolo, de' tiranni, de' cattivi prelati, non vedi che essa è piena di cattive bestie, di leoni, d'orsi, di lupi che hanno guastato tutto!

La violenza di questo linguaggio viene anche accresciuta, se è possibile, colle descrizioni delle *Vaccæ pingues*, nella seconda predica per la quaresima del 1496 (Villari, I, 425), e cogli sfoghi che si contengono nel Quaresimale del '97, e specie nella predica 22ª, più tardi censurata dall' Inquisizione. « La terra è piena di sangue, (i preti) non si curano di nessuno anzi col malo exemplo ammazzano ognuno nell' anima sua. Si sono allontanati da Dio e il loro culto è di stare tutta la notte colle meretrici e tutto el dì a cicalare ne' cori; e l' altare è fatto bottega del clero. Dicono che Dio non ha provvidenza del mondo, che tutto è a caso e non credono che nel sacramento sia Cristo.... Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli, ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto » (qui si allude un' altra volta manifestamente ad Alessandro VI, come opina anche il Villari, vol. II, 4). « Che fa la meretrice? Ella siede in sulla sedia di Salomone ec. » Questi esempi possono bastare. Essi ci dimostrano come il Savonarola facesse uso veramente di una violenza di linguaggio straordinaria anche per quei tempi. Circa la stessa epoca predicò anche Geiler di Keisersberg nella Cattedrale di Strasburgo; ed anche egli per vero disse delle verità a vescovi ed a canonici, ma non tenne mai simili discorsi, che vanno al di là d'ogni misura. E non ostante è verosimile, come suppongono anche il Meier (pag. 122) e il Brosch (pag. 271), che nelle edizioni a stampa non si riportasse qualche

espressione che offendeva; le prediche anzi ci pervennero piuttosto in molti punti raccorciate. Le accuse del Savonarola, in quella forma generale che egli prediligeva, sono certo esagerate. Accanto al male c'erano anche i lati luminosi; in Roma vivevano pure delle anime buone e nobili, come un Egidio di Viterbo. Ma anche non tenendo conto di tutto questo, non si può far del pergamo il luogo adatto per lanciare tali accuse e censure contro la Curia, i Prelati e il clero tutto e specialmente in presenza del popolo incolto, di donne e fanciulli, che devono udir tutto ciò. Certamente un povero frate del secolo XV non aveva altro modo di pubblicità che il pulpito. Non ci erano ancora nè riviste nè giornali; e se ve ne fossero stati, è a dubitarsi se avessero osato di accogliere gli sfoghi dell' animo del Savonarola. Il frate poteva soltanto comunicare col pubblico per mezzo del pulpito, tutt' al più poteva mandar fuori qualche scritto volante. Queste circostanze ci spiegano e fanno scusare molte cose.

LETTERA QUINTA.

La vita di un uomo ragguardevole non è che l'effettuazione di un grande pensiero che ne occupò lo spirito fino dalla prima giovinezza.

ALFREDO DE VIGNY.

IX.

Firenze, 20 ottobre.

I rapporti del Frate con Alessandro VI furono già posti in chiaro, nella loro sostanza, nella seconda delle nostre lettere per il Centenario, in cui si espose come si svilupparono i fatti storici. Il linguaggio provocante e violento del Frate potè e dovè necessariamente porgere occasione e pretesto esterno al Papa per procedere contro di lui. Può essere che l'irritazione di Alessandro abbia la sua ragione principale negli attacchi dello stesso Savonarola contro la sua vita privata, il suo nepotismo e il suo agire simoniaco. Ma forse anche consistè più nell'essersi il Papa accorto come questo Frate, con tutte le sue idee di riforma, dovesse essere un serio impedimento a porre in esecuzione la politica di casa Borgia. Colla sua opposizione contro i Medici e col promuovere l'alleanza con Francia, il Savonarola era divenuto veramente un nemico politico, che bisognava togliere di mezzo. La caduta del Frate fu un postulato della politica di Alessandro. Questa cosa l'ha concessa assolutamente anche il Ranke. Quando egli (pag. 278) opina che il motivo principale del suo procedere contro il Frate fosse riposto nella « affermazione della somma autorità ecclesiastica, per cui egli poteva fare allora assegna-

mento sopra un partito fra i cittadini di Firenze, » non crediamo, come ci sembra fare il Pastor nel suo opuscolo (*Per il giudizio sul Savonarola,* pag. 6, oss. 2), che il Ranke abbia qui voluto dire che l' unica, o almeno la principale guida del Papa in questa faccenda fossero gli interessi teologici ed ecclesiastici, e la premura che doveva porre, conforme al suo dovere, nel custodire la cattedra ecclesiastica. Neppure Alessandro poteva trascurare di tener ferma l'autorità esterna della Chiesa, se non voleva scalzare il terreno alla sua posizione politica. È cosa puerile il tentativo fatto dal Luotto per rappresentarci come buone le intenzioni del Papa, e per affermare che questo non avesse agito per malo animo ma per le istigazioni de' calunniatori. Come rileva giustamente il Brosch (pag. 264 e seg.), tutti questi sforzi per salvarlo falliscono di fronte alla tremenda ingiustizia della sentenza di morte e della sua esecuzione, che ci fa mettere davvero fuori d' ogni conto tutte le stravaganze del linguaggio e della condotta del Savonarola. Quando il Papa, nella sua lettera del 17 di aprile 1498, alla Signoria lo chiama *iniquitatis filius, perditionis alumnus, populi seductor,* e chiede che gli venga applicata la tortura, dando poi ai Signori il permesso di eleggersi un confessore idoneo, che li assolva dalle censure in cui potessero incorrere per questo processo, tutto ciò costituisce e rimane pure il colmo della perversità pretesca, dell' abuso farisaico di ogni diritto, dell' abuso esecrabile de' mezzi salutiferi della Chiesa. Con tutta tranquillità possiamo inoltre lasciare da parte quel che si favoleggia sulla pretesa disapprovazione mostrata dal Papa per la scomunica, sulla sua intenzione di revocarla ec. (*Centen.*, X, 152). Queste sono le piccole arti di coloro, che devono fare uso di questi

meschini riguardi di cortesia, da cui devon tenersi lontani, come infatti fanno, gli storici severi. Ma ci vien proprio da ridere là dove il Luotto vuol far credere che Alessandro non fosse alieno da una riforma. È vero che il Papa, dopo l'orribile uccisione del suo figliuolo, Duca di Gandia, avvenuta nel 14 di giugno 1497, rimase scosso; ed espresse anzi la sua intenzione di non vendere più in avvenire alcun benefizio, di lasciare ai Cardinali solamente un vescovato e 6000 fiorini di entrata, di ristringere la loro corte, e che parlò anche della sua abdicazione di fronte al Re di Spagna; ma la Commissione istituita per la Riforma fu in breve sciolta, perchè limitava la libertà del Santo Padre. Le cose rimasero come eran prima, e come dovevan restare, perchè, come dice il Reumont, « le elevate condizioni morali erano affatto estranee alle idee d'Alessandro, come era pure impossibile che si facesse un concetto dei doveri che derivavano dalla sua dignità spirituale » (*Storia della città di Roma*, III, I, 249).

Tutto questo però non risolve la questione: se sia lecito scusare ed anche giustificare le relazioni del Savonarola col Papa, la sua opposizione, il suo rifiuto a presentarsi a Roma e a cessare dal predicare, e finalmente la sua inosservanza della scomunica e l'aver promosso un Concilio generale per deporre il Papa; o sivvero se tutto questo modo di contenersi non racchiuda in sè una grave colpa e faccia comparire il Frate come un ribelle e nemico della Chiesa. Non facciamo qui nessun conto dell' opinione di quelli, che credono che ogni atto di ribellione contro l'autorità della Chiesa sia una prova d' animo e di carattere. Non si tratta per noi di sapere come queste cose si presentano dal punto di vista degli acattolici, ma come

devono essere giudicate da quello della coscienza ecclesiastica e del modo di giudicare che ebbe in complesso il suo tempo, perchè a seconda di queste cose dobbiamo conformare il giudizio storico sul Savonarola e sulla misura della sua responsabilità.

Dobbiamo metter da banda come non riescito affatto il tentativo del Luotto di eliminare tutte queste difficoltà, dissimulando, in parte, il vero stato delle cose, e in parte scambiando pure il punto soggettivo e l' oggettivo. Ma anche le deduzioni del Pastor vanno molte volte al di là della loro mira. Così ad esempio si inganna manifestamente questo storico quando nella sua *Storia de' Papi* egli è d' opinione (vol. III, 379, Ediz. ted.) « che il Savonarola come prete e come frate era tenuto, per giuramento, all' obbedienza di fronte al Capo supremo della Chiesa. » Nè il prete nè il frate predicatore fa mai voto di obbedienza verso il Papa, nel senso che qui s' intende. Lo fanno soltanto i professi dell' ordine de' Gesuiti; neppure i coadiutori dello stesso ordine. Di questa circostanza deve tenersi conto rispetto al rifiuto dello stesso Savonarola di eseguire le disposizioni di Alessandro circa l' annessione del Convento di San Marco alla provincia lombarda, e più tardi a quella tosco-romana, senza averne avuta adesione dai religiosi che vi erano interessati; avendo la profonda convinzione che tali disposizioni non erano salutari ma dannose. La disobbedienza del Frate su questo punto fu gonfiata da Roma in modo sconveniente, per farne un pretesto alla scomunica. A suo luogo abbiamo poi messo in chiaro quel che si deve pensare intorno all' essersi il medesimo ricusato di portarsi a Roma. Nè lo stato della sua salute, nè i riguardi per la sua sicurezza, nè infine la situazione interna della Repubblica gli per-

mettevano nell'anno 1495, e molto meno più tardi, di fare quel viaggio. Il caso del segretario papale, Florido, arcivescovo di Cosenza, gli poteva essere infine un avviso di più.[1] È fuor di dubbio che il Savonarola, per principio e in teoria, non negava nè contrastava l'autorità ecclesiastica.[2] E il passo delle sue prediche dell'anno 1496, che il Pastor cita (III, 383), cioè: « il Papa non può comandarmi contro alla carità o contro al vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo, ma quando lo facesse gli direi: tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa; tu erri, » è stato interpretato in modo affatto erroneo da lui e da altri; cioè come se il Frate, nella stessa guisa di Huss, mettesse la persuasione soggettiva come regola della obbedienza alla Chiesa. Non era necessario di portare tanta quantità di testimonianze teologiche (come ha fatto lo Schnitzer nelle *Hist. Polit. Blätt.* 1878, pagina 986 e seg.), per provare che il diritto canonico non ci obbliga ad eseguire un comando peccaminoso od ingiusto del Papa, neanche sotto minaccia della scomunica *latæ sententiæ*. È una verità comune a tutti i cattolici colti che il comando, dato da qualunque capo, di fare un'azione positivamente colpevole, viene

---

[1] Il Florido, che fu già il primo favorito di Alessandro, fu accusato di aver falsificato delle Dispense; e la Spagna chiese che fosse punito. Sostenuto in carcere nel settembre del 1497, gli furono spremute delle confessioni, di cui usò poi Alessandro. Quindi lo si gettò nel S. Marocco, che è la segreta di Castel S. Angelo, cioè un pozzo scavato nella cella interna di Adriano, dove gli venne messo soltanto dell'acqua, del pane, un vaso d'olio con una lampada, il Breviario e la Sacra Scrittura e morì nel mese di luglio 1498. (Cfr. GREGOROVIUS, VII², 413.)

[2] Di questa sentenza fu ancora il domenicano fiorentino Fra Tommaso Neri nella sua *Apologia in difesa della dottrina del Rev. P. F. Savonarola,* di cui è stato fatto fin qui troppo poco uso nelle discussioni intorno alla questione Savonaroliana, e che lo stesso autore indirizzò al canonico Francesco di Arceto e fu approvata dall'Inquisizione, come pienamente ortodossa (Fiorenza, presso i Giunti, 1564).

naturalmente ad infrangersi contro la muraglia della coscienza personale. Ma questa verità non ha niente che fare coll' obbligo indubitabile che ha l' ecclesiastico di astenersi, *in statu excommunicationis*, da ogni funzione della Chiesa, quando anche la censura non si basi sul vero. Negando questo, si mette certamente il giudizio soggettivo al di sopra dell' autorità, e si infrange tutto l' ordinamento ecclesiastico. In conseguenza di ciò noi reputiamo che il Savonarola era tenuto a rispettare in *foro externo* la censura, ancor che la ritenesse ingiusta ed illegittima, secondo la sua persuasione, ed a rimanersi da ogni funzione sacerdotale e dal predicare, fino a che non fosse tolta la scomunica.[1] Poteva benissimo esser persuaso che Alessandro era un papa illegittimo, e che il Concilio universale da lui promosso lo destituirebbe dal pontificato; ma dal momento che Alessandro era stato riconosciuto come papa dalla Chiesa, e dacchè tutta la Cristianità gli obbediva, non apparteneva al Savonarola di porre in luogo del giudizio di tutta la Chiesa il suo proprio convincimento, per quanto potesse esser ben fondato, e di pregiudicare in tal modo la decisione dello stesso Concilio. Lo Spectator pretende per sè e per i suoi confratelli tutte le libertà che possono concedere e lasciare d'avanzo e il Domma

[1] Quale fosse l' opinione della Chiesa antica (e si può aggiungere con tutta tranquillità) anche di tutti i circoli più osservanti dei precetti della Chiesa, intorno al caso in cui « uomini pii venissero esclusi dalla comunità de' fedeli per opera delle agitazioni di uomini carnali » ce lo dice AUGUSTINUS, *De Vera Religione*, c. 4, § 11 (Ed. Opp. Venet., I, 955) e *De Baptism.*, c. Donatist., lib. I, c. 17, § 26. (Ivi, XII, 121): « essi tollerano quest' oltraggio con tutta la pazienza per amore della pace della Chiesa; non formano comunità a parte, difendono fino alla morte e confortano colla loro testimonianza quella Fede, che essi ben sanno essere stata rivelata alla Chiesa cattolica. » Il Möhler che cita queste parole, però non con tutta precisione, aggiunge « Che infinito amore porta in sè quell'animo che può parlare in tal modo » (*Die Einheit in der Kirche Tüb.*, 1825, pag. 321).

e il Diritto canonico; ma non può mai sostenere l'infrazione dell'ordinamento della Chiesa, nè approvare che si scambi colla conservazione della propria coscienza ciò che deve chiamare un atto di ingiustificata ribellione. A nostro giudizio il Savonarola si trovava in questo caso, quando, colpito dalla scomunica, pure risalì sul pulpito, offrì il santo sacrifizio nella notte del Natale del 1497, e comunicò colle sue mani i suoi frati e i fedeli. Condanniamo tal modo di diportarsi, considerandolo dal suo lato oggettivo, e nel modo più schietto che ci è possibile. Non resta pertanto altro che il quesito se si possono addurre a favore del Frate delle ragioni soggettive, che lo scusino o lo giustifichino, e che ci diano occasione di riconoscere in tutta questa condotta la sua *bona fides* e di assolverlo perciò dal rimprovero di aver commessa scientemente una colpa.

Per l'innanzi si cercò di spiegare il contegno del Savonarola coll'ammettere che egli, fin da principio, non avesse riconosciuto come papa legittimo Alessandro VI, a cagione della simonia da lui commessa, per essere eletto a successore di Innocenzo VIII. Questa supposizione non regge. In ogni lettera del Frate ad Alessandro, cominciando dalla prima del 31 luglio 1495 (Villari, I, Doc. XXVI) fino all'ultima del 13 di marzo 1498 (vedi Meier, pag. 381; Quétif, II, 281; Villari, II, 129), questi vien sempre trattato come Papa leggitimo, senza fare, in nessun caso, alcuna riserva. Anche nelle lettere ai Principi, dove il Savonarola promove l'idea del Concilio, egli non considera mai come un vero e proprio motivo di deposizione la simonia commessa nell'elezione del 1492. Rimane dunque sempre aperta la questione come in massima si atteggiasse su questo proposito il Savonarola. Il Pastor è

stato d'opinione che fu Giulio II, il quale non prima del 1505, dichiarò nulla un' elezione simoniaca. Ma tanto il Kraus (*Literarische Rundsch.*, n. 3, 1898), quanto il Grauert (*Wissenschaft. Beilage zur Germania*, n. 39, 1898), hanno rilevato che tale opinione non è ammissibile. Il Grauert poi si è anche addentrato in special modo sulle diverse idee, che si ebbero su tale soggetto. Non ci può esser dubbio che già il decreto di Niccolò II del 1058 ha dichiarata nulla una elezione comprata col denaro o colla corruzione. Più tardi i rappresentanti del curialismo più eccessivo, come Giovanni Torquemada (*De Turrecremata*) e il Panormitano, dopo il precedente di Agostino Trionfo, stabilirono la massima che il Papa non potesse essere deposto a cagione di simonia. Tuttavia la maggioranza de' Teologi e Dottori in legge, basandosi sul decreto di Alessandro III, hanno continuato a considerare come impedimento di una canonica elezione ogni simonia, che si commettesse nell' elezione. Di questa opinione fu certo Giovanni Gerson, il più grande luminare della teologia nel secolo XV, sostenendo la massima *simoniacus quilibet excommunicatus est ipso jure* e quando dice inoltre *papam non solum pro hæresi, sed pro quolibet notorio crimine deponi posse.* Si può ammettere che anche sant'Antonino (morto nel 1459) così pure la pensasse; giacchè egli espose come l'ambizione e la presunzione siano incompatibili con una elezione canonica. Ma questo però meno importa, sebbene sia probabile che anche in questo punto il Savonarola si sia attenuto all' autorità del Gerson, così spesso da lui citato, ed a quella del Priore anteriore di San Marco; perchè, come abbiamo detto, non abbiamo nessuna prova che egli attaccasse l'elezione di Alessandro appunto per via della

simonia che vi fu commessa. Mentre dalle lettere indirizzate ai Principi apparisce chiaramente che il Frate aveva cessato di considerare Alessandro come papa legittimo, perchè era affatto miscredente e impenitente nei suoi vizi. « Non è cristiano e non crede essere alcun Dio, il che trapassa il colmo d'ogni infedeltà. Ed a tutto il mondo, a tempo e luogo opportuno, scoprirò altri suoi occulti vizi, come adesso il Signore mi ha comandato » (vedi la Lettera all'Imperatore nel Meier, pag. 352). Si è detto più di una volta che, se fosse riescito al Savonarola di far persuasa la Cristianità della giustezza dei suoi concetti e di spingere un Concilio a deporre Alessandro, egli sarebbe rimasto l'uomo più grande del XV secolo; ed anche recentemente il Grauert ha chiuso le pagine, che dedica a questo argomento e che si distinguono per conoscenza di fatti e assennattezza di giudizio, colle parole: « che se fosse riuscita al Savonarola la sua impresa, egli sarebbe in oggi venerato dalla Chiesa come santo al pari di san Bernardo di Chiaravalle. »

Che un Papa infedele e vizioso potesse esser deposto, era una dottrina professata dal Gerson e da Antonino, i due grandi maestri del nostro Frate; e confermata dall'esempio del Concilio di Costanza, a cui si poteva e doveva assentire, anche senza accettare la proposizione dello stesso Concilio e di quello di Basilea circa la superiorità del Concilio sul Papa. Anche i più severi curialisti dichiarano che il Papa riconosciuto per eretico od incredulo cessa *ipso jure* di esser Papa.[1] È pertanto un Concilio che, pronunziandosi su questo stato di cose, giudica solamente

[1] AUG. TRIUMPH., *De potest. Eccl.*, Qu. V, a. 1 (Ediz. Rom., pag. 50): « Papa si clare sit hereticus seque emendare nolit, ipso facto est depositus. »

sopra un fatto individuale, le cui conseguenze risultano da sè medesime. Non possiamo perciò convenire coll' opinione del nostro stimatissimo amico F. Tocco dove egli dice: « Il Savonarola s' ingannò credendo di poter giuocare una partita già persa al Concilio di Basilea.[1] » Il Frate poteva piuttosto in buona fede, essendo persuaso della giustezza delle sue accuse, ricusare di sottomettersi internamente ad Alessandro VI, e di adoperarsi inoltre perchè egli fosse allontanato. Ma con tutto ciò resta pur fermo che, fino a quando il Concilio, ossia l' Episcopato, non avesse messo in chiaro tutto lo stato delle cose, e finchè, dall' altro lato Alessandro veniva riconosciuto come Papa dal consenso universale, il Savonarola, doveva *in foro externo* obbedire a quest' ultimo circa l' esercizio delle funzioni ecclesiastiche. Il Ranke è andato troppo oltre affermando stranamente (pag. 291): « Che l' opporsi alla scomunica era un aprir la via alla Riforma universale che egli ideava. » Ma s' ingannò il Savonarola quando nella Predica per la Quinquagesima del 1498 espone l' opinione (vedi Villari, II, 93): Che una scomunica ingiusta obbliga solamente in quanto che, col trasgredirla, si genera scandalo: ma qui non c' era da temere tale scandalo, giacchè la sua innocenza era palese, e non si poteva ammettere che un cattivo Papa potesse senza ostacolo desolare tutta la Chiesa. C' erano invero molti buoni credenti, che si scandalizzarono del suo contegno, come sappiamo tanto dal Nardi (I, 120), quanto dai Ricordi del Landucci.[2] Fino dal Natale del 1497, in

---

[1] Tocco in *Cultura,* 1898, XVII, n. 10, 156.

[2] Il Landucci era del resto un ammiratore ardente del Papa. Il suo *Diario fiorentino* dal 1450 al 1516, pubblicato da Jodoco Del Badia, venne in luce in Firenze nel 1883. Vedi a pag. 161 e seg. il passo

cui il Savonarola riprese ad esercitare le sue funzioni, chiamò nelle sue prediche il Papa *ferro rotto*. Or qui si impone la quistione quando il Savonarola si formasse tal convincimento sulla miscredenza e illegittimità di Alessandro. Se questi già da molto era per lui un *ferro rotto*, come potè più tardi, cioè nel 13 di marzo 1498, lo stesso Savonarola dirigergli la parola come Papa, e trattarlo per tale nella sua epistola? Se aveva poi anche il minimo dubbio su queste cose, come poteva esclamare davanti a tutto il popolo: che piuttosto voleva precipitare nell'inferno, che chiedere di essere sciolto da questa scomunica?

Sono questi altrettanti quesiti ai quali si è tentato invano fin qui di dare una soluzione che appaghi del tutto. Nè si ha del pari risposta soddisfacente alla altra dolorosa domanda, cioè: Come può essere mai avvenuto che un religioso così profondamente assodato nella vita spirituale, così nobile, e che serviva soltanto ai fini più alti, si lasciasse trasportare a tante intemperanze, a sfoghi così appassionati, a tali inconseguenze nel suo contegno come ecclesiastico, nella sua condotta e a dare scandalo così deplorevole? Come si accorda questa altezza incontestabile, questa innegabile nobiltà di sentimenti cristiani, con azioni, che, per quanto possano giustificarsi dal loro lato soggettivo, offendono però necessariamente, da quello oggettivo, la coscienza de' credenti che sono più osservanti de' precetti della Chiesa e che anche oggi dolorosamente ne son tocchi?

---

che cita anche il Pastor nel suo articolo *Per il giudizio sul Savonarola*, pag. 77: « molto si parlava di lui che era scomunicato e molti mancarono di andarvi, per temenza della scomunica dicendo: justa vel injusta timenda est. Io fui di quelli che non vi andavo. »

Tale è il problema psicologico, che ci si para davanti nella vita del Savonarola, e di cui ora, per finire, dobbiamo anche occuparci.

X.

Nella prima lettera di papa Alessandro VI al Savonarola del 21 di luglio 1495, questi vien citato a Roma per avere annunziato dal pulpito cose future, come avute da rivelazione divina. In tutte le trattative che seguiron dipoi, e ne' tre processi questa accusa costituisce la parte principale. Il giudizio che si farà oggi del Frate dipenderà essenzialmente dalla risposta che si darà al quesito seguente, cioè: Che cosa dobbiamo pensare circa lo stato visionario e le profezie del Savonarola? Le ricerche ampie ma abbastanza confuse del Rudelbach (pag. 281) hanno fatto poca luce su questo argomento. È merito del Döllinger, e dopo di lui anche di F. Tocco, di aver giustamente riconnesso le Visioni e Profezie del Frate con tutte le Profezie del medio evo. Anche qui si poteva soltanto giungere alla meta battendo la via delle ricerche storiche, però nè anche queste hanno pronunziato la loro ultima parola su questo punto.

Il Savonarola rispose alla lettera del Papa stendendo il *Compendium Revelationum*, che ci mette davanti agli occhi tutto lo svolgimento della sua natura visionaria. Più tardi (nel 1497) egli completò questa esposizione col *Dialogo della verità profetica*. Questi sono i due più importanti documenti, i quali ci permettono di studiare lo stato speciale del suo animo, che da taluni viene riguardato come prova della sua missione divina, e da altri come dimostrazione della sua pazzia o del suo inganno. Il Savonarola racconta

di aver predicato in Firenze fino dal 1489, cioè 1490 (vedi *Rev.*, ediz. Quétif, I, 226 e seg.) sul rinnovamento della Chiesa, sulla punizione che era per venire e sull'imminenza di ambedue queste cose, facendo uso talvolta di qualche visione, non però come visione profetica, ma come mezzo oratorio (*in morem parabolæ*). Ma di fronte alle contradizioni che si levavano, seguita a dire che egli si astenne dal raccontare tali visioni; però sotto questa violenza che s'era fatta, cadde in preda a una inquietudine e svogliatezza sempre maggiore. Aveva voluto distruggere una grande predica, che aveva già preparato per la seconda domenica di quaresima del 1490-91 in Duomo, coll'intenzione di sermoneggiare sovra altro argomento. Ma nella notte che precedè quel giorno, in cui si sentì affatto sfinito e che aveva passata tutta senza dormire, sull'albeggiare, aveva udita una voce che gli disse: Insensato! Non vedi tu che è il volere di Dio che tu annunzi cotali cose? Tosto per altra via, diversa da quella dello studio della Scrittura, per mezzo d'ispirazione divina (diretta) acquistò la certezza di queste manifestazioni.

Nel 1492 ebbe dal cielo immediatamente un'altra visione, essendogli apparsa nel firmamento una mano con una spada, su cui stavan le parole *Gladius Domini super terram*, ecc. Una voce spaventevole chiamò la terra a penitenza, allora improvvisamente tutto il mondo cominciò a girargli all'intorno (*totus conspectui meo orbis insinuari visus est*), gli angioli si precipitarono dal cielo in terra ecc. In quel tempo (*Deo pariter inspirante*) egli predisse la spedizione del nuovo Ciro (Carlo VIII) in Italia, la morte che sarebbe in breve avvenuta di Innocenzo VIII, di Lorenzo de' Medici e l'imminente cambiamento nella costituzione della città.

Nella festa d' Ognissanti, che venne dipoi, essendo sfinito del corpo annunziò all' Italia e a Roma il prossimo giudizio di Dio e anche la conversione, che era per accadere nel nostro tempo, de' Turchi e de' Mori al Cristianesimo. Nella notte del venerdì santo del 1492 ebbe la grande visione delle due Croci, l'una nera e spaventevole, che si alzava sul bel mezzo di Roma, con la scritta *Crux iræ Dei*, l'altra dorata e adorna di fiori, la *Crux misericordiæ Dei*, che stava sopra Gerusalemme. In questo frattempo eransi compiuti in Firenze i mutamenti, sui quali aveva tanto meditato nelle sue lunghe orazioni, e fu allora che gli comparve il tentatore (*tentator*) sotto figura di un vecchio eremita colla barba. Segue quindi un dialogo con questo tentatore, cioè Satana, in cui quest'ultimo mette innanzi tutte le possibili obiezioni contro l'opera politica e di riforma ecclesiastica del Frate. Son pagine che ci dànno un considerevole quadro della critica che il Frate esercitava su di sè e sulla sua impresa. Ci si rammenta di Lutero nel castello di Wartburg. Tutto questo poi ha termine colla stupenda visione de' prati del Paradiso, smaltati di fiori e traversati da deliziose fonti, in mezzo alle quali sta il trono di Salomone. Il Savonarola conchiude affermando come il Re di Francia era stato prescelto da Dio *in ministrum divinæ justitiæ* per dar così cominciamento alla riforma d' Italia e della Chiesa; perciò quel Re proseguisse pure quello che gli era stato imposto essendo certo *ex inspiratione divina* che vincerebbe. Del pari aveva predicato in pubblico *per inspiratione divina* come sarebbe stato orrendamente punito ogni tentativo fatto da qualunque fiorentino per farsi tiranno della città, ecc. Molti lo avrebbero deriso, ma quello che egli aveva scritto era vero e si sarebbe adempiuto fino ad un iota.

Lo scritto intitolato *Dialogo della verità prophetica* ha un carattere allegorico, disputandovi l'autore con sette interlocutori, che rappresentano i sette doni dello Spirito Santo, sulla realtà delle sue doti profetiche e delle sue rivelazioni (vedi Villari, I, 335). Sebbene il Savonarola dica qua e là di non essere profeta, dopo quello che si è detto non si può dubitare che ei si attribuisse, e con piena certezza, conoscenza profetica del futuro e che fosse soggettivamente persuaso delle rivelazioni divine avute.

Non si potrà certo mettere in dubbio la connessione che esiste fra queste profezie del Savonarola e quelle del medio evo avanzato. Se ne sente l'eco nella immagine di Roma, che ci vien rappresentata come la grande meretrice, e nell'aspettativa del Papa angelico, le quali idee erano molto sparse fino dal secolo XIV. È certo però che il Frate subì in special modo l'influenza delle visioni di Gioachino di Fiore, del così detto Cirillo, e specialmente di Telesforo. Per costoro già l'Impero si trasferisce in un re francese, di nome Carlo, che insieme col Papa angelico restaura la Chiesa; i Saraceni e i Tartari son convertiti a Cristo. Con ciò si riconnetteva pure l'aspettativa dell'Anticristo, che doveva venire in breve, quale si ritrova nel secolo XIV in Enrico di Langenstein confutatore di Telesforo, in Niccolò Oresme e in Vincenzo Ferrer. Racconta il medesimo Savonarola, nel dialogo rammentato di sopra col tentatore, di aver conosciuto le profezie di santa Brigida e dell'abate Giovacchino. Ma siccome queste profezie non sono annoverate fra i santi canoni (!), non voleva nè affermare nè negare la loro credibilità. In altro luogo parla pure delle visioni di santa Caterina da Siena, la cui vita pubblica, come quella del cardinale Latino e dell'arcivescovo

Antonino, gli servirono di modello per immischiarsi nella politica. Si può ben dire che col Savonarola si estingue la profezia politica o per meglio dire, ecclesiastico-politica del medio evo: perchè i vaticini insipidi dello pseudo-Malachia e le utopie semisciocche di Tommaso Campanella (✠ 1639) scaturiscono da tutt' altro terreno, ed hanno un carattere totalmente diverso da quelle aspettative, da quei presentimenti e vaticini che erano frutto delle migliori e più nobili speranze di un intero popolo e di cui il Frate di San Marco fu l' ultimo rappresentante. Quando il Döllinger dice (*Kl. Schr.*, II, pag. 549): « Sempre più si riconoscerà che questo uomo straordinario, come si esprime il più valente de' suoi biografi, il Villari, veramente possedè un dono tutto speciale di divinazione » si può assentire a un tal giudizio, inquantochè nel Savonarola si rifletteva appunto la migliore e più nobile parte dell' anima del popolo italiano in quel tempo. Dalla sua bocca parlava l' ardente bramosia, che aveva tutta la cristianità di un rinnuovamento, di una riforma. In queste grandi e poderose aspirazioni dell' anima di un popolo c' è sempre una specie di anticipazione del futuro; e colui che esprime ciò che milioni d' uomini pensano e sentono, diviene a sua insaputa un veggente. Il Cattolicismo ideale de' secoli remoti, e verso cui noi pure tendiamo, si rifletteva nello spirito di questo religioso; e sotto questo rispetto, come ci facciamo lecito di sperare e di credere, appartiene anche alla serie di que' profeti dell' *Ecclesia spiritualis*, che comincia con Francesco d'Assisi e finisce — in Italia — con Antonio Rosmini.

Il Savonarola disse una volta che desiderava di ridursi in porto da quel mare profondo, in cui era

stato cacciato; ma che non gli era più possibile. Egli stesso forse dubitava che il suo sentire poetico-divinatorio, sebben giusto nel suo insieme, fosse andato smarrendosi nei particolari. Una tendenza generale di tal fatta non resterà mai immune da errori passando a concretarsi nei suoi particolari; c' è sempre il pericolo di ingannarsi e di degenerare in superstizione. E così vediamo che anche le profezie del Savonarola, in buona parte, non si avverarono. Ebbero conferma in quei punti che erano, o potevano essere, il frutto di una naturale penetrazione o di una esatta informazione; ma non venne mai la distruzione universale di Roma, come aveva annunziato, come pure non si compiè mai, nel senso da lui predetto, quella riforma che doveva seguire immediatamente il flagello. Già prima di lui Pier Damiani, Gregorio VII e Bernardo di Chiaravalle avean fatte delle predizioni che non si avverarono; e questo ultimo specialmente circa la crociata dell' anno 1147; cosicchè i teologi dovettero affermare che la santità non impedisce di farsi qualche illusione, e poteva ben darsi che una profezia venisse da Dio ma fosse poi falsamente riprodotta dall' organo dell' uomo.

Se esaminiamo spassionatamente il racconto, che il Frate ci ha lasciato del modo con cui venne sviluppandosi il suo stato visionario, non potremo fare a meno di trovare in lui tutti gl' indizi di un autosuggestione completa. La riforma della Chiesa, la persuasione ch' egli fosse stato prescelto come istrumento della medesima, si erano fisse nell' animo di questo religioso, e divenute quasi un' idea fissa. Ei la portò senza dubbio in germe fino dal 1490 in Firenze. Quivi egli visse in una atmosfera, che era completamente visionaria. Il suo confratello Maruffi, che esercitò

grande influenza su di lui, udiva voci di angeli ed era un vero visionario. Si sa che tali cose son contagiose. Un secolo prima, al tempo in cui vissero i nostri grandi mistici, avevamo in Germania interi conventi di monache, come quello di Unterlinden in Colmar, di Adelhausen, ecc., che vivevano solo di visioni e sempre in mezzo alle medesime. L'aria del chiostro, colle mortificazioni, colle veglie e coi digiuni, predispone in modo speciale alle malattie isteriche; ed ogni sentimento religioso che si accentui può produrre, in chi n'è affetto, delle allucinazioni mentali come infatti è accaduto fino ai nostri giorni. Non v'è nulla di più assurdo che l'alternativa messa già innanzi dal buon Benivieni, e dopo di lui dal Luotto, cioè: che il Savonarola dovesse essere necessariamente un Profeta privilegiato da Dio od un birbo ingannatore. Su queste cose si giudica oggi in modo ben diverso. Santa Teresa, la grande monaca spagnuola, che fu quasi il centro della controriforma cattolica della sua patria nel secolo XVI, fu pure senza dubbio una santa, e nello stesso tempo una donna di non comune intelligenza; ma ciò non le impedì di essere anche una visionaria. Un gesuita del Belgio alcuni anni sono ha scritto un libro intero per dimostrare che Teresa soffriva altamente di isterismi; e il professor Charcot ha affermato che tale stato proveniva in lei da una malattia di cuore. Noi ammettiamo che il Savonarola abbia avuta una sovreccitazione morbosa di tal natura; giacchè solo così si possono spiegare le intemperanze del suo linguaggio, le inconseguenze della sua condotta, di fronte ad Alessandro VI, l'ostinarsi come fece contro le censure, cosa invero deplorevole in lui, che religiosamente e moralmente tenne un posto così elevato e quasi degno di venerazione. Non fu un in-

gannatore, e molto meno un pazzo, come disse di sè nel terzo interrogatorio e posto alla tortura (Villari, II, pag. CLXXXVII); ma una nobile e grande anima, che abitò in un corpo malfido e malato.

Con tutto ciò si accorda pure la figura esteriore del Frate. Abbiamo di lui due descrizioni contemporanee: l'una di Fra Benedetto, suo ardente partigiano,[1] e l'altra dell'astronomo Bartolommeo Della Rocca (Coclite),[2] suo accanito avversario. E i ritratti che fino ad ora si conoscono del Frate in sostanza sono in armonia con tali descrizioni.[3] Il Savonarola ebbe un temperamento sanguigno, bilioso, statura piccola, salute delicata, il viso tutt'altro che bello, ma

---

[1] Cfr. MARCHESE, *Arch. Stor. Ital.*, VII Appendice. I passi relativi del *Cedrus Libani*, tradotti nel GREGOROVIUS, *Wanderjahre*, I³, pag. 299.

[2] Cfr. BARTOL. DELLA ROCCA, *Chyromantiæ ac Physionomiæ Anastasis*, Bologna, 1523, lib. II, Qu. 11, stampato dal Bongi in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., IX Appendice, 116 (*cum oculi secundum longum fuerint situati callidum et deceptorem insinuant*). Riguardo alla figura del Savonarola cfr. il VILLARI, *Savonarola*, I² a 21; il PASTOR, *Papst-Geschichte*, III, 134; il MEIER, pag. 16, ed anche PICO, *Vita Sav.*, pag. 5 e BURLAMACCHI, pag. 3.

[3] Oltre l'eccellente corniola di Giovanni delle Corniole (Uffizi), e il ritratto di Fra Bartolommeo nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, è conosciutissimo il bellissimo ritratto fatto dallo stesso Fra Bartolommeo, secondo quel che attesta il Vasari (ediz. Milanesi, vol. IV, pag. 179), che andò poi a Ferrara e di là venne di nuovo a Firenze in possesso della famiglia Salviati, e quindi a Prato, nella cella di Santa Caterina de' Ricci, dove rimase fino al 1870. Dopo la soppressione del Convento di San Vincenzo passò in proprietà di un certo signor Ermolao Rubieri in Prato, che morì nel 1879. Questo ritratto fu esposto per un certo tempo nella cella del Savonarola, ma ne fu tolto da lungo tempo, e ci fu messa in compenso una copia eccellente. A questi si aggiunge il medaglione di terracotta dipinta del Museo di Berlino, che ha sulle medaglie il vanto di una freschezza artistica, e, secondo ogni verosimiglianza, appartiene ad uno della famiglia Della Robbia. Fu pubblicato dal BODE, *Annali delle R. Gallerie prussiane*, 1887, fasc. IV. Fra le immagini recenti del Savonarola meritano di essere ricordate quelle del Bastianini e del Duprè. Cfr. anche il CITTADELLA in appendice alla *Nobile famiglia Savonarola*, dove son registrate le medaglie e le immagini del Frate; il RUBIERI, *Il Ritratto di Fra Girolamo*, Firenze, 1855; E. FRANTZ, *Fra Bartolommeo*, Ratisbona, 1879, pag. 94-98. Circa i ritratti del Savonarola in incisione de' secoli XV e XVI, vedi il GRUYER, *Les illustrations de Jérôme Savonarole en Paris*, 1879.

le mani d'una delicatezza trasparente. Fra Benedetto gli dà anche la barba, che manca nei ritratti. Questi ci mostrano la parte inferiore del viso sviluppata oltre misura, una brutta bocca, con labbra sottili, con naso aquilino, molto sporgente, con fronte bassa assai piegata in addietro, con solchi profondi, ed occhi ardenti, piuttosto penetranti. In questi tratti non si dimostra certo uno spirito grande e indipendente; non v'ha nulla che ci possa far credere in lui il « Profeta della nuova cultura » il « Fondatore della civiltà odierna. » (Villari, II, 254 seg.) I lineamenti conservatici da Fra Bartolommeo non dànno ragione alcuna al concetto, che se ne è formato l'egregio biografo del Savonarola. Noi vi leggiamo piuttosto uno spirito servile, non affatto libero dall'angustie del chiostro e dal fanatismo monastico, limitato, travagliato, e che si agitava affannosamente. Nè ci maraviglieremmo se uno psichiatro vi volesse vedere i segni di ottenebrazione mentale. La terracotta di Berlino ci mostra il Frate oltre ogni dire più dolce. È proprio la testa del « povero fratello » appassionato, afflitto, ma amorevole. L'incisione di Marc'Antonio ce lo mostra come un visionario estatico, caduto in preda all'alienazione mentale.[1]

Noi siamo dunque d'opinione che nel caso del Savonarola si possa parlare di una psicosi. Una naturale disposizione morbosa, la sovreccitazione prodottagli dal vedere la condizione della Chiesa, che faceva orrore ad ogni animo onesto, avean creato in lui tale stato che ci dà la spiegazione di tutto: così s'intendono le autosuggestioni circa i suoi doni profetici e circa la propria missione, le intemperanze e strava-

[1] Al. Heiss, *Les Médailleurs de la Renaissance*, Paris, 1885, V; quindi v. Fabriczy, *Zeitschrift f. bild. K.*, XX, 147, fig. 3.

ganze nella lotta contro Alessandro VI, come pure l'immaginarsi che Firenze si lasciasse tramutare in un chiostro, oppure che si potesse governare con un *pater noster*, ciò che Cosimo ebbe a designare un giorno per cosa impossibile. Le agitazioni che ogni giorno crescevano, la discrepanza de' mezzi necessari nella politica coi suoi principii morali contribuirono a confonderlo e condurlo incontro alla rovina.

Or bene! che cosa resta di quest' uomo?

Resta prima di tutto, come esempio luminoso, il suo coraggio virile in un' età, che ne aveva perduto affatto il concetto.

Resta il fatto dell' essersi tutto consacrato al servizio di una grande idea: quale esempio non è mai questo per un tempo che non sa più volere!

Resta la sua profonda convinzione della necessità di una riforma: e restano, degne anche oggi di esser prese in considerazione, le sue opinioni sulle origini del male e sui mezzi di guarigione.

Queste opinioni si attengono strettamente a quelle di Giovanni Gerson, il buon genio del XV secolo. Il Savonarola le ha esposte principalmente nella sua grande predica della Rinnovazione (1495); Domenico Benivieni le analizza diffusamente nel suo *Trattato* (C. 9), e a suo luogo noi ne presentammo pure le conclusioni che ne fa. Il Gerson vede le sorgenti e le manifestazioni della corruzione ne' 10 punti che seguono: 1) nella ribellione alla Chiesa romana a tempo dello Scisma; 2) nella spudoratezza con cui gli ecclesiastici peccano avanti il mondo; 3) nella disuguaglianza enorme de' vari stati ecclesiastici; 4) nella superbia indescrivile de' prelati; 5) nella tirannia ed ingiustizia de' signori, sì ecclesiastici come secolari; 6) nelle agitazioni e nelle incongruenze che si mostra-

vano nei principi e nei popoli; 7) nell' impenitenza e nell' ostinazione a peccare de' prelati; 8) nell' essersi rivolti gli ecclesiastici alle favole ed invenzioni umane, abbandonando il fondamento della Santa Scrittura; 9) nell' amministrazione e governo di Roma, che si era discostato dalle massime di giustizia; 10) nell' essersi guastato ogni studio severo e onesto.

Si invitano gentilmente i signori di oggigiorno a fare spesso un' esame di coscienza su questi 10 punti, perchè ci sembra che questi *gravamina plebis christianæ,* non siano neppure oggi del tutto composti. Lo studio dei medesimi ci potrebbe aiutare a farci una idea chiara dell' importanza che hanno pure nel tempo nostro il Gerson e il Savonarola. Chè quando tale idea si facesse largo, sarebbe raggiunto lo scopo principale delle nostre lettere per il Centenario. Nel XV secolo la Riforma del Savonarola naufragò, come doveva, perchè la maggioranza della nazione italiana, che aveva bisogno dell' influenza di Roma e de' quattrini del resto della Cristianità, non si prestava a una Riforma che consisteva in sostanza nel ricondurre alla semplicità interiore (*Prediche* del 1493, f. 155), nel ritirarsi da ogni cerimoniale esagerato e dalle orribili esteriorità della Chiesa. La Riforma dovè naufragare; perchè Firenze era in primo luogo una grande azienda bancaria, e la maggior parte degl' italiani d' allora, come di tutti i tempi, ha sempre parteggiato per un *Regimen Ecclesiæ* che fosse favorevole a questi affari.

Fu un errore mostruoso il voler ottenere il rinnuovamento morale del mondo e la Riforma della Chiesa, per mezzo della politica; ed altro simile errore fu quello di volere idealizzare la democrazia, facendola rappresentante del movimento riformato-

rio. Terzo errore, e forse il più fatale, fu di separare l' opera di questa Riforma dai sani dettami del senso comune.

Il semplice buon senso, il *bon sens*, come dicono i Francesi con molta brevità, la calma e giudiziosa ponderazione di ciò che è dato di fatto, e di quel che è possibile ad ottenere, non fu mai purtroppo il lato forte del cattolicismo politico. Ed oggi lo è meno che mai, come ci insegna anche una semplice occhiata che si getti sulla letteratura e sulla stampa del partito ultramontano. È un *deficit* che ha preso a dirittura, coll'andar del tempo, il carattere di una malattia ereditaria. Il cattolicismo religioso, perchè puro nelle sue intenzioni, perchè compenetrato in tutta la sua sostanza dalla luce della Divinità, non ha rifuggito dall' allearsi col buon senso sano dell' umanità, nè lo ha rigettato da sè. Egli ha riconosciuto la necessità di un giudizioso esame anche là, dove si inalza alle sublimità dell'estasi. « Ajustate con tu propia razon en orden á poner en esecucion para el camino del cielo todo quanto te dictare: que esto te aprovechara mas para delante de Dios que todo quanto pudieras hazer fin esta refleccion, y que todos los favores espirituales que pudieras recibir. » Diranno i nostri avversari che queste parole saranno state scritte da un « cattolico liberale. » No, cari amici, è san Juan de la Cruz che le scrive a santa Teresa.[1]

Tiriamo la somma delle nostre considerazioni. La storia ci mostra nel Savonarola l' esempio più tragico di ciò che può e deve diventare, per le esigenze della sua coscienza, un prete dotato di alte doti, e d' animo elevato, di cognizioni profonde nelle sante

---

[1] *Sentencias del B. Padre* JUAN DE LA CRUZ *etc.*, Brusselles, 1682.

scritture e nella teologia, di mirabile grandezza nelle ascetiche idealità e di sentimenti delicati, quando tutti questi doni non sono posti esclusivamente al servizio della religione, ma vengono usati per raggiungere scopi terreni e politici. Anche dove questi si prendono in mira e si proseguono come mezzi a raggiungere solo un fine altissimo, siccome si discostano dalla natura della vita interna e religiosa, devono alla lunga attaccare nelle loro radici quei doni superbi e avvelenarli; e per di più, presto o tardi, spingeranno sempre anche chi possiede quei medesimi doni, sopra una via, dove l'esagerazioni delle passioni, i conflitti colla idea del Cristiánesimo, coll'autorità ecclesiastica e con quella dello Stato crescono come le male erbe per la via. E il piede anche dell'uomo il più buono e il più puro che calca questa via, vien lacerato a sangue dalle spine, ed infine inciamperà. Tale è la storia del Savonarola. Egli resta per tutti i tempi come un modello, a cui molti sono andati dietro, senza poterlo raggiungere nell'incanto della sua personalità, nella grandezza de' pensieri, nella forza de' sentimenti e delle parole. Nella sua essenza più intima è puro e inattaccabile; ma sulle sue vesti ci si appresero delle macchie, che nella memoria de' buoni dovevano venir distrutte dal rogo accesogli da un Borgia. Nessuno ha il diritto di oltraggiare la sua memoria; giacchè egli fu un *Israelita in quo dolus non fuit;* ma sarebbe anche un singolarissimo errore l'inalzarlo sugli altari, come santo, o come martire « della Democrazia cattolica. »

Il Savonarola è la migliore intelligenza, il più nobile cuore, in cui il Cattolicismo politico abbia mai gettato le tenebre d'un vaneggiamento incipiente; è la più bella perla che egli abbia mai profanato, aven-

dola appesa al collo del vitello d'oro della democrazia; è la pietra più preziosa, che egli abbia mai infranto. Il suo Centenario è una severa lezione: e la cosa più triste di queste feste luttuose è che di tutti quelli, che stanno a guardare quest'avvenimento, interrogandosi incerti, solo pochi presentono ciò che significa in sostanza il rogo del 1498, e ciò che ha da insegnarci oggi. Se lo Spectator fosse vissuto 400 anni fa, non si sarebbe certo schierato con gli Arrabbiati; ma non avrebbe neanche potuto seguire per tutto i Piagnoni. Egli non può neanche oggi porsi coi discendenti in spirito di questi ultimi; ma non potrà mai negare alla memoria del povero Frate una lacrima, triste segno d'ammirazione e di interessamento da parte della mente e del cuore.[1]

---

[1] Dopo che furono scritti questi articoli è venuto alla luce anche il discorso, tenuto dal Villari nel 10 di giugno, per la festa che si fece più tardi in onore del Savonarola, promossa dalla Società Dante Alighieri (PASQUALE VILLARI, *G. Savonarola e l'ora presente,* Estratto dalla Rivista d'Italia, I, fasc. 7, Roma, 1898). Non si reca con questo lavoro nessun contributo nuovo alla questione savonaroliana. Il Villari riman fermo nel suo giudizio, cioè che il dramma, che ebbe luogo nel 23 di maggio 1498, ci rappresenti « l'uomo giusto vittima dell'uomo ingiusto, l'uomo onesto sacrificato dall'uomo disonesto. » A pag. 11 egli aggiunge: « in questo caso, mi pare, è il diritto canonico che deve pensare ai casi suoi; il Savonarola è perfettamente corazzato dinanzi alla coscienza del genere umano. » Il Villari si lascia andare principalmente a considerazioni politiche e di politica ecclesiastica, cui dà occasione il Centenario, e sulle quali intendiamo di ritornare a suo tempo, giacchè sono una manifestazione importante e degna della più alta attenzione. Fra tutta la letteratura sul Savonarola, che dipoi è comparsa, è da citarsi tutt'al più lo studio storico-filosofico di M. GLOSSNER, *Il Savonarola come apologista e filosofo.* Questo scritto è pregevole per avere raccolto insieme le opinioni teologiche e speculative del Savonarola. L'autore non conosce manifestamente le fonti storiche, cita solo di seconda mano. Il signor Glossner ha una meschinissima opinione del Rinascimento, e dà addosso a tutti i più illustri rappresentanti di quest'epoca colla seguente massima, tolta ad un francese superficiale: Il capo di Lorenzo, quando fu aperta la sua urna, mostrò in lui la più bestiale formazione che si possa pensare!

M. BROSCH.

CONTRIBUTO ALLA CONTROVERSIA SUL SAVONAROLA.

(*Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.*)

La storia tedesca del Jansen, che comincia dalla fine del medio evo, e la *Storia de' Papi* del Pastor si completano a vicenda. Ambedue queste opere sono frutto d'uno studio diligente e di una maniera tendenziosa nel far uso de' risultati ottenuti da tale studio. Chi si fa a scorrerle non ha bisogno di leggere soltanto fra le linee per accorgersi che nella prima di esse si fa ogni sforzo per screditare la Riforma, e nell'altra per glorificare il Papato, sotto l'apparenza invero dell' « oggettività », dietro cui si nasconde una partigianeria inflessibile per il Cattolicismo romano.

Però deve far meraviglia che dalle fila di quel partito ecclesiastico, cui il professore d'Innsbruck è così devoto, sia stato ribattuto in modo pungente il concetto dello stesso Pastor sopra un punto importante della storia papale. Egli ha descritto, cioè, la figura e l'operosità del Savonarola in modo tale da far nascere il dubbio se sia proprio fondato il cattolicismo del Monaco ferrarese, tribuno del popolo di

Firenze, oppure se questo non si debba piuttosto annumerare fra i precursori della Riforma. Questa cosa ha dato occasione al Luotto, professor di Faenza, di venir fuori con un grosso volume,[1] in cui si prende a provare che il Pastor ha attinto da seconda mano le sue notizie sul Savonarola, in specie dal Villari e e dal Perrens, mentre doveva prenderle dalle fonti vere e proprie, vale a dire, dagli scritti e dalle opere del Frate domenicano e che inoltre non si può attaccare menomamente l'ortodossia di quest'ultimo nel senso cattolico romano.

L'argomentazione del Luotto si divide pertanto in due parti: prima si vuol dimostrare che il Pastor ha avuto una cognizione imperfetta delle fonti; e quindi si deduce che quell'autore in conseguenza di ciò, e come non poteva fare altrimenti, sia giunto a dare un giudizio non giusto sul Savonarola. Sulla prima parte è difficile trovar qualche cosa da ridire; tuttavia l'organo de' Gesuiti, la *Civiltà Cattolica,* ha obiettato contro il Luotto come non si possa pretendere da uno storico, il quale si propone di scrivere un lavoro che abbraccia parecchi secoli, che egli approfondisca penosamente sulle fonti originali ogni singolo episodio, e come perciò non possa essere rimproverato se circa tali episodii, egli si attiene ai risultati ottenuti dagli storici anteriori.[2] Questa obiezione calza se presa astrattamente; ma nel caso concreto, che qui abbiamo, non si può applicare. Infatti nel caso del Savonarola non si tratta per niente di un semplice episodio: e non già per la ragione, come dice il Luotto, che la sua memoria vive tuttora nei conventi domenicani del-

---

[1] P. Luotto, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor,* Firenze, 1897, pag. x, 620.

[2] Vedi *Civiltà Cattolica,* serie 16, vol. XII, novembre 1897.

l'Europa e dell'America, ma perchè il Papa e la Chiesa sarebbero caduti in un grave e grossolano errore, quando egli fosse stato un cattolico ortodosso e, nonostante ciò, lo avessero condannato.

Dalla ricca, e si potrebbe anche dire straricca, raccolta di passi tolti dagli scritti e dalle prediche del Savonarola, e che il Luotto inserisce nel suo testo, apparisce chiaro che il Frate, bruciato da alcuni per eretico e da altri celebrato come martire, ebbe invero delle intenzioni di riforma, ma le voleva porre ad effetto al di dentro del domma cattolico del suo tempo, e riteneva che ciò si potesse eseguire. Tutto questo è stato chiaramente dimostrato dal Luotto in opposizione al Pastor; ma peccato! egli ha voluto poi provare molto di più. Anche alla luce del Cattolicismo del nostro tempo, che in forza delle decisioni del Concilio tridentino e vaticano è divenuto un fenomeno storico, che non va d'accordo in tutti i punti col Cattolicismo del secolo XV, anche alla luce di questa credenza ecclesiastica, in cui lo spazio di circa quattro sècoli dovè lasciarvi delle tracce e produrvi dei mutamenti, il Luotto vuol considerare il suo eroe come schietto e rigido cattolico. Guardiamo che mezzi adopra e come pensa di raggiungere il suo scopo.

Il Villari, a cui noi dobbiamo la migliore monografia sul Savonarola, e poi Vincenzo Marchese ed J. Procter, che prendono tutti e due parte, in modo del resto deciso, per il Frate profeta, hanno accettato come cosa di fatto che egli si rivolgesse con lettere ai Re di Francia, Spagna, Ungheria e all'Imperatore di Germania, esprimendo il vivo desiderio che si convocasse un Concilio universale, diretto contro papa Alessandro VI. Il Villari si spinge anche a dire che quelle lettere sono d'incontrastabile autenticità. Il

volere pertanto un Concilio antipapale, vorrebbe dire, stando come son oggi le cose, rendersi colpevole d'apostasia dal Cattolicismo. Perciò, come osserva giustamente dal suo punto di vista il Pastor, non si dovrebbe mettere il Savonarola alla pari di un partigiano fedele della Chiesa romana, ma come un ribelle alla medesima. A tale idea il Luotto si oppone e con tutte le sue forze; volendo provare che le lettere in questione siano state falsificate o per lo meno interpolate.

Il cardine su cui si aggira tutta la questione, cioè la premessa logica per cui si poteva insistere su di un Concilio antipapale, si deve cercare nella dichiarazione che Alessandro non fosse veramente Papa. E il Luotto è d'opinione che il Savonarola non abbia mai detto nè pensato questa cosa, « se si prende la parola nel vero senso, nel senso canonico. »

Può essere fuor di dubbio che egli non l'abbia mai detto per l'innanzi in modo così aperto; ma da ciò non ne consegue affatto che non l'abbia potuto dire nelle lettere ai Principi, scritte sotto il peso della scomunica che gli era stata lanciata. E in quanto poi al non averlo neppur potuto pensare, come afferma apoditticamente il Luotto, è una questione che non può avere una decisa risposta per mezzo di una ricerca esatta. Si sa solo come il pensiero che Alessandro VI non fosse Papa legittimo fu enunziato apertamente da molti e ragguardevoli suoi contemporanei; e che si cercò anche di metterlo in pratica. Quando Carlo VIII sul finire del 1494 e il principio del '95 comparve in Roma a capo del suo esercito, una numerosa schiera di Cardinali, capitanata da Giuliano Della Rovere, poi Papa col nome di Giulio II, gli fu addosso chiedendogli insistentemente di voler fare il processo ad Alessandro, siccome eletto simo-

niacamente, a deporlo dalla dignità papale e a fare inalzare, in vece di lui, un uomo reputato sulla Santa Sede. E quel che si debba pensare del papato di Alessandro, lo dichiarò Giulio II nel gennaio 1505 con una Bolla ardente, che poi fece confermare dal Concilio Lateranense, in cui si dice: che un Papa eletto per mezzo di simonia era da mettersi alla pari di un apostata, di un eresiarca e di Simon Mago: e che neppure l'adorazione fatta posteriormente dai Cardinali non cambiava niente alla nullità di una simile elezione.[1] Se pertanto Giulio II e i padri del Concilio Lateranense hanno pensato così, come potevano mai giudicare altrimenti di Alessandro VI, la cui elezione era stata notoriamente simoniaca, se non che egli non era Papa — ma per esprimerci colle loro parole — un apostata, un eresiarca, un Simon Mago? Farebbe meraviglia se il Savonarola avesse giudicato per questo in modo più benigno di Giulio II, nè ci deve sorprendere se egli invitò i Principi a voler procedere alla intimazione di un Concilio generale contro il Borgia inalzatosi per mezzo di simonia. Egli non avea certo bisogno di mettere in dubbio che i Principi fossero autorizzati a fare una simile intimazione, ed avrebbe potuto anche credere nella superiorità del Concilio sul Papa, senza cessare perciò di esser cattolico, nel senso che aveva questa parola nel secolo XV; perchè tali questioni non erano ancora state definite in modo obbligatorio: certo nel senso che hanno alla fine del secolo XIX, gli si dovrebbe negare la qualità di cattolico.

Quello che del resto si reca per dimostrare la falsificazione delle lettere ai Principi si riduce princi-

[1] *Bulla contra simoniacam pravitatem in electione Pontificis non committendam* in Harduin, Concil. IX, 1656 e seg.

palmente a mostrare che il Savonarola sarebbe caduto in contradizione con sè stesso, se queste lettere fossero veramente sue, e se le avesse mandate a destinazione; e che inoltre nel processo falsificato, fatto contro di lui, si passò con molta leggerezza sulle medesime. Ma per il contenuto delle medesime lettere egli si sarebbe messo in contradizione soltanto con quello che aveva detto precedentemente, e non con le tendenze che stavano in fondo alle sue stesse parole. Che cosa infatti ha voluto sempre e insistentemente il Savonarola, considerato come predicatore e profeta, per tacere dapprima la sua qualità di uomo politico? — Una purificazione della Chiesa da tutto il lordume che la macchiava al suo tempo, una riforma che senza scuotere i dommi ecclesiastici, doveva eliminare senza riguardi gli abusi ed i vizi che si erano introdotti. Si può credere che egli fosse così stupido da immaginarsi di poter mai raggiungere tal cosa sotto un Papa come Alessandro VI? Se egli pertanto, minacciato dallo stesso Pontefice, e ripieno d'orrore per la sua elezione simoniaca e per la vita infame che menava, invitò i Principi a convocare un Concilio, ciò non sarebbe stato nulla di straordinario e che fosse in contradizione coll' ardente desiderio di un' anima che anelava a una riforma. E quello che accadde rapporto alle stesse lettere, durante il processo fatto con ogni sforzo contro il Savonarola, ci autorizza a conchiudere che è possibile che siano falsificate; ma ci sembra azzardato il dire che furono realmente falsificate.

Il Pastor ed il Luotto vanno d'accordo in un punto. Essi opinano che Alessandro VI, di cui non possono negare le orrende malvagità, si diportasse correttamente, per ciò che riguardava in generale le que-

stioni puramente ecclesiastiche, e in particolare riguardo al Savonarola. Se sia cosa corretta, dal lato ecclesiastico, l' ottenere il papato per mezzo di simonia, quindi l' avvelenare Cardinali, vendere i cappelli cardinalizi, l' assegnare al proprio figliuolo per scopi mondani e delittuosi i denari del giubileo e alla sua figliuola una dote, che offendeva addirittura le leggi canoniche,[1] il far di Roma una spelonca d'assassini in cui « il sicario migliore era più lodato »,[2] se, ripeto, tutte queste cose, e altre simili, o più terribili ancora si debbon chiamar corrette, dal punto di vista puramente ecclesiastico, non lo so, e non mi importa di sapere. Ma per ciò che risguarda il contegno di Alessandro verso il Savonarola, il Luotto deve fare uno sforzo disperato per farlo passare per legale; e nello stesso tempo dar ragione anche al Savonarola se questi non ubbedì subito e incondizionatamente ai precetti del Papa, e ritenne come nulla e invalida la scomunica papale, diretta contro di lui. Il Luotto si è dato ogni pena possibile, per riuscire in questo giuoco di prestigio di accordare tali cose affatto fra loro opposte. Qui cercheremo ora di vedere in alcuni de' casi più salienti se queste fatiche sono state ben rimunerate, o se invece furono sprecate su de' fatti che vi si ribellano.

Gli attacchi contro il Savonarola furono aperti dal Papa col suo Breve del 21 di luglio 1495. In questo documento si dice fra le altre cose: .... *quoniam nuper populo nobis relatum est te postmodum in publicis sermonibus dixisse ea quæ futura nuntias, non a te ipso, aut humana sapientia, sed divina revelatione dicere; idcirco cupientes sicut nostro pastorali officio*

---

[1] Cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, 3ª ediz., I, 185.
[2] PETR. MARTYR. *Ep.* 178.

competit, super his tecum loqui et ex ore tuo audire, ut quod placitum est Deo melius per te cognoscentes peragamus; hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ ut quam primum ad nos venias. Videbimus enim te paterno amore et charitate. E il Luotto osserva a questo proposito:[1] «.... Alcuni vorrebbero vedere qui in Alessandro VI una volpe astuta, e nel Breve una trappola. A me piace semplicemente di credere ciò che il Breve mi dice.... Alessandro VI non era del tutto alieno dall' intraprendere una riforma; perciò io credo che si possa tenere schietto anche il dire che egli fa in questo Breve di voler praticare quello che conoscerebbe essere il volere di Dio.» Ma quando il Breve fu spedito, il Papa, come si può dimostrare, era occupatissimo in tutto altro, che nell' indagare la volontà divina. Poco innanzi era stata conchiusa la Lega antifrancese fra gli Stati italiani; ed Alessandro pensava a trar partito della situazione favorevole, per cacciare da Sinigaglia il prefetto della città e di concederne il possesso al suo figliuolo Duca di Gandia.[2] Appena ritornato da Orvieto, dove egli era sfuggito ai Francesi che si ritiravano da Napoli, potè dirsi fortunato che Carlo VIII non fosse rimasto in Roma e non avesse dato retta al consiglio di coloro che lo sollecitavano a costituire di nuovo la potestà papale e di ordinare un' elezione in cui fosse proibita ogni simonia; *eo enim sceleris provectus erat Alexander nequissimus omnium, quos secula nostra viderunt, ut si quis bonarum artium disciplinis moribusque præditus in ejus locum legitime creatus foret, repeteretque illam veterem severitatem, facile omnium*

---

[1] LUOTTO, op. cit., pag. 446, nota.

[2] Cfr. le prove documentate nel mio libro: *Giulio II e la fondazione dello Stato ecclesiastico*, pag. 73 e 318.

animos sibi conciliasset. A siffatte parole si lascia andare, parlando di Alessandro VI, Bernardo Rucellai,[1] che era ambasciatore della Repubblica fiorentina, accreditato presso Carlo VIII. E il Luotto vuole darci a credere che un Papa, stimatizzato in tal maniera, non fosse alieno da una riforma; e che volesse esaminare il Savonarola, che la bandiva, per venire a conoscere la volontà di Dio! Si deve ritenere pertanto come cosa incontrastabile solo il fatto che Alessandro voleva avere nelle sue mani a Roma l'incomodo Profeta; su quel che poi si dice intorno a ciò, non si può che fare delle semplici supposizioni; quantunque l'ipotesi che egli pensasse di trattarlo alla maniera de' Borgia, è mille volte più probabile dell'altra, messa fuori dal Luotto, cioè che il Papa avesse l'intenzione di apprendere da lui, per mezzo di colloqui personali, quale fosse veramente il volere di Dio, e come potesse metterlo in esecuzione.

Il tentativo di attirare a Roma il Profeta non riuscì. Il divieto di predicare, che il Papa gli fece pervenire, non ebbe l'esito che si voleva. Il Savonarola seguitò a metter su i Fiorentini contro la Lega italiana e in favore della Francia, ed essi seguirono il suo avviso. Non si lasciò togliere il mezzo di riprendere, coi suoi sermoni, dal pulpito le operazioni viziose della Curia, e ciò facendo accennava così chiaramente al Papa, senza nominarlo, in modo che tutti però potevano segnare a dito Sua Santità. Alessandro VI perse la pazienza. Nel maggio del 1497 fu lanciata la scomunica contro il Savonarola. E fu assai bene scelto il momento per fare questo passo. In Firenze aveva acquistato forza il partito avverso al Pro-

[1] BERN. ORICELLARII *De bello Italico Commentarius*, Londra (Firenze), 1733, pag. 74.

feta. Questi, per lo spazio di due anni, aveva resa cristiana non solo di nome quella città, rintuzzando vigorosamente in lei gli elementi di quella cultura pagana della Rinascenza ond'era ricolma. Alla vita dissoluta era sottentrata la rigidità de' costumi. Invece dei piaceri carnevaleschi le penitenze e le processioni. Come rimedio salutare ai mali che stavano per venire, e descritti con foschi colori dal Frate, si risguardavano gli esercizi di devozione; e come sana politica il rassegnarsi interamente e sempre a Dio, come il Savonarola aveva annunziato. Egli aveva poi trovato un partito sì numeroso fra gli adulti e i fanciulli, che poteva comandare su Firenze come un dittatore. Uomini di buona fede ed ipocriti si schieravano in folla intorno al gonfalone di Cristo, che il Domenicano aveva piantato; ma questo scoppio della reazione contro il gozzovigliare sfrenato nei piaceri e nell'arte fu troppo violento, per poter durare. I Fiorentini, poco dopo la fine del 1496, cominciarono a sentir tedio di quello che il Monaco domandava da loro e di quello che loro diceva. Le sue profezie, che in parte si erano avverate, ma in parte anche no, non suscitavano più interesse. Si era stanchi delle continue pitture, che egli faceva di quei giorni paurosi che dovevano sopravvenire, e si desiderava di farla finita con quella bacchettoneria, che il Frate aveva reso di moda, e di ritornare all'antico vivere giocondo. Gli avversari del Savonarola alimentavano con ogni lor possa tale disposizione d'animi, e siccome quella era appunto il contraccolpo naturale d'una divozione affettata, artificiale ed eccitata anche da una pompa teatrale; così quei nemici riuscirono a tirar dalla loro un numero sempre maggiore di popolo. Giacchè anche per il Savonarola doveva confermarsi ciò che osserva il Gibbon

per Arnaldo da Brescia,[1] cioè che il favore popolare dura meno che la vendetta del prete.

Alessandro VI non sarebbe stato in verun modo un Borgia, se si fosse lasciato sfuggire l'occasione di vendicarsi del Frate, che aveva voluto attraversare la politica papale, e si era scagliato con parole roventi contro la scelleratezza di Roma. Il Breve, con cui si ordinava la scomunica contro il Savonarola, fra l'altre cose non vere, conteneva pure l'accusa che egli avesse sparsa una dottrina perniciosa con scandalo e danno delle anime semplici. A far giustamente rilevare tutta l'assurdità e la mostruosità di tale accusa, bisogna soltanto aver presente come Alessandro, aprendo le porte ad ogni depravazione,[2] lasciò libero il corso a un torrente di scandali e di mali per le anime semplici. Il Savonarola del resto non era l'unica vittima prescelta. Domenico da Pescia e Silvestro Maruffi, due altri frati dello stesso convento, dovevano venir colpiti dalla stessa vendetta. Quando Francesco Romolino, vescovo di Ilerda, fu mandato a Firenze per interrogare il Savonarola e i suoi compagni, domandò al Papa perchè si dovesse far morire come eretico anche Silvestro Maruffi. E si vuole che Alessandro, come afferma lo storico Nardi contemporaneo, rispondesse: un frataccio più o meno poco importa, si uccidano pure tutti e tre.

Queste parole possono essere state riportate falsamente, oppure non furono pronunziate affatto; ma pure dimostrano di quali cose fosse ritenuto capace

---

[1] *Decl. and Fall,* Ch. 69.

[2] *Romae ea morum turpitudo vigebat* (*an Romae tantum et non etiam intra Pontificis regiam?*) *ut cuicumque perversitatis locus esse videatur.* Così giudicò di Roma e di Alessandro un gesuita provato e fornito di somme doti. MARIANA, *Hist. de reb. Hispaniae,* Hagæ Comit., 1753, l. 27, c. 2, pag. 232.

il Borgia da un uomo così coscienzioso come il Nardi.

Il Luotto ci vuole inoltre insegnare un'altra cosa. Egli dice: che se il Savonarola avesse potuto andare a Roma da Alessandro VI, non sarebbe morto sul rogo. Si può prestar fede a questa sua asserzione; perchè in Roma il Papa avrebbe saputo disfarsi dello incomodo Profeta in modo da dar meno nell'occhio, come sapevano ben fare i Borgia. Ma il Luotto si spinge anche più oltre. Egli stima che le intenzioni di Alessandro fossero buone, che non errasse per malo animo; ma che si decidesse a scomunicare il Savonarola ingannato ed aizzato dai calunniatori del Frate. Soggiunge che un Papa non può saper tutto, nè indagare a fondo tutte le cose umane; e supposto che egli abbia creduto alla verità di quello che gli era stato rapportato da molti, la sua condotta verso il Savonarola ci apparisce circospetta, temperata e sempre giusta; che la figura di Alessandro, considerando tutto l'andamento della contesa, fu più nobile e più bella di quel che non si soglia descrivere, anche dagli scrittori cattolici. Nè si può citare neanche un solo atto contro il Frate, che dal lato del Papa fosse sbagliato secondo le leggi canoniche.

Che cosa si deve dire a tutto ciò? Qui si tratta di salvare Alessandro VI in uno de' molti punti più scabrosi della sua storia; quantunque anche lo stesso Pastor, avuto riguardo ai documenti pubblicati dal Thuasne nella sua edizione del Burckhardt, abbia dichiarato che non è più possibile di salvarlo. Ma questa difesa è così vuota e vana come, dopo le prove recate dal Luotto, ci apparisce essere stato lo stesso decreto di scomunica contro il Savonarola. Perchè il perseguitare a morte il giusto — che in questo caso

era il Savonarola — è senza dubbio un commettere un' ingiustizia; per quanto in questa persecuzione si siano osservate puntualmente le formalità della legislazione canonica. Se lo scomunicato ricusò poi di chiedere l' assoluzione, era nel suo buon diritto di fronte alla nullità della scomunica. E quand' anche, come si legge nel Machiavelli,[1] avesse manifestato pubblicamente dal pulpito questo suo rifiuto, con parole prive d' ogni rispetto, ciò non cambia nulla alla giustezza della sua causa. Se poi la scomunica era veramente surrettizia, come afferma il Luotto, fu dunque ottenuta dai nemici del Savonarola, cioè da Lodovico il Moro, dagli Arrabbiati fiorentini e da' partigiani de' Medici coll' ingannare il Papa?

Il pontificato di Alessandro VI, come è noto, si divide in due parti. Durante la prima egli fece qualche conto della sua indipendenza come Papa; e nelle sue risoluzioni non si lasciò per lo meno guidare da coloro che, come il Moro, gli Arrabbiati o i Medici, avevano interesse a volgerlo secondo che faceva lor comodo; e soltanto nella seconda parte dipese tutto dal suo figliuolo Cesare Borgia, che attirò a sè tutto il potere del papato, lasciandone al padre solo il nome.[2] La sentenza contro il Savonarola appartiene per ordine di tempo alla prima parte; ora facendo in quel tempo di papa Alessandro un istrumento di cui si servirono il Moro e i suoi compagni, per appagare il loro odio, si rovescia l' istoria e si fa passare il Papa per un uomo che non sapesse penetrare addentro nelle trame e nelle invenzioni degli altri. Ma Alessandro VI non

---

[1] Negli estratti di lettere ai *Dieci di Balia,* Opp. ediz., Firenze, 1873, II, 260.

[2] *Nomen imperii pontificii modo relinquerat,* dice il Mariana di Cesare Borgia, l. c., lib. XXI, c. 6, pag. 242.

era decisamente un uomo siffatto. Fece volentieri comunella con altri, ma fu piuttosto il seduttore che il sedotto.

Di più, la longanimità, la circospezione, la temperanza, che gli si attribuisce verso il Savonarola, sono parti di fantasia che vengono a sfumarsi di fronte ai fatti. È vero che il Papa lasciò passare un anno intero dalla promulgazione della scomunica, finchè non contribuì, per la sua parte, a portare sul rogo quale eretico, noto pubblicamente il Frate domenicano. Ma egli aspettò tutto questo spazio di tempo; perchè non poteva fare altrimenti. Prima che Alessandro potesse trarre dalla scomunica le conseguenze pratiche, dovevano maturarsi le cose in Firenze. Bisognava in primo luogo che avvenisse l' elezione di una nuova Signoria, nemica al Frate interdetto; chè, significando una cotale elezione come la disposizione nel popolo si fosse cambiata, si poteva allora sperare con ogni certezza che il processo del Savonarola condurrebbe al risultato di toglier di mezzo chi era l'oggetto di quelle persecuzioni. Oltre di ciò Alessandro dal maggio 1497 al maggio '98 ebbe altre cure, che gli stettero a cuore, più assai che il disfarsi del Frate da lui aborrito. L'andamento della guerra impresa contro gli Orsini aveva portato nel 1° di gennaio 1497 una sconfitta de' papalini. Si dovè abbandonare per il momento il disegno di arricchire la casa Borgia colle spoglie di una famiglia nobile romana; e il Papa dovè rivolgere in animo altri espedienti per inalzare la sua parentela. Allora egli volle frastornare il matrimonio della sua figliuola Lucrezia con Giovanni Sforza, per maritare la medesima, divenuta libera, ad un rampollo della casa reale di Napoli. Più tardi avvenne l' uccisione del figliuolo maggiore del Papa (il Duca di

Gandia), il qual fatto tragico scosse profondamente il Papa, ma ciò non ostante lo spinse a consacrare tutti i suoi pensieri e i suoi sforzi ad inalzare l'altro suo figliuolo, Cesare, presunto fratricida. La serie delle azioni degne degli Atridi, che si prolungò per tutto il corso del suo pontificato, era già iniziata; ed Alessandro, sia che operasse attivamente o passivamente, nel seguito di tutta la sua vita fu più un servo di Cesare Borgia, che un Papa; e nel suo procedere contro il Savonarola potè solo avere in mira che il Frate ribelle fosse ucciso, sia che fosse colpevole od innocente, chè i Borgia non si davan pensiero della colpabilità delle loro vittime. Non si trattava fra di loro due di una questione di fede, ma di potenza e per sciogliere tale questione il Papa superava di gran lunga il Frate in destrezza e molti dei suoi contemporanei in perversità.

Fra i successi ottenuti da Alessandro VI con meraviglia e terrore de' suoi coetani, facendo un uso sistematico del delitto, come mezzo di politica, il più durevole di tutti fu quello suggellato colla rovina del Savonarola. Fu un successo che, secondo lo stato delle cose, non poteva farsi attendere lungo tempo; perchè il Frate profeta, con tutto l'ardore della sua anima e con la forza della sua parola, volle una cosa affatto impossibile, vale a dire: una riforma della Chiesa, un risanamento dei suoi vizi, che avvenisse però sul terreno d'Italia e che scaturisse dallo spirito originale del popolo italiano. Ma per tutto ciò mancava in Italia ogni condizione preparatoria. Perchè quegli stessi interessi materiali invincibili, che in Germania dettero la prima spinta all'opera di Lutero, e la aiutarono poi vigorosamente nel suo svolgimento ulteriore, che in Inghilterra furono di gran

comodo a Wicliff, il gran precursore della riforma, questi medesimi interessi, armati di una virtù diabolica, che infrangeva ogni ostacolo, resero appunto di gran valore per gl'Italiani questa secolarizzazione della Chiesa, questo suo ingolfarsi ne' godimenti e nelle ricchezze; le quali cose sarebbero state ostacolate in modo straordinario, od anche minacciate ne' loro frutti, da una seria riforma. Il denaro, l'amato denaro, che la Sede romana raccoglieva da tutte le terre, a chiunque appartenessero, non lo lasciava morto negli scrigni romani; ma lo spargeva fra le genti, che in folla si mettevano ai suoi servizi come curiali, nel senso più largo della parola. I costumi romani furon dispregiati e vilipesi dal Guicciardini, ma egli accolse molto volentieri i denari romani, servendo i Papi. Il Machiavelli riconobbe nel papato la cagione dello sminuzzamento e della corruzione dell'Italia, eppure offrì i suoi servigi a Leone X, e fu contento di essere adoperato da Clemente VII. Così pensarono ed operarono due dei più grandi italiani di questo tempo, ed anche la massa della nazione si tenne ristretta in questi pensieri e in questi sentimenti istintivi. La voce del Savonarola, che esclamava come la chiesa antica avesse calici di legno e prelati d' oro, mentre quella de' suoi giorni aveva calici d'oro e prelati di legno, doveva svanire senza fare effetto. Perchè quella partita d'attivo, con cui la chiesa non riformata era stata allibrata nell' economia del popolo d'Italia, era troppo elevata da arrischiarla procedendo ad una riforma, che avrebbe portato necessariamente una notevole diminuzione in quella parte d' attivo.

Non si renderebbe giustizia al Savonarola, se si considerasse in lui solo il profeta e il predicatore,

tralasciando l' uomo pratico anche in politica. In quel modo che intese di rialzare la Chiesa con una riforma, secondo lo spirito cattolico, volle pur trasformare Firenze in uno stato teocratico. Quest' intento gli riescì per breve durata, ma alla lunga dovè andar fallito. Firenze era la sede centrale del commercio de' banchieri e de' cambiatori, che si stendeva per tutto il mondo. Questa città aveva un'industria fiorente, e poteva disporre solo di un fondo di religione, su cui l'età del Rinascimento e l' Umanismo aveano già esercitato la loro azione dissolutiva. Mancava adunque affatto il fondamento per uno Stato teocratico. I Fiorentini furono trasportati dalla forza oratoria del Savonarola; essi, che, prima erano ripieni di feroci odii partigiani, vivevano e pregavano allora in pace, gli uni accanto agli altri, ed obbedivano al Profeta, anche quando egli si fece a regolare in senso cristiano la loro vita domestica, o quando richiese da loro che sacrificassero, abbruciandole, tutte le frivolità e le cose di semplice adornamento, le rappresentazioni di nudità, le immagini di cortigiane e simili oggetti. Per ben tre anni il Domenicano signoreggiò nella città dell'Arno per lo meno senza trovar contrasto, come per l' innanzi vi avevano predominato, prima di lui, i Medici per più di cinquanta. Ma un triennio nella vita di un popolo, come si dimostra anche nel caso del Savonarola, non vale a cancellare o ad estinguere ciò che ha lasciato di buono o di cattivo un mezzo secolo nel suo svolgimento da lunga mano preparato. Il Luotto non vuole convenire che il Savonarola si mescolasse nella politica, più di quello che convenisse ad un frate, anche secondo le idee d' oggi; perchè, secondo lui, venne sempre fuori a prendere una parte attiva sol quando si trattava di promovere la pace negli

animi, la concordia o il timore di Dio, o quando si desiderò che egli intervenisse direttamente. Ma le fonti contemporanee, o quasi contemporanee, ci informano in tutto altro modo.

Il Guicciardini e il Nardi vanno d'accordo nel descriverci lo stato, in cui si trovò la città, dopo la cacciata di Piero de' Medici e la partenza di Carlo VIII per Roma e Napoli, come estremamente deplorevole; e tale che la minacciava una guerra civile e una totale ruina. Ma allora venne fuori il Savonarola che fu quasi il suo salvatore; egli solo fu che, non ostante l'opposizione di molti e distinti personaggi, fece accettare la costituzione democratica (o per parlare più giustamente semidemocratica), in base alla quale fu ristabilita la pace, fu aperta la via alla riconciliazione de' partiti, e fu assicurato il perdono e l'oblio agli stessi partigiani de' Medici.[1] Questa costituzione « parve, come ogni altra cosa introdotta da lui, avesse maggiore forza che umana, » e si mantenne eccellentemente per alcuni anni. In quel medesimo tempo era svanita ogni possibilità di opporsi al Profeta, che aveva dalla sua due buoni terzi della popolazione della città; e che si designava come il capo incontrastato di Firenze.[2] Il suo partito, forte oltremodo, fa sì che la città non si stringa alla Lega italiana, ma resti fedele alla Francia,[3] ed egli stesso, come apparisce chiaro dai documenti pubblicati dal Villari, invita Carlo VIII a una seconda spedizione in Italia per conquistarla. Il Sanuto, che è del resto generalmente benissimo informato e attendibilissimo, ci ragguaglia nel 1496 come

---

[1] NARDI, Discorsi politici nella sua *Vita di Antonio Giacomini e altri scritti minori*, Firenze, 1867, pag. 216. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine negli Opp. inediti*, III, 127, 181.

[2] *Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, vol. XVIII, pag. 2-13.

[3] GUICCIARDINI, l. c., pag. 141. MACHIAVELLI, *Estratti*, l. c., pag. 252.

questo Frate reggesse la città, la Signoria e il gran Consiglio seguissero il suo volere; nel marzo del '97 lo stesso Sanuto ci dà la notizia che il Savonarola incominciava a perdere di reputazione, ma nel settembre dello stesso anno dice di nuovo che aveva bensì cessato di predicare, pure prendeva sempre parte nel maneggio delle cose politiche e godeva di grande autorità. Ed anche nel marzo del 1498, cioè due mesi prima della catastrofe, il numero de' Piagnoni, suoi partigiani, si fa ascendere a 20,000,[1] che fa quasi il 28 per cento di tutta la popolazione della città, stimata dal Varchi di 70,000 anime.[2] A queste testimonianze si può anche aggiungere acconciamente quella di Alessandro VI, che offrì il cappello cardinalizio al Frate predicatore, se egli mutasse il suo contegno:[3] infatti, se questi non fosse stato potente oltre modo e pericoloso, il concedergli il cappello sarebbe stato riguardato dal Papa come un atto di prodigalità, con cui si sarebbe data via una cosa di assai valore e molto venale senza riceverne altra in ricambio.

Quando dunque il Luotto ritorna varie volte ne' Capitoli 19-21 del suo libro, sull' asserzione del Savonarola che ei non si mischiò mai di cose legislative e politiche, se non vi fu invitato dalle competenti autorità; ciò conferma il fatto della sua ingerenza. La Signoria di Firenze doveva per necessità interrogare il Frate, per avere la sua opinione nelle cose importanti, giacchè dietro di lui stava in quel tempo un partito po-

---

[1] MAR. SANUTO, *Diarii,* Venezia, 1879, tomo I, pag. 79, 237, 567, 759, 783, 899.

[2] BEN. VARCHI, *Stor. fior.,* ediz. Arbib, Torino, 1852, vol. II, lib. IX, pag. 87.

[3] Il fatto dell' offerta è fuori di dubbio. Vedi VILLARI, *Savonarola,* I, 375.

tentissimo, e dovè pure il più delle volte governarsi a seconda delle sue opinioni; cosicchè sembrò invero che egli non fosse soltanto il direttore spirituale del popolo, ma anche il suo padrone temporale. E siccome tal cosa fu creduta generalmente [1] e in parte almeno con buone ragioni, procurò al Frate domenicano quelle acerrime inimicizie, che furono poi sfruttate dal Papa per rovinare il Profeta da lui odiato per ogni rispetto. Non si può quindi porre in dubbio che fu la operosità politica, spiegata dal Savonarola, quella che agevolò e non poco, il lavorío del Borgia contro di lui. Tuttavia mi sembra però che il Pastor in questo caso vada troppo oltre dicendo: che non si sarebbe giunti ad un conflitto sì serio fra Alessandro VI e il Savonarola, se questi, senza entrare a invadere il campo della politica, si fosse limitato al suo ufficio di predicatore. Il Frate di San Marco rappresentava nell'insieme la coscienza d'Italia; e nel Papa che la stessa *Civiltà Cattolica* enumera tra i successori indegni dell'Autorità stabilita da Dio, s'incarnava la scelleratezza in tutta la sua nudità. Erano pertanto due elementi che si dovevano affrontare a vicenda in una lotta violenta, anche se vi fosser contrari o non la volessero affatto i loro reciproci rappresentanti.

Come già abbiamo detto, il Luotto, differente in ciò dal Pastor, risale sempre alle prime fonti: cioè agli scritti e alle prediche del Savonarola. Ma queste fonti, specialmente le prediche, nello stato in cui ci son pervenute, sono veramente di tal natura da

---

[1] Anche l'oratore fiorentino R. Bècchi scrive nel 26 di marzo 1496 alla sua Signoria, tutta devota al Frate: « Basta che siate dileggiati e derisi da lasciarvi governare da un frate. » Vedi i *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola,* Firenze, 1878, pag. 64 e seg.

potercisi fidare? E non è ovvio, piuttosto che arrischiato, il supporre che fu tralasciato od attenuato tutto quello che vi poteva esser contenuto di scandaloso per la Chiesa? Io mi ristringo a porre tali questioni, perchè a risolverle mi manca, come mancherebbe anche a qualchedun altro, ogni dato. Soltanto mi permetto di osservare una cosa. Paragonando cioè quei passi che il Luotto riporta, estraendoli dalle prediche del Savonarola, con quello che ci riferisce uno de' più grandi pensatori politici intorno alle medesime prediche, cui aveva assistito, si notano delle divergenze sorprendenti. È il Machiavelli, cui si può far carico di tutto, fuori che di avere inteso imperfettamente le espressioni del Savonarola. Questi fu per lui un soggetto adattato per farci su delle considerazioni politiche, e lo tratta invero senza rispetto e senza credere alla missione divina che egli si attribuiva; ma non si lascia andare, dissimile in ciò dalla maggior parte de' Fiorentini, nè ad un amore ardente verso di lui nè ad un odio accanito. Di più, il Machiavelli non possedeva nemmeno da lontano la capacità di ingannare sè stesso e i suoi amici solo per dare addosso al Frate predicatore. Che dice egli adunque del Savonarola, tanto negli Estratti di « Lettere ai Dieci di Balía », che preparò per servirsene nella continuazione della sua storia fiorentina, quanto nella lettera del mese di marzo 1497-98 a un suo amico, oppure nei suoi Discorsi sopra Tito Livio, e nel Libro sul Principe?

Egli nota negli Estratti all'anno 1495: che: Fra Girolamo fa un chiasso del diavolo; in una delle sue prediche (che fu quella del maggio 1495 [1]) dice di essere

---

[1] *Estratti,* l. c., pag. 253.

salito in cielo. Durante la sua prima predicazione quaresimale degli anni 1497-98, esclamò ripetutamente: [1] « che se mai e' chiedeva perdono di quella scomunica che il diavolo ne lo portasse. » Più diffusamente ci ragguaglia poi il Machiavelli su due prediche del Savonarola in una lettera, che scrisse addì 8 marzo 1497-98 ad un suo amico, che stava in Roma.[2] Nel primo venerdì di quaresima (2 di marzo), vi si dice che il Profeta annunziasse come la discordia tra i Fiorentini poteva andar tant' oltre che una persona « che teneva pratiche e modi perchè gli riescisse » cercava di farsi tiranno, e « tanto ne disse che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente conjectura di uno, che è tanto presso al tiranno quanto voi al cielo. » Ma avendo di poi la Signoria scritto a Roma in favore del bandito « mutò mantello », non facendo più menzione di tiranno e si rivolse nel modo più violento contro il Papa di cui diceva: « quello che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi e le sue bugie colorando. » Questo duro giudizio si fonda certamente sul non avere ben compreso la natura del Savonarola; ma ciò che si riporta in questa lettera intorno a certe parole che caddero nel corso della medesima predica, non può essere inventato, neppure essere stato male inteso dal Machiavelli, che si può credere abbia avuto troppo buon udito.

Ma quando più tardi egli venne ad un' età più matura, e colla caduta della Repubblica fu messo

[1] *Estratti*, pag. 260.

[2] *Lettere familiari nelle Opere*, ediz. Firenze, 1843, pag. 1076. Non si conosce il nome di quell' amico di Roma; secondo che congettura il Tommasini (*La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Roma-Torino, pag. 165), sarebbe stato Don Clemente di Pietro o Don Giusto di Jacopo, ambedue preti fiorentini.

fuori dal servizio dello Stato, riuscì a farsi un giudizio più giusto sul Frate domenicano. Non lo può, o non lo vuole ancora intendere come Profeta; ma come politico riconosce in lui grandi qualità e grandi errori. In un passo de' suoi discorsi egli dice:[1] « Il popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare se gli era vero o no, perchè d'un tanto huomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza havere visto cosa nessuna straordinaria di farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese erano sufficienti a fargli prestare fede. » In un altro luogo de' Discorsi[2] si loda: « la dottrina, la prudenza e la virtù dell'animo suo, » ma gli si fa nello stesso tempo grave carico di aver lasciato infrangere una legge da lui in principio persuasa e ottenuta, senza che egli si levasse a dir nulla in contrario; giacchè se questa legge era veramente utile, egli avrebbe dovuto far sì che fosse osservata; se poi non era utile, non doveva farla vincere. Ma il contegno che tenne in questa occasione ebbe necessariamente per conseguenza che gli fu dato carico di essere ambizioso e partigiano: e con ciò perse di reputazione. Finalmente nel libro del Principe si trova un giudizio dello stesso Machiavelli[3] con cui si dimostra una delle cagioni dell'insuccesso finale e della caduta del Savonarola. « Tutti li profeti armati vinsono et li disarmati rovinarono: perchè, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione.

---

[1] Libro I, c. 11. [2] Libro I, c. 45. [3] *Principe*, c. 6.

Et però conviene essere ordinato in modo che, quando non credono più, si possa far loro credere per forza.... come a' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò nei suoi ordini nuovi come la moltitudine cominciò a non crederli, et lui non haveva il modo da tenere fermi quelli che havevano creduto, nè a far credere i discredenti. »

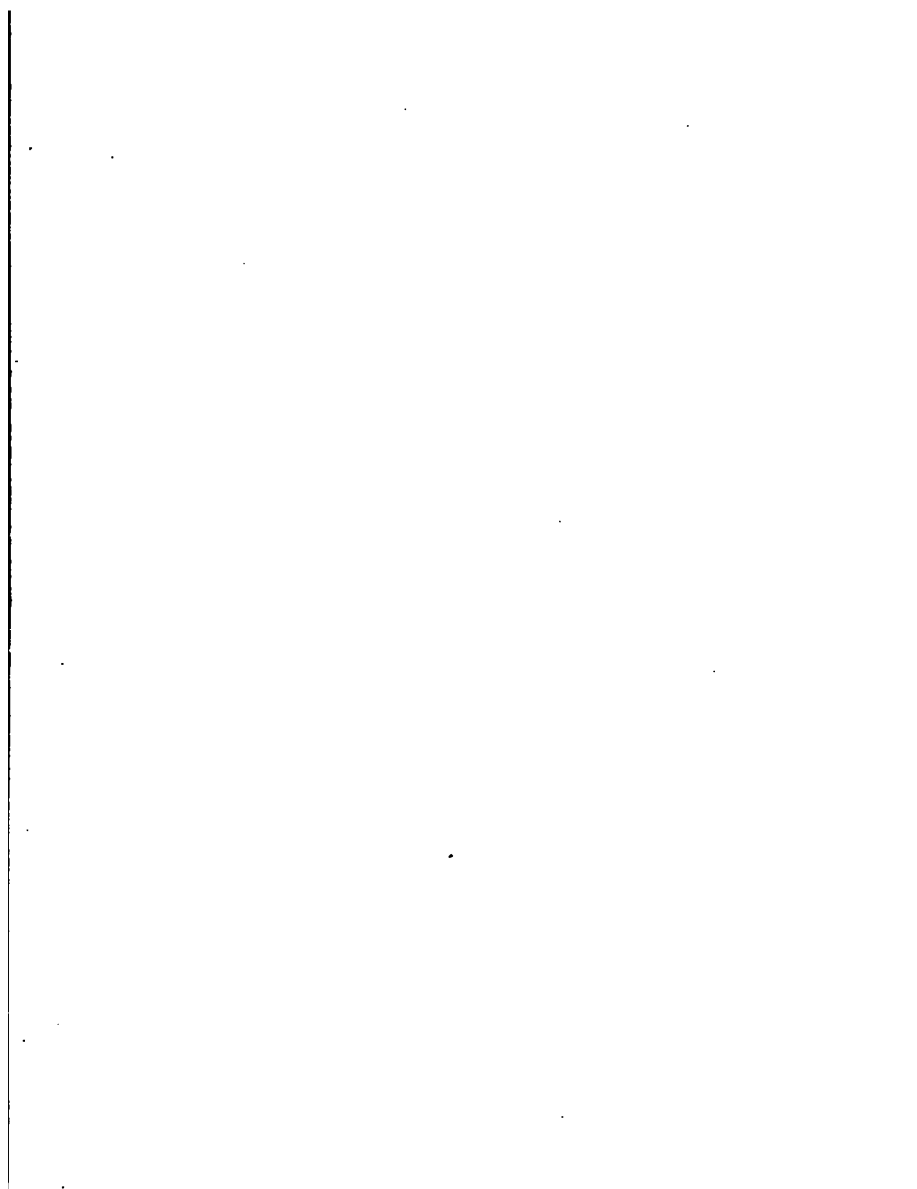
Tale giudizio intorno al grande Domenicano, lo dette un vero uomo di mondo al tempo della Rinascenza. Udiamone adesso un altro, che non eguaglia già il Machiavelli in acutezza, ma nella larga copia di esperienza politica, voglio dire il Guicciardini. Questi proferisce il suo giudizio finale sul Savonarola con queste parole, che sono ripiene del più schietto spirito del Rinascimento:[1] « Moltissimi hanno poi lungo tempo creduto lui essere stato vero messo di Dio e profeta, non ostante la scomunica, la esamina e la morte. Io ne sono dubio, e non ci ho opinione risoluta in parte alcuna, e mi riservo, se viverò, tanto, al tempo che chiarirà tutto, ma bene conchiuggo questo: che se lui fu buono, abbiamo veduto a tempi nostri uno grande propheta, se fu cattivo uno uomo grandissimo; perchè, oltre alle lettere, se seppe simulare sì pubblicamente tanti anni una tanta cosa, sanza essere mai scoperto in una falsità, bisogna confessare che avessi uno giudicio, uno ingegno e una invenzione profondissima. »

Gli uomini del gran mondo nel nostro secolo possono rimanere indifferenti alla questione, che si dibatte fra il Pastor e il Luotto, sulla cattolicità o più stretta o più rilassata del Savonarola. E la scienza storica può ritenere per sicure soltanto quelle cose di

[1] *Storie fiorentine*, l. c., pag. 181.

fatto che risultano degne di fede, cioè: prima che l'animoso Domenicano non cadde vittima del fanatismo religioso; perchè, se si dovesse parlare di fanatismo ce n'era forse più che un briciolo nello stesso Profeta; e che inoltre egli venne a soccombere ad una banda di persecutori, che non solo stavano molto al di sotto di lui per rispetto alla moralità, ma che riunivano pure in sè tutti i lati più riprovevoli della natura umana. Erano questi un Lodovico il Moro, traditore dell'Italia; i Medici, che covavano pure il tradimento verso la loro patria per farsene padroni; i venti giudici che esaminarono il Savonarola e suoi nemici giurati,[1] e falsificarono il processo, e dettero una sentenza dettata da un feroce odio di parte; i due commissari papali, che, secondo l'uso ipocrita adoperato fin dal tempo antico, consegnarono al braccio secolare il Frate — finalmente lo stesso Papa, quell'Alessandro VI che concesse un pretesto ecclesiastico a tutti i malvagi. — Questa lega fra genti provate nel vizio, e che non rifuggivano da nessun delitto, fu quella che celebrò il suo trionfo sul Savonarola e che, basandosi sulla scomunica lanciata dal Papa, lo potè celebrare a buon diritto come trionfo della Chiesa.

---

[1] GUICCIARDINI, come sopra, pag. 175.

SAVONAROLA E ALESSANDRO VI

NELLA *STORIA DEI PAPI* DI L. PASTOR.

(Dalla traduzione di C. Benetti.)[1]

(Vol. III, Introduzione, § 3.)

I Missionari, che nelle grandi come nelle piccole città della penisola fanno incessantemente risonare la loro voce di minaccia e di esortazione contro la licenza del costume, sono uno de' più insigni fenomeni nell' Italia del Rinascimento. Quanto operassero questi uomini per una riforma delle pubbliche condizioni è ancora in buona parte inesplorato. Quello che finora è risaputo, ci mostra quanto l'opera loro fosse salutare. L'impressione potente, che questi benefattori e salvatori del popolo producevano sui loro contemporanei, si fonda essenzialmente sullo scotimento delle coscienze. Sono prediche morali senza sottigliezze, che scendono alla pratica, consolidate dalla vita strettamente ascetica di chi le recitava. L'argomento più poderoso non era così la minaccia del purgatorio e dell'inferno, come piuttosto lo svolgimento assai vivo della maledizione temporale agente nella persona stessa, che si fa schiava del peccato. Il conturbamento di Cristo e de' Santi ha le sue conseguenze nella vita. Solamente in tal guisa potevasi indurre alla penitenza gli uomini

---

[1] Il testo, che qui riportiamo, è ricavato dalla prima edizione italiana. A piè di pagina riproduciamo le aggiunte o modificazioni della terza edizione tedesca, da noi adoperata per cortesia dell'Autore, che ci favorì le prove di torchio, del che gli rendiamo pubbliche grazie.

trascorsi nella passione, nella vendetta e nel delitto, il che era lo scopo di gran lunga più importante.*

Così nell'epoca del Rinascimento predicarono Bernardino da Siena († 1444), Alberto da Sarteano († 1450), Antonio da Rimini († 1450), Silvestro da Siena († 1450), Giovanni da Prato (circa 1455), Giovanni da Capistrano († 1456), Antonio da Bitonto († 1459), Iacopo della Marca († 1470), Roberto da Lecce († 1483), Antonio da Vercelli († 1483), Michele da Carcano (circa 1485), Bernardino da Feltre († 1494), Bernardino De Bustis († 1500). I sopradetti appartengono all'Ordine francescano; ma puranco da altri sodalizi religiosi uscirono predicatori non meno celebrati. De' più insigni nominiamo qui i Serviti Paolo Ottavanti e Cesano de' Contughi, i Domenicani Giovanni Dominici, Giovanni da Napoli e Gabriele Barletta, il Carmelitano Battista Panezio, gli Agostiniani Aurelio Brandolino, Lippi ed Egidio da Viterbo.[1]

---

* *Aggiunta alla 3ª ediz.:* Le loro prediche erano adattate in modo sorprendente alle condizioni che miravano a migliorare. Con speciale predilezione e nel modo più espressivo descrivevano le differenti pene temporali che il peccato attira su chi lo commette. Era indiscutibil-

---

[1] Alle opere citate nel nostro primo volume, pag. 29, nota 4 (ediz. ted.), sono da aggiungersi: TIRABOSCHI, VI, 2, 422 e seg. e GRÄSSE, *Lehrbuch der Literaturgeschichte*, II, 173 e seg. *(e ROSSI ALESSANDRO, *Quattrocento*, pag. 102. Intorno alle prediche di Bernardino da Siena cfr. O. BACCI nelle *Conferenze tenute nella R. Accademia de' Rozzi*, Siena, 1895, e *Arch. Stor. Ital.*, 5, serie XVII, 201 segg., dove vedi l'ulteriore letteratura alla quale s'aggiunge ora Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance: S. Bernardin de Sienne*, Paris, 1896, e la recensione del Bracci nell'*Arch. Stor. Ital.*, 5, serie XVIII, pag. 415. Sopra Bernardino da Feltre vedi GRUPP nelle *Hist. Politisch., Blätter*, CXXI, pag. 144 e la monografia del Flornoy, Parigi, 1897, e su questa le osservazioni negli *Ann. Bolland.*, 1897, pag. 188).* [*Agg. 3ª ediz.*] Le prediche a stampa sono registrate oltrechè nel Graesse, anche dall'Hain. Stragrande è il numero di quelle tuttavia inedite delle quali è ricchissima soprattutto la Biblioteca Nazionale di Firenze. Con quanto zelo e frequenza si predicasse resulta dalle memorie di parecchie chiese: cfr. per esempio, *Nota de' predicatori, che hanno predicato in San Martino di Lucca,* dei quali si è conservata la Nota nell'Archivio de' signori Canonici dal 1406 e seg., manoscritto della Biblioteca di Lucca. Di Egidio da Viterbo si tratterà più sotto ed in specie diffusamente nel 4º volume.

Difficilmente si leggeranno cose più toccanti che le prediche di questi uomini, nelle quali i lati oscuri dell'epoca vengono senza riguardo alcuno mostri a dito, se anche forse non di rado esagerati.[1] La serie delle prediche, quando si seguiva un certo ordine, si attiene ai comandamenti di Dio e della Chiesa. I peccati ed i vizi ad essi opposti vi sono severamente sferzati con esempi tolti dalla vita. Le prove di consueto sono attinte alla Bibbia e ai Santi Padri. Lo scopo delle prediche è anzitutto pratico. La istruzione propriamente detta del popolo nelle verità di fede era lasciata ai predicatori ordinari e stabili: i missionari miravano prima di ogni altra cosa ad un cangiamento morale dei loro uditori. Essi facevano udire la loro voce in certi tempi, nominatamente nella quaresima ed in specie dandosi qualche grave pubblico litigio o seria discordia privata nella città, o quando correva pericolo la sicurezza o la moralità pubblica, od una qualche pestilenza desolava una regione. Con uno zelo infocato si davan tutti all'opera di convertire i peccatori, di incoraggiare i buoni, di rassodare i vacillanti, prendendosi a cuore altresì i mali della società come ne fanno prova i monti di pietà. Talvolta i predicatori promovevano eziandio la divozione di un santo speciale. Sappiamo, per esempio, che i due grandi Bernardini dell'Ordine francescano riuscirono a diffondere il culto di san Giuseppe.[2] A conseguire il loro scopo i predicatori di penitenza mettevano ogni studio a parlare anzitutto nel modo più popolare e intelligibile. Racconti della vita comune, proprie esperienze servono loro a tener viva l'attenzione, la loro voce suona in parte minaccia e gastigo, in parte è un familiare colloquio cogli uditori ai

---

mente quell'argomento che poteva indurre alla resipiscenza e alla penitenza gli uomini frivoli e dediti ai piaceri del tempo del Rinascimento.[3]

---

[1] Giudizio di Güdemann, 259.
[2] Beissel nello *Stimmer aus Maria Laach*, 38, pag. 284 e seg.
[3] Burckhardt, *Cultur*, II³, 239-240.

quali spesso è volta direttamente la parola.[1] Quanto con una tal foggia di predicazione si entrasse nel gusto del popolo italiano ce lo fa vedere la frequenza assai straordinaria, non che lo splendido successo ottenuto dai più de' detti sacri oratori. Al loro arrivo l'intera città col suo contado si metteva in movimento; quasi da per tutto si chiudevano i negozi, nè bastando le chiese a capire tanta moltitudine, assai di frequente si sceglievano pubbliche piazze. Stretti, pigiati a migliaia, lunghe ore se ne stavano gli accorsi tutti intesi alla divina parola, chè le prediche di consueto erano lunghissime. Della predica recitata da Roberto da Lecce in Perugia nell'anno 1448 ci viene riferito che alla stessa eransi trovate presenti ben 15 mila persone della città e del circondario, che tutti i posti già molte ore prima erano occupati e che la predica durò circa quattro ore.[2]

Nelle ricordate prediche di Roberto da Lecce dell'anno 1448 si fe' anche uso di un mezzo tutto acconcio a scuotere l'uditorio: la predica veniva accompagnata dalla produzione di quadri viventi. Così talvolta dal duomo di Perugia usciva Cristo portante la croce in ispalla; movevagli incontro Maria in nero ammanto, e la processione sfilava verso la cattedra del predicatore, dove erano rappresentate la crocifissione, i lai delle pie donne a' piedi della croce e finalmente la deposizione dalla croce. Il popolo accompagnava queste scene con gemiti e pianti. Anche di altri francescani si ricordano simili apparati scenici in occasione di prediche.[3]

I primi successi, che questi predicatori ottenevano in breve tempo quasi da per tutto, erano la scarcerazione de' poveri debitori insolventi e il «bruciamento delle vanità,» cioè a dire dadi, carte, maschere, capelli finti,

---

[1] Insieme col BURCKHARDT, II[3], 240, cfr. specialmente TORRACA, *Rob. da Lecce*, nell'*Arch. Stor. Napolet.*, VII, 151 e seg.

[2] GRAZIANI, 597 e seg. sulla predicazione di Rob. da Lecce. Cfr. insieme la relazione sulla comparsa di Bernardino in Perugia nelle *Cronache di Perugia*, ediz. Fabretti, II, 5 e seg., e ivi, 68 sulle predicazioni di Jacopo Della Marca.

[3] GREIZENACH, I, 313-314; D'ANCONA, I[2], 280 e seg.

amuleti, quadri scandalosi, canzonieri profani, strumenti musicali. Tutte le quali cose portate su di una pubblica piazza, e fattane una catasta, a cui veniva di solito collocata in cima una figura di demonio, eran date alle fiamme. Dopo veniva la volta degli animi più induriti; chi da un pezzo non s'era più confessato, ora si disponeva a confessarsi; la roba di malo acquisto veniva restituita, i discorsi calunniosi ritrattati. Verso la fine della predicazione, quando omai i cuori erano scossi potentemente, l'oratore passava a dire di quello, che nelle contingenze attuali pareva lo scopo più importante. Nelle tremende gare di partiti a quel tempo questo era per lo più la riconciliazione dei contendenti, la rinunzia a qualsiasi vendetta. Tenendo in alto levata la croce il predicatore faceva risonare l'esortazione al perdono e all'oblio delle offese. I cronisti riferiscono come allora le moltitudini scoppiassero in pianti e alti guai, l'aria tremasse alle grida di «Gesù, misericordia,» e di presente si disponessero le cose in modo da restituire la pace da lunga pezza svanita. Allora si veniva a quei solenni accordi di pace ed abbracci, quand'anche fra le parti contendenti fossero avvenuti degli omicidii. Per questo santo fine si facevano a bella posta tornare in città coloro, che n'erano stati posti al bando. E' pare che cotali «paci» sieno state in complesso rispettate, anche dato giù quel primo fervore, e così la memoria del frate durava benedetta di generazione in generazione. Ma si dettero anche brutte e terribili eccezioni, come quelle delle famiglie Valle e Croce di Roma nel 1482, per la cui riconciliazione eziandio il grande Roberto da Lecce alzò invano la voce. In generale però i frutti, che i predicatori di penitenza ritraevano, sia in rispetto morale sia sociale, erano del tutto straordinari. Pochi periodi storici sanno presentare quadri così grandiosi della conversione di intere città e province, come l'epoca del Rinascimento.[1] Il popolo venerava

[1] Oltre le opere da noi citate, I², 31, n. 1, fra cui come sempre primeggia il BURCKHARDT, II³, 240, cfr. ancora la monografia di BARZELLOTTI, pag. 55, *Gior. Stor. di Lett. ital.*, I, 458.

il predicatore come un santo. Dopo la predica di chiusa, la quale terminava con le parole: *La pace sia con voi,* aveva luogo per lo più una solenne processione cui intervenivano, con tutto il popolo, anche le autorità. Delle volte tutti gli adulti, a cominciare dai magistrati fino ai membri delle varie fratellanze operaie, al termine della missione (il che può benissimo designare l'opera di questi missionari), ricevevano il corpo del Signore.[1] Quando poi il ministro della divina parola se ne partiva, l'entusiasmo del popolo per questo benefattore spirituale si manifestava spesso in guisa commoventissima.[2]

Cosa mirabile è come nobili e plebei, principi e papi si togliessero in pace le riprensioni di questi predicatori di penitenza,[3] e del pari mirabile la franchezza onde quegli uomini rinfacciavano ad ogni classe e ceto di persone i loro vizi e peccati.

Come de' soliti malanni i predicatori più seri e migliori si dolevano anche delle intemperanze de' loro confratelli nell'annunziare la divina parola.[4] Eranvi predicatori, i quali recavano sul pulpito troppa erudizione scolastica, si smarrivano in sottili questioni teologiche, ovvero scendevano troppo basso a fine di gradire al

---

[1] Cfr. *Cronache di Perugia*, ed. Fabretti, II, 34.

[2] BURCKHARDT, II³, 240-242. Cfr. TORRACA, l. c., pag. 143 e *Cronache di Perugia,* II, 66.

[3] Cfr. le nostre notizie I², 31 e II², 506 non che BURCKHARDT, II³, 244 e GUDEMANN, 218, 259. Il Papa più energico di tutta l'epoca, Giulio II, era appunto uno de' più caldi sostenitori dei predicatori della franca parola. Ripetute volte inviò qua e là predicatori. Cfr. *Lib. brev.*, 25 ff. 44: 1506 dicembre 20. Bonon. (a.º 4.º) *fratri Martino Sennensi Ord. de Monte Carmelo:* ordina *in ecclesia Cruciferorum venetorum verbum Dei et doctrinam evangelicam juxta traditam tibi a Deo facultatem festis nativitatis et quadragesimæ proximæ futuræ predicare.* Ibid., f. 117: 1507. Jan. 28. Bon. (a.º 4.º) *Timotheo de Medicis Lucensi Ord. S. Francisci:* viene spedito a predicare la quaresima a Siena. Quanto valore annettesse Giulio II alla recita di prediche in Roma per opera di Egidio da Viterbo si vede dal Breve del 4 di novembre 1505 riprodotto nell'appendice e diretto allo stesso Egidio. Arch. Seg. pontif. Sotto Giulio II predicava in Roma anche l'agostiniano Mariano da Cavi. Il cardinal Gonzaga in una lettera datata Roma 1508 gennaio 20, loda la dottrina e la vita esemplare di quest'uomo, che aveva in addietro predicato con gran successo in Bologna, Firenze e Napoli. Arch. Gonzaga in Mantova.

[4] Cfr. ROB. DE LITIO, P. II; Serm. 8. Vedi pure MICHEL DE MEDIOLANO, P. III, Serm. 50. Altre citazioni in GÜDEMANN, 258.

gusto del popolo. Nè mancavano altresì di quelli, che a tutte spese delle semplici e sublimi dottrine del cristianesimo, esponevano la sapienza pagana tutta abbagliante di nuovo scoperta; alle citazioni della Bibbia e de' Padri fino allora usate quasi esclusivamente, sostituivano richiami a' poeti e filosofi pagani, o peggio della mitologia pagana facevano un cibreo colla dommatica cristiana.[1] Pericolosa del pari era la pratica di coloro i quali, anzichè istruire ed edificare il popolo, uccellavano ad una vana gloriuzza, recavano innanzi dal pergamo ogni fatta di portenti inventati, bandivano nel luogo santo nuovi e falsi vaticini e favole scipite, i mali esistenti esageravano, i vizi dipingevano in guisa al tutto sconveniente a dignitari ecclesiastici, lo stesso Papa senza riguardo alcuno assalivano, la chiesa facean vedere come interamente depravata, e appellandosi a segni illusorii o a supposte rivelazioni predicavano orribili gastighi di Dio, la distruzione di Roma, il desolamento della Chiesa, la venuta dell'Anticristo, e di politica e d'altre cose terrene ragionavano anzichè di quello che solo era necessario.[2]

Molte di queste cattive e buone qualità della predicazione d'allora, sviluppate in sommo grado, univa in sè un uomo, il quale per buona pezza riempì l'Italia tutta del suo nome: Girolamo Savonarola. La predica di un frate agostiniano fu quella, che a questo bravo figliuolo d'un'antica famiglia ferrarese suggerì la risoluzione di

---

[1] Vi si oppose più tardi la reazione dei Teatini. Vedi *Tüb. Theol. Quartalschrift*, 1859, pag. 12.

[2] Cfr. ANTONINUS, *Summa Theol.*, p. III, art. 18, c. 4, e più avanti i canoni del Concilio lateranense. Prima di questo non vi erano canoni speciali in proposito, quantunque in generale non fossero ammessi come predicatori se non frati e preti, che avessero almeno gli ordini minori. Ma osserva il BURCKHARDT, I³, 248, « un confine preciso non si poteva nemmen qui stabilire, essendochè la chiesa e dunque anche il pergamo, venivano adoperati per iscopi pubblici di varia ragione, per esempio, per atti giudiziari, editti, prelezioni ec., e poichè talvolta eziandio ad umanisti non pochi era data facoltà di tenere vere prediche. » Circa il processo contro un predicatore in Milano nel 1492 cfr. GHINZONI, *Arch. Stor. Lomb.*, XIII, pag. 42 e seg. Le deposizioni contenute ne' documenti ivi riprodotti non suonano pur troppo abbastanza precise, perchè si possa stabilire la vera colpa del predicatore.

entrare, senza saputa de' genitori, nell'Ordine domenicano. Per caso il Savonarola (nato il 21 di settembre 1452) in un viaggio verso Faenza nell'anno 1474 aveva udito quella predica. L'anno appresso egli era novizio nel convento dei Domenicani in Bologna. I genitori del giovine frate trovarono fra le sue carte uno scritto *Sul dispregio del mondo,* nel quale il fervente giovine abbozza un orribile quadro de' costumi del tempo suo. Del bene, che pur v'era in copia, pare che egli, ancor nuovo del mondo, non si avvegga. Egli non iscorge se non il male, che gli ricorda Sodoma e Gomorra. Nel primo anno della sua vita claustrale il Savonarola compose la sua celebre canzone che intitolò *De ruina Ecclesiæ,* dove ugualmente vengono descritte le sole macchie, che deturpavano il suo secolo. La Chiesa vi figura sotto l'immagine di una casta vergine, perchè in lei la Fede rimase di continuo intemerata: — Ove sono gli antichi dottori, gli antichi santi; ove la dottrina, la carità cristiana, il candore antico? — ed in risposta la Vergine, presolo per mano, lo conduce in una spelonca e gli dice: — Quando io vidi la superba ambizione penetrare in Roma e contaminare ogni cosa, allora mi ritirai e chiusi in questo luogo,

Ove io conduco la mia vita in pianto. —

Dopo ciò gli mostra le piaghe, che avevano contaminato il suo bellissimo corpo; ed allora il Savonarola, tutto pieno di dolore, si rivolge ai santi del Cielo e li invita a piangere:

Prostrato è il tempio e l'edifizio casto.

Alla domanda: di chi la colpa? replica la Chiesa: ambizione, concupiscenza degli occhi e della carne. Al che il Savonarola dice:

Deh! per Dio donna
Se romper si potria quelle grandi ale?

Ma la Chiesa, quasi in tono di rimprovero, gli replica:

Tu piangi e taci; e questo meglio parmi.[1]

---

[1] *Poesie di Fra Girolamo Savonarola,* ediz. GUASTI, 10-15: VILLARI, I, 22.

In preghiere e macerazioni il giovine domenicano cercò quind'innanzi confortarsi del tormento, che la vista di tanto pervertimento religioso e morale gli cagionava. In Bologna il Savonarola aveva diretto la istruzione de' Novizi; nell'anno 1481 od '82 i superiori lo mandarono a predicare in Firenze, centro del Rinascimento.[1] L'orrendo guasto morale, che al nostro Frate si presentò nella residenza di Lorenzo il Magnifico, la scostumatezza largamente diffusa, la fredda indifferenza per ogni principio religioso, e il freddo sorriso per quanto vi aveva di nobile e generoso riempirono quell'uomo austero del più acuto dolore. Il suo zelo appassionato non lasciavagli vedere la copia del bene, che tuttavia si era conservato; egli non iscorgeva che il male, contro cui sorse con tanto ardore impetuoso, che fino dalle prime gli alienò l'animo di molti. Non è meraviglia pertanto se le sue prime prediche nella chiesa di San Lorenzo non trovassero eco veruna. Ai Fiorentini le maniere e le forme del dire dell'oratore straniero erano rozze e neglette, il suo accento lombardo aspro, le parole incolte, impetuoso e violento il suo gesto. E poi non sentivano più in quelle prediche anzitutto le citazioni tanto predilette di poeti e di filosofi. La critica acerba, esagerata e spietata, che il Savonarola faceva delle condizioni immorali e dell'eccessivo studio dell'antichità, li disgustò al sommo. Il loro prediletto era Fra Mariano, creatura de' Medici, alla cui predicazione i vasti spazi di Santo Spirito potevano a stento capire la folla degli ascoltatori. Angelo Poliziano decanta i pregi di quest' oratore, la voce canora, le parole elette, l'arte del fraseggiare, l'armonia delle cadenze. « Un uomo insinuante ad un tempo e più circospetto, » presegue egli, « non l'ho mai conosciuto. Egli non respinge con soverchio rigore, nè illude e seduce con intemperante indulgenza. Taluni predicatori si tengono per sovrani della vita e della morte degli uomini. Mentre abusano del loro potere, ti guardano

---

[1] * Non è affatto sicuro il tempo della prima venuta del Savonarola in Firenze. Il Gherardi (pag. 369 e seg.) sta per il 1482. Il Villari (I, 73) per il 1481.* (*Nota aggiunta alla 3ª ediz.*)

d'alto in basso con occhio rannuvolato, e ti stancano con un tono perenne di censori di costumi. Mariano sì che è un uomo tutto moderazione. Sul pergamo censore severo; come n'è disceso si espande in discorsi affabili che gli accattivano chi lo ascolta.[1] » La fredda indifferenza de' Fiorentini non che intimidire il Savonarola, infiammavalo anzi a ire più francamente nello sferzare i vizi del suo tempo; ma insieme la sua fantasia si riempiva delle storie dell'Antico Testamento e del Nuovo, le visioni degli antichi Profeti e dell'Apocalisse prendevano vita ai suoi occhi; un giorno gli parve a un tratto che il cielo si aprisse dinanzi a lui; vide descriversi ai suoi occhi le future calamità della Chiesa e udì una voce che gli imponeva di annunziarle al popolo. Da quel momento si tenne sicuro della sua divina missione; ed una volta trascinato nella cerchia magica di visioni e di sogni non ne è più uscito fino al giorno della sua cattura.[2] *

Fu proprio conforme ai desiderii del Savonarola l'averlo i suoi superiori mandato a predicare le due quaresime del 1484 e '85[3] nella piccola terra di San Gimignano posta sui monti di Siena. Qui osò egli la prima volta manifestare il suo programma profetico, il suo grido di guerra nelle tre celebri parole: 1° *La Chiesa sarà flagellata,* 2° *E poi rinnovata,* 3° *E ciò sarà presto.* Mandato a predicare in Lombardia nel 1486 espose in Brescia l'Apocalisse, minacciò la collera divina eccitando tutti a penitenza. Il buon successo di questo quaresimale ridiede al Savonarola quella fiducia in sè stesso, che aveva perduta in Firenze. « Vi ho aperto il mio cuore, » scriveva egli il

---

* *Aggiunta alla 3ª ediz.:* Un giorno credè di avere una visione e di udire la voce di Dio che gli comandava di annunziare al popolo i mali che minacciavano la Chiesa. Così divenne in breve certezza la fede che aveva nella sua missione divina ed « una volta ec. »

---

[1] Reumont Lorenzo, II², 390.
[2] Schwab, nel *Bonner Literaturblatt,* 4, 878.
[3] Nella prima edizione italiana leggevasi: del 1485 e 86.

25 di gennaio 1489 a sua madre, « assai più di quello che non avevo pensato di fare. Sappiate dunque che esso è più che mai fermo ad esporre l'anima, il corpo e tutta la scienza, che Iddio mi ha data per amore di lui e salute del prossimo; e poichè questo non posso farlo nella patria voglio farlo di fuori. Confortate tutti al ben vivere. Oggi partirò per Genova. » L'anno medesimo fu richiamato a Firenze.[1] Il 1° agosto 1490 il Savonarola montò sul pergamo di San Marco ad esporvi l'Apocalisse: il successo di quel giorno fu completo. Il cangiamento in suo favore fu improvviso non meno che grandioso. In seguito della calca enorme, che traeva ad ascoltarlo, nella quaresima del 1491 gli venne assegnato il pulpito del Duomo. Ore ed ore la moltitudine stipata stava aspettando la comparsa del frate dal volto pallido, dal viso solcato di rughe, dal naso aquilino, dagli occhi tutto fuoco e fiamma.[2] Ogni cosa per i Fiorentini pareva nuova in Fra Girolamo: la persona dell'oratore e l'argomento del suo discorso. Sarebbe stato bisogno tornare addietro fino ai profeti del popolo giudaico, i quali aveanlo riempito del loro spirito, e le cui

---

[1] VILLARI, I², 88, 91.

[2] Insieme colle gemme finissime di Giovanni delle Corniole, il ritratto di Bartolommeo Della Porta (copia non originale come con il Woltmann, II, 602, ammettono quasi tutti i moderni; dove sia andato l'originale non si sa), ora esposto nel Convento di San Marco, contiene sicurissimamente i lineamenti del grande oratore. Cfr. RUBIERI, *Il ritratto di Fra Girolamo,* Firenze, 1855, e FRANTZ, *Fra Bartolommeo,* 94 e seg., dove sono anche più minuti dettagli circa ad altri ritratti e medaglie. Il domenicano Fra Benedetto nel suo poemetto epico *Cedrus Libani* pubblicato dal Marchese, ci dà la seguente prosopopea del suo maestro G. Savonarola:

Era parvo di corpo ma ben sano,
Era di membra a modo delicato,
Che quasi rilucea sua santa mano.
Ilare sempre e non già mai turbato,
Di sguardo destro e penetrante e bello,
Dell'occhio sufformato oscuro e grato.
Denso di barba e d'oscuro capello,
La bocca svelta e la faccia distesa,
Arcato il naso alquanto aveva quello.

Vedi MARCHESE, *Scritti vari* (Firenze, 1855, pag. 450). Circa due medaglie relative al Savonarola nel Museo di Vienna vedi *Rivista italiana di numismatica,* 1892. Sul medaglione di creta dipinto del Museo di Berlino vedi BODE in *Jahrb. der preuss. Kunstsammlungen,* 1887.

tradizioni e' voleva rinnovare, per trovare un che di somigliante.[1] *

« Introdusse quasi un nuovo modo di pronunziare il verbo di Dio, » scrive il cronista fiorentino Cerretani, « cioè, alla apostolica, senza dividere il sermone, non proponendo questione, sfuggendo gli ornamenti di eloquenza: solo il suo fine era di esporre qualche cosa del Vecchio Testamento e introdurre la semplicità della primitiva Chiesa.[2] » Che questo frate crescesse di continuo nella reverenza de' Fiorentini, faceva tanto più meraviglia, sapendosi com' egli senza punti riguardi, spesso anche in guisa eccessiva dicesse a questo popolo di artisti e di cultori dell'arte le cose più acerbe: la loro bellezza essere voluttà vana, i pittori lavorare quadri indecenti, dovechè perfino il pagano Aristotele sconsiglia dal farne, chè l'anime de' fanciulli ne vengono contaminate. Il vivere di Firenze in generale dipingeva egli come vano e nullo e, malgrado tutto il suo spirito e brio, sensuale e condannevole.[3] Il modo tenuto dal Savonarola nel suo predicare, faceva sì che gli uditori prendessero tutto ciò in buona parte, anzi che tante volte con forti pianti si confessassero in colpa. Nelle trascrizioni delle sue prediche incontrasi ripetutamente l'osservazione dello scrittore. « Qui ruppi in lacrime e non potei scrivere più oltre. » La lettura di queste copie

---

* *Aggiunta alla 3a ediz.:* Quando egli nel sublime linguaggio simbolico del Vecchio Testamento, del cui spirito era tutto ripieno, lasciava libero il corso alla fiumana irresistibile delle sue prediche vigorose, che rimbombavano sulla calca degli uditori, si sarebbe invero potuto credere che fosse resuscitato uno degli antichi profeti ebraici per condurre a penitenza il popolo, annunziandogli il flagello di Dio che lo minacciava.

---

[1] PERRENS, *Savonarola,* 79. * Cfr. KLACZKO, *Jules II,* 340 segg. Già Simone Filipepi paragona il Savonarola con gli « antichi profeti, cogli apostoli e coi martiri. » VILLARI-CASANOVA, 476. * (*Aggiunta 3a ediz.*)

[2] VILLARI, I², 151, n. 2.

[3] WEISS, IV, 231.

non può naturalmente sostituire appieno il vivo discorso; peraltro eziandio le parole trascritte portano in sè tanta espressione, che nella loro originalità e semplicità hanno una efficacia quasi uguale alla parola parlata. Quelle immagini ardite del frate rapivano la vivace fantasia della moltitudine, la sua profonda commozione, le sue minacce tremende di futuri flagelli esercitavano una forza irresistibile sul volgo facile ad esaltarsi. Invano Lorenzo de' Medici, tutto inteso a trarre a sè quanto v'era di meglio, studiò di cattivarsi questo frate giunto a tanta reputazione.[1] Sebbene questi avesse senza scopo offeso quel potente coll'essersi ricusato dopo la sua elezione a priore di fargli la consueta visita di ossequio, non ostante che di recente avesse rifabbricato il Convento di San Marco, pure lo scaltro Mediceo non ne fece caso; di fronte al suo più aperto e violento avversario si contenne da uomo di mondo e da politico consumato, il quale ancorchè gravamente offeso, non si lasciò andare ad alcun atto imprudente e che desse nell'occhio, e con calma affettata tollerò i disgusti e le offese del frate appassionato.[2] Si dice anzi che Lorenzo, giunto in fin di vita, richiese i conforti della religione da quel frate impavido ed austero.[3] Se il Savonarola avesse saputo moderarsi, la sua efficacia su Lorenzo, che, malgrado la sua indole leggera, era tutt'altro che inaccessibile a considerazioni religiose, avrebbe potuto diventare di incalcolabile momento. Ma il suo spirito irrequieto il trascinava, e tutto intento alla mira, che

---

[1] FRANTZ, *Sixtus IV,* 76.

[2] REUMONT LORENZO, II², 396.

[3] Sulla famosa controversia se il Savonarola abbia in tale circostanza realmente fatto dipendere l'assoluzione richiesta da Lorenzo dalla restituzione della libertà a Firenze, e avuto da Lorenzo una risposta negativa cfr. VILLARI, I, 136 e seg. ed *Arch. Stor. Ital.,* 5ª serie, I, 201 e seg. Pare che al Villari siano rimaste sconosciute le osservazioni dello Schwab nel *Bonner Literaturblatt,* IV, 899, non che quelle del Frantz, *Fra Bartolommeo,* 75. Cfr. sulla questione anche le osservazioni del Pellegrini nel *Gior. Stor. di letter. ital.,* X, 246, il quale nota con tutta ragione che il Villari ha data troppa fede al pseudo-Burlamacchi. Vedi anche *Revue Litt.,* XXXVIII, 168; ARMSTRONG nella *Engl. Hist. Review,* IV, 448 e seg. e HARTWIG nell' *Hist. Zeitschrift,* LXIV, 181, 188 e seg.

aveva innanzi di una radicale riforma in ogni ordine di cose, dimenticò ogni riguardo di prudenza e di circospezione.

L'efficacia del Savonarola crebbe considerevolmente dacchè da Alessandro VI potè ottenere il distacco della congregazione toscana del suo ordine da quello di Lombardia. In San Marco si introdusse ora una stretta riforma. Il Savonarola offriva nella sua persona un modello vivo e parlante dei principii che inculcava. I suoi panni erano sempre i più rozzi; la sua cella la più povera; severo verso gli altri, era austerissimo verso di sè.[1]

Con audacia, che passa ogni misura, il Savonarola nelle prediche dell'Avvento 1493, inveì contro il marcio degli ecclesiastici ed insieme contro la viziosità dei principi. De' primi parla così: « Con Aristotele, Platone, Virgilio e Petrarca solleticano le orecchie e non si occupano della salute delle anime. Perchè, invece di tanti libri, non insegnano quello solo, dove è la legge e lo spirito della vita? L'Evangelio, o cristiani, bisognerebbe portarlo sempre addosso, non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia e che tu porti indosso l'intero volume, non ti gioverà a nulla. Oh! quanto sono più sciocchi ancora quelli, che s'empiono il

[1] VILLARI, I², 179; PERRENS, 110 e seg. Si entra nelle celle del Savonarola passando un oratorio, sulla cui parete esteriore sta la seguente iscrizione: Leo X P. M. die Epi- | ph. MDXVI hoc | ora.ᵐ ingres.ᵘˢ X annos | et decem quadrag. fratribus | totiens visitanti | bus concessit. Quest'oratorio non ha veramente a che fare col Savonarola, e Leone X concesse l'indulgenza a chi lo visita senza guardare alla persona del Frate. Fu soltanto il tempo recente, che mise l'oratorio nel più stretto nesso col poderoso Domenicano, dopochè gli venne quivi eretto un monumento. A questo spazio sono attigui lo studio e il dormitorio del Savonarola, due celluzze di quattro piedi quadrati con una finestrella rotonda alta poco più di due piedi. O. BRUNNER, *Studien*, I, 71. Nella prima cella stanno adesso le reliquie del Savonarola una volta conservate nella sagrestia di San Marco, il rosario, il mantello, il cilicio, la sottana e un pezzo di palo, legato al quale ei sostenne la morte. In San Marco si custodiscono inoltre due bibbie, le cui glosse marginali alcuni vogliono del Savonarola, ciò che dal Villari è messo in dubbio. Realmente di mano del Frate il detto critico ritiene le glosse a due bibbie nella Biblioteca Nazionale e Riccardiana. Una bibbia con numerose notizie marginali del Savonarola mi fu mostrata nel 1888 dal conte Paar, ambasciatore austriaco al Vaticano, nella sua ricca raccolta.

collo di brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini, che vanno alla fiera! La carità non sta nelle carte. I veri libri di Cristo sono gli Apostoli e i Santi; la vera lettura sta nell'imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libro del diavolo. Parlano contro la superbia e l'ambizione e sonvi immersi fino agli occhi; predicano la castità e tengono le concubine; comandano che si digiuni e vogliono splendidamente vivere.... Costoro sono libri disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè esso vi scrive dentro tutta la sua malizia.... Questi prelati si estollono delle loro dignità e disprezzano gli altri; sono quelli che vogliono essere riveriti e temuti; sono quelli che cercano le prime cattedre nelle sinagoghe, i primi pergami di Italia. Costoro cercano la mattina di esser trovati in piazza ed essere salutati ed essere chiamati maestri e Rabbi, dilatano le fimbrie e filatterie loro; sputano tondo; vanno in sul grave e vogliono essere intesi a' cenni.... Vedi oggi li prelati prostrati coll'affetto in terra e in cose terrene; la cura delle anime non è più loro a cuore, basta tirar le entrate.... Nella primitiva Chiesa eran li calici di legno e li prelati d'oro; oggi la Chiesa ha li calici d'oro e li prelati di legno.[1] »

Ancor più rumore levarono le prediche tenute dal Savonarola nella quaresima del 1494. In queste egli mise in nesso i flagelli da lui predetti con la venuta di un nuovo Ciro, che senza trovare ostacoli, avrebbe traversato vittorioso l'Italia. Nel settembre si rifece sul medesimo argomento. Già erano divulgate confuse notizie di una spedizione di francesi, e la trepidazione degli animi era universale. Il 21 di settembre questa toccò il sommo. Le ampie navate del Duomo fiorentino bastavano appena a contenere la folla, che, piena di una nuova e strana ansietà, attendeva da più ore. L'oratore saliva finalmente sul pergamo. Quando egli ebbe collo sguardo misurato

---

[1] * Prediche del r. p. Savonarola sopra il salmo *Quam bonus.* Vinegia, 1544 (predica VII, f. 56 segg.; pred. VIII, f. 72b; pred. XXIII, f. 244 segg., 256). VILLARI, *Savonarola,* ediz. tedesca, I, 128-129, 132.* (*Nota rifatta nella 3a ediz.*)

il suo uditorio, gridò terribilmente *Ecce ego adducām aquas super terram.* Quella voce parve folgore che scoppiasse nel tempio: uno strano spavento si impossessò dell'anima di ognuno. Sì grande fu il terrore, il pianto e il gemito, scrive il cronista Cerretani, che ciascuno quasi semivivo, senza parlare, per la città si aggirava. Il Poliziano dice che gli si rizzarono i capelli.[1]

Poche settimane dopo i Medici erano scacciati ed il Re di Francia faceva il solenne ingresso in Firenze. Il terribile avveramento de' vaticini del Savonarola, la sua opera fruttuosa per la conservazione della quiete nella città, durante la presenza dei Francesi, avevano accresciuto in sommo grado il suo ascendente. Il popolo vedeva in lui il profeta veridico delle cose avvenute, lui solo essere stato capace di moderare l'animo del Re francese nel suo entrare in Firenze, lui solo averlo indotto a partire. E così da lui attendevano consiglio, aiuto e comando in ogni cosa che nella difficile impresa del cangiamento della costituzione fosse per seguire.[2] In tal guisa il Priore di San Marco dalla forza stessa delle circostanze, veniva a trovarsi su di un campo per lui nuovo, lubrico e pericoloso.*

Egli giustifica il suo inframettersi nelle cose politiche dicendo: che l'aveva trovato necessario per la salute delle anime. « O popolo mio, » così egli nelle sue prediche sulla riforma della costituzione, « tu non volevi credere, ma ora hai visto che le mie parole si sono tutte verificate, che esse non sono di mia volontà ma *vengono dal Signore.* Prestate, adunque, le orecchie a chi non cerca altro che la vostra salute. Purificate il vostro

---

* *Aggiunta alla 3ª ediz.:* Questo mescolarsi negli affari politici fu dovuto certo a intendimenti nobilissimi, ma non cessa pertanto di essere poco prudente e foriero di molti e gravi pericoli.

---

[1] * VILLARI, I², 203. Simone Filipepi (Villari-Casanova, 475) calcola il numero degli uditori del Savonarola da 8000 a 10,000 persone.* (*Nota rifatta nella 3ª ediz.*)

[2] VILLARI, I², 256.

animo, attendete al bene comune, dimenticate i privati interessi; e se in tale disposizione voi riformate la vostra città, essa sarà più gloriosa che non è mai stata. E tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia e stenderai le tue ali in tutto il mondo per portarvi la riforma di tutti i popoli. » Questa riforma, seguita il Savonarola, deve cominciare dagli ecclesiastici ed il bene temporale deve servire al morale e religioso: se Cosimo de' Medici ha detto che gli Stati non si ponno governare col *Pater noster*, questa essere sentenza di un tiranno; chi vuole un buon governo, deve ridurlo al Signore. Egli al postutto, se così non fosse, non s' impaccerebbe di affari politici.

Per questa nuova costituzione raccomandava in una predica tenuta in Duomo principalmente quattro cose: 1° Il timore di Dio e la ripristinazione de' buoni costumi. 2° L' amore al governo popolare ed al pubblico bene posponendo ogni privata utilità. 3° Una amnistia generale dei partigiani dell'antico regime ed un condono delle pene pecuniarie verso tutti i debitori dello Stato. 4° La istituzione di un governo universale che comprendesse tutti i cittadini.[1] Quello che pareva incredibile, successe: il Frate di San Marco riesce a fare accettare una costituzione democratica; le idee da lui professate nelle sue prediche diventano leggi dello Stato. Il gran Consiglio, com'ei l'aveva proposto, viene introdotto; le pubbliche gravezze vengono riformate; l' usura mediante l' erezione di un monte di pietà soppressa; l' amministrazione della giustizia ordinata; l'abuso, sfruttato dai Medici, di tumultuarie assemblee popolari, i così detti *parlamenti*, abolito.[2]

La riforma politica non era che una parte della grande impresa che il Savonarola aveva divisato: i suoi disegni

---

[1] VILLARI, I², pag. 276, 279.

[2] Circa al Savonarola come riformatore della costituzione fiorentina cfr. oltre VILLARI, I, 228 e seg., 252 e seg. anche FRANTZ, *Sixtus IV*, pag. 58 e seg. Vedi pure GHERARDI, 323; CIPOLLA in *Arch. Venet.*, 1874; THOMAS, *Les révolutions politiques de Florence* (Paris, 1881), pag. 348 e BERNON, nella *Rev. des Quest. historiques*, LXXXVIII, pag. 563 e SPECTATOR nell'*Allg. Zeitung*, 1898, Beil. n. 169. (*Nota rifatta nella 3ª ediz.*)

comprendevano puranco la vita sociale, la scienza, l'arte e la letteratura. A tener testa al paganesimo del falso rinascimento bisognava in tutti gli ordini della vita riporre in seggio il cristianesimo. Il suo *Evviva Cristo* doveva passare di bocca in bocca; il codice divino essere la norma suprema della vita politica e sociale scientifica ed artistica. In questo senso Cristo venne proclamato *Re di Firenze* e vindice della sua libertà.[1]

La proclamazione di Cristo a Re di Firenze aveva però anche un altro significato. Il Savonarola pretendeva di essere lo strumento di speciali rivelazioni e mandati da parte di Dio. Il suo animo poetico esaltato sino al fanatismo, la sua ardente fantasia, il suo approfondirsi ne' libri profetici e apocalittici della Bibbia e le predizioni di un Gioachino e Telesforo generarono in lui la salda credenza di essere in immediata comunicazione con Dio, e con gli angeli. Andava convinto di udire voci, di vedere volti celesti. Le visioni ebbero via via un tale sopravvento sulla riflessione, che pur conversando con altri, vedeva il cielo spalancato, udiva voci venirgli di lassù, nè ormai più dubitava di questo suo diritto commercio col mondo degli spiriti. « Quanto io vedevo in ispirito ed annunziavo, » dice nello scritto sulle visioni, « era per me di gran lunga più sicuro che non i primi principii de' filosofi. » A confermarlo in queste sue fantasie e a dileguarsi ogni dubbio concorse una circostanza tutta esterna. Nel Convento di San Marco c' era un frate sonnambulo, di nome Silvestro Maruffi, il quale aveva frequenti visioni ed usava strani discorsi. In quest' uomo il Savonarola pose bentosto così cieca fiducia da spacciare perfino una volta come propria e avuta d' incarico degli angeli una visione del Maruffi.[2] Quanto alle visioni e ai presentimenti di altri il Savonarola usava una critica piuttosto severa, quanto alle

---

[1] Cfr. FRANTZ, *Fra Bartolommeo*, 74, 76–79 e PERRENS, 175 e segg.

[2] Cfr. VILLARI, I², 330, 331; SCHWAB nel *Bonnner Literaturblatt*, IV. Contro lo Schnitzer, 567, rilevo, per evitare ulteriori malintesi, che io sono lontano dal dichiarare il Savonarola come un ingannatore, ma non posso vedere in lui un vero profeta suscitato da Dio. Vedi sotto lib. II, cap. VI. (*Nota rifatta nella 3ª ediz.*)

proprie nessuna.[1] La possibilità che egli si illudesse sulla sua illuminazione divina la escludeva per intero. « Io conosco la purità delle mie intenzioni: io ho adorato sinceramente il Signore, io cerco imitarne i vestigi, io ho vegliato le notti intere nella orazione, io ho perduta la pace, ho consumato la salute e la vita pel bene del prossimo: no, non è possibile che il Signore m'abbia ingannato. Questo bene è la verità stessa; questo lume aiuta la mia ragione, regge la mia carità.[2] » Nel fuoco della sua eloquenza contro i guasti prodotti violentemente dai Medici non di rado l'appassionato Domenicano lasciavasi trascinare ad espressioni esagerate.[3] Così egli predicava: « L'unico bene che Platone ed Aristotele hanno fatto si è questo che hanno esposto tanti argomenti i quali si possono adoperare contro gli eretici. Ma essi ed altri filosofi se ne stanno però nell'inferno. Una vecchierella ne sa più di fede che non un Platone. Sarebbe cosa buona per la fede se molti libri, che del resto paiono utili, venissero distrutti. » Una volta uscì perfino a dichiarare essere buono che sol pochi si dessero alle scienze; affinchè fossero sempre a disposizione alcuni atleti per combattere i sofismi degli eretici, tutti i rimanenti non dovrebbero andar più in là della grammatica, de' buoni costumi e della istruzione religiosa.[4]

Sul fondamento di così fatte espressioni si forma l'opinione che il Savonarola fosse un nemico della scienza e dell'arte. La critica più recente ha invece dimostrato l'ingiustizia di tali incolpazioni. Sta fermo che il nostro Frate nel suo convento provvedeva agli studi, e avendo di mira le missioni, raccomandava specialmente l'apprendimento della lingua greca e delle orientali senza peraltro ottener buon successo. Sta inoltre che il Savonarola ha salvato a Firenze la magnifica biblioteca de' Medici. Un

---

[1] Quest'ultimo periodo fu soppresso nella 3ª ediz.

[2] VILLARI, I², 330 segg.; SCHWAB, nel *Bonner Literaturblatt*, IV, 903 segg., e Tocco nella *Vita Ital.*, II, 381 segg.

[3] BURCKHARDT, II³, pag. 249.

[4] *Tutto il passo:* Così egli predicava — religiosa *è soppresso nella 3ª ediz.*

tal uomo sarebbe stato nemico della scienza? Contro l'accusa che ei fosse un avversario di poeti e della loro arte si è difeso lo stesso Savonarola: « Io non ho mai avuto in animo, » dice egli, « di condannare l'arte del poetare, ma solamente l'abuso che molti ne facevano, sebbene colle parole e cogli scritti si sia da molti cercato di calunniarmi. » Questo abuso lo spiega più da vicino dicendo: « V'è una falsa genia di pretesi poeti, i quali non sanno fare altro che correre dietro le orme de' Greci e Romani, vogliono la medesima forma, lo stesso metro, invocano i loro medesimi Dei, nè sanno usare altri nomi, altre parole che quelle usate dagli antichi. Noi siamo uomini al pari di loro ed avemmo da Dio uguale facoltà di dar nome alle cose, che vanno ogni giorno mutando. Ma costoro si resero schiavi degli antichi, in maniera che non solamente non vogliono parlare contro la loro usanza, ma neppure vogliono dire ciò che essi non dissero. E questo non è solamente un falso poetare, ma è anche una peste perniciosissima alla gioventù. Io certo mi affaticherei a provarlo se non fosse più chiaro del sole: l'esperienza che è l'unica maestra delle cose ha resi così manifesti agli occhi di tutti i danni, che nascono da questo falso genere di poetare, che è vano ormai fermarsi a confutarlo. Ma che diremo noi quando i pagani stessi condannarono questi poeti? Non fu quel Platone medesimo, che oggi tanto si leva a cielo, colui che disse necessaria una legge che scacciasse dalle città questi poeti, i quali coll'esempio e con l'autorità di nefandissimi Dei, col solletico di turpissimi versi empievano ogni cosa di ignominiose libidini e di corruzione morale? Perchè dissimulano questi mali? Perchè non mettono fuori una legge che scacci dalle città non solo questi falsi poeti, ma anche i loro libri e quelli degli antichi che discorrono di cose meritricie, che lodano i falsi Dei? Gran fortuna sarebbe se questi libri venissero distrutti e vi rimanessero solo quelli che incitano a virtù.[1] »

---

[1] VILLARI, ediz. ted., II, 118, 119.

Affatto simili erano le idee del Savonarola relativamente alle Arti Belle. Quello che anche qui a pien diritto combatteva era il falso rinascimento pagano. Egli non condannava l'arte per sè, bensì unicamente la profanazione della stessa, la mescolanza di tentazioni terrene od impure in soggetti religiosi; il progresso di un'arte pia e religiosa era invece un mezzo precipuo per formare e sorreggere lo stato ideale da lui sognato e per breve tempo anzi recato ad effetto. *Spesso il Savonarola dichiarò quello che egli biasimava nell'arte del tempo suo e ciò che invece avrebbe voluto vedere sostituito. Dell'arte egli non vuole sapere ove non serva al trionfo del cristianesimo e delle cose spirituali; il perchè flagella come impura e perniciosa specialmente la rappresentazione del nudo, tanto più che i dipinti nelle chiese sono i libri dei fanciulli e delle donne.[1] Egli combatteva quella tendenza di mettere in mostra il senso, di accarezzare le ree voglie de' mondani, nulla curando la vocazione dell'arte che è di servire all'ideale di condurre a Dio. Se il Savonarola si accalorava tanto contro il nudo nell'arte, non era già per riprovare lo studio del nudo e del suo uso nell'arte, ma solamente perchè da tanti lo si faceva ministro di corruttela speculando sulla sensualità.*

---

* *Luogo rifatto nella 3a ediz.:* Ripetutamente il Savonarola dichiara quello che egli biasimava nell'arte del suo tempo e quello che avrebbe voluto vedervi sostituito. Quello che anche qui giustamente combatteva era il falso rinascimento pagano che rendeva mondana l'arte religiosa e la abbassava a sentimenti e motivi terreni se non impuri. Non vuol saperne assolutamente dell'arte ove essa non serve alla religione; perciò flagella come impura e perniciosa specialmente la rappresentazione del nudo, tanto più che i dipinti nelle chiese sono i libri de' fanciulli e delle donne. Energica levò egli la sua voce ec.

---

[1] Bode, 223. Cfr. Müntz, *Les précurseurs*, 227; cfr. 229 e seg. e 237 e seg. Che il Savonarola non avversasse l'arte l'ha per primo dimostrato L. Gruyer, *Les illustrations des écrits de J. Savonarole publiées*

Energica levò egli la sua voce contro il naturalismo nel campo dell'arte religiosa, quand'anche riconoscesse che lo studio del nudo era il punto di partenza di ogni pratica dell'arte; egli consigliava gli artisti di badare più all'espressione e alla bellezza delle idee che non alla finitezza della forma.

Cercò bandire dall'arte ogni vanità e lusso; se non che più di una volta tirava anche qui a generalizzare e trascorse i termini della realtà. « Voi vestite e ornate la Vergine Maria alla foggia delle vostre cortigiane e le date i lineamenti delle vostre amasie. E li giovani vanno poi dicendo a questa donna e a quest'altra: costei è la Maddalena, quello è S. Giovanni, ecco la Vergine; perchè voi dipingete le loro figure nelle chiese, e questo è un grande dispregio delle cose divine. Voi dipintori fate male assai e se voi sapeste, come so io, lo scandalo che ne segue, certo nol fareste. Voi mettete tutte le vanità nelle Chiese. Credete voi che la Vergine Maria andasse dipinta in questo modo come voi la dipingete? Io vi dico che ella andava vestita come una poverella.[1] »

Per lui l'idea del bello non doveva scompagnarsi mai da quella del vero e dell'onesto. « Le figure de' Santi debbono essere superiori alla solita natura e come tali rese tipicamente riconoscibili; l'abito loro vuole esser grave e senza ornati e in armonia col tempo antico nel quale vivevano. »

Parecchi giudizi del Savonarola rispetto all'arte non si ponno scusare di vedere le cose da un lato solo e con eccessivo rigore; ma in più d'un riguardo la sua opposizione contro il mal vezzo dell'arte di allora era del tutto giustificata. È innegabile che, specie negli ultimi decenni del secolo XV, cominciò a infiltrarsi nell'arte italiana uno

---

en Italie au 15 e 16 siècle et les paroles de Savonarole sur l'Art, Paris, Didot, 1879. Cfr. inoltre Rio, *De l'Art chrétien*, II, 368; Frantz, II, 666; Hettner, *Italienische Studien*, 145-153. *Aggiunta della 3ª ediz.:* * Müntz in *Art*, 1881, IV, 162 segg. Vedi Ulmann, *Botticelli*, 140 segg. Vedi anche Reichensperg, *Per la caratteristica della Rinascenza* nella *Köln. Volkszeitung*, 1881, n. 347.*

[1] Villari, ediz. ted., II, 116.

spirito sensuale e pagano, ciò che pure dal lato estetico si deve contrassegnare per grave difetto. Una occhiata sola alle molte opere sorte a quel tempo mostra un forte aumento del realismo, e il gusto crescente degli artisti di riprodurre tutti que' numerosi accessorii, che gl' Italiani avevano cari nella vita ordinaria, e davan piacere all' occhio pittorico. È fuor di dubbio che entrambe queste cose all' epoca del Savonarola non di rado prevalsero tanto che la ragione dell' opera d'arte ne andò di mezzo, come d'altra parte, mercè il naturalismo senza scopo, spesso mal si discerneva in essa il concetto sacro destinato a suggerire sentimenti devoti.

L' abuso di riprodurre come santi i ritratti di contemporanei crebbe più e più nella seconda metà del quattrocento. Che il Donatello si valesse di un Poggio onde modellare una sua statua di profeta, passava già i confini del lecito. Lo stesso dicasi in certo senso dell' adorazione dei magi del Botticelli, degli affreschi di Benozzo Gozzoli nel Camposanto di Pisa ed in San Gimignano e di quelli del Ghirlandaio in Santa Maria Novella di Firenze.[1] Peggio fu che lo scostumato carmelitano Fra Filippo Lippi dipingesse più volte come Madonna la Lucrezia Buti, con la quale teneva illecito commercio.[2] *

Con tutto che l' abuso di soggetti mitologici ed eziandio di quadri lascivi e scandalosi nel secolo XV non formasse che eccezioni, si hanno però a deplorare molti brutti

---

* *Aggiunta alla 3ª ediz.:* È cosa molto caratteristica per quel tempo, che malgrado lo scandalo che dette il Lippi, e prima e dopo ebbe sempre commissioni per chiese.[3]

---

[1] Con tutte le molte bellezze, che si ammirano negli affreschi del Ghirlandaio nel Coro di Santa Maria Maggiore, bisogna tuttavia riprovare come una profanazione della storia sacra il trovarsi fra esse nientemeno che 21 ritratti di membri delle due famiglie, che allogarono quegli affreschi. MÜNTZ, *Précurseurs*, 230. Cfr. BURCKHARDT, *Beiträge*, 215.

[2] Cfr. GUHL, I, 24; CROWE-CAVALCASELLE, III, 52 e seg.

[3] Il che è giustamente rilevato da F. RIESSEL nel suo brillante Saggio *Ghirlandajo und Botticelli* nella *Frankf. Zeitung*, 21 giugno 1898.

sviamenti in proposito. Così, per esempio, Fra Bartolemmeo prima del suo ravvedimento dipinse san Sebastiano in una posa talmente sconcia che il quadro, secondo racconta il Vasari, fu dovuto al più presto rimuovere di chiesa in seguito a brutte esperienze de' confessori.[1] Anche parecchie dipinture e incisioni in rame del Mantegna non sono inappuntabili.[2]

Del pari il Giudizio universale di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto eccede, per le nudità delle figure, i limiti permessi in una chiesa, e mostra nella cornice persino soggetti mitologici. Il medesimo artefice dipinse per Lorenzo il Magnifico alcune figure di Dee tutte nude nel palazzo di Pandolfo Petrucci a Siena e fece tra altro un baccanale.[3] Del suo pennello è il quadro l'*educazione di Pane* con gruppi di numi, che ora è di proprietà privata in Firenze.[4] Al sommo indecenti sono gli affreschi del Sodoma [5] e quelli di epoca naturalmente posteriore del giovine Correggio nella camera di san Paolo in Parma dell'anno 1518 da lui dipinti per Donna Giovanna, dama educata secondo le idee umanistiche e badessa del ricco monastero di monache. La volta della sala è convertita in un pergolato ne'cui vani si nascondono geni e amorini. Le Grazie, le Parche, la Fortuna, Satiri e, tutto dire, una Venere nuda sono dipinti a chiaroscuro in sedici lunette. Sulla parete principale di questo pergolato di numi si mostra Diana assai poco velata. Tutto mitologia, nulla di cristiano.[6] Dal punto di vista cristiano censura si meritano altresì le Veneri di Sandro Botticelli e di Piero di Cosimo, sebbene qui non si osservi ancora quella lascivia dei pittori posteriori.[7] Un edifizio a dirittura pagano è il così detto *Tempio del Malatesta* in Rimini architettato per

---

[1] Vasari, III (ediz. 1598), I, 39.
[2] Piper, I, I, 326. [3] Piper, I, I, 322.
[4] Crowe-Cavalcaselle, IV, I, 85 e seg.
[5] Cfr. *Hist. Pol. Blätter,* LXXXI, 363 e segg. e Frizzoni, 116.
[6] Cfr. Woltmann, II, 706; Naumann, *Archiv. für zeichnende Kunst,* VII, pag. 117 e seg. e Rumor, *Drei Reisen nach Italien* (Leipzig, 1832), pag. 159.
[7] Piper, I, I, 327. Cfr. Burckhardt, *Beiträge,* 423. (*Nota e periodo corrispondente aggiunti nella 3ª ediz.*)

commissione di questo tiranno da Leon Battista Alberti. L'edifizio, superbamente ornato, appena è che mostri un simbolo cristiano, una epigrafe attinente a cose di religione. La statua di San Michele è il ritratto dell'amante del Malatesta, la famigerata Isotta; nella cappella di San Girolamo vedesi l'olimpo pagano: Diana, Marte, Mercurio, Saturno e la stessa Venere senza velo.[1] Sulla splendida facciata della Certosa presso Pavia lo zoccolo è ricoperto di medaglioni d'imperatori romani e di eroi pagani.[2] Anche sulle porte della cattedrale di Como si trovano figure della mitologia e storia antica, centauri portanti sul dorso femmine nude, puttini, Ercole e Muzio Scevola. Di queste scene meramente decorative, alcune sono copiate da gemme, monete e sarcofagi antichi, altre sono parto della fantasia stessa dello scultore. In simil guisa le porte di bronzo per l'antica basilica di San Pietro, lavorate da Antonio Filarete (1417-1447), mostrano gruppi mitologici nelle frappe a rabeschi che circondano il battente.[3] Eziandio parecchie tombe mancano di ogni segno cristiano, come, ad esempio, il sarcofago di Iacopo della Quercia ora nella Galleria di Firenze,[4] il monumento di Piero e Cosimo de' Medici del Verrocchio in San Lorenzo di Firenze,[5] il cenotafio di Rolando de' Medici nell'Annunziata,[6] nonchè quello di Giovanni de' Medici del Donatello in San Lorenzo di Firenze,[7] vanno ancora essi privi di qualsiasi simbolo cristiano. Sul sepolcro di Girolamo della Torre († 1506) e del suo figliuolo in San Fermo a Verona condotto a termine da Andrea Riccio, l'allegoria mitologica è assai profusa.[8] *

---

* *Aggiunta alla 3a ediz.:* Gli otto bassirilievi molto ben lavorati rappresentano la vita e la morte del famoso

---

[1] Cfr. nostre notizie, II, pag. 81.
[2] Questo periodo è aggiunto nella 3a ediz.
[3] Piper, I, I, 292-294. Cfr. nostre notizie, II, pag. 81.
[4] Una vasca battesimale lavorata dal Quercia nel Duomo di Siena rappresenta insieme con scene bibliche anche amorini, tritoni e centauri. Cfr. Piper, I, I, 292 e segg.
[5] Müntz, I, 59. [6] Müntz, I, 424. [7] Müntz, I, 429.
[8] Questi bassirilievi si trovano ora nel Louvre di Parigi.

Perfino sul cenotafio di Sisto IV, a lui eretto dal nipote Giuliano della Rovere, si può notare un miscuglio di scene cristiane e pagane, ed il passaggio ad uno stile dell'arte del tutto profano.[1] In generale tuttavia i Papi del secolo XV contennero l'arte ne' debiti confini, laddove in Firenze questa gli aveva non poche volte oltrepassati.[2]

Simili aberrazioni, le quali però non divennero frequenti se non più tardi, ci chiariscono abbastanza più d'una frase incisiva, se vuolsi anche intemperante, del Savonarola. Che fosse giustificata la sua opposizione, lo ammisero altresì molti pittori, come è un fatto, che in generale il nostro Frate domenicano, dalla parola potente, esercitava una immensa efficacia su gran numero di artisti.

Nel Convento di San Marco erano a quel tempo attivi i miniatori Benedetto, Filippo Lapaccino ed Eustachio; i pittori Agostino di Paolo del Mugello, Agostino de' Macconi, Andrea da Firenze, e primo di tutti fra Bartolemmeo Della Porta; finalmente gli architetti Domenico di Paolo e Francesco da Prato, non che due della famiglia Della Robbia. Ma eziandio fuori delle mura del chiostro era grandissimo il numero degli artefici, che si hanno a dire seguaci del Savonarola. Basti qui far cenno de' pittori

---

medico in una maniera del tutto antica tanto che lo spettatore cristiano ne deve restare scandalizzato: il dotto legge circondato da Apollo e da Igea e dinanzi ad una statua di Minerva. Intorno al letto, in cui egli giace ammalato, stanno Apollo e le Parche, i suoi parenti pregano per la sua guarigione, offrendo sacrifici di animali agli Dei; l'anima del defunto sale sulla barca di Caronte; nell'Eliso lo aspettano le Grazie; la dea della fama fra Pegasi e la morte depone una corona sul suo cadavere.

---

[1] Cfr. Gregorovius, *Die Grabmäler der römischen Papste*, 1857, pag. 101; Nostre notizie, II, 518, nota 2.

[2] Müntz, *Précurseurs*, 224: « En thèse générale les Papes montraient une réserve excessive vis-à-vis des Beaux-Arts. On chercherait vainement à Rome ces compositions mythologiques, qui remplissaient dès lors les palais de Florence. »

Sandro Botticelli e Lorenzo di Credi, i quali, sull'esempio di Fra Bartolommeo, diedero alle fiamme i loro studi sul nudo, a cui si aggiunsero il Perugino e l'architetto Cronaca, gli scultori Baccio da Montelupo, il Ferrucci, Baccio Baldini, Giovanni dalle Corniole e Michelangiolo. Su Fra Bartolommeo e Sandro Botticelli tanto potè la tragica morte del loro maestro, che il primo per qualche anno, il secondo per sempre non volle toccar più il pennello.[1] In una serie di opere d'arte allora compite si può comprovare con certezza l'efficacia esercitata dal Savonarola.[2] Il che vale in ispecie de' commoventi lavori in terra cotta di Giovanni Della Robbia, che hanno per soggetto il pianto per il morto Salvatore. La morte di Cristo, i lamenti per essa, che il Savonarola nelle sue prediche descriveva con parole così toccanti, non furono mai come allora rappresentati in Firenze con tanta frequenza. Pietro Perugino negli ultimi anni del secolo XV si è quasi esclusivamente occupato di tali soggetti; lo stupendo affresco monumentale della *Crocifissione* nella sala capitolare di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la *Deposizione di Croce* nel Palazzo Pitti, *Cristo nell' Oliveto, Cristo sulla Croce* e *la Pietà* nell'Accademia di Firenze appartengono tutti agli anni 1494-1497. Forse contemporanee a questi dipinti sono la scena della *Deposizione di Cristo nel Sepolcro* di Michelangiolo nella Galleria Nazionale di Londra, e l'altra di Sandro e Filippino nella Pinacoteca di Monaco. Alquanto dopo è sorta la nicchia marmorea con la Pietà di Andrea Sansovino e fu allogato a Filippino il gran Deposto dalla Croce (nell'Accademia di Firenze), finito nel 1504 dal Perugino. Di quel tempo Fra Bartolommeo dipinse per Santa Maria Nuova il *Giudizio universale*, e Michelangiolo scolpì nel San Pietro di Roma la celebre Pietà, il monumento più grandioso di questo indirizzo dell'arte.[3]

---

[1] Questo periodo è soppresso nella 3a ediz.

[2] BODE, 222-223. Cfr. WOLTMANN, II, 602; SCHULTZE, *San Marco,* 61; P. MARCHESE, *Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* I (ediz. IV), pag. 512 e seg.; MÜNTZ, *Précurseurs,* 231-232.

[3] BODE, pag. 224. *Aggiunta 3a ediz.:* *Cfr. ULMANN, *Botticelli,* 144; STEINMANN, *Botticelli,* 85. *Repert. für Kunstwis,* XX, 428.*

L'insistere sulla gravità nel figurare soggetti religiosi, come pure il ritornare alla semplicità e schiettezza nella forma e nel colore, considerato il pericolo che correva l'arte in quel tempo di perdersi nell'eccessivo verismo ed in particolari barocchi, furono senza dubbio assai meritorii. Tuttavia alla massima parte di queste opere d'arte fa difetto la freschezza e la ingenuità nativa, insomma la verità intrinseca, la quale sogliamo ammirare ne' pittori del quattrocento. Le opere di quegli artisti paiono invece molte volte forzate e nella serietà loro troppo spinte.[1]

Questo indirizzo dell'arte rispondeva in generale al carattere della azione del Savonarola in ispecie al suo zelo riformatore troppo precipitato ed in parte eccessivo, sul campo della vita civile.

I successi da lui ottenuti in Firenze con le sue prediche morali, specie dopo il 1495, furono per il momento affatto straordinari. La città pareva cangiata in altra. Le donne, abbandonati i loro ricchi ornamenti, vestivano semplici e andavano dimesse; la gioventù libertina era quasi per incanto divenuta modesta e religiosa, i canti carnascialeschi cedevano il luogo alle laudi spirituali. Nelle ore di riposo vedevansi gli artigiani seduti a bottega con in mano la Bibbia o le opere del Frate; si riprendevano le orazioni, si frequentavano le chiese, si facevano limosine. Ma quel che più di tutto riuscì mirabile fu il vedere banchieri e mercanti restituire per scrupolo di coscienza somme di denaro male acquistate, che montavano a più migliaia di fiorini. Dalla campagna e dalle ville si partivano di notte contadini e signori per trovarsi alla predica, e il Duomo stesso non bastava più a contenere la folla. Da cinquanta, quali erano sul principio i frati di San Marco, arrivavano ora a dugentotrentotto, fra questi anche giovani delle primarie famiglie di Firenze, ed uomini di matura età, reputati nelle lettere, nelle scienze e nel maneggio dei pubblici affari, come Pandolfo Rucellai, Giorgio Vespucci, zio del celebre na-

[1] Bode, pag. 225. Cfr. Ulmann, *Botticelli*, 140, 146.

vigatore, Zanobi Acciaioli, Pietro-Paolo Urbino professore di medicina, l'ebreo Blemmert, maestro di Pico Della Mirandola, e molti altri.[1]

Una vita nuova era incominciata in Firenze. Durerà essa a lungo? Alla sua durata riuscì anzitutto fatale l'avere l'ardente Frate nella sua lotta contro la corruzione, favorita dai Medici, oltrepassato più di una volta non pure la retta linea della prudenza, ma eziandio l'equità.

Il Savonarola portò nella vita religiosa una strettezza, una scrupolosità ed uno zelo soverchio, al medio evo affatto sconosciuti. Rigorista di un pensare affine a quello di Tertulliano, egli non seppe mai tenere il giusto mezzo. Movendo dalla falsa idea, che l'intera società fosse corrotta, non vide il molto bene che pure esisteva in gran copia. « Il rinascimento era per lui un mondo straniero, ch'ei conosceva soltanto nella sua intemperanza.[2] » A questa egli ne contrappose un'altra, la cui durevole effettuazione meno che altrove era possibile in Firenze.

Indubbiamente colle migliori intenzioni egli voleva segregare dalla Chiesa ogni cosa che sapesse di mondano; perdendo però di vista nel suo zelo passionato, che la Chiesa di natura sua è in questo mondo. Senza essere mai venuto a vicino contatto colla vita pratica, applicò le sue vedute di claustrale a tutte le varie attinenze del civile consorzio, e con una durezza e parzialità senza esempio riprovò altresì cose, che per sè eran lecite. Il biasimo continuo de' suoi avversari, voler lui della città di Firenze formare un solo convento, e di tutti i suoi abitatori altrettanti frati e monache, non è infondato. Ciò che la Chiesa, la quale tenne in ogni tempo la giusta misura, raccomanda come consiglio e soltanto ai perfetti, egli di spesso predicava come prescrizione e obbligo per tutti quanti.[3] « Un frate di S. Domenico, » scriveva già il 17 di

[1] VILLARI, I², 362.
[2] BÖHRINGER, 1033. Cfr. STERN, I, 277.
[3] Questo periodo è soppresso nella 3ª ediz.

novembre 1494 l'ambasciatore di Mantova, « ha messo tanto sgomento nella popolazione che tutti si sono dati alla pietà, e tre giorni la settimana non vivono che a pane ed acqua e in due solamente prendono vino e brodo. Le fanciulle ed in parte anche donne maritate si sono rifuggite ne' chiostri di maniera che in Firenze non vedi più che garzoni, uomini e vecchie.[1] » *

Si venne a tale, che fu mestieri abbassare la tassa che i macellai avevano da pagare alla città, per causa della rovina totale che minacciava la loro industria. Il digiunare è certo un'opera buona, ma il digiunare a tal modo era cosa esagerata che non poteva durare a lungo e doveva produrre una reazione. Contrariamente ai sacri canoni il Savonarola approvava l'entrata di coniugate nei conventi senza previo consenso de' mariti, ovvero la separazione della sposa dallo sposo, contro la volontà di quell'ultimo.[2] Nel suo zelo smoderato il Frate domenicano proibiva divertimenti profani anche lecitissimi.[3] Le non sane esagerazioni de' Fiorentini in materia religiosa, le quali erano dirette con poteri illimitati dal Sa-

---

**Aggiunta alla 3a ediz.:* Si può giudicare come si vuole di questo rapporto, ma pure dallo stesso risulta chiaro che in seguito delle pratiche fatte certo con buoni intendimenti dal Savonarola, in modo esagerato si accrebbero le entrate dei laici nei conventi.[4]

---

[1] *Arch. Stor. Lomb.*, I, 331.

[2] Questo periodo è soppresso nella 3a ediz.

[3] Cfr. GASPARY, II, 199, e 664, dove si cita un passo notevole di D. Giannotti. *Aggiunta 3a ediz.:* * Questa testimonianza di un uomo, che del resto stimava molto il Savonarola, dimostra che non sono giusti i tentativi fatti dai più recenti apologisti per giustificarlo in questo punto.*

[4] Questa cosa ci viene anche provata dal racconto del Vaglienti: « Infiniti figliuoli d'uomini da bene lasciavano i padri loro e le loro madri e gittavansi alla religione sotto el suo mantello e non che giovani della terra, ma cittadini i quali avevano avuto moglie e figliuoli lasciavano e' loro figliuoli e facevansi frati. » RANDI, *Savonarola giudicato da Piero Vaglienti cronista fiorentino* (Firenze, 1893, 49); Simone Filipepi (Villari-Casanova, 77) ricorda che sei fratelli della Casa Strozzi entrarono in Convento.

vonarola, eccitarono le beffe di tutta Italia.[1] Coloro che non aderivano al nuovo movimento, facevano alti clamori; perchè contro la loro volontà si trovavano involti in questi garbugli, manifestamente esagerati, e le molte volte ridicoli, talmente che perfino alcuni partigiani del Savonarola presero in ultimo a credere che la cosa andasse troppo avanti. Il nostro Frate sentì la necessità di rassodare i suoi devoti e di confutare in una predica le obiezioni, che ogni giorno diventavano più forti. « Fratello, tu ci hai rovinati del tutto: tutto il giorno pregare e digiunare e daccapo digiunare e pregare. Non possiamo più durarla; siamo diventati la favola di tutta Italia. I nostri vicini in aria di beffa ci domandano: non si digiuna più in Firenze? Per il nostro incessante digiuno ci si perseguita. Firenze, dicono, ha indossato la cocolla, il popolo adesso è una schiera di frati. Non ci regge più l'animo a sostenere lo scherno, che questo digiunare ed eterno pregare ci tirano addosso. Vieni qua un poco! Su, di', quello che fai, è buono o cattivo? Tu non puoi già affermare che il digiuno e la preghiera siano alcun che di male. Se pertanto è qualche cosa di bene, tira innanzi e lascia dire la gente.[2] »

Anche i mezzi usati dal Savonarola per attuare la sua riforma non sono quasi tutto commendevoli. Il rigore delle sue pene non conosceva confine. Il giuoco andava punito issofatto colla tortura, la bestemmia colla perforazione della lingua.[3] Con tutta serietà esigeva lo spionaggio della servitù contro il padrone di casa, com'anche difatti non rifuggiva dall'inframmettersi nella libertà della vita privata, che in Firenze era stata sempre tenuta in alto pregio. I mezzi coattivi più bruschi, lo spionaggio e la denunzia, dovevano congiurare a ristabilire nella vita di tutti i cittadini una perfezione, la quale

[1] « Quanto diceva il Savonarola, scrive Piero Vaglienti, valeva per i suoi seguaci come vangelo, e v'erano molti i quali credevano a lui più che avesse parlato San Paolo. » *Riv. delle Bibliot.*, dir. da G. Biagi, IV, 52. [2] Perrens, 265-266.

[3] Böhringer, 853-854. * Cfr. Pastor, *Zur Beurtheilung Savonarola*, 54 e segg.* (*Aggiunta 3ª ediz.*)

in questo grado non sarà mai possibile, se non a pochi. Che il Savonarola colla sua esclusività e rigidezza fosse in conclusione l'uomo più inetto a compiere realmente un durevole cangiamento delle pubbliche condizioni,[1] non ce lo potrebbe forse più evidentemente mostrare che il fatto, di avere commesso tutta la sua polizia tirannica nelle mani di fanciulli non peranco giunti all'uso di ragione.

Cotesti inquisitori dovevano percorrere la città per dar la caccia ai viziosi. La loro giurisdizione si estendeva fino alle fanciulle e alle donne, anche alle disoneste.[2] Con lunghi bastoni in mano chiedevano con modi insistenti elemosine per usi devoti.[3] Ne seguiva che questi ragazzi penetravano con forza nelle case, dove ai giuocatori toglievano di mano carte e dadi, persino il danaro, staggivano arpe, liuti, essenze odorose, specchi, maschere e opere di poeti e, fatto di tutto una catasta, vi davano fuoco. Il malumore contro queste insopportabili vessazioni aumentava ogni dì più; ma il Savonarola se ne rideva. E poichè molti cittadini di contro a questi fan-

[1] Giudizio del Burckhardt (II³, 249) il quale osserva: « Quello che più tardi in Ginevra riescì solo a stento al ferreo Calvino di ottenere collo stato di assedio permanente, cioè una riforma della vita pubblica e privata, doveva in Firenze rimanere da ultimo nulla più che un tentativo e come tale esacerbare all'estremo gli avversari. »

[2] Questa ultima cosa l'adduce lo SCHNITZER (l. cit. a 552) riferendosi alla 6ª pred. sopra Amos, f. XCVIII^b, CIV^b, senza biasimarla. Quando dipoi lo Schnitzer opina essere impossibile che questa polizia di fanciulli fosse così tirannica, giacchè stava nelle mani di « minori » che non avevano ancora raggiunta l'età della ragione, fa meraviglia che a tal proposito non si tenga conto della testimonianza del Landucci, che ho addotta nel mio opuscolo *Per un giudizio su Savonarola* (pag. 55, nota 1). Questo partigiano entusiasta del Savonarola dice espressamente (*Diario*, 127), che chiunque si opponeva alla polizia de' fanciulli correva pericolo di essere ucciso. Tali violenze non venivano naturalmente minacciate in modo diretto da' fanciulli, ma da' loro partigiani e protettori. J. X. KRAUS (*Let. Rundschau*, 1898, pag. 68) dice addirittura « pazza » la polizia di fanciulli del Savonarola. Anche la cronaca, edita di recente dal Villari-Casanova, di Simone Filipepi tutto fanatico pel Savonarola narra (477): « Li fanciulli così riformati tenevano in terrore tutti i ribaldi della plebe...., essi andavano discorrendo et perseguitando giuocatori et simili altri ribaldi con tanto zelo et spirito che non si poteva resistere all'impeto loro. » (*Questa nota e le parole del testo* anche alle disoneste *sono aggiunte nella 3ª ediz.*)

[3] Cfr. il rapporto del Somenzi, *Arch. Stor. Ital.*, N. S., XVIII, 8, 9. (*Aggiunta 3ª ediz.*)

ciulli petulanti usavano del loro diritto e li mettevano alla porta a furia di picchiate, il Savonarola diè loro delle guardie in difesa. * Nessuno scrupolo aveva il nostro Frate di ingerirsi perfino ne' diritti paterni. Anche qui predicava apertamente la disobbedienza contro l'autorità da Dio stabilita, aggiungendovi ancora lo scherno. Alcuni padri volevano inviare i loro figliuoli in Francia a fine di sottrarli allo influsso irresistibile del Frate. « Mandateli dove volete, » gridava il Savonarola con tono di provocazione, « essi faranno ritorno. » L'entusiasmo de' fanciulli, nei quali il Savonarola ravvisava la crescente santa cittadinanza, giunse a tale, che minacciavano di lapidare chiunque sparlasse del nuovo Profeta, che con poteri dittatoriali dominava ogni cosa. Il malumore delle famiglie, le cui onde avrebbero poi inghiottito il capopopolo, s'inaspriva di giorno in giorno, le condizioni della città si facevano sempre più innaturali e insopportabili. Anzichè godere della pace promessa, tutta Firenze, ogni famiglia era lacerata da litigi e discordie. I rimproveri che più tardi mossero in questo riguardo al Savonarola gli accaniti suoi nemici, sono giustificati. *

* *Il passo che comincia:* Nessuno scrupolo *è così modificato nella 3ª ediz.:* Il fanatismo dei fanciulli e del loro protettore crebbe a tale, che anche un entusiasta del Savonarola, il cronista Landucci, racconta come corresse pericolo di morte chiunque si volesse opporre a questa polizia del nuovo profeta e dittatore.[1] Non ostante siffatto regime di terrore, non ostante le molte prediche ardenti del Priore di San Marco, tuttavia solo una parte dei Fiorentini si adattò al nuovo governo. L'agitarsi dei partiti, le cui onde dovevano poi inghiottire il capopopolo, aumentava di giorno in giorno. Le condizioni della città si snaturavano semprepiù e si facevano peggiori. Anzichè goder della pace promessa, Firenze tutta e ogni famiglia erano lacerate da litigi e discordie.

[1] Cfr. SANUTO, I, 79.

« In tutte le case, » così si lagnavano, « era sorta la disunione. Marito e moglie, padre e figliuoli, tutti insomma venivano fra loro a contesa. Tutto quanto il giorno udivansi fiere minacce. La suocera scacciava di casa la nuora, il marito la moglie, uniti solo in questo di vivere separati. Le donne scrivevano di nascosto al Frate per palesargli le trame che i loro mariti ordivano contro di lui. » I genitori piantavano i loro figliuoli per entrare in un convento. Anco di mezzanotte donne esaltate traevano al Duomo, si bisticciavano ivi cogli avversari del Profeta, dicendolo la vera luce e chiamando eretico chi non gli credeva.[1] Esse non facevano che ripetere ciò che il Savonarola infinite volte aveva detto della sua missione divina.

Con questa vocazione faceva a pugni il modo triviale di predicare tenuto non di rado dal Savonarola. Ai Fiorentini diceva aperto: « La vostra vita è un mo' di vivere da porci. » I principi che stavano per invadere l'Italia, presentavali come barbieri con grandi rasoi; i mali che apporterebbero, come una insalata di borage amara alla bocca; la riforma de' costumi, come un mulino il quale produce la farina della sapienza. Dopo tali prediche i suoi fautori si atteggiavano sovente in strane fogge, ciò che essi dicevano « essere pazzi per amore di Cristo.[2] » Anche il così detto bruciamento delle vanità prendeva un carattere triviale e da teatro. Quando si dava fuoco alla catasta, la Signoria usciva sul balcone, la campana del Palazzo Vecchio sonava a distesa, canti e squilli di trombe riempivano l'aria, quindi si moveva alla piazza di San Marco per celebrarvi una festa di « maggior pazzia » come la chiamava lo stesso Savonarola. Si formavano tre circoli: nel più interno i Domenicani di San Marco alternati con fanciulli vestiti da angiolo, dipoi giovani preti e laici, nell'estremo, vecchi cittadini e preti. Tutti cinti il capo di corone ballavano quindi sulla piazza il riddone.[3]

---

[1] PERRENS, 210. Cfr. la descrizione del Vaglienti in *Rivista delle Biblioteche,* IV, 53, 61. Vedi anche HASE, 35.

[2] HASE, 125; cfr. 32.

[3] BURCKHARDT, II[3], 251; PERRENS, 2673; cfr. HASE, 843. Il tra-

Il Savonarola non capiva il ridicolo di tali spedienti, sì anzi difendeva queste strane danze ricordando Davide ed annunziava non andrebbe molto che si vedrebbero cose vie più straordinarie.[1] Egli non rifletteva che la sovreccitazione del sentimento religioso darebbe poi luogo ad una stanchezza, come pure era lontano dal pensare che l'impetuosità dei mezzi di conversione doveva necessariamente provocare un movimento in contrario. Uno de' lati più seri nelle mene dei seguaci del Savonarola stava in ciò, che essi formavano per così dire una chiesa nella chiesa. Con questa specie di separazione era veramente già fatto il primo passo ad una chiesa nazionale, al che si sarebbe senza fallo venuti ove questo disordine avesse più lungamenre durato.[2]

La medestma intemperanza e limitatezza d'idee spiegò il Savonarola allorchè lasciando il campo della morale pose il piede in quello della politica com'era già prima avvenuto. Quivi pure tutto pieno di sè si dette per profeta di Dio. Egli non sentiva quali conseguenze potessero derivare allorchè nelle sue prediche fece parlare Iddio in buona parte giusta i pensamenti de' Fiorentini

---

menio dei Savonaroliani ricorda in molti tratti quello dell'esercito della salute a' tempi nostri. * In modo anche più duro giùdica l'Heyck (*I Medici*, Bielefeld, 1897, pag. 118) che parla pure di scene sul genere di quelle de' Dervisci. Lo Spectator nell'*Allg. Zeit.* del 1898, App. n. 143, parlando delle feste de' fanciulli fa osservare la piccineria di tutto questo agire e come si trapassasse dal solenne al ridicolo; e cita una lettera di una monaca, stampata di recente in occasione di nozze e che non potei avere, nella quale questa lo pregava di incaricarsi del taglio e della misura delle sottafie delle sue convittrici.* (*Aggiunta 3ª ediz.*)

[1] Perrens, 268.

[2] Giudizio di Burckhardt (II³, 246): * al quale io mi attengo malgrado le opposizioni dello Schnitzer (l. c., pag. 554), che anche in questo punto non vuol vedere il lato oscuro del Savonarola. Quanto poi quest'autore si lascia trasportare dal suo zelo apologetico, lo dimostra la seguente affermazione che contiene in sè un travisamento della vocazione del predicatore. « In tali circostanze era certo molto naturale se lo Stato minacciato nel suo essere, minacciava colla pena più dura qualunque attentato alla libertà così felicemente acquistata, ed era anche in fatto (sottolineato dello Schnitzer) del tutto giustificato se il Savonarola esortava i fedeli a non aver clemenza verso coloro, che si rendevan colpevoli di alto tradimento, ma ad abbatterli spietatamente.* (*Aggiunta 3ª ediz.*)

circa il Re di Francia, la grandezza della città, la disfatta di tutti suoi nemici e il riacquisto di Pisa. Anzi a coteste sue predizioni applicava quello stesso che Cristo aveva detto delle sue parole: « nemmeno un iota resterà inadempito. » Bisogna poi considerare che non si trattava già solo di profezie attinenti allo sviluppo del regno di Dio; spesso non era che questione di cose esteriori e meramente politiche, come sarebbe la potenza futura di Firenze, il riacquisto di Pisa e via dicendo. Un tal modo di predire si stenta a purgarlo dalla taccia di blasfemo.[1]

Il suo trovarsi a capo della cosa pubblica, l'attività sua in un ordine di cose estraneo alla vocazione di frate in uno colla sua missione di profeta, il deviarono non pur della sua carriera propriamente ecclesiastica, ma lo sospinsero irresistibilmente incontro all'abisso nel quale doveva perire. È innegabile che il Frate di San Marco con tutta la sua azione ridestò non solo le passioni politiche, ma sè stesso infiammava sino all'esaltamento politico.[2]

Anche i più eccessivi ammiratori del Savonarola debbono convenire che egli non di rado sul pergamo lasciavasi trasportare ad un linguaggio null'affatto conveniente ad un ministro della pace. Così nella sua predica contro le tumultuarie assemblee popolari tanto spesso abusate dai Medici, i così detti parlamenti, diceva: « Se quello volessi fare parlamento, se sarà de' Signori, gli sia tagliato il capo; se è altro, sia rubello e confiscatogli tutti i beni. Quando i Signori voglion far parlamento, subito s' intenda non esser più signori, e ognuno li possa tagliare a pezzi senza pecca. » Fu il 28 di luglio 1495 che il Savonarola si lasciò così sopraffare dalla sua passione politica! Due settimane dopo, la sua proposta era elevata a legge! Allorchè nell'ottobre dopo la ritirata di Carlo VIII i Medici fecero un tentativo di rientrare in Firenze, il Savonarola in chiesa, sul pergamo, col crocifisso in mano consigliava apertamente e ad alta voce di mettere a morte quelli che

[1] Böhringer, 881-886.
[2] Giudizio di Schwab nel *Bonner Theol. Literaturblatt,* IV, 902. Cfr. anche Grisar, 396.

volessero ristabilire la tirannide. Alle parole seguì l'effetto: quattro giorni dopo si vinceva una provvisione, che, mentre rimetteva la taglia sopra i Medici, era quasi un generale eccitamento alle armi.[1]

L'uomo, il quale concepiva e faceva accettare tali proposte, si arrogava per sè il diritto di essere l'immediato interpetre del volere divino, anche in affari della pubblica amministrazione. Suo scopo era trapiantare in Firenze una teocrazia sul fare di quella degli ebrei al tempo de' giudici. Perlochè l'idea religiosa prese forma politica ed al principio monarchico subentrò il democratico sotto l'azione immediata della Divinità: il Savonarola, nuovo Daniele, doveva portare al popolo fiorentino le risposte e le ordinazioni divine.[2] Firenze in sulla fine del secolo XV non era in condizione di sopportare a lungo una teocrazia di tal genere, nella quale infine il Savonarola, come interpetre della volontà di Dio, costituiva l'ultima istanza, ricostituiva il principio monarchico e si arrogava una tal quale infallibilità. In ciò risiedeva il pericolo anche per tutte le altre sue istituzioni in Firenze.[3] *La Chiesa ha ricevuto soltanto nel primato la promessa del magistero infallibile; con quale diritto poteva il Savonarola chiamar sè stesso mediatore del divino volere in affari concernenti il governo civile? Il tempo, in cui la volontà del Signore veniva fatta sapere al popolo per mezzo di profeti e giudici, era trascorso dappoichè era apparsa una volta in Cristo la piena verità, la quale, data in deposito alla Chiesa, protetta da erronee interpetrazioni mercè l'infallibile magistero, è destinata a formare per tutti i tempi la sorgente della salute.[4] *

---

[1] VILLARI, I², 309, 388. [2] MARCHESE, I, 181.

[3] FRANTZ, *Sixtus IV*, pag. 88 e seg.: * « Anche il BROSCH (*Deutsch. Zeitschr. für Geschichtswissenschaft*, 1898, II, 268) rileva l'impossibilità di convertire in uno stato teocratico e stabilmente la repubblica di Firenze. Del resto il Brosch si inganna supponendo che io abbia avuto de' dubbi sulla ortodossia cattolico-romana del Savonarola; all'opposto già nella prima edizione ho detto come non si possa affatto sostenere che il Savonarola abbia esposta la dottrina luterana della giustificazione. » *

[4] *Questo passo dalle parole* La Chiesa ha ricevuto — della salute *è soppresso nella 3ª ediz.*

Quello che da ultimo affrettò la catastrofe del Savonarola, fu la missione che egli si dava di profeta, la quale di necessità doveva convertirglisi in una spada a due tagli: con quella facilità onde il popolo si era lasciato convincere che ei fosse il vero profeta di Dio, con la medesima, viste poi deluse tutte le sue speranze, si lasciò ricredere che egli era stato un falso profeta, e lui vittima de' suoi inganni.[1]

Quanto poco attecchisse in Firenze il rinnovamento spirituale, si vide subito dopo la tragica fine del Savonarola.[2] Solo ad una piccola cerchia si ristrinse la riforma introdotta dall' eloquente Predicatore; nella grande moltitudine si dileguò ben presto la serietà della vita religiosa e morale. La trasformazione ne' costumi, non poche volte voluta attuare con modi piccini e intemperanti, non era stata in sostanza che apparente.[3] Il Savonarola, del resto, aveva durante la sua vita medesima sperimentato che l' efficacia della sua predicazione sui Fiorentini non era affatto profonda. Tostochè ei taceva, il vizio e la incredulità tornava a galla. Ed egli allora sfogarsi in rampogne contro il popolo da lui pur tanto amato, e minacciare la collera del Signore dichiarando che la promessa felicità si muterebbe in tremendi flagelli. Se non che con tutta la sua eloquenza non gli riusciva di spegnere la passione per la politica, ch' era il debole del carattere fiorentino. Esisteva un contrasto insuperabile tra i Fiorentini ed il loro ispirato Profeta. Questi si era immischiato nel risorgimento politico massimamente perchè la religione ne avesse a vantaggiare: lo Stato doveva con mezzi coattivi opporsi alla corruzione ed effettuare un rinnovamento religioso e morale. Ai Fiorentini da canto loro stava a cuore la riforma religiosa solo in quanto servisse alla libertà politica. Di qui il fatto singolare che ogni qual volta il Savonarola nelle sue prediche si discostava dalla

---

[1] Böhringer, 886.

[2] Sulla contesa del Savonarola con Alessandro VI e sulla sua fine vedi sotto libro II, cap. 6.

[3] Frantz, *Sixtus IV*, 84; cfr. 75, e Marchese, I, pag. 292.

politica, l'attenzione de' suoi uditori lo abbandonava. Così vedesi costretto a proclamare Cristo a re di Firenze, a far consigliare da Maria Vergine giù dal pergamo l'accettazione della nuova costituzione ed ingiungere dal Signore l'annullamento de' parlamenti. Si vide nella necessità di paragonare più e più volte la nuova costituzione con la gerarchia degli angeli ed i giorni della rivoluzione di Firenze colle sette giornate del creato. Ma tutto indarno. I perniciosi effetti della Signoria medicea non furono da lui potuti rimuovere. La riforma morale, l'entusiasmo religioso da lui prodotti non furono che transitori. E fu un fuoco che ratto divampò, ma bentosto si spense.[1]

Mentre il Savonarola poteva almeno in Firenze notare alcuni buoni successi della sua opera, il suo programma generale di riforma arditamente concepito, ma non punto chiaramente formolato, fallì per intero. Oltremodo fatali furono anzitutto le speranze da lui riposte in un monarca frivolo e scostumato, qual era Carlo VIII re di Francia.[2] Come prima questo nuovo messia ebbe lasciato l'Italia ed i disegni francesi andarono a picco, dileguaronsi puranco le speranze fantastiche del suo Profeta. * Il quale adesso tutto invaghito delle false teorie della supremazia del concilio sul Papa,[3] prese a battere la via della opposizione contro il possessore pur troppo indegno della legittima autorità; nel che trovò non solamente la propria rovina, ma pregiudicò altresì alla causa della vera riforma. Per mezzo della rivoluzione questa non si poteva conseguire. *

---

* *Al passo:* Il quale - conseguire *è sostituito nella 3a ediz. il seguente:* Ma questi prese a battere la via della ribellione contro chi pure indegnamente era il rap-

---

[1] Villari, I², 456; Gelli, *Fra G. Savonarola*, App. alle Letture di Famiglia (Firenze, 1887), 9.

[2] Assai bene dice l'Höfler Rom. Wells, 226, che tutto lo sforzo del Savonarola perdesse ogni sostegno fin da quando volle identificare la sua causa con quella del Re di Francia.

[3] Tocco nella *Vita ital.*, II, 391. (*Questa nota e il periodo del testo che vi si riferisce sono soppressi nella 3a ediz.*)

Santa Caterina da Siena aveva scritto una volta alla Signoria di Firenze che eziandio se il Papa fosse un demonio incarnato, conviene esser sudditi e obbedienti a lui, non per lui in quanto lui, ma per la obbedienza di Dio come vicario di Cristo.[1] Il Savonarola non fe' alcun caso della scomunica di Alessandro VI, sì anzi il minacciò di un concilio, assalendo così il fondamento di ogni ordine nella Chiesa.[2] La convocazione di un concilio ecumenico onde riformare le condizioni ecclesiastiche era certo per sè urgentemente desiderabile; se non che un concilio senza anzi contro il capo della Chiesa, non che togliere i disordini esistenti, sì piuttosto avrebbeli ingranditi da vantaggio.[3] Già il sinodo di Basilea colle interminabili diffi-

---

presentante della legittima autorità, e non pure vi trovò la sua ruina, ma nocque alla causa della riforma, che per la via della rivoluzione non si poteva conseguire.

---

[1] Cfr. nostre notizie, I², 89.

[2] Altre cose più sotto nel lib. II, cap. 6.

[3] Così giudica il domenicano Marchese (I, 254) assai propenso al Savonarola: *Lo Schnitzer, l. c., 648, tenta anche su questa questione di salvare completamente il Savonarola; egli opina che il preparare un concilio per deporre Alessandro VI « fosse affatto nello interesse bene inteso della Chiesa. » Ma con ciò si trascura di considerare due diverse cose: in primo luogo che il Savonarola voleva affidata a un monarca sì dissoluto e stravagante come Carlo VIII la parte di riformatore della Chiesa e del Papato; e a questa idea egli si tenne fermo ostinatamente, nonostante che fosse impossibile e ad onta di tutte le disillusioni. In secondo luogo si trascura pure che un tentativo simile di un concilio racchiudeva in sè il pericolo molto serio di uno scisma; dacchè non era assolutamente ad aspettarsi che se anche Alessandro VI personalmente si soggettasse al concilio, dovessero fare lo stesso pure i suoi partigiani. Non si può dubitare che in un caso simile Cesare e i cardinali, che da lui dipendevano, avrebbero inalzato un antipapa e di poi gli Stati avrebbero preso un partito. Lo scisma sarebbe stato compito; ma una tale divisione della Chiesa avrebbe portato con sè tutt'altro male che quello prodotto dal governo stesso di Alessandro VI. — Per provare che il Savonarola non aveva commesso nessuno errore col promovere il concilio, lo Schnitzer accenna a pag. 560 « che la convocazione di un concilio senza volere del Papa ed anche contro di lui ed anche per mezzo de' principi, date certe premesse, era ammissibile nel diritto ecclesiastico. » E si riporta a questo proposito specialmente a Giovanni da Torrecremata e a sant'Antonino. Qui non staremo a fare un esame del valore e della giustezza delle opinioni manifestate da questi due autori. Mi ristringo soltanto a mettere in chiaro il modo con

coltà da esso provocate in luogo delle sperate migliorie, aveva mostrato quale scompiglio era stato prodotto nel mondo cristiano dalla falsa dottrina del primato del concilio sopra il Papa, e quali conseguenze dovessero inevitabilmente andar compagne al tentativo di abbattere l'ordine naturale di ogni reggimento, soprattutto nella Chiesa.[1]

Il Savonarola nella sua sovreccitazione nervosa, sotto l'influsso di sognate visioni e rivelazioni, non s'era del tutto capacitato degli effetti, che dal suo modo di procedere dovevano seguire.[2] Quali forze abbia egli messo in moto staccandosi dal fondamento di ogni riforma nel senso cattolico, cioè dalla soggezione della suprema e legittima

---

cui lo Schnitzer fa uso di queste loro sentenze. Lo Schnitzer adunque così epiloga le opinioni del primo: « Secondo il Torrecremata il Papa che viene a cadere in forte sospetto di eresia presso uomini ragguardevoli e dottori, deve venire esortato dai cardinali a purgarsi per mezzo di una pubblica confessione di fede; nel caso ch'ei si ricusi, deve venire richiesto di adunare un concilio generale; e se egli rifiuti di fare anche questo, allora devono adunarlo i cardinali; se anche questi si mostrano negligenti, possono far tal cosa l'imperatore e i principi cristiani, oppure i prelati possono adunarsi da sè stessi. » Però il Savonarola non procedè secondo questa teoria; egli non osservò l'andamento delle varie istanze, che qui si dice necessario, e si rivolse direttamente all'imperatore od ai principi, trascurando le istanze ecclesiastiche. Sulla opinione di sant'Antonino lo Schnitzer osserva: « Secondo questo Santo non appartiene al Papa, nel caso che ei sia eretico o sospetto di eresia, il convocare un concilio: ma un tal diritto spetta ai cardinali, quindi ai patriarchi ortodossi, specie di Costantinopoli, poi all'imperatore, ai re ed agli altri principi. » (*Summa S. Theologiæ,* Pars III, tit. 23, c. 2, § 7.) Ma se si apre l'opera di sant'Antonino si vede che la citazione dello Schnitzer non è esatta. Cioè nel passo addotto si dice: « Dicunt autem aliqui, quod Papa negligente et nolente convocare concilium ad locum idoneum pro aliqua causa ardua imminenti, potestas convocandi concilium spectat primo ad omnes cardinales.... Secundo spectat ad patriarchas et præcipue ad Constantinopolitanum.... Tertio ad imperatorem. Quarto ad reges. Quinto ad alios principes. » Anche qui dunque si rileva in modo molto deciso l'andamento delle varie istanze, che il Savonarola non osservò. Dove sarebbe andato l'ordine della Chiesa se fosse stato in balía di ognuno di rivolgersi al potere laico per far deporre il Papa, divenuto a suo giudizio eretico, e trascurando le istanze della Chiesa! Le prove incontrastabili, che il Savonarola spacciava di possedere per l'eresia di Alessandro VI non vennero mai alla luce, nè invero esiste prova che Alessandro VI fosse veramente di sentimenti eretici.* (*Aggiunta 3ª ediz.*)

[1] Cfr. nostre notizie, I, 214.

[2] FRANTZ, *Sixtus IV,* 82.

autorità,[1] doveva di lì a poco mostrarsi. Dopo la sua tragica morte era scoppiata una fiera persecuzione contro i suoi partigiani per sottrarsi alla quale molti si rifuggirono nelle campagne.[2] Ma non istette molto che i frateschi (così si chiamavano i devoti del Savonarola) levarono il capo: nel marzo 1499 tutte le cariche erano nelle loro mani. La memoria e la venerazione del Savonarola rivissero, ancorchè il generale de' Domenicani vi si opponesse con i più severi divieti.[3] In sul finire dell' anno 1500 un uomo strano, per nome Martino di Brozzi, uscì in pubblico in qualità di predicatore popolare. Vestito di cenci, coi capelli scarmigliati, Martino annunziando di continuo le profezie più spaventose e i più orribili flagelli, faceva l'impressione di un mezzo scemo; nondimeno il popolino, facile ad esaltarsi, prendeva vivo interesse per il « pazzo di Brozzi » che è il nome di una cittadella vicina di Firenze sulla strada che mette a Pisa. A costui non seppe male quell' appellativo. « Iddio, » predicava egli, « punirà l'Italia, Roma e Firenze perchè hanno ucciso il Savonarola; al profeta sapiente non s' è voluto dar fede, epperò Iddio ha mandato nella mia persona un profeta impazzito. » Il governo fece due volte incarcerare quel bizzarro fanatico senza che ei siasi perciò ricreduto dalle sue idee.[4]

Poco dopo si parlava di un tentativo assai strano e

---

[1] Rösler, *Dominici*, 60.

[2] Sanuto, I, 969. Cfr. Simone Filipepi in Villari-Casanova, 493.

[3] Cfr. Ranke, *Studien*, 328; Marchese, I, 305; Gherardi, *Documenti*, 329.

[4] Cambi, XXI, 168; Marchese, I, 310. *Aggiunta alla 3a ediz.*: * Come poi le idee e le profezie del Savonarola continuassero ad agire sugli artisti si vede chiaro dalla notevolissima rappresentazione della Nascita di Cristo fatta dal Botticelli (e che adesso si trova nella Galleria Nazionale di Londra). Questo quadro, in cui compariscono come figure ideali il Savonarola e i suoi due compagni di martirio, ha la seguente scritta in greco: « Questo quadro dipinsi io Alessandro sulla fine dell' anno 1500 durante i torbidi dell' Italia nel mezzo tempo dopo il tempo conforme all' 11° capitolo di S. Giovanni nel secondo guai dell'Apocalisse negli anni 31 e mezzo dacchè il Diavolo fu lasciato libero, il quale però sarà rincatenato come dice il cap. 12 e lo vedremo calpestato a terra come in questo quadro. » Vedi Sydney Colvin in *The Academy*, 15 febbraio 1871, pag. 130, ed Ulmann, *Botticelli*, 148.*

pericoloso di attuare nel campo ecclesiastico le idee del Savonarola. « Se fin qui si avevano ancora de' dubbi sugli effetti benefici o rovinosi a cui in ultimo avrebbero condotto le idee da lui professate, la questione adesso era sciolta. Non che per questo si possa giustificare il processo il quale mediante la tortura strappò al Savonarola delle pretese confessioni; ma si è in grado di giudicare imparzialmente la sentenza che da parte della Chiesa venne contro di lui proferita.[1] *

Stando alla relazione del cronista fiorentino Cerretani[2] eransi stretti in una società una ventina di seguaci del Savonarola, appartenenti alla bassa classe del popolo. Tenevano costoro di sovente segrete conventicole ed eransi eletto un papa al quale appieno si sottomettevano in tutto che spettasse lo spirituale e il temporale. L'eletto a questa dignità era un fiorentino di nascita plebea, chiamato Pietro Bernardino, uomo in sui 25 anni, di piccola statura, occhi neri, naso lungo e voce affiocata. Privo di ogni coltura superiore, segnalavasi più di tutto per la

---

* *Al passo:* Poco dopo - proferita *è sostituito quest' altro nella 3ª ediz.:* Quali conseguenze dovesse avere l'attuazione logica delle idee del Savonarola lo dimostrò poco dopo un tentativo così notevole come pericoloso di fare delle riforme nel senso del Priore di San Marco, nel campo religioso. Questo tentativo dimostra quanto fosse giusta la condanna pronunziata dalla autorità ecclesiastica; sebbene con ciò non si venga a giustificare in nessun modo il processo contro il Savonarola e specialmente poi l'uso della tortura.

---

[1] HÖFLER, *Italienische Zustände gegen Ende des XV Jahrb.*, 30.

[2] Cfr. nell'Appendice al principio dell'anno 1502 il testo dello strano racconto sul quale richiamò per primo l'attenzione l'Höfler, *Italienische Zustände*, pag. 30. Siccome però le informazioni dell'Höfler sono inesatte in molte parti ed il racconto per sè è del massimo interesse, stimai necessario riprodurlo a parola: *Di Pietro Bernardino come introduttore di una nuova religione fa breve menzione anche il Vettori, *Viaggio*, 16. Intorno alle sue prediche e agli scritti vedi le indicazioni interessanti del Moreni (II, 513, nota) che l'Höfler ha tanto poco apprezzato, come pure il passo del Vettori.* (*Aggiunta 3ª ediz.*)

sua grande scaltrezza. Costui, in contrapposto ai mondani successori di san Pietro in Roma, avrebbe dovuto inaugurare una serie di nuovi Papi della Chiesa purificata.[1] Uditore assiduo delle prediche del Savonarola e lettore appassionato de' suoi scritti Pietro Bernardino erasi appropriata una tale cognizione della Bibbia da saperla pressochè tutta a memoria. Ancora vivente il Savonarola, aveva sulle pubbliche piazze e tribune predicato ai fanciulli ed al popolo con tanta eloquenza che tutti ne restavano strabiliati. Morto il suo profeta, Bernardino continuò la sua attività in adunanze segrete. Le nuove dottrine, che egli annunziava ai suoi seguaci, erano più che mai pericolose e addirittura rivoluzionarie. La Chiesa, così egli diceva, vuolsi rinnovare colla spada; dopo la morte del Savonarola non è restato più un solo giusto sulla terra. Prima che la Chiesa sia rinnovata, non fa più mestieri di confessione, chè tutti i preti e frati sono tiepidi e rilassati. Pietro Bernardino celebrava lui stesso funzioni ecclesiastiche; aveva un olio col quale ungeva le tempia dei suoi seguaci. « Questa sia l' unzione dello Spirito Santo, » diceva egli. I nuovi settari pregavano solamente in ispirito, non udivano messa e avevano indosso miseri cenci. Allorchè mangiavano in comune, Bernardino arrestavasi di presente e diceva: « Lo Spirito vuole che preghiamo, » pregato in silenzio, dava un segno che si proseguisse il pasto. Dai suoi aderenti questo nuovo Papa era tenuto in venerazione di profeta. In tutto quello che ei faceva o parlava, essi ravvisavano segni d' imminenti e serie mutazioni nella cosa pubblica per opera de' francesi, tedeschi ovvero turchi, oppure della prossima rovina della Chiesa.

---

[1] Cfr. Höfler, 51, il quale osserva che l' opera di Bernardino ricorda un simile profeta di Parma comparso nel secolo XIII, che senza potere mostrare alcuna missione avuta superiormente, sotto il pretesto d' una ispirazione dall' alto e di grazie speciali dello Spirito Santo, aveva sedotto un numero abbastanza considerevole di persone a vivere in povertà e semplicità apparentemente evangelica, finchè la licenza de' suoi costumi rese necessario l' intervento dell' autorità ecclesiastica o secolare.

Le occulte conventicole di questi settari non potevano lungo tempo rimanere un segreto per la Inquisizione e l'Arcivescovo di Firenze. Dietro loro eccitamento il Consiglio degli Otto proibì quei convegni e fece un buon numero di arresti. Il nuovo papa dimostrò ai suoi aver lui predetto anche questo, e diede poscia il segnale di partirsene nascostamente da Firenze. I settari volsero i passi a Bologna e quindi a Mirandola, accoltivi con ogni amorevolezza dal dotto Conte, ardente veneratore del Savonarola, Gian Francesco della Mirandola, nipote del celebre Giovanni Pico. Poco dopo costui venne assediato da' suoi fratelli Lodovico e Federigo, che avevano delle pretese di eredità sulla Mirandola, ed erano fratelli di Ercole I duca di Ferrara, e da Gianjacopo Trivulzi. Gian Francesco fu ridotto a tali distrette, che gli mancò ogni coraggio. Viceversa i detti settari gli fecero presente essere volontà di Dio, ch'egli trionfasse di tutti i suoi nemici. Prestò fede il Conte a queste ingannevoli assicurazioni, ma non seppe tener fronte a' suoi avversari e nell'agosto 1502 perdette il suo territorio,[1] a fatica scampando la vita. I settari, gli unti, com'ei si nominavano, caddero in mano degli assedianti vincitori, i quali trovarono che quest'unti professavano opinioni ereticali e vivevano scostumatamente. Per il che Pietro Bernardino con alcuni de' suoi fu bruciato sul rogo, gli altri vennero spediti al confine e consegnati a Firenze.[2] Questo esito infelice ebbe il tentativo, sì spesso ripetuto in Italia, d'improvvisare, soppressi i mezzi salutari della Chiesa e l'ordine sacerdotale, una comunità ecclesiastica, nella

---

[1] GUICCIARDINI, V, c. 4; cfr. TIRABOSCHI, VII, 1, 397; *Mem. della Mirandola,* II, 53; BALAN, *Assedi della Mirandola,* 10.

[2] Qui appunto nel 1502 i seguaci di Savonarola eransi di nuovo agitati, come appare dai decreti del generale domenicano Bandello, presso GHERARDI, *Documenti,* 335. *Aggiunta 3ª ediz.:* *Pur troppo non si può vedere dalla narrazione del Trithemius, *Chron. Sponh.*, 415, se i *Flagellanti,* che nel 1501 si sparsero in Germania e in Svizzera, provenienti dall'Italia, fossero in connessione col Savonarola. Anche Anselmo (*Berner Chronik,* III, 152) fa menzione di questi pellegrini; e dice che andavano spargendo delle profezie, ma non offre nessun punto di appoggio, che basti a riconnetterli col moto religioso d'Italia.*

quale i laici senz'altro apparecchio e senza la superiore autorizzazione dovessero venir sollevati al godimento di onori e dignità ecclesiastiche. Se non che questo tentativo non fu l'ultimo della sua specie, nè, causa il rilassamento vieppiù crescente della disciplina ecclesiastica e dell'esservi tanti i quali seguivano alla cieca i propri suggerimenti, mancarono di coloro che vantavano una speciale vocazione di riformare il mondo a loro beneplacito.[1] * Così nell'anno 1508 in Firenze, dove ancora sopravviveva il culto superstizioso del Savonarola e delle sue predizioni, nonchè il tono predicatorio da lui iniziato circa il rinnovamento e il castigo della Chiesa,[2] si vide presentarsi pubblicamente un eremita, Girolamo da Bergamo. Smilzo, pallido, con lunga barba, montato il pulpito nella chiesa di Santo Spirito, egli predicava che l'Italia andrebbe a rifascio; Roma, Venezia e Milano rovinerebbero per intero; popoli, de' quali prima non si era mai inteso il nome, devasterebbero queste città col fuoco e colla spada.[3] Anche altri predicatori si permisero allora in Firenze di fare profezie terribili sui prossimi castighi e sul rinnovamento della Chiesa.[4]

Negli anni seguenti simili voci intorno alla caduta del dominio sacerdotale, alla umiliazione e riforma della Chiesa romana si fecero udire in prossimità del Papa me-

---

* *Al passo:* Questo esito - beneplacito *è sostituito il seguente nella 3a ediz.:* Non ostante questo esito infelice anche in seguito sovente si tentò in Italia di sovvertire l'ordinamento tradizionale della Chiesa e di stabilire invece un sacerdozio laicale; col crescente decadimento della Chiesa non mancavano uomini, che a riforme di siffatta guisa prestassero fede.

---

[1] Höfler, *Italienische Zustände,* 33.
[2] Cfr. Landucci, 285; Cambi, XXI, 204, 256; Villari, II, 313 s.
[3] Höfler, *Ital. Zustände,* 33, II, « predicatore da Bergamo » ricordato dal Sanuto (VII, 409) è verisimilmente identico con Girolamo da Bergamo.
[4] Landucci, 285.

desimo.[1] Sotto il pontificato di Leone X l'abuso de' frati e degli eremiti vaticinatori del futuro crebbe a tal segno che da parte ecclesiastica fu necessario procedere con tutto il rigore. Nella prima sessione (19 dic. 1516) del concilio lateranese venne ordinato: Nessun prete secolare o regolare, chiunque egli sia, è ammesso al ministero della predicazione, ove prima non sia stato accuratamente e coscienziosamente esaminato dai rispettivi superiori e trovato abile quanto alla condotta, l'età, l'onestà del costume, la prudenza e il sapere. Dovunque vuol predicare, egli presenti ai vescovi l'attestato della sua abilità. Ai predicatori ingiunge il concilio di annunziare la verità dell'Evangelo e la Sacra Scrittura secondo la interpretazione dei Padri e Dottori della Chiesa, senza aggiunte arbitrarie di cose discordanti da quella. In ispecie i predicatori si guardino bene dal predire un tempo determinato per calamità futura, la venuta dell'Anticristo oppure il giorno del giudizio, dicendo la Bibbia non essere da noi il conoscere i tempi ed i momenti (Atti apost., I, 7). « Coloro che tali cose hanno fin qui preannunziate, » segue a dire il concilio, « mentirono, e per causa loro ne venne a scapitare la reputazione altresì degli altri predicatori i quali rettamente annunziavano la parola di Dio. Non sia chi osi per mezzo della Sacra Scrittura predire alcun che del futuro o sostenere di saperlo dallo Spirito Santo o per divina rivelazione, od appoggiarsi a divinazioni straniere e vane; sì invece ciascuno secondo il prescritto divino annunzi e spieghi l' Evangelo ad ogni creatura, inspirando orrore al vizio e inculcando le virtù e coltivi la pace e la mutua carità dal Redentore tanto raccomandate. Non sia chi ardisca scindere l'inconsutile veste di Cristo, nè denigrare o vilipendere dinanzi al mondo i vescovi, i prelati od altri superiori. » Quanto alle profezie non si annunzino al popolo, prima che la sede apostolica ed il vescovo rispettivo non le abbiano esaminate, chè non è da credere di leggieri ad ogni spirito, per cui l'apo-

---

[1] *Corp. Dipl. Portug.*, I, 133, e SANUTO, XII, 323.

stolo ci ammonisce di provarle. Chi fa contro a questi decreti, incorre nella proibizione di predicare e nella scomunica riservata al Pontefice.[1]

Quanto fossero necessari tali statuti, lo vediamo subito dalle intemperanze, che appunto ne' primi anni del pontificato di Leone X certi eremiti predicatori e frati indovini si permettevano.

Circa l'anno 1513 racconta Iacopo Pitti, dodici francescani conventuali si erano convenuti di percorrere le varie regioni dell' Italia, secondo che l' avevano fra sè scompartite e di annunziare ai loro uditori il futuro.[2] Uno di questi, Francesco da Montepulciano, predicò l'avvento in Santa Croce di Firenze e dipinse quadri così spaventevoli del prossimo castigo degl' Italiani, specie de' Romani e Fiorentini, che gli ascoltatori per poco non uscirono di senno. Inorridito il popolo gridava a più riprese: « Misericordia, misericordia! » Tutta la città ne andò sossopra, conciossiachè i vaticini del predicatore certamente aggranditi, anzichè menomati, pervennero anche agli orecchi di coloro che per la troppa calca non avevano potuto farglisi vicini. Le predizioni del Savonarola vennero con nuova insistenza ripetute, tutti i malcontenti si agitarono di maniera che la Signoria si era impensierita. Il vicario dell' arcivescovo, citato a sè il predicatore, trovò che la sua condotta era migliore che non le sue facoltà mentali. La festa di santo Stefano, Francesco da Montepulciano predisse la caduta di Roma, dei preti e de' frati. Nessuno de' malvagi resterebbe in vita. Tre anni dovrassi stare senza predica e messa. Seguirà una strage orrenda; gli uomini saranno uccisi quasi tutti, ma anche le donne ed i fanciulli non saranno risparmiati. Si disciorrà ogni vincolo sociale; le madri si ciberanno de' loro stessi figliuoli. Tutte queste cose sopravverranno, quando il Re francese

---

[1] HERGENRÖTHER, VIII, 707-708.

[2] PITTI, 112. Questo ed i seguenti esempi mostrano che il Tocco (*La Vita ital.*, II, 395) erra credendo che col Savonarola le profezie ammutissero. (*Quest' ultimo periodo fu soppresso nella 3ª ediz. forse perchè l'autore stesso ha pensato che se la profezia non ammutolì dopo il Savonarola, non disse neanche nulla di nuovo.*)

si mostrerà senza forze, il figlio del re Federico riavrà il trono e la Chiesa sarà governata da un Papa eletto canonicamente. L'oratore finiva le prediche, eccitando tutti a penitenza. Gli uditori erano come alienati dai sensi. Il governo si volse tostamente a Roma per avere consiglio dal papa Leone X, se non che d'improvviso il 31 dicembre 1513 il predicatore moriva di pneumonite. Il popolino accorreva a baciarne i piedi come di un santo, per cui si deliberò che la sua salma venisse nottetempo in tutto silenzio sepolta. Ma lo spirito di profezia nuovamente racceso non fu potuto sopire che a stento grandissimo. Altri frati sorsero a predicare la imminente persecuzione della Chiesa. Sarebbe eletto un antipapa e sorgerebbero falsi cardinali, falsi vescovi, falsi profeti. Nè molto stette che presero a far da profeti insin monache, pinzochere, giovanette e contadini. L'autorità vescovile vietò quindi con le pene più severe ogni predicazione e confessione senza facoltà dei legittimi superiori, ogni segreta adunanza religiosa, come pure che si portassero intorno reliquie del Savonarola e de' suoi compagni.[1]

Malgrado queste severe prescrizioni il movimento iniziato dal Savonarola nella città dell'Arno non voleva così presto ricomporsi. Per un'intera generazione i seguaci del morto profeta durarono come setta, che si maneggiava in occulto. La fede dei partigiani del Frate di San Marco era diventata un sistema, il quale potevasi appellare un pietismo politico nazionale fiorentino. Del Savonarola in questi circoli si faceva un vero santo. Ai suoi resti mortali, alle ossa, alle ceneri e somiglianti era attribuita una virtù prodigiosa, e fermamente si credeva alle sue profezie dell'orrenda caduta di Roma e della restaurazione della Repubblica fiorentina. Perfino l'austero Michelangelo sembra involto in questi maneggi. «In un vecchio manoscritto fiorentino si legge com'egli, nell'anno 1513, vedesse in Roma una meteora, e di subito si deliberasse

[1] PITTI, 112–113, *Su Francesco da Montepulciano;* cfr. inoltre CAMBI, XXII, 37–39; LANDUCCI, 343-344; BURCKHARDT, II^3, 244 s.; D'ANCONA, II^2, 163.

di farne il disegno; una stella a tre code, una delle quali avrebbe accennato Roma, la seconda Firenze e la terza l'oriente. Ognuno poteva vedere questo foglio dallo stesso Michelangelo ed esser chiaro ciò che significa: orribili calamità che presto sopravverrebbero a Roma, a Firenze e alla Chiesa cattolica, e precisamente dall'imperatore turco o da qualche altro grande principe cristiano. I barbari porrebbero stanza in Roma e Firenze commettendo orrori più che in Prato nell'anno 1512.[1] » *

Per una lunga serie d'anni passarono di bocca in bocca presso i Fiorentini le predizioni del Savonarola circa la

* *Aggiunta alla 3ª ediz.:* Nel febbraio del 1515 l'autorità ecclesiastica in Firenze dovè procedere contro un frate nominato Teodoro, figliuolo di un tal Giovanni di Scutari. Questo scolare del Savonarola aveva predicato per un anno e trovato grande favore specialmente fra le donne, che lo veneravano come santo. Teodoro spacciava che un angiolo gli aveva rivelato come grande segreto come egli (Teodoro) sarebbe divenuto Papa Angelico, nella rinnovazione che stava per avvenire della Chiesa, e già il Savonarola ne aveva preannunziata la venuta. Si sottopose Teodoro ad un interrogatorio in cui però non si fe' uso della tortura; Teodoro chiese perdono a Dio e agli uomini. Il vicario dell'arcivescovo proibì quindi sotto pena della scomunica il predicare senza permesso de' superiori, lo spargere profezie e il custodire reliquie del Savonarola. Leone X approvò un tal procedere.[2]

[1] Grimm, *Michelangelo*, II^5, 30-31.

[2] Oltre il Cambi nelle *Delizie*, tomo XXII, 59-60, e il Moreni, II, 208, pag. 511 e seg., cfr. anche la scrittura contemporanea e rarissima già citata nella mia memoria *Per il giudizio del Savonarola*, 63, intitolata: *Processo di Don Teodoro monacho che si faceva chiamare Papa Angelico*, s. l. et a., colla quale si vengono a porre sicuramente in sodo le relazioni di Teodoro col Savonarola contrariamente al Luotto che le aveva negate (vedi *Il vero Savonarola*, ec., Firenze, 1897, 313). Anche dalla cronaca citata dal Moreni (l. c.) questo viene a dimostrarsi tanto chiaro che non si capisce come il Luotto abbia potuto negare tal cosa. Il Breve addotto dal Luotto secondo il Bartoli, di papa Leone X del 17 di aprile 1515, non si trova nei Regesti dell'Hergenröther, ma sibbene nel Moreni, 511-515, che lo riporta dall'originale nell'Archivio Arcivescovile di Firenze.

riforma della Chiesa, ed un'epoca novella di prosperità e beatitudine per tutti i cristiani, in ispecie un tempo di pace e di libertà per Firenze. V'erano dei fanatici, i quali studiavano di trovare il pronostico, che annunzierebbe il grande rivolgimento del mondo. Un profeta di questo genere comparve al tempo del Machiavelli nella persona di Francesco di Meleto.[1] Figlio di un padre fiorentino e di una schiava turcassa, ancor giovanetto, Francesco era verisimilmente per affari di commercio venuto nel 1473 a Costantinopoli, dove ebbe di molte dispute con ebrei circa la loro conversione al cristianesimo. Durante la permanenza nella metropoli del formidabile nemico, il quale minacciava i più seri malanni alla cristianità, i pensieri del nostro giovane si volsero primieramente a disvelare il futuro, che doveva liberare il mondo dalla barbarie dell'islamismo. Di ritorno a Firenze, Francesco si trovò probabilmente preso nel moto, di cui il Savonarola era capo. Più tardi si diede tutto alla lettura di scritti profetici, d'onde seguì che ei si credette di potere, mercè ispirazione dello Spirito Santo, levare il velo che occultava il futuro. Il resultato delle sue investigazioni, le quali si fondavano massimamente su computi, fu da lui esposto in due scritture, le quali vennero subitamente stampate. La prima, intorno ai misteri della Sacra Scrittura, pare abbia incontrata tale accoglienza, che Francesco si confermò vie maggiormente nella sua missione di profeta, e stabilì di dedicare il suo secondo lavoro al neo-eletto pontefice Leone X, al che questi diede il suo assenso. Nel secondo scritto il profeta voleva provare che il grande cangiamento avrebbe principio nell'anno 1517 colla conversione degli ebrei e finirebbe nel 1536 collo sterminio dell'islamismo. Intanto le sue idee si erano assai sparse in Firenze e da qualche predicatore venivano annunziate dallo stesso pergamo. La cosa non a torto parendo all'autorità ecclesiastica di grave pericolo, il sinodo pro-

---

[1] Per ciò che segue cfr. l'interessante monografia di S. Bongi nell'*Arch. Stor. Ital.*, 5ª serie, III, 62 ss.

vinciale fiorentino, convocato nel 1517 sotto la presidenza del vescovo cardinale Giulio de' Medici (più tardi papa Clemente VII), emanò un decreto, che proibiva le opere di Francesco da Meleto come pure la pubblicazione delle sue opinioni dal pulpito. Leone X confermò questo decreto, ed il profeta, che si era tanto illuso, pare siasi sottomesso; perciocchè di lui nessuno più parla. La straordinaria rarità de' suoi scritti fa vedere che quanti esemplari si poterono trovare, vennero distrutti.

Cosa degnissima di nota è che in quel tempo burrascoso simili profeti sorgessero eziandio in altre parti d'Italia.

In Milano, nell'agosto 1516, dopo la seconda conquista francese comparve un eremita toscano, Girolamo da Siena, il quale senza il permesso dell'arcivescovo cominciò a predicare nel Duomo. La venuta e tutto il fare di questo profeta erano così singolari, che ben presto l'intera città volle vederlo ed udirlo. Scrittori del tempo mettono a raffronto il nuovo predicatore con Giovanni Battista; lo descrivono grande di statura, magro, scalzo, senza camicia e cappello, indossante solo un abito di panno grossolano e sopravi un misero mantello della stoffa medesima. Il crine arruffato, la lunga ispida barba accrescevano la espressione austera, quasi selvaggia del predicatore appena trentenne, il quale parlava assai abilmente. Finito il suo sermone, recavasi ogni volta all'altare della Madonna, dove prostrato sul pavimento stava in lunghe preghiere. Ogni sera, fatta suonare la campana del Duomo, egli insieme coi numerosi divoti ivi accorsi recitava la *Salve Regina*. I fautori dello strano eremita andavano ogni dì più aumentando. Al che contribuì specialmente la vita austera, che il nuovo profeta conduceva. Acqua, pane e radici erano l'unico suo nutrimento, la dura terra il suo letto. Limosine non accettava; quanto gli si voleva offrire era da lui usato a provvedere di candele la immagine della beata Vergine Maria, ed a far lavorare un nuovo lampadario ad un altare speciale nel Duomo. Che un laico senza permesso ecclesiastico potesse esercitare

una tale attività, si chiarisce anzitutto dal fatto, che la predicazione dell' eremita toscano nella capitale lombarda cadde in un tempo di grandi pubblici scompigli. Ma alla lunga tutte queste agitazioni non potevano non incontrare opposizione, tanto più che Girolamo da Siena si permetteva violentissime tirate contro i preti ed in ispecie contro i frati. Non passava predica, che egli non uscisse in simili invettive. Il numero de' suoi partigiani cresceva di giorno in giorno, specialmente fra il sesso femminile. Chiamato dall' autorità civile ed ecclesiastica a dar conto del fatto suo, Girolamo dichiarava secco secco, esser lui venuto ad annunziare la parola di Dio.

Un bel giorno in Duomo un frate disse in faccia a quel predicatore senza missione ch' egli era scomunicato, non permettendo la Chiesa d'annunziare la divina parola se non a preti, diaconi e suddiaconi. L'eremita ricorse all' esempio di san Paolo, il quale senza gli ordini sacri aveva convertito l' universo. Alla obbiezione che quel grande apostolo aveva posseduto la grazia dello Spirito Santo, replicò Girolamo con tutta asseveranza: « Ed io pure sono inviato da Dio. » Gl' incessanti assalti contro l'ordine sacerdotale ed il turbamento delle funzioni nel Duomo fecero sì, che finalmente il Duomo venne chiuso all' eremita. Questi allora sgomberò il campo ed il 28 dicembre diè le spalle alla città, nella quale i suoi aderenti non si acchetarono se non di lì a qualche tempo.[1]

Un' altra comparsa più che mai pericolosa fu quella di un Fra Bonaventura, il quale nel maggio dello stesso anno 1516 si lasciò vedere a Roma, spacciandosi pel papa angelico da gran tempo preannunziato e pel salvatore del mondo. Con tutta probabilità in questo, come negli altri profeti di quell'epoca, si ravvisa l' azione del Savonarola, le cui idee erano affatto identiche con quelle dei gioachimiti e di Telesforo,[2] come pure non è mero accidente che nel-

[1] PRATO, *Storia di Milano* nell'*Arch. Stor. Ital.*, III, 357-359; cfr. ivi, 431-432, la relazione del Burigozzo.

[2] Cfr. GRAUERT nel *Deutscher Hausschatz*, XVII, 710. Circa Telesforo vedi le nostre notizie, I, 119 s.

l'anno 1516 venisse stampato in Venezia per cura di eremiti agostiniani italiani il vaticinio di Telesforo. A 20,000 pare ammontasse il numero dei seguaci di Fra Bonaventura, i quali correvano a baciargli i piedi come a vicario di Cristo. Compose questo predicatore uno scritto destinato al doge di Venezia, nel quale designava la Chiesa romana siccome la donna dell'Apocalisse. In testa al suo lavoro era una scritta cominciante con le parole: « Bonaventura eletto da Dio a pastore della Chiesa in Sionne, incoronato da mani angeliche, destinato alla redenzione del mondo, manda a tutti i fedeli cristiani salute ed apostolica benedizione. » Questo scritto scomunica il papa Leone X, tutti i cardinali e prelati, e istiga a separarsi dalla Chiesa romana, esortando i re cristiani ad assisterlo. A Venezia in ispecial modo si raccomanda di tenere buona amicizia col Re di Francia, essendo egli lo strumento da Dio eletto a rinnovare la Chiesa e a convertire i Turchi. Nessuna maraviglia se questo esaltato venisse chiuso nelle carceri di Castel Sant'Angelo, dopo di che la grande torma de' suoi partigiani si disperse.[1]

Fenomeni di tal fatta ci mostrano quanto fosse il fermento degli animi, e come a fondo si sentisse il bisogno di una riforma delle condizioni ecclesiastiche. Tutto stava che quella riforma seguisse non per opera di sediziosi o di appassionati, bensì per mezzo dell'autorità da Dio stabilita, nelle vie legittime, osservando i canoni della Chiesa. Giulio II, dopo che i suoi predecessori si erano troppo a lungo indugiati a porvi mano, aveva, mediante la convocazione del concilio lateranense, battuto la via migliore, la quale solo prometteva un esito felice. Quanto poco fosse da aspettarsi dal lato di questi entusiasti il mostrò la circostanza, che in tal momento decisivo i propugnatori delle profezie di Savonarola non ebbero riguardo di mettersi dalla parte del conciliabolo rivoluzionario di Pisa convocato a meri scopi politici dal Re di Francia contro il con-

[1] Cfr. Höfler, *Italienische Zustände*, 36, 56-57. Già nell'anno 1491 un profeta aveva in Roma annunziato la prossima comparsa del Papa angelico; cfr. sotto, lib. I, cap. 6.

cilio legittimo del legittimo pontefice Giulio II.[1] La morte di questo energico principe della Chiesa, intervenuta proprio in quella che il concilio stava per discutere da vicino le questioni più gravi di quel tempo, accrebbe l'importanza dell'imminente elezione papale.

L'impresa, che al successore di Giulio II restava a compiere era delle più ardue che si possano immaginare. Ciò che nella Chiesa e nel papato era di umano, aveva corso la sorte di ogni altra cosa umana: il guasto, pur non toccando il midollo e la sostanza, andava a fondo abbastanza nè solamente in Italia, sì eziandio nella massima parte dei paesi della cristianità. Quasi da per tutto regnavano brutti disordini, da per tutto la riverenza del papato era scossa.[2] Le cose erano più che mai ridotte a tale, che una scintilla solo bastava perchè la materia incendiaria, in larga copia ammassata, pigliasse fiamma a sterminare insieme col male anche il bene. Una catastrofe quale ormai si temeva in Roma[3] ed anche al di là delle Alpi[4] a' tempi dei Borgia, e che in molti paesi, specie in Italia ed anche in Germania,[5] pubblicamente si annunziava in forma di spaventose predizioni; uno scisma col quale i regnanti di Spagna, Germania e Francia ripetute volte minacciarono il Papa,[6] non era da scongiurarsi che mediante una radicale riforma nel capo e nelle membra. Se

---

[1] Cfr. PERRENS, II, 480-481: VILLARI, *Machiavelli*, II, 130.

[2] Altre cose in proposito si diranno nel IV volume di quest'opera.

[3] L'affermazione comune che la moneta di Luigi XII con la scritta: « Perdam Babilonis nomen, » appartenga all'epoca di Giulio II (GIESELER, II, 4, 191 nota) è erronea. Beltrando de' Costabili, ambasciatore estense presso Alessandro VI, riferisce in un « Dispaccio, dat. da Roma, 1502, ag. 11. »: « Qui se he mostrato da diversi uno ducato novo facto stampare per la Maestà Christianissima, il quale da un canto ha sculpita la testa de Sua Maestà, da l'altro ha li tri giglii cum lettere che dicono: Perdam nomen Babilonis. Et pigliandosse universalmente Roma per Babilonia qui se ne fa varii iudicii. » Archivio di Stato in Modena. (*Questa nota e la frase del testo* anche al di là delle Alpi *sono aggiunte nella 3ª ediz.*)

[4] MAULDE LA CLAVIÈRE, *Chronique de J. d'Anton*, I, 296.

[5] Vedi DÖLLINGER nell'*Hist. Taschenbuch*, 1871, 281 s., cfr. 358 s. Di queste predizioni tedesche riparleremo nel IV volume.

[6] Altri particolari intorno a queste minacce e alle loro conseguenze si hanno più sotto nei lib. II e III.

poi questo fosse ancora possibile, era la gran questione sulla quale si fondava l'avvenire della Chiesa e del mondo.[1]

(Vol. III, Libro II, Cap. 6.)

Quanto meno da Rodrigo de Borgia eravi a sperare alcun che per la riforma della Chiesa, tanto più gli sguardi degli Italiani s'indirizzavano al Frate domenicano dalla parola potente, nel quale si concentrava tutta la forza di contraddizione al rinascimento anticristiano e alla mondanità del capo della Chiesa compiuta in Alessandro VI.[2]

In Firenze, città malamente guasta dai Medici, in mezzo ai « filosofi pagani, ai crapuloni, ai fanatici dell'arte, ai banchieri e mercanti, agli abbachisti politici e ai critici più sottili,[3] » il Savonarola aveva almeno pel momento avviato una piega al meglio affatto inattesa. Molti quindi si speravano da un tal uomo altresì una riforma di Roma specialmente perchè non cessava dall'affermare che Firenze « il cuore dell'Italia » era chiamata a spargere per tutto l'orbe la luce del Rinnovamento.[4] Sull'assoluta necessità d'una riforma di Roma, del Papa e della curia insisteva il Savonarola nelle sue prediche con veemenza crescente. A tali liberi detti appunto allora in corte dei Borgia non si dava che poco o nessun peso; Alessandro VI vedeva queste manifestazioni senza punto scomporsi. Non negando il Priore di San Marco alcun domma, il Papa non pensava sulle prime di restringerne la libertà del dire. Ove il Savonarola si fosse contenuto nei limiti del religioso e del predicatore, forse mai non si sarebbe trovato in serio conflitto con Alessandro VI.[5] Ma col suo spingersi pubblicamente oltre la sua competenza e nel suo esaltamento coll'essere più e più entrato nel campo della politica offerse ai suoi nemici un comodo ap-

[1] Quest'ultimo periodo è soppresso nella 3a ediz.
[2] FRANTZ, *Sixtus IV*, 56. Cfr. sopra Introduzione, pag. 124, 132 ss.
[3] GREGOROVIUS, VII[3], 404 (4a ediz. 410).
[4] GUICCIARDINI, *Stor. fiorent.*, 138.
[5] Cfr. COSCI, *Savonarola*, 437, e specialmente PELLEGRINI nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 710.

piglio a domandare che Alessandro VI procedesse contro di lui.

I nemici del Frate, il quale stava sulla via migliore per diventare il « Re di Firenze,[1] » erano moltissimi non meno che potenti: primo di tutti Piero de' Medici e il suo codazzo, quindi tutti gli avversari della costituzione democratica teocratica introdotta dal Savonarola e della sua rigida disciplina quanto ai costumi, la fazione degli *Arrabbiati* in opposizione ai fautori del Savonarola che si nomavano Frateschi o Piagnoni (perchè si querelavano de' tempi corrotti), finalmente tutti quegli Stati italiani, i quali dichiaratamente avversavano la politica francese. Solo Firenze si opponeva alla politica approvata e sorretta dal Papa. Il Savonarola era invece il più istancabile e focoso patrocinatore della lega colla Francia. Siccome però in tutte le sue proposte egli voleva essere riconosciuto quale ambasciatore di Dio, così come patrocinatore della lega con Carlo VIII si arrogava pure un'immediata divina missione. Nel leggero e scostumato Re francese egli vedeva sempre uno strumento eletto da Dio per riformare la Chiesa. Carlo, così ei profetava, vincerà in ogni caso, e a Firenze, se essa gli si tiene fedele, ridarà tutte le perdute possessioni. Quasi in ogni predica c'era il ritornello doversi fare lega con la Francia.[2] Spesso diceva pure che Carlo VIII « riformerebbe in ogni caso la Chiesa.[3] »

Ove si ponderi che il Re francese minacciò ripetutamente il Papa di un concilio così detto per la riforma, cioè della sua deposizione, non può destare alcuna maraviglia che un po' alla volta tutto l'agitarsi del focoso e vigoroso Oratore domenicano si guardasse in Roma con occhi sospettosi, e ciò tanto più quando si chiarì che l'adesione de' Fiorentini alla lega desiderata dal Papa non aveva alcun

[1] « Si onora Savonarola come un Santo e un Profeta » racconta l'inviato estense. Cfr. CAPPELLI, *Savonarola*, 41, 51, 52, 56, 63. (*Aggiunta nella 3ª ediz.*)

[2] MEIER, 93, e RANKE, *Studien*, 258.

[3] CAPPELLI, *Savonarola*, 52.

altro nemico più dichiarato che il Savonarola. *Il quale intanto secondato dall' aura popolare si sentiva pienamente sicuro; tutte le relazioni concordano nel dire che il suo credito era straordinario. « Lo s' invocava come un santo, lo si venerava come un profeta, » scrive l' ambasciatore estense. Ed il cronista fiorentino Landucci racconta « che molti erano tanto infatuati del nuovo Profeta, che senza punto esitare sarebbero per lui andati nel fuoco. » Portato da tale favore del popolo, il focoso Domenicano impegnò una formale guerra di sterminio contro tutti i suoi avversari; nel suo fanatismo trascorse tant' oltre che in una predica, preso in mano il Crocifisso, chiese la morte per tutti coloro che volessero ristabilire in Firenze la tirannide.*[1] Finalmente ad Alessandro VI bisognò procedere, nel che tuttavia egli diè prove di gran moderazione.[2] Il giorno 25 luglio[3] 1495 scriveva al Savonarola un Breve tutto amorevolezza, nel quale « in virtù di santa obbedienza » lo eccitava a portarsi il più presto a Roma a fine di dar conto delle sue profezie, ch' egli affermava procedere da Dio. Il Savonarola rispose già il 31 luglio rifiutando; egli ammetteva bensì che il primo dovere del religioso è certamente l' obbedienza ai superiori; ma l' essere testè uscito da una gravissima infermità e le insidie, che gli avrebbero teso i suoi nemici, non gli permettevano muoversi senza manifesto pericolo, oltrechè la sua partenza da Firenze tornerebbe a rovina della città.[4]

Arrivò quindi un secondo Breve in data degli 8 settembre indirizzato ai frati di Santa Croce, poco amici di quelli di San Marco. Esso parlava di un tal Fra Girolamo, che si spaccia per profeta del Signore senza provarlo nè con miracoli nè con speciale testimonianza delle Sacre

---

[1] Tutto questo luogo a cominciare dalle parole: *Il quale intanto* è soppresso nella 3ª ediz. che ha solo: « Quando l' invasione di Carlo VIII andò fallita, Alessandro VI si decise a intervenire nelle cose di Firenze, nel che, ec. »

[2] Il Ranke, *Studien*, 246, lo riconosce, mentre il Villari nella nuova edizione (I, 392) parla subito dell' ira e della vendetta del Papa.

[3] Nella 3ª ediz. la data è corretta in 21 luglio.

[4] VILLARI, I, CXI-CXIV.

Scritture. La pazienza del Papa, dicevasi più oltre, essere al termine; il Savonarola si astenga da qualunque predicazione pubblica o privata; il Convento di San Marco apparterrebbe da qui avanti di nuovo alla congregazione lombarda; al superiore di questa tocca stabilire dove il Savonarola abbia a recarsi. Tutto ciò sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*.[1]

* Con questi ordini pontifici era venuto pel Savonarola il punto decisivo di mutar condotta. Come prete e religioso era per giuramento tenuto all'obbedienza verso il supremo capo della Chiesa, in qualunque modo come persona egli si comportasse, e se anche fini politici agissero sopra di lui.*

---

* *In luogo del periodo:* Con questi ordini - sopra di lui *la 3ª ediz. reca quest'altro:* Tanto il divieto di predicare pronunziato da Alessandro VI, quanto la riunione del Convento di San Marco alla congregazione lombarda non contenevano nulla che evidentemente fosse colposo, giacchè l'inibire qualche cosa di buono di per sè stesso, che non è comandato in altre circostanze, non può riguardarsi come peccaminoso.

---

[1] * Vedi RAYNALD, 1497, n. 17-18, e inoltre GHERARDI, 388. Nel dì 9 di settembre Alessandro VI comandò al P. S. Maggi di chiamare il Savonarola a dar conto della sua nuova dottrina e delle sue prediche scandalose; nello stesso tempo si sottoponeva di nuovo il Convento di San Marco al Maggi e si sospendeva il Savonarola dal predicare durante l'inquisizione, LUOTTO, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor* (Firenze, 1877), 605-606. Cfr. PASTOR, *Per il giudizio del Savonarola*, pag. 63. Siccome il Luotto in alcuni passi cita l'originale tedesco della mia opera, credei, nello scritto che pubblicai in mia difesa, e che fu tradotto pure in italiano (da C. Benetti, Trento, 1898) e in francese (da J. Raynaud, Paris, 1898), di dover concludere che il medesimo Luotto conosceva anche il testo tedesco, mentre, per il solito, cita secondo la traduzione italiana, in parte scorretta. Ma in questo frattempo è stato fatto noto dal prof. Cipolla, che egli comunicò al Luotto quei passi tedeschi. Naturalmente io non lo poteva sapere; giacchè il Luotto non ne dice nulla. E rettifico questa cosa tanto più volentieri in quantochè così cade almeno una accusa. Ma tengo fermo tutte le altre mie conclusioni contro il medesimo Luotto. Questi fu duramente giudicato segnatamente da J. X. Kraus, nella *Lit. Rundschau*, 1898, n. 3, che osserva essere difficile a capire come il mio racconto così pacato, per sè stesso temperante e del tutto conforme ai fatti, potè provocare gli sfo-

Il Pontefice del resto aveva, secondo le leggi canoniche, senza dubbio il diritto di prendere le disposizioni nel suddetto Breve contenute. Il Savonarola non disconosceva tutto questo. Ai 15 di settembre così egli descriveva lo stato del suo animo ad un suo confratello in Roma: « È noto a tutto il mondo, che le cose di cui vengo accusato sono false.... Conosco la radice di tutte queste insidie e so che procedono dai perversi cittadini, i quali vogliano ristabilire la tirannide in Firenze.... Tutti costoro mi vorrebbero uccidere.... Nondimeno, se non potrò altrimenti soddisfare alla mia coscienza, io voglio obbedire, nè peccare anco venialmente.[1] » Non così esplicita ed insieme poco chiara fu la risposta che il nostro Frate inviò ad Alessandro VI il 29 settembre. In essa dolevasi anzitutto che i suoi nemici avessero tratto il Papa in inganno.[2] « In quanto alla dottrina, » egli diceva, « io mi son sempre sottomesso alla Chiesa; in quanto alla profezia, io non ho mai detto di essere assolutamente profeta, sebbene questa non sarebbe eresia, ma bene ho predetto varie cose, alcune delle quali si sono verificate, altre lo saranno col tempo. Noto è d'altronde a tutta Italia come il flagello sia già cominciato e come solamente per mezzo delle mie parole sia seguita la pace in Firenze.... Il rimettere poi la nostra causa alla congregazione lombarda è un volere far giudice il nostro avversario. E d'altronde ad ognuno è permesso passare da una regola ad un'altra più stretta e severa. Questo è quello che noi abbiamo fatto colla nostra separazione. L'unirci poi ai frati lombardi sarebbe un crescere i rancori, che sfortunatamente già esistono tra le due congregazioni.... E finalmente dicendo la Vostra Santità di volere questa

---

ghi di collera del sig. Luotto. In modo simile giudica un altro distinto erudito italiano, C. Paoli, nell'*Arch. St. It.*, serie V, XXII, 215 e seg., 441 e seg. Cfr. anche SPECTATOR nell'*Allgemeine Zeit*, 1898, n. 222. Quel che ha scritto O'Keil (*G. Savonarola*, Boston, 1898) è privo di valore. Vedi J. X. KRAUS nella *Lit. Runds.*, 1899, n. 3. (*Nota aggiunta alla 3ª ediz.*)

[1] Pubblicato dal PERRENS, 434-538. Cfr. VILLARI, I², 404.

[2] *La 3ª ediz. aggiunge:* Ed applica a sè le parole di Cristo di avere pubblicamente esposta la sua dottrina, non in segreto.

unione per evitare che altri cada nei miei errori; ed essendo ora chiarissimo che io non sono in questi errori caduto, cessando la causa, deve cessare l'effetto. Avendo dunque provate false tutte le accuse mosse contro di me, conceda Vostra Santità che io attenda una risposta alla mia difesa ed una assoluzione. Io predico la dottrina dei Santi Dottori, in niente mi discosto da essi; e sono apparecchiato, ove avessi errato, non solo di correggermi, ma dichiararlo ancora e farne ammenda innanzi a tutto il popolo. Ed ora ripeto di nuovo quel che ho sempre detto che sottopongo me stesso e tutti i miei scritti alla correzione della Santa Romana Chiesa.[1] »

Alessandro VI comprovò qui luminosamente la sua prudenza e moderazione sospendendo con altro Breve del 16 di ottobre la decretata unione di San Marco colla provincia lombarda, nel caso che il Savonarola osservasse il divieto di predicare. Ora il predicare per il Frate di San Marco era quasi una cosa medesima che essere politicamente attivo.[2] Il Breve papale dettato in termini « assai indulgenti, » dava uno sguardo retrospettivo a quanto Roma aveva fatto fin allora. « Noi, ti abbiamo, » così gli diceva, « in altre lettere manifestato il nostro dolore per questi sollevamenti fiorentini, di cui le tue prediche in Firenze sono state precipua cagione, giacchè in luogo di predicare contro i vizi, tu vai annunziando il futuro,[3] cosa che potrebbe far nascere discordia in ogni popolo pacifico.... Per queste ragioni ti chiamammo appresso di noi; ma ora che per le tue lettere e per mezzo di molti cardinali sentiamo che sei apparecchiato all'obbedienza della Romana Chiesa, grandemente ci siamo rallegrati, persuadendoci che tu abbia errato piuttosto per soverchia semplicità che per animo cattivo. Onde rispondiamo di nuovo alle tue lettere e in virtù di santa obbedienza ti comandiamo che *ti astenga da ogni sermone, non solo*

---

[1] VILLARI, I², 405-406. Cfr. PERRENS, 326-329.
[2] Questo periodo è soppresso nella 3ª ediz.
[3] *Nella 3ª ediz. aggiunge:* ed hai affermato di saperle per ispirazione dello Spirito Santo.

pubblico ma anche privato.... E questo modo terrai insino a che potrai più sicuramente e con decoro venire alla presenza di noi, che ti riceveremo con paterno e lieto animo, o insino a quando avremo.... destinato una persona idonea a riordinar queste cose. E se, come non dubitiamo, vorrai obbedire, fin d'ora sospendiamo tutti i Brevi anteriori acciò tu possa per ora attendere tranquillamente alla tua spirituale salute.[1] »

Il Savonarola frattanto, incalzando i pericoli da parte di Piero de' Medici alla città di Firenze, messo da banda ogni riguardo, era di nuovo tornato sul pergamo agli 11 ottobre, per dare animo ai cittadini ed infiammarli a combattere contro il tiranno. Un' altra volta dal luogo santo ad alta voce consigliò la morte per tutti coloro che favorissero il ritorno de' Medici. « Bisogna usare con costoro come fecero i Romani contro quelli, che volevano rimettere Tarquinio. Tu che non vuoi aver riguardo a Cristo, vuoi averne ai privati cittadini? Fa giustizia, ti dico io. Tagliali il capo, e sia pure il maggiore della casa sua quanto si voglia, tagliali il capo.[2] » Simili escandescenze si ripeterono nelle prediche del 15 e 26 ottobre.[3] E solamente adesso per un riguardo non ancora spiegato arrivava il Breve del 16 ottobre. Il Savonarola aveva bensì colle sue prediche ottenuto che l'impresa di Piero de' Medici fallisse; ma egli doveva dire a sè stesso che aveva rotta l'obbedienza promessa il 15 settembre contro l'ordine del suo superiore supremo, dal quale solo doveva partire la missione apostolica al ministero della predicazione. Quel Breve il doveva mettere nel massimo imbarazzo. Che quell'uomo esaltato non si fosse attesa tanta moderazione, il mostra un fatto, il quale getta una luce assai sinistra sul carattere di lui. In tutta segretezza per mezzo dell'ambasciatore di Ferrara aveva egli appiccato pratiche con quel principe, e pel caso che il Papa non gli

---

[1] Raynald, 1497, n. 19. Meier, 115, 359-60 con data falsa; la giusta in Gherardi, 390-91; Villari, I, 436-37.

[2] Cfr. sopra Introduzione, pag. 141.

[3] *Nella 3ª ediz. corregge :* 18 e 25 ottobre.

menasse buona la sua scusa e volesse da vantaggio procedere contro di lui, ne aveva invocato l'aiuto.[1] Siccome adesso il Papa si mostrava pronto a indulgenza e perdono, ed anche il prossimo scopo delle prediche, il mandare a vuoto l'attentato de' Medici, era raggiunto, ben poteva il Savonarola, senza imporsi troppa violenza, sospendere nell'avvento la sua predicazione. Il poteva tanto più presto, quanto maggiore era il predominio che i suoi fautori ottenevano nella città.[2] Di sottommettersi stabilmente e lealmente egli certo non pensava, sì anzi[3] mise in opera ogni mezzo per ottenere la revocazione del divieto di predicare. Il governo fiorentino si adoperava instancabile in tutte guise all'intento medesimo: esso ricorse in ispecie al cardinale Caraffa protettore dell'Ordine di San Domenico. Questo porporato, così annunziavano relazioni fiorentine da Roma, in un colloquio persuase il Papa a permettere di nuovo la predicazione al Savonarola, ove questi si tenga nel campo religioso. Che un tale permesso venisse dato in realtà, non l'osò sostenere lo stesso Savonarola. Dal contegno della Signoria di Firenze resulta chiaro che non fu data licenza nè anche solo vocale e che un Breve in proposito non esisteva.[4] Infatti il giorno 11 di febbraio 1496 la Signoria fece la Provvisione di intimare al Savonarola, sotto pena di incorrere il suo sdegno, che riprendesse le sue prediche nel Duomo.[5] Il religioso il quale aveva avuto infinite difficoltà per rispettare gli ordini de' suoi superiori ecclesiastici,

---

[1] Dispaccio del 26 ottobre presso CAPPELLI, *Savonarola*, 69. Da esso resulta che il Breve del 16 ottobre non era peranco arrivato in Firenze.

[2] RANKE, *Studien*, 252.

[3] Questo periodo è soppresso nella 3ª ediz. che sostituisce « In seguito mise etc. »

[4] Vedi COSCI, 431–432. Cfr. CIPOLLA, 735. Notevole mi pare anche la lettera del Savonarola de' 2 di febbraio 1496 ad Antonio de Olanda (presso VILLARI, II, CXVI) dove è detto: *Si impetrabitur licentia prædicandi pro me a summo Pontefice, dabo vobis in prædicatorem Fr. Dominicum de Piscia. Excitate ergo fratres et alios devotos ad orandum pro hac causa, quia res habet difficultatem.*

[5] GHERARDI, *Documenti*, 129 e seg. Dal documento più sopra portato si rileva che già allora non tutti in Firenze approvarono questo procedere.

corrispose immantinente alla ingiunzione dell' autorità civile.

Il giorno 17 febbraio 1496 il Savonarola risaliva sul pergamo per predicarvi poi tutta la quaresima. *Bentosto nella prima predica si fe' vedere quanto egli fosse progredito nella lubrica via che egli aveva scelta. Come una volta l'Huss, egli non si peritò punto di dichiarare il convincimento soggettivo quale stregua della obbedienza. « Il Papa, » così diceva egli, « non può comandarmi contro alla carità cristiana o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo; ma quando lo facesse, io gli direi: Tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri. Ogni volta che si potesse vedere espressamente che un comando de' superiori è contrario ai comandi di Dio e massime al precetto della carità, niuno debbe in questo caso obbedire. Se però il caso non fosse evidente o che vi fosse il menomo dubbio, allora bisogna sempre obbedire.*[1]

* *Tutto questo luogo a cominciare dalle parole:* Bentosto nella prima predica *subì nella 3ª ediz. le seguenti modificazioni ed aggiunte:* Subito nella prima predica egli dichiarò che il Papa non poteva comandargli nulla contro alla carità cristiana e contro al Vangelo. « Quando non v'ha alcun dubbio, » dichiara il Savonarola, « che i comandamenti del superiore contraddicano ai comandamenti di Dio, specie al precetto della carità cristiana,

[1] Questa dichiarazione importante sta nelle *Prediche di Fra Hyeronimo da Ferrara,* Firenze, 1496 (st. fior.). Contro il Villari (I, 381) che dichiara che la dottrina (ussitica) esposta dal Savonarola era tutta cattolica e per niente si allontanava da ciò che avevano detto san Tommaso e molti Dottori e Pontefici della Chiesa. » Cfr. SCHWAB nel *Bonner Literaturblatt,* VI, 916, e specie FRATZ, *Sixtus IV,* 79 e 182. Quest'ultimo ricorda che ormai il Bayle accennava che se nel Savonarola predominava il principio di dovere obbedire assolutamente più a Dio che agli uomini, fu una inconseguenza la sua allorchè per decreto del governo sospese l'ufficio di predicatore. Il FRANTZ, l. c., pag. 80, mostra che san Tommaso insegnava ben diverso dal Savonarola « poichè il caso estremo che il popolo rimanesse affatto privo della parola di Dio e de' sacramenti era qui escluso, essendo che in San Marco si trovassero altri buoni predicatori ed ai bisogni spirituali della città fosse sufficiente-

Egli invero nella sua predica diceva che fatto un serio

---

nessuno deve obbedire; perchè sta scritto: Tu devi obbedire più a Dio che agli uomini. Se però il caso non fosse evidente o che vi fosse il menomo dubbio, allora bisogna sempre obbedire. » La teoria, che qui si espone sulla obbedienza che i sottoposti devono alla autorità ecclesiastica, può intendersi ed applicarsi in modo giusto come anche falsamente. Il disobbedire e l'opporsi al comando di un superiore sono permessi, e in certe circostanze sono anche un dovere, quando il comando pecchi senza dubbio oggettivamente contro la carità cristiana o contro il Vangelo; ma finchè su ciò ci resta il menomo dubbio si deve obbedire. Ma come era mai possibile che un uomo, che propugnava con tal zelo ardente i suoi fini politici e religiosi, che non di rado cadde in una sovreccitazione passionale, che lo rendeva suscettibile di fenomeni d'allucinazione,[1] fosse in grado, dato questo stato morboso, di cogliere da sè stesso il giusto in un affare, che sì da vicino toccava la sua persona e la sua opera? È affatto conforme alle leggi psicologiche, che un tale uomo giungesse a farsi l'opinione oggettivamente erronea, che il comando del Papa per lui incomodissimo contrastasse senza dubbio colla carità cristiana del Vangelo. Quest'opinione erronea attenua certamente la colpa personale del Savonarola, ma non giustifica la sua azione.

---

mente provveduto. » *Questa nota nella 3ª ediz. fu mutata in quest'altra:* La dichiarazione del Savonarola suona letteralmente così: « Ogni volta dunque che si potessi vedere espressamente che li comandamenti de li superiori son contrarii alli comandamenti di Dio et massime al precetto de la charità, niuno dovrebbe obbedire in questo caso perchè glie scritto: *Oportet magis obedire Deo quam hominibus.* Advenga che quando non fussi chiaro ma dubio chel comandamento del superiore fussi contrario al comandamento divino, crederei in questo caso che si dovessi seguitare il giudizio del superiore. » *Prediche quadrag. del rev. frate Savonarola sopra Amos,* Venetiis, 1539, f. 3. Che qui non sia esposta nessuna dottrina Hussitica, come era ammesso nelle prime edizioni, lo ha mostrato convincentemente il dott. Schnitzer. Quanto dallo Schnitzer io mi dilunghi nel resto, sarà esposto più appresso.

[1] Questo l'ammette anche il recentissimo apologista Schnitzer a pag. 570. Cfr. inoltre il prof. H. Grauert nell'*Appendice alla Germania,* 23 giugno 1898, pag. 300. (*Nota della 3ª ediz.*)

esame delle sue vie, le aveva trovate tutte nette per aver sempre sottomessa la sua dottrina alla Chiesa. Benchè persuaso che i Brevi emanati da Roma sieno invalidi, perchè fondati solamente su relazioni contrarie alla verità e menzognere, aveva nondimeno deciso di usare prudenza e si era perciò fin allora taciuto e così avrebbe ancora continuato. « Se non che, quando vidi che molti buoni si raffreddarono, che i tristi pigliavano animo, che l'opera del Signore andava per terra; allora io mi decisi audacemente di tornare quassù. Ma prima mi volsi al Signore dicendo: Io mi dilettavo della pace e della quiete; ma tu m'hai tirato fuori mostrandomi la tua luce. Vorrei star cheto e non parlare; ma non posso, perchè il verbo di Dio è nel mio core come un foco, il quale se io non lo mando fuora, mi arde la medulla delle mie ossa. Or su, o Signore, poichè tu vuoi che io navighi in così profondo mare, sia fatta la tua volontà.[1] » L'oratore aveva certo dimenticato che era stato il potere civile quello che gli aveva imposto di predicare e di nuovo lo spingeva sul *mare tempestoso.*

---

[1] Lo Schnitzer pensa: « Ma se ora si poteva veramente temere che l'adempire al Breve papale avrebbe addotti gravi danni spirituali e temporali alla città, e se il Savonarola era convinto che coll'astenersi per sempre dal predicare o coll'allontanarsi dalla città, avrebbe gravemente peccato contro l'amore del prossimo e contro la sua missione, non era tenuto all'obbedienza secondo il diritto canonico, anche se la sua convinzione fosse stata erronea e se il comando gli era dato sotto la pena di *excommunicatio latæ.* Quando poi il medesimo Schnitzer cita una quantità di testimonianze di teologi per provare che il « diritto canonico non obbliga ad eseguire un comando colpevole od ingiusto del Papa anche sotto la minaccia della scomunica *latæ sententiæ,* » lo SPECTATOR (*Allg. Zeitung,* 1898, più sopra pag. 285) lo giudica giustamente inutile. E prosegue poi a dire: « È una verità comune a tutti i cattolici colti, che il comando, dato da qualunque capo, di fare un'azione positivamente colpevole, viene naturalmente ad infrangersi contro la muraglia della coscienza personale. Ma questa verità non ha niente che fare coll'obbligo indubitabile, che ha l'ecclesiastico di astenersi in *statu excommunicationis* da ogni funzione della Chiesa, quando anche la censura non si basi sul vero. Negando questo, si mette certamente il giudizio soggettivo al di sopra dell'autorità, e s'infrange tutto l'ordinamento ecclesiastico. In conseguenza di ciò noi reputiamo che il Savonarola era tenuto a rispettare in *foro externo* la censura, ancor che la ritenesse ingiusta, ed a rimanersi da ogni funzione sacerdotale e dal predicare, fino a che non sia tolta la scomunica. » A queste parole non ho niente da aggiungere. (*Nota della 3ª ediz.*)

La seconda predica del Savonarola era indirizzata precipuamente contro i vizi di Roma. Egli cominciava con una strana interpetrazione di queste parole di Amos (4, 1): « *Audite verbum hoc vaccæ pingues, quæ estis in Monte Samariæ*.... A me queste vacche grasse vogliono dire le meretrici d'Italia e di Roma.... Eccen'egli nessuna in Italia e in Roma? Mille sono poche a Roma, diecimila sono poche, quattordicimila sono poche; quivi uomini e donne son fatte meretrici. » E così continuando descrive le magagne di Roma con parole, che ai nostri tempi non si possono tutte ripetere.[1] Il predicatore non poneva mente che egli aveva raccolto nella chiesa centinaia di fanciulli, per i quali lungo le pareti era stato eretto un apposito palco.

Quella predica della seconda domenica di quaresima non era del resto uno sfogo isolato di passione, chè per tutto il ciclo di prediche si stende questa intemperante descrizione dei vizi di Roma. Se anche di tratto in tratto si toccava di questioni politiche, il sodo stava sempre nelle sue invettive contro la curia romana. Queste crebbero a segno da gridare: « Fuggitevi da Roma, perchè Babilonia vuol dire confusione, e Roma ha confuso tutta la Scrittura, ha confuso insieme tutti i vizi, ha confuso ogni cosa. » Nella predica di chiusa della quaresima 1496 il Savonarola ripetè un'altra volta le frasi ambiguissime nella sua bocca sull'obbedienza ecclesiastica, che secondo l'uso che ne fece dovevano rovesciare ogni ordine nella Chiesa. « Noi siamo tenuti d'obbedire a tutti i comandi. Se essi vengono per false informazioni, non sono validi; se essi contrastano evidentemente alla legge di carità che è nel Vangelo, si deve resistere.[2] »

Perfino di fronte a queste provocazioni Alessandro VI

---

[1] Così giudica un caldo cultore del Savonarola: VILLARI, I², 428. Cfr. VILLARI-CASANOVA, 209 e seg. In molti esemplari delle prediche quadragesimali, per esempio in quello della Biblioteca Civica di Francoforte sul Meno, appartenente a Gio. Massimiliano il Giovane, la suddetta predica fu levata via come scandalosa. (*Nota della 3ª ediz.*)

[2] VILLARI, I, 394 s., il quale giustamente osserva che queste espressioni sonarono come un' intimazione di guerra.

diede a vedere grande temperanza e non precipitò le cose.[1] Più di un mezzo anno egli lasciò tempo al Savonarola perchè tornasse a migliori sentimenti. In questo mezzo prevaleva in Roma ogni dì più la opinione non potersi oramai evitare un ulteriore procedimento contro di lui. Motivi politici ed ecclesiastici il domandavano. La non osservanza del divieto di predicare, le continuate filippiche, finalmente la parte da lui assunta di profeta diventarono a lungo andare insopportabili.[2] Dall'altra parte la politica francese, alla quale lo stesso Frate incitava Firenze, era per Alessandro VI una minaccia di una seconda venuta di Carlo VIII, forse anche della sua deposizione e di uno scisma.

Frattanto nella città dell'Arno gli animi si accaloravano ogni dì più, e le prediche del Savonarola erano in sommo grado acconce a mettere nuova legna sul fuoco.[3] Si riferiva di là che egli trattava il Papa più malamente che se fosse un turco, ed i principi italiani peggio che eretici. Le prediche contumeliose del Frate passarono presto anche le Alpi: il Savonarola disse più volte che egli aveva ricevuto degli incoraggiamenti eziandio dalla Ger-

---

[1] Cfr. PELLEGRINI nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 713. Vedi anche CREIGHTON, III, 224. *Aggiunta alla 3ª ediz.*: Secondo il Parenti (RANKE, 254, nota 2) Alessandro VI nel maggio del 1496 si dice che avesse offerto il cappello cardinalizio al Savonarola per mezzo di Cesare Borgia. Un passo di una predica del Savonarola, in cui questi dichiara di voler soltanto un « cappello rosso, cioè il martirio, » pare che si riferisca al rifiuto che fece di questa dignità (vedi MEIER, 112, e VILLARI, I², 418). Lo SCHNITZER, pag. 645 e 721, ritiene quest'offerta del cappello per un fatto incontrastabile, ma non sarebbe accertato il tempo. Per quest'ultima ragione non c'è per me da far molto conto di questa notizia. Del resto il fatto non mi sembra in verun modo assodato. Anche lo SPECTATOR (*Allg. Zeit.*, 1898, n. 143, Appendice) dichiara che la cosa non è ancor fuor d'ogni dubbio.

[2] Cfr. GHERARDI, 141.

[3] « Se il Savonarola (così il Perrens, 261) avesse veramente nella sua vita pubblica posseduto quell'umiltà, che egli ostentava, e la quale deve essere una delle prime virtù di un monaco, egli avrebbe lasciato Firenze od almeno sospesa la sua predicazione. Per quanto saldamente credesse di essere in possesso della virtù, un prete tuttavia non doveva voler difenderla a prezzo di sangue, nè seguitare ad essere ulteriormente la causa della più tremenda discordia fra cittadini. Ma la sua anima era fortemente temprata ad ogni lotta; queste agitazioni erano la sua vita. 'Io non posso vivere, diceva egli, se non predico.' »

mania. Viene perfino asserito, che il gran Sultano per leggere quelle prediche le facesse tradurre in turco.[1] Non occorreva punto la istigazione da parte della lega e del cardinale Ascanio Sforza per far determinare il Papa ad un atto decisivo. Il Savonarola ed i suoi seguaci facevano mostra di un terrorismo ogni giorno più intollerando. Chi non mi crede, predicava il fanatico Profeta, non può essere buon cristiano. In termini vie più forti ripeteva la stessa cosa il suo fervoroso devoto Fra Domenico da Pescia protestando: «Terra, mare e cielo prima passeranno che la dottrina del Savonarola venga abbattuta; i cherubini e i serafini, la Vergine Maria e Cristo stesso prima periranno.[2] »

Il nuovo Breve del 7 novembre 1496 mirava a togliere questi disordini, ed ad allontanare da Firenze il Frate di San Marco, l'anima della fazione francese, usando però ogni riguardo a chi n'era l'autore. Lasciato il pensiero di riunire San Marco con la congregazione lombarda ad esso ostile, Alessandro VI ne istituì piuttosto una nuova di tutti i conventi domenicani di Toscana e di Roma con un vicario suo proprio da eleggersi, conforme agli statuti dell'ordine, ogni biennio dai vari priori. Per i due primi anni il Papa stesso nominò a questo ufficio il cardinale Caraffa, stato mai sempre amico del Savonarola.

* Il Profeta[3] de'Fiorentini a quest'ordine della suprema autorità ricusò assolutamente l'obbedienza.*

---

* *Nella 3a ediz., soppresso il passo:* Il Profeta - l'obbedienza, *furono aggiunti i seguenti periodi:* e fu imposto a tutti di entrare nella nuova unione in vigore della santa obbedienza e sotto pena della scomunica in cui si incorreva naturalmente coll'opporsi.

Come prete e religioso il Savonarola era tenuto all'obbedienza in tutte le cose ecclesiastiche incolpevoli di

---

[1] VILLARI, I, 413; RANKE, *Studien*, 255, e PERRENS, 236.
[2] Relazione del Parenti presso RANKE, *Studien*, 265.
[3] Il Breve tratto dal Cod. 2053 della Biblioteca Riccardi in VILLARI, II, CXX-CXXII, sta pure nel *Bullettino Ord. præd.*, IV, 124-125.

I motivi che a sua giustificazione adduceva, erano assai singolari: « Io rispondo al comando, » dic'egli nella sua Apologia della Congregazione di San Marco, « che mi è fatto di riunirmi alla nuova congregazione. Ed innanzi ogni altro, questo non dipende solo dalla mia autorità, ma dall'arbitrio ancora di 250 frati, i quali tutti hanno scritto al Papa in contrario, ed io non posso nè voglio contrastare al loro proposito, che mi par giusto ed onesto.... Questa unione è impossibile, irragionevole, dannosa, poichè porta un peggioramento della disciplina, ed i frati di San Marco non debbono esservi obbligati; perchè i superiori non possono comandare contro alla costituzione dell'ordine, contro alla carità ed al bene delle nostre anime. Bisogna, dunque, supporre che essi vengono ingannati da false informazioni; e resistere intanto ad un comando che è contrario alla carità; non lasciarsi atterrire da minacce e scomuniche, ma piuttosto esporsi alla morte che sottomettersi a quel che sarebbe veleno e perdizione delle anime.[1] » Allo stesso tempo il Savonarola risaliva il per-

---

fronte al capo della Chiesa medesima, qualunque si fossero le costui qualità personali, e per quanto ragioni politiche potentemente agissero su di lui. Ciò non ostante il Profeta de' Fiorentini rifiutò senza riserva di obbedire al comando del suo sommo superiore, e cadde con ciò da sè stesso nella pena della scomunica.

---

[1] Lo Schnitzer tenta qui parimente di difendere il Savonarola parificando il comando di entrare nella congregazione tosco-romana col-coll'ordine di accettare un'osservanza più leggera e rilassata. Del resto quest'autore si imbroglia in questa questione come in altre, cadendo nelle più stridenti contradizioni con sè stesso. Tali contradizioni si trovano nella medesima memoria; e non riguardano già cose accessorie, ma i punti più importanti della controversia. Il lettore potrà giudicare da sè stesso:

(SCHNITZER, *1° aprile 1898, p. 479-80*):

« Ma la scomunica ecclesiastica pronunziata da Alessandro VI contro il Savonarola contradiceva veramente alla legge naturale o a quella positivamente divina? Quale

(SCHNITZER, *1° giugno 1898, p. 783-89*):

« Era lecito ora a quest'ultimo (Savonarola) abbandonare a sè stesso, cioè a sicura rovina, lo stato, di cui si doveva considerare come l'autore spirituale, e le migliaia dei

gamo e molto vi parlava della sua luce profetica, ma più ancora di politica.

---

legge naturale o positivamente divina fu offesa dal Papa comandando al Priore di San Marco di sospendere le prediche, di recarsi a Roma e di accedere alla provincia domenicana tosco-romana? Ben credeva questi di essere stato inviato da Dio in modo affatto speciale per convertire i Fiorentini e quindi poteva non corrispondere alle esigenze del Papa, giacchè coll'interrompere più a lungo le sue prediche o coll'allontanarsi affatto dalla città sarebbero divampate le antiche passioni appena smorzate e si sarebbe provocata la rovina spirituale di tante anime, alla cui salvezza lo spingeva il dovere generale dell'amore del prossimo e quello speciale della sua vocazione di profeta. Ma se egli trovò compatibile con questi suoi doveri di andare nel 1496 (98?) a Pistoia e a Prato (VILLARI, I, 417; MARCHESE, *Arch. Stor. Ital.*, *Appendice*, tomo VIII, pag. 172, nota 2), non è dato vedere il perchè non avrebbe potuto fare la stessa cosa per comando del suo sommo superiore ecclesiastico. »

(SCHNITZER, *1º aprile 1898, p. 480*):

« Il Luotto stesso (pag. 510) concede che Alessandro VI era nel suo potere di fondare una provincia domenicana tosco-romana e disporre che vi entrassero i frati di San Marco: ma egli si inganna nell'opinare che un tale ordine non riguardasse il nostro Frate, che non si nominava espressamente nel Breve. Perchè quando la Santa Sede dava un ordine al Convento di San Marco, vi era ben compreso pure il Priore

suoi fedeli, e battere in ritirata appellandosi all'ingiunzione del Papa? *Dopo una polemica contro il parere avventato del Perrens e del Pastor che cioè il Savonarola avrebbe dovuto farlo, lo Schnitzer risponde a tale domanda in modo negativo. Egli rileva:* Che se il Savonarola avesse obbedito al Papa e avesse ceduto il terreno, sarebbe stata una debolezza ed una mancanza di carattere senza pari. Quindi si tenta di provare che insieme col bene corporale si trovava pure in giuoco quello spirituale ed eterno di infinite anime; *dopodichè segue il passo riportato poco innanzi, pag. 398, nota 1. Poi lo Schnitzer seguita a dire:* Se si obbietta che egli non trovava inconciliabile colla sua coscienza non sospendere la predicazione per ordine del Papa, mentre poi la sospese per invito della Signoria; non presentarsi a Roma dietro l'invito del Papa, ma bene accettare di recarsi a Pistoia e Prato, si rispondeva che dopo una corsa a Pistoia era in sua balía il ritorno, ma non così dopo un viaggio a Roma. Il continuare la predicazione non ostante l'ordine di Roma, e il sospenderla per invito della Signoria si deve a ciò, che nel primo caso provenivano molti danni dall'interrompere le prediche e nel secondo dal continuarle. »

(SCHNITZER, *1º giugno 1898, p. 790*):

« Per ciò che riguarda specialmente i motivi per i quali il Savonarola negò di accedere alla congregazione tosco-romana il Pastor li chiama invero « molto singolari » (pag. 387). Ma se li consideriamo più minutamente, non possiamo toglier loro una certa giustificazione interna. Giacchè nei conventi, coi quali avrebbe dovuto aver luogo quella riunione, era affatto venuta a decadere la disciplina dell'Or-

Tutto questo — vie più ingrandito dai maneggi dei rivali del Savonarola attivissimi in Roma — doveva offendere al sommo Alessandro VI, che allora si trovava in una posizione politica molto difficile. Se non che l'accorgimento, celebrato pur dai contemporanei, trattenne anche il Pontefice dall'entrare in lotta aperta col Frate di San Marco. Da pratico uomo di Stato ch'egli era, preferì di battere prima un'altra via. A fine di staccare i Fiorentini dalla lega francese, ei promise loro Pisa chiedendo l'invio di un nuovo oratore per le pratiche necessarie. Al

---

del medesimo Convento, e questi aveva dunque il dovere non solamente di obbedire egli stesso, ma anche di esortare alla obbedienza i suoi confratelli; dovechè non solo non fece questa cosa, ma la confermò anche nell'opporsi contro al Papa. »

(SCHNITZER, *1º aprile 1898, p. 480-81*):

« Il Luotto troverà pochi che l'approveranno nella sua supposizione che il Papa nel suo cuore fosse da sè stesso persuaso della nullità della censura pronunziata contro il Frate, e che, per salvare soltanto l'apparenza, avesse domandato un atto di sottomissione come condizione *sine qua non* dell'assoluzione; anzi tutto il modo con cui il Papa si diportò fa piuttosto questa impressione: Alessandro VI ha dunque richiesto tanto poco; ed il Savonarola non fece neppure questo poco! Se adunque dopo tutto ciò non si può dubitare della validità della scomunica, questa *doveva* (questa parola è spazieggiata nel testo dello Schnitzer) esser rispettata. »

dine; ora essendosi con gran fatica staccato San Marco dalla provincia lombarda ed avendo adottata una stretta osservanza, dopochè il Papa stesso aveva revocata la riunione già da lui decretata, era cosa irrazionale ed impossibile l'accedere alla provincia tosco-romana che versava in condizioni anche peggiori della lombarda stessa. »

(SCHNITZER, *1º giugno 1898, p. 7, 97*):

« Se poi si pon mente alla condotta conciliativa di Alessandro VI, che nel febbraio e nel marzo si dichiara sempre pronto ad assolvere il Frate, purchè soltanto si sottometta, non si può a meno di pensare che tanto poco il Papa pretendeva, e pure questo poco il Savonarola non volle concedere. Ma questa impressione nasce solo da una considerazione superficiale delle cose. »

Queste contradizioni, che danno nell'occhio, non vengono rilevate dal prof. H. Grauert, che nella sua memoria sul Savonarola (v. *Appendice alla Germania*, 2 giugno 1898, pag. 299) si conforma alle conclusioni dello Schnitzer del 1º di giugno e le dice dotte, profonde e addirittura decisive.

GHERARDI, pag. 419. Cfr. COSCI, 440.

quale desiderio la Signoria assentì mandando il 4 marzo 1497 a Roma Alessandro Bracci. Il 13 egli si presentò al Papa. Alludendo a Lodovico il Moro, Alessandro disse: «Dio perdoni a chi ha mandato i Francesi in Italia, chè di qui sono sorti tutti i malanni per il paese.» Cercò poscia di indurre l'oratore fiorentino a torsi dalla lega francese. «Tenete con noi,» diceva forte, «siate buoni Italiani e lasciate i Francesi in Francia. Di ciò mi avete a dare guarentigia, non belle parole, sì alcun che di obbligatorio.» L'oratore si fece indarno a difendere i motivi, pei quali il suo governo aderiva alla Francia; il Papa insisteva che Firenze era tenuta a smettere questa politica. Constargli molto bene che la cagione di simile condotta, indegna di una potenza italiana, era la fiducia de' Fiorentini nelle profezie di un parabolano. Assai dolergli in vedendo come la Signoria di Firenze tollerava che questo Frate aggredisse, minacciasse, vilipendesse in guisa inaudita lui Papa.[1]

Le doglianze non erano infondate, conciossiachè anche nelle prediche nella quaresima del 1497 le accuse contro la Chiesa di Roma formavano il tema principale del Savonarola. Il suo linguaggio diventò sempre più violento e insolente. «Fatti in qua,» gridava egli, «fatti in qua, ribalda Chiesa. Io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo. I vasi desti alla su-

---

[1] VILLARI, II, 4, il quale osserva giustamente che il passo contro i figliuoli de' preti è rivolto proprio contro Alessandro VI. *Aggiunta della 3ª ediz.*: * Della stessa opinione è pure lo SPECTATOR (*Allg. Zeit.*, 1898, *Appendice*, n. 222) che dopo di avere addotto il passo di sopra osserva: « Queste prove possono bastare. Esse ci dimostrano che il Savonarola usava realmente un linguaggio di violenza insolita anche a quei tempi. Anche in quel tempo predicava Geiler di Kaisersberg nel duomo di Strasburgo, ed anche egli diceva a vescovi e canonici la verità, ma discorsi, che oltrepassassero la misura, non tenne mai. Ed oltre a ciò è verosimile, come anche il Meier e il Brosch ammettono (*Zeitschr. f. Geschictswiss., N. F.*, II, 271), quello che più urtava non sarà stato conservato nelle stampe, dove le prediche sono molto accorciate. Le accuse di Savonarola sono esagerate nella generalità da lui voluta. Accanto alle ombre v'hanno anche lati luminosi; in Roma vivevano buoni e nobili elementi, come un Egidio da Viterbo. Ma indipendentemente da ciò, il pergamo non era certo il luogo più adatto, dal quale si potessero udire simili accuse ed invettive contro la curia, i prelati e il clero tutto, innanzi a un popolo incolto di donne e di fanciulli. *

perbia; i sacramenti alla simonia, nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata, tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati; ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico e hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede sulla sedia di Salomone e provoca ognuno: chi ha danari passa e fa quel che vuole, chi cerca il bene è scacciato via.... E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo e il tuo fetore è salito al cielo. Tu hai moltiplicato le tue fornicazioni in Italia, in Francia, in Spagna, per tutto. »

Discorsi di tal natura erano fatti a posta ad alienare dal Profeta fiorentino pur gli animi di quanti finora lo avevano favorito: il generale dell'Ordine ed anche il cardinale Caraffa si distolsero da lui. La causa del Savonarola era così in Roma bell'e perduta, ma eziandio in Firenze si compì un cambiamento in suo danno. I suoi nemici implacabili gli « Arrabbiati » e « Compagnacci » andavano viepiù guadagnando terreno. I mali umori crebbero a tanto che la Signoria emanò un decreto, col quale a cominciare dalla Ascensione veniva interdetta a tutti i frati di qualsivoglia ordine la predicazione. Il detto giorno (4 maggio) il Savonarola salì un'altra volta il pulpito del Duomo. Di nuovo osò dire che chi lo perseguitava perseguitava Dio; l'Italia, specialmente Roma, sperimenterebbero grave flagello, ma dipoi seguirebbe il rinnovamento della Chiesa. Essere falsissimo che egli oggi non avrebbe dovuto predicare, perchè ne potrebbero nascere de' tumulti; quando bene la Signoria divietasse il predicare, resterebbe a vedere se fosse da dare ascolto ad una tale tirannide. In questo momento si levò un tumulto orribile, che ben tosto si estese per le vie. Mancò poco che fra i seguaci e gli avversari del Savonarola, non si venisse ad aperta battaglia.[1] « Sono tornati i tempi de' Guelfi

[1] RANKE, *Studien*, 274 e seg.

e de' Ghibellini, » scriveva un ambasciatore.[1] Dal fatto che gli autori di queste turbolenze rimasero impuniti, il Savonarola dovette persuadersi che il suo partito aveva perduto la preponderanza. In tale difficile condizione il Frate deliberò di fare un tentativo per sventare la tempesta, che da Roma il minacciava. Il 22 di maggio scrisse al Papa una lettera, la quale cominciava così: « Per quale ragione il mio Signore si adira contro il suo servo, » e continuando si doleva di non essere stato giammai ascoltato dal Santo Padre; protestava di non aver mai nelle sue prediche attaccato in particolare nessun uomo, e molto meno il Vicario di Cristo. Dichiarava di sottomettersi al giudizio della Chiesa, di non predicare altra dottrina da quella dei Santi Padri, come ben presto farebbe conoscere a tutto il mondo nel suo *Trionfo della Croce.*[2]

Allorchè il Savonarola scriveva queste linee, in Roma era già stata presa la deliberazione. Della necessità di provvedere contro di lui si era in ultimo convinto lo stesso cardinale Caraffa, amico e fautore un tempo del Savonarola. * Sotto futili pretesti il Frate, salito in superbia, erasi sottratto all'obbligo strettamente impostogli di sottoporre ad un esame la genuinità de' suoi doni profetici, esame che indubbiamente spettava alla Santa Sede.* Che ne sarebbe avvenuto della autorità pontificia, ove altri ne avesse seguito l'esempio? Quegli stesso che in tal maniera cercava di esimersi dalla obbedienza da lui giurata, pretendeva obbedienza cieca per tutti i suoi ordinamenti, quasi fossero rivelazioni divine![3]

---

* *Al periodo:* Sotto futili *è sostituito quest'altro nella 3ª ediz.:* Questi si era sottratto all'obbligo strettamente impostogli di sottoporre ad esame la verità dei suoi doni profetici, esame che indubbiamente spettava alla Santa Sede.

---

[1] *Relazione* del Somenzi (4 maggio), *Arch. Stor. Ital.*, doc. XVIII, 2, 19.
[2] Villari, II², 26.
[3] Perrens, 230 e seg.

Il 13 di maggio[1] dell'anno 1497 Alessandro VI sottoscrisse il Breve di scomunica. Abbastanza a lungo aveva il Papa indugiato per lasciare a quell'uomo tempo sufficiente a ricredersi. Rispetto alle querele, che si portavano ad Alessandro VI sui maneggi del Savonarola, secondo che con termini espressi riferisce l'ambasciatore fiorentino, il Papa lasciava chiaramente intravvedere « che egli mal volentieri avrebbe applicato tutti i mezzi che stavano in sua mano. » Ma l'ostinato diniego del Savonarola a compiere la unione prescritta dalla Santa Sede del Convento di San Marco colla congregazione tosco-romana, nuovamente creata, come pure la sua non osservanza del divieto di predicare equivalevano ad una tale ribellione contro l'autorità pontificia, che si resero necessari de' severi provvedimenti in contrario. Al che si aggiungevano gli attacchi incessanti contro Roma, a cui Fra Girolamo si abbandonava, e la missione usurpatasi di profeta.[2] Insieme non vuol negarsi, agivano anche fini politici, il distacco della Repubblica fiorentina dalla Francia, promosso ardentemente da Alessandro VI, ed al quale il Savonarola a tutta forza si opponeva. Se non che il vero tracollo lo diede infine la disobbedienza del Savonarola alla Santa Sede. « Un magistero profetico sopra la gerarchia nol poteva ammettere nemmeno un Alessandro VI.[3] »

Il Breve di scomunica suona così: « Da più persone degne di fede abbiamo inteso come un certo Fra Girolamo Savonarola, al presente per quanto si dice, Vicario di San Marco in Firenze, abbia seminata perniciosa dottrina con scandalo e iattura delle anime semplici. Noi gli comandammo, in virtù di santa obbedienza, che sospendesse

---

[1] Nella 2ª ediz.: 12 maggio.

[2] Cfr. il dispaccio romano dell'ambasciatore fiorentino (Gherardi, 141).

[3] Grisar nella *Zeitschchrift für Kathol. Theologie,* IV, 397; Balan, 379, e Ranke, *Studien,* 278, il quale giustamente limita l'efficacia della politica antifrancese del Papa osservando: « Il motivo principalissimo però stava nella asserzione della suprema autorità spirituale, per la quale adesso in Firenze si poteva di nuovo contare su d'un partito cittadino. » Sulla parte avuta dal cardinale Caraffa in questo Breve vedi Gherardi, pag. 160. Cfr. anche Pellegrini in *Arch. della Soc. Romana,* XI, 717.

le prediche e venisse a noi a scusarsi dei suoi errori, ma egli non volle obbedire, e ci addusse invece alcune scuse, che noi con troppa benignità accettammo, sperando, che la nostra clemenza dovesse convertirlo. Ma volle persistere sempre nella sua ostinazione, onde con un secondo Breve (7 novembre 1496) gli comandammo, sotto pena di scomunica, di unire il Convento di San Marco con la congregazione tosco-romana, nuovamente da noi creata. Anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così *ipso facto* nella censura. E però noi ora vi comandiamo che nei dì festivi alla presenza del popolo dichiariate esso Fra Girolamo scomunicato, e come tale doversi tenere da ognuno; perchè alle apostoliche ammonizioni nostre e comandamenti non ha obbedito. E sotto simile pena, venga impedito ad ognuno d'aiutarlo, frequentarlo o lodarlo; sia nei detti, sia nei fatti, siccome scomunicato e sospetto di eresia. — Dato in Roma il dì 13 maggio 1497.[1] »

Per un riguardo speciale ai Fiorentini, il Breve non era stato diretto alla città, ma ai singoli conventi. La solenne pubblicazione non seguì che il 18 di giugno.[2] Frattanto gli ambasciatori fiorentini in Roma si davano ogni premura per ottenere il ritiro od almeno la sospensione del Breve da parte del Papa. Il quale, in seguito ad uno scritto del Savonarola in data 22 maggio, era disposto a mitezza, com'anche difatti fin dalle prime si era adoperato, perchè la cosa non avesse ad andare agli estremi. Avvi ogni probabilità di credere che allora, nonostante le brighe in contrario dei nemici del Savonarola, sarebbe stato possibile ottenere una sospensione del Breve. Alessandro VI per l'atroce assassinio del Duca di Gandia era assai scosso, nè potendosi scoprire l'autore dell'uccisione, versava in angustie.[3] Non poteva pertanto ad un

[1] Nella 2ª ediz.: 12 maggio. Vedi DEL LUNGO nell'*Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, XVIII, 1, 17 s., e VILLARI, II², XXXIX-XL (ediz. tedesca, II, 151 s., 399 s.); cfr. SANUTO, I, 622 s. Che la scomunica fosse giusta è ammesso anche da storici protestanti, per esempio KRABBE, *Savonarola* (Berlin, 1862), 56.

[2] LANDUCCI, 152-153.

[3] Cfr. sopra, pag. 329 ss.

uomo politico così prudente sorgere il pensiero di peggiorare con un nuovo conflitto la condizione già pericolosa delle cose. Per il che rimise l'affare del Savonarola alla commissione cardinalizia istituita per la riforma, acciocchè lo prendesse in nuovo esame; un componimento pacifico stava di quei giorni nella sfera del possibile.[1]

In questo difficile momento fu la intemperante appassionatezza del Savonarola, che ridusse a nulla la speranza in un amichevole accomodamento della questione. Nella massima fretta egli scrisse ai 19 giugno una « Epistola contro la scomunica surretizia, a tutti i cristiani e diletti a Dio. » In essa dopo aver cercato difendersi dalle accuse de' suoi avversari, e riaffermata la sua missione divina, conchiudeva: « non si spaventino i tiepidi, che questa scomunica non è valida nè innanzi a Dio, nè innanzi agli uomini: perchè mossa da cagioni ed accuse inventate falsamente da' nostri nemici. Io sono sempre sottoposto e mi sottopongo anche ora al giudizio della Chiesa, nè mancherò mai all'obbedienza; ma non si deve però obbedire a que' comandi, che sono contrari alla carità ed alla legge del Signore, perchè allora i nostri superiori non tengono più il luogo di Dio. Voi, intanto, apparecchiatevi colle orazioni a ciò che deve seguire; e noi, se la cosa procede più oltre, faremo sentire la verità a tutto il mondo.[2] » Questa teoria contrastava direttamente alla dottrina della Chiesa, doversi rispettare eziandio la scomunica ingiusta, e veniva a rovesciare i fondamenti di ogni ordine ecclesiastico. Ad obbedire alla Santa Sede il Savonarola era obbligato anche allora che da un Alessandro VI la vedeva turpemente profanata.[3]

Il Papa non potè non ravvisare in questi modi del Savonarola una dichiarazione di guerra. Il 26 giugno diceva

---

[1] Vedi Pellegrini nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 719.

[2] Villari, II, 27; Meier, 135 s. Le risposte del Savonarola vennero tosto messe a stampa; cfr. Sanuto, I, 684, il quale nota di non averle perciò riportate e poi perchè troppo lunghe e « per esser cosa fratesca. »

[3] Questo passo a cominciare da *Questa teoria* fu soppresso nella 3ª ediz.

all' ambasciatore fiorentino essèr lui risoluto di procedere contro il Frate disobbediente secondo la misura de' canoni ecclesiastici relativi a chi disprezza e si ribella alla Chiesa. I Fiorentini speravano pur sempre, mediante negoziati diplomatici, di ottenere un cangiamento in favore del loro Profeta, in ispecie perchè Alessandro VI uscì a dire: « che se Firenze desistesse dall' alleanza francese, condiscenderebbe alla Repubblica in tutto quello che potesse. » Anche presso i cardinali perorava di continuo l' ambasciatore fiorentino a vantaggio del Savonarola; in sulle prime non senza effetto del tutto, perciocchè alcuni della commissione cardinalizia diedero il voto si sospendesse due mesi la censura, nel quale intervallo il Savonarola dovrebbe portarsi a Roma. Questo parere tuttavia non prevalse. D' accordo col Papa i cardinali sopra la riforma decretarono non potersi in verun caso concedere la chiesta assoluzione, se prima il Savonarola non prestasse obbedienza ai comandi del generale dell' Ordine e del Papa. Già si discorreva che verrebbe lanciato l' interdetto su Firenze. L'ambasciatore fiorentino non si perdette d' animo nemmeno adesso; ma dopo mesi e mesi di pratiche gli convenne il 12 di febbraio 1498 confessare, che le difficoltà erano grandi fuor di misura.[1]

Il Savonarola, più saldamente che mai convinto della sua speciale missione divina,[2] faceva in quel tempo del suo meglio per accrescere queste difficoltà, irritare all' estremo il Pontefice e rendere impossibile ogni riconciliazione. Finora erasi egli astenuto dalle funzioni ecclesiastiche, anche al tempo che la peste desolava Firenze;

---

[1] Gherardi, 172, 174-176. Cfr. il dispaccio estense presso Cappelli, *Savonarola,* 89 e seg., il quale in pari tempo riferisce circa l' ostinazione del Savonarola.

[2] Cfr. la relazione dell' ambasciatore estense dell' agosto 1497 circa il suo colloquio col Profeta, il quale affermava di essere solamente uno strumento di Dio, per cui non temeva punto che Dio rimarrebbe vincitore. Cappelli, 90, cfr. 98-99 sul fermo proposito dell' uomo caparbio a non prestare obbedienza al Pontefice. Vedi anche la lettera del Savonarola del 13 agosto 1497 a L. Pittorio (*Arch. Stor. Ital., Appendice,* VIII, 129-130) nella quale egli respinge con disdegno il progetto di ottenere a contanti l' assoluzione dalla scomunica.

egli sapeva pur bene che ognuna di tali azioni da parte di uno formalmente e solennemente scomunicato sarebbe stata riguardata da molti come un sacrilegio.

Alla fine dell'anno 1497, mutò pensiero. Il giorno di Natale celebrò le tre messe; comunicò tutti i suoi religiosi ed una gran moltitudine di secolari che era accorsa; fece poi la solenne processione nella piazza di San Marco seguito dai suoi frati.[1] Queste azioni sacrileghe ebbero la disapprovazione perfino di molti suoi devoti.[2] Ben presto corse la voce che lo scomunicato divisava di ripigliare anche le sue prediche. La scomunica, così diceva egli all'ambasciatore di Ferrara, essere ingiusta e mancare di forza obbligatoria; lui assolutamente non curarsene punto; si riflettesse un po' quale vita menava Alessandro VI; predicherebbe in ogni caso per mandato di uno che sta più in alto del Papa e di tutte le creature.[3] Il vicario dell'Ar-

---

[1] Questo último inciso è soppresso nella 3ª ediz.

[2] Il Nardi (I, 120) dice che *con gran meraviglia d' ognuno e dispiacimento non piccolo de' suoi divoti* il Savonarola avea ripreso le funzioni ecclesiastiche.

[3] CAPPELLI, *Savonarola*, 102; RANKE, *Studien*, 209, scrive: « Di gran lunga più grave (che le funzioni ecclesiastiche del Savonarola) si fu il maneggiarsi per permettere al Frate anche la predicazione perfino fuori di San Marco; che in ciò stava un'aperta ribellione contro gli ordini pontifici e la scomunica dello stesso pubblicata (il testo ha erroneamente *abgekündigte*) nel giugno passato. Tutto ciò non vuolsi riguardare per un semplice atto di disobbedienza: è manifesto che in tal guisa veniva intaccato l' intero sistema della Chiesa. L' autorità suprema del Pontefice e la infallibilità dello stesso erano con ciò messe in dubbio.... Resistere alla scomunica era uno spianare la strada alla riforma generale, di cui si occupava il Savonarola. » Contro quest'ultima proposizione hanno protestato, nè a torto, il Villari (II, 85, ediz. ted.) e il Pellegrini (*Giorn. Stor. della Lett. ital.*, XII, 258, n. 2), ma viepiù grande è l'errore nelle altre proposizioni superiormente date. Lo studio del Ranke intorno al Savonarola ha il merito precipuo di una sobria considerazione del Profeta e di scostarsi risolutamente dalla leggenda domenicana troppo seguíta dal Villari. Tanto più bisogna deplorare osservazioni sul taglio di quella di sopra. Non appena il Ranke si mette nel campo della teologia cattolica, si smarrisce, mancandogli affatto ogni cognizione. Così a pag. 327 dove dice che il Savonarola ha sostenuto con tutta chiarezza la dottrina della giustificazione per mezzo della fede! Soltanto a metà è vero il parallelo, che fa a pag. 331 fra il Savonarola, Lutero e Calvino. Qui del resto il Ranke osserva che Lutero « si tolse affatto dalla gerarchia della Chiesa mentre il Savonarola vi si attenne. » Ma come può egli allora a pag. VI chiamare il Savonarola un precursore de' riformatori del secolo XVI?

civescovo di Firenze cercò di impedirlo. In un ordine espresso proibiva ad ogni ecclesiastico di intervenire ad una predica del Savonarola, ed ingiungeva ai parrochi che insistessero presso i loro popoli sulla validità e sulle serie conseguenze della scomunica: chi andasse a udire una tal predica, incorrerebbe nella scomunica e sarebbe escluso dai sacramenti e dalla sepoltura ecclesiastica. La Signoria pose subito un rimedio a questa opposizione, minacciando delle più gravi pene il vicario.[1]

Sotto l'egida del potere civile e con manifesto vilipendio de'comandi del suo supremo capo ecclesiastico lo scomunicato Frate di San Marco la domenica di settuagesima, 11 febbraio 1498, montò di nuovo sul pulpito del Duomo fiorentino. Con parole infocate dall'ira egli difese apertamente la sua disobbedienza contro la Santa Sede. « Il buon principe, il buon ecclesiastico, non è altro che uno strumento nella mano del Signore a governare il popolo. Quando però l'agente superiore si ritrae da lui esso allora non è più strumento è « ferro rotto, » e non sei tenuto ad obbedire. Ma come, dirai tu, mi accorgerò io se manca o no l'agente principale? Guarda se le sue leggi e i suoi comandi sono contrari a ciò che è il principio e la radice di tutta la sapienza, cioè a dire il ben vivere e la carità e quando sono contrari, puoi veramente esser sicuro che esso è ferro rotto e non sei tenuto ad obbedire. Ora, dimmi un poco: Che cosa vogliono costoro che colle false informazioni hanno preparato la scomunica? Ognuno lo sa; levar via il ben vivere e il buon governo, aprire la porta ad ogni vizio; ed il ben vivere è andato per terra. Epperò io ti dico che, se siamo maledetti in terra, siamo benedetti in cielo.... Chi, adunque, comanda contro alla carità, che è plenitudine della nuova legge, anathema sit. Se pure lo dicesse un angelo, se lo dicessero tutti i santi e la Vergine Maria (il che certo non è possibile), anathema sit. Se alcuna legge o canone o concilio lo dicesse, anathema sit. E se alcun

[1] VILLARI, II², 86-87; cfr. *App.*, LI; PERRENS, 333; MEIER, 140 e seg.

Papa ha mai detto contro a questo che io dico, sia escumunicato. Non dico già che vi sia stato; ma se vi fu, esso non era istrumento del Signore, esso era ferro rotto.

» Alcuni hanno paura che, sebbene questa scomunica non vale quanto a Dio, la valga quanto alla Chiesa. A me basta non essere legato da Cristo. O Signor mio, se io mi faccio assolvere da questa scomunica mandami all'inferno; io me ne farei scrupolo di peccato mortale. »

« Il Papa può errare, » predicava Savonarola il giorno 18 febbraio, « e per vero in due guise, o per falso convincimento o per malizia. Ma rimettiamo quest'ultimo al tribunale di Dio e poniamo piuttosto ch'egli sia stato tratto in errore. Anche nel mio caso io posso dimostrare che il Pontefice è stato ingannato da false persuasioni. Chi pertanto fa valere pertinacemente la scomunica e sostiene che io non predichi questa dottrina, costui parla contro il regno di Dio e in favore di quello di Satana, è egli stesso un eretico e da escludersi dalla comunione dei fedeli.[1] »

A tali e somiglianti espressioni si lasciava trascinare quell'infelice dal suo convincimento attinto a visioni di avere da Dio uno speciale mandato. Ed insieme egli inveiva più spietatamente che mai contro tutto il clero italiano, specie il romano. « Quando io penso alla vita dei sacerdoti, mi bisogna piangere. La chierica è quella che mantiene ogni scelleratezza. Comincia pur da Roma: e si fanno beffe di Cristo e dei santi; son peggio che Turchi, peggio che Mori. Non solamente non vogliono patire per Dio, ma vendono perfino i sacramenti. Oggi vi sono sensali sopra i benefizi e si vendono perfino a chi più ne dà.... Tu sei stato a Roma e conosci pur la vita di questi preti. Dimmi: che ti paiono essi sostenitori della Chiesa, o signori temporali? Hanno cortigiani, e scudieri, e cavalli, e cani; le loro case son piene di tappeti, di sete,

---

[1] *Prediche sopra l'Esodo*, f. 8, 12, 20. VILLARI, II[2], 87 s.; Cfr. MEIER, 141 s., e PERRENS, 335 ss.; il quale a ragione giudica che la teoria del Savonarola facilita ogni ribellione contro l'autorità. Vedi anche FRANTZ, *Sixtus V*, 82.

di profumi e di servi; parti che questa sia la Chiesa di Dio? La loro superbia empie tutto il mondo, e non è minore la loro avarizia. Ogni cosa fanno per danaro, e le campane loro suonano avarizia e non chiamano che pane, danaro e candele. Vanno in coro a vespri ed offici, perchè vi corre il guadagno; non vanno ai matutini perchè non v'è distribuzione. Vendono i benefizi, vendono i sacramenti, vendono le messe dei matrimoni, vendono ogni cosa. E poi hanno paura della scomunica. Non vogliono partecipare *in divinis* con chi viene alla predica; ma non rammentano che sono stati ad accompagnare il morto con i frati stessi di San Marco. Dove adunque va il guadagno, la scomunica non vale, ma dove torna loro a proposito, la vale.... Come viene la sera, l'uno va al giuoco, l'altro alla concubina. E se assistono all'esequie, si fanno lauti conviti; anzichè pregare pel morto, si mangia e beve e si ciancia allegramente. Ed a quali turpi vizi non si abbandonano! Però di giorno ne vanno azzimati, portano belle camicie, son tutti lindi. Altri non conoscono pur la regola del loro ordine, non sanno dove sia, sono pieni d'ignoranza; confessione e cura delle anime sono ad essi sconosciute. Non havvi più fede, non carità, non virtù. Per altro si diceva: *si non caste, saltem caute!* Adesso ogni precauzione è inutile, che è perfin vergogna di viver bene. Guarda se c'è prete o canonico, il quale voglia vivere costumato! Se lo facesse, sarebbe berteggiato e lo direbbero un ipocrita. Adesso non si dice più: i miei nipoti, ma mio figlio e mia figlia. Le m.... vanno pubblicamente in San Pietro; ogni prete ha la sua concubina; la turpitudine si commette svelatamente. Questo veleno è in Roma così accumulato che Francia, Germania e tutto il mondo ne sono appestati. Si è giunti a tale che bisogna avvisar ognuno di guardarsi da Roma e da dire: Vuoi guastare il tuo figliuolo, fanne un prete.[1] »

---

[1] VILLARI, II, 79 ss.; MEIER, 143 s. *Aggiunta alla 3ª ediz.*: Per rispetto ai recenti apologisti vogliamo qui riferire nel suo tenore la seguente frase del Savonarola che dichiara ogni cosa per guasta: « Hanno rovinato questa casa dello amore tuo e tutto il suo fondamento, non ci

Ancora più inaudito fu quello che il Savonarola si permise l'ultimo giorno di carnevale. Celebrata prima in San Marco la messa, e distribuita a' suoi frati e a molti laici la comunione, montò su di un pergamo di legno costruito a bella posta sulla porta principale della chiesa, portò seco il Sacramento e colla più terribile eccitazione pronunziò le parole : « O Signore, se io non opero con sincerità d'animo, se le mie parole non vengono da te, fulminami in questo momento ! [1] »

« O Sacerdoti, » grida il Savonarola dal pergamo il 1° marzo, « voi havete vinto i pagani a fare tanta persecuzione alla verità e alle cose di Dio.... O figliuoli miei, siete voi chiari ora che son peggio che turchi ?... Cattivi voi combattete da pagani contro questa cosa, ma voi doverresti, ad voler chiarirla, combattere da cristiani.... e scrivetela a Roma che il Frate, che è a Firenze, insieme con li suoi, vuole combattere contra di voi come contra Turchi e contro a Pagani.[2]

» Egli è venuto da Roma brievi, è vero ? e dicono e chiamonmi *filius perditionis,* cioè il figliuolo della perdizione, scrivi loro così, quello che tu così chiami dice che lui non tiene cinedi, non concubine, ma che attende a predicare la fede di Christo. Le sue figliuole e i suoi figliuoli spirituali, e quelli che odono la sua dottrina, non attendono a cose triste, stanno confessati e comunicati et vanno honestamente, lui attende ad esaltare la Chiesa di Christo e voi attendete a guastarla.... Ma perchè noi vogliamo essere imitatori di Christo, che dette luogo all'ira, vogliam

---

è più fede, non più amore, non virtù morale, non cosa alcuna buona. » Poco dopo ripete di nuovo: « Ogni cosa è guasta. » *Prediche sopra l'Esodo,* f. 228.

[1] Landucci, il quale descrive la terribile scena, aggiunge inoltre (pag. 163) : « Eravi venuto grande popolo, stimando vedere segni : i tiepidi si ridevano e facevano beffe e dicevano : Egli scomunicato e communica altri. E benchè a me e' pareva errore, ancora che gli credessi ; ma non volli mettermi mai a pericolo andare a udirlo poichè fu scomunicato. »

[2] Queste parole sono tolte dalla predica non del 1° marzo ma del dì ultimo febbraio. Le altre che seguono, invece, appartengono alla predica del 1° marzo.

anchora noi dare luogo all'ira.... e però vi notifico che non predicherò più in su questo pergamo se non mi sarà domandato da questi, che vogliono vivere bene. Predicherò in San Marco agli huomini soli e non alle donne, perchè il tempo richiede così. »[1]

Nessuno sperimentò di questo fare provocante[2] una gioia maggiore che i fieri nemici del Savonarola. I suoi devoti si trovarono invece nel massimo imbarazzo. L'ambasciatore fiorentino in Roma non sapeva più che rispondere ai rimproveri, che il Papa gli moveva sulle prediche del passionato Domenicano, come anche sull'ostinata adesione de' Fiorentini al loro Profeta e alla lega francese. « Una così fatta ribellione contro l'autorità, » diceva Alessandro VI il 25 febbraio 1498 all'ambasciatore di Firenze, « non la sosterrebbero tampoco i Turchi. » E minacciava apertamente di fulminare l'interdetto su Firenze.[3] Il giorno appresso sottoscrisse un Breve ai Fiorentini, nel quale si diceva: « Avendo noi avuto notizia dei perniciosi errori che spargeva il figlio d'iniquità, Girolamo Savonarola, gl'imponemmo d'astenersi affatto dalla predica, e venire da noi per fare scusa ed ammenda; ma egli non ha punto obbedito. Gli comandammo, sotto pena di scomunica, che unisse la congregazione di San Marco alla nuova congregazione tosco-romana; ed egli neppure volle obbedire, incorrendo così, *ipso facto*, nella scomunica minacciata. La quale scomunica noi facevamo pronunziare e pubblicare nelle vostre principali chiese, dichiarando che v'incorrevano tutti coloro che o udivano o discorrevano o trattavano col detto frate Girolamo. Ma ora udiamo come egli con grave danno della religione e delle anime continua a predicare, dispregiando

[1] Savonarola, *Prediche sopra l'Esodo*, f. 52, pag. 63; Meier, 146.

[2] Ripeto anche ora questa espressione ed osservo per coloro che mi ascrivono di aver dato un giudizio duro e aspro sul Savonarola come altri si siano espressi anche più duramente. Il dott. Cardauns, osservatore così calmo, nota rispetto alle prediche del Savonarola nella primavera del 1498 (*Alte und neue Welt*, XXXII, 532) che egli infuriava sul pergamo in una maniera che confinava colla frenesia. (*Nota aggiunta alla 3ª ediz.*)

[3] Gherardi, 180 s.; cfr. Pellegrini nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 721.

l'autorità della Santa Sede e dicendo la scomunica non esser valida. Epperò vi comandiamo in virtù di santa obbedienza che, sotto buona custodia, ci mandiate il detto frate Girolamo, il quale se ritorna a penitenza verrà da noi paternamente accolto; perchè non vogliamo la morte ma la conversione del peccatore. O almeno separatelo, quale membro corrotto, dal resto del popolo e tenetelo chiuso e guardato in modo che non possa parlando con alcuno seminar nuovi scandali. Ma se ricusate di obbedire a questi comandi, allora noi, per conservare il decoro e l'autorità della Santa Sede, saremo costretti a ricorrere all'interdetto e ad altri rimedì ancor più efficaci.[1] »

Il Breve[2] dunque non conteneva per anco l'interdetto, sibbene soltanto la minaccia di esso. Un altro Breve arrivò nello stesso tempo ai canonici del Duomo, ed ordinava che assolutamente vietassero al Savonarola di predicare nella loro chiesa. Con che il Papa si restringeva anche adesso a quello che era di assoluta necessità; il suo procedere fu al tutto giusto e corretto. Essendo ora il Savonarola incorso nelle pene ecclesiastiche, secondo le leggi allora riconosciute, come religioso il Papa poteva a buon diritto citarlo davanti al tribunale della Sede apostolica. Si può dire giustamente che come fino da principio in tutta questa controversia, così anche adesso pesava assai sulla bilancia il motivo politico, che il Savonarola era l'anima della parte francese in Firenze. Esagerato è invece far derivare tutto il procedere di Alessandro VI unicamente dalla sua politica, la quale era di indurre Firenze ad entrare nella lega italiana contro la Francia; chè appunto adesso la mira principale del Papa era di punire la condotta del Savonarola verso la Chiesa.[3] « Se il Frate si dimostra per alcun tempo obbediente, » diceva Alessandro VI il 27 di febbraio all'ambasciatore fiorentino, « e si astiene dalla predicazione, io lo assolverò ben-

[1] Villari, ediz. ted., 203 seg., 345 seg.
[2] Pubblicato dal Villari, II[2], LXVI-LXVII.
[3] Grisar nella *Zeitschr. für katholische Theologie*, IV, 397. Cfr. Ranke, *Studien*, 78.

tosto dalle censure nelle quali è incorso. Se all'incontro persiste nella sua disobbedienza, ci bisogna dar mano all'interdetto e a tutte le altre lecite pene. Lo esige il nostro proprio onore, quello della Santa Sede.[1] » In simile guisa parlò il Papa allorchè a' dì 7 di marzo il detto ambasciatore gli recava la risposta della Signoria al Breve del 26 di febbraio. In questo si faceva primamente notare che il Savonarola, dopo capitato il Breve, non era più salito sul pulpito del Duomo. Nel rimanente la risposta conteneva una calda difesa del Frate, il quale dicevasi calunniato, e la dichiarazione di non potersi assecondare al desiderio del Pontefice. Ad Alessandro VI invece constava benissimo che il Savonarola proseguiva con tutta sicurtà in San Marco le prediche oltraggiose interrotte nel Duomo. « I vostri Signori, » disse il 7 di marzo all'ambasciatore di Firenze, « mi hanno scritto una triste lettera. Io non sono male informato; perchè ho letto le prediche del vostro Frate e parlato con chi le ha udite. Egli ardisce dire che il Papa è un « ferro rotto, » che è eretico chi crede alla scomunica, e che egli piuttostochè chiederne l'assoluzione vorrebbe andare all'inferno. » E poi Alessandro sempre piu riscaldandosi nel discorso lagnavasi che la Signoria lasciasse liberamente predicare il Frate; diceva che neppure il suo ritirarsi in San Marco era proceduto per ordine della Signoria; aggiungendo com'egli voleva che le prediche in ogni modo cessassero, in caso contrario minacciava di porre l'interdetto sopra tutta la città. L'ambasciatore s'industriò ad abbonire il Papa, accennando che la dottrina del Savonarola era sicuramente buona. Al che Alessandro VI replicò: « Io non condanno il Frate per le dottrine che ei predica, sì bene perchè, essendo scomunicato, non chiede l'assoluzione, anzi, che è peggio, dichiara invalida questa censura, e contro all'esplicito nostro volere prosegue la sua predicazione. Ciò tutto è un manifesto vilipendio della autorità nostra e della Santa Sede, ed un esempio assai pericoloso.[2] » A questa dichiarazione corri-

---

[1] Gherardi, 183.
[2] Marchese nell'*Arch. Stor. Ital.*, VIII, 167 e seg.; Villari, II, 98.

spondeva un altro Breve del dì 9 di marzo, in cui il Papa di nuovo censurava con gravi parole la disobbedienza del Savonarola, il quale, benchè scomunicato, compie funzioni ecclesiastiche, tiene prediche, dichiara nulle le papali censure e tali dottrine, che rovesciano l'autorità apostolica, divulga per le stampe. « Il petulante crede forse che egli solo sia stato eccettuato allorchè il Signore Iddio ha conferito a San Pietro nostro antecessore la potestà di legare e di sciogliere? L'officio pastorale non ci consente di tollerare più a lungo le mene del Frate disobbediente. Esprimiamo pertanto un'altra volta il comando perentorio o di spedire il Savonarola a Roma o di chiuderlo in un convento, sicchè non possa nè predicare nè parlare ad alcuno, finchè rinsavisca e meriti la nostra assoluzione. Ove non si ottemperi a questo comando, sarà posto l'interdetto sopra Firenze; dal Savonarola non esigiamo altro se non che ei riconosca la nostra suprema autorità.[1] »

L'imbarazzo in cui si trovava l'ambasciatore fiorentino dirimpetto alla più che giusta esigenza del Papa, traspare dalle numerose sue lettere. La sua condizione diventava ogni dì più penosa; da Firenze non aveva che belle parole a scusa del Savonarola, dovechè Alessandro VI instava che si venisse a fatti. In una lettera molto libera l'ambasciatore tornava il 16 di marzo a descrivere la realtà delle cose. Il Papa volere ad ogni patto la sospensione delle prediche, in caso diverso sarà scagliato l'interdetto. Belle frasi a scusare il Frate si risparmiassero pure, chè non fanno più impressione su alcuno. Al contrario ridersi della pretesa che non si debba fare conto veruno della scomunica inflitta al Savonarola. L'autorità papale consistere in buonissima parte nel diritto di imporre censure. Vano l'illudersi che la Santa Sede si lasci contestare questo diritto. « Quanto vi ho già scritto di spesso, torno a ripeterlo oggidì: Se non si obbedisce al Papa capita l'interdetto. Ponderate del resto che cosa fareste voi, se uno

[1] GHERARDI, 194 e seg. Cfr. PELLEGRINI nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 723.

tenuto ad obbedirvi, facesse l'opposto de' vostri comandi, e per giunta si burlasse de' fatti vostri.[1] »

Due giorni dopo l'ambasciatore ragguagliava la Signoria, che Alessandro VI aveva nuove relazioni di oltraggi sanguinosi, cui il Savonarola nelle sue prediche si permetteva contro il Papa, i cardinali e l'intera sua corte romana. Il resultato di un consiglio tenuto con parecchi cardinali essere questo: Il divieto della predicazione non bastare; il Savonarola dover venire consegnato a Roma; altrimenti egli non solo scaglierebbe l'interdetto, ma farebbe catturare tutti i Fiorentini dimoranti in Roma e confiscarne gli averi.[2]

La Signoria di Firenze era tanto meno innocente dell'avere lasciato venire le cose a questi estremi, chè anzi si è sospettato di una mena de' nemici del Savonarola, i quali più e più strapotevano. L'ambasciatore milanese in Firenze già il 2 marzo 1498 riferiva a casa che la Signoria faceva di tutto per inasprire al sommo il Pontefice, coll'intento di procedere poi da sè contro il Savonarola sotto l'apparenza del diritto.[3] Quanto sia di esatto in queste parole lasciamolo stare. Fatto è che il contegno della Signoria doveva esasperare Alessandro VI. Questi si doleva della disobbedienza del Frate di San Marco e che si tollerassero i pubblici insulti da lui recati alla persona del Papa. La Signoria rispondeva che il Predicatore faceva un bene immenso; ch' egli era un vero riformatore; che quindi non si poteva obbedire al comando del Papa. Visto però che le notizie da Roma diventavano vie più minacciose, si fece mezzo passo indietro proibendo finalmente al Savonarola ogni predicazione;[4] viceversa era

---

[1] Gherardi (198-201) ha pel primo pubblicato l'interessantissima relazione dell'ambasciatore de' 16 marzo sfuggita al Villari.

[2] GHERARDI, 204.

[3] Questa relazione in VILLARI, II, LIV (ediz. ted.); cfr. *Arch. Stor. Ital.*, 3ª serie, XIII, 186, e PELLEGRINI nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 722 s.; cfr. 724 s.

[4] Nella sua ultima predica del 18 marzo il Savonarola disse essere ora bisogno di ricorrere all'ultimo aiuto. « Il fedele si deve rivolgere dapprima al suo parroco o confessore: mancando questi al vescovo, mancando questi al papa e finalmente, quando tutta la podestà eccle-

data licenza ai suoi devoti, Fra Domenico e Fra Mariano Ughi, di proseguire le loro diatribe contro Roma! Il Papa ne mosse doglianze in un colloquio coll'ambasciatore fiorentino il 23 di marzo e voleva pure una risposta al suo ultimo Breve. « Io non pretendo, » egli diceva, « che ai frati in generale sia proibito il predicare, ma il vilipendio della autorità del Seggio apostolico e l'oltraggio alla mia persona deve avere un termine. » Assai notevoli e prova manifesta che si trattava ora di punire anzitutto i falli nel campo ecclesiastico sono le parole da lui soggiunte rispetto al Savonarola: « Se costui per un tratto di tempo si dimostra obbediente e dopo chiede l'assoluzione, io gliela concederò volentieri e gli darò anche la facoltà di predicare; gli bisogna tuttavia astenersi dal vilipendere la Santa Sede, il Papa e il Collegio cardinalizio; che io non disapprovo la sua dottrina, sì bene solamente che ei predichi senz'essere assolto, come pure che m'ingiurii e disprezzi le mie censure; lasciarlo in tal guisa proseguire, sarebbe un mandare a terra l'autorità apostolica.[1] »

Se l'orgoglioso Frate domenicano si fosse in questo momento deliberato di umiliarsi e d'intercedere dal Papa l'assoluzione, forse all'ultima ora sarebbesi scongiurata quella tempesta che lo doveva annientare. Se non che quell'infelice non pensava a fare atto di soggezione; tutto pieno della falsa teoria di un primato del concilio sopra il Papa,[2] spinse invece le cose fino agli estremi. Già il 13 di marzo egli indirizzò una lettera di sfida aperta al Pontefice « il quale si è alleato coi suoi nemici ed ha dato forza ai crudi lupi perchè infieriscano contro lui inno-

---

siastica è corrotta, bisogna rivolgersi a Cristo. » Dice non essersi mai opposto alla vera autorità della Chiesa. Ma certamente se questo potere della Chiesa è guasto, esso non è un potere ecclesiastico, sì bene infernale ed è podestà di Satanasso. « Io ti dico quando esso favorisce concubine, putti e malandrini e invece perseguita i buoni e cerca di guastare il ben vivere cristiano, allora è podestà infernale e diabolica, cui bisogna opporre resistenza. » VILLARI, II, 102, e MEIER, 150.

[1] Dispaccio del Bonsi del 23 di marzo 1498. Vedi GHERARDI, pag. 209; cfr. anche 210.

[2] Questo periodo è soppresso nella 3ª ediz.

cente.[1] » Di poi prese a battere la via di tutti i ribelli, e sollecitò perchè si tenesse un concilio nel quale il Papa sarebbe stato deposto come « simoniaco, eretico e miscredente. » Da parte de' più fidati amici del Savonarola si fecero pratiche presso gli ambasciatori fiorentini in Francia e in Ispagna acciocchè favorissero questo disegno; lo stesso Savonarola abbozzò lettere per i più eminenti Principi della Cristianità, e sovrani di Francia, Spagna, Inghilterra, Ungheria e Germania, nelle quali essi venivano con ogni istanza sollecitati a mettere ad effetto il disegno antipapale di un concilio. « Il momento della vendetta è giunto, » così egli diceva: « il Signore vuole che io riveli nuovi segreti, e che sia manifesto al mondo il pericolo in cui versa la navicella di Pietro a cagione della vostra lunga negligenza. La Chiesa è tutta piena di abominazione da capo alle piante, e voi non solamente non ponete mano al rimedio, ma adorate la cagione stessa del male che la contamina. Onde il Signore si è grandemente adirato e più tempo ha lasciato la Chiesa senza pastore. Io vi testifico ora in *verbo Domini* che questo Alessandro non è Papa nè può esser ritenuto tale; imperocchè lasciando da parte il suo scelleratissimo peccato della simonia con cui ha comperato la sedia papale, ed ogni dì, a chi più ne dà, vende i benefizi ecclesiastici, e lasciando gli altri suoi manifesti vizi, io affermo che egli non è cristiano e non crede esservi alcun Dio, il che trapassa il colmo di ogni infedeltà. » Con questo preambolo il Savonarola invitava tutti i Principi cristiani che al più presto possibile indicassero il concilio in luogo atto e libero. Da suo canto si obbligava non solo di comprovare le sue asserzioni con argomenti, ma prometteva che Iddio ne avrebbe con miracolosi segni confermato la verità.[2]

La convocazione di un concilio per deporre il Papa

---

[1] MEIER, 148, pag. 381 e seg.

[2] Gli abbozzi di questi scritti presso MEIER, 349 ss., genuini li riteneva non solo il MARCHESE nell'*Arch. Stor. Ital.*, VIII, 86 s. (cfr. *Scritti*, I, 254 s.), ma del pari RANKE, *Studien*, 307 s., e VILLARI, II[2], 132, nota 1.

aveva un reale sostegno ne' malumori, che contro Alessandro VI si facevano sentire assai estesamente. La maniera ond'egli aveva smessi i propositi di una riforma, concepiti dopo la morte del Duca di Gandia, insieme col suo nipotismo sempre più provocante, dovevano produrre dentro e fuori dell'Italia una indignazione profonda. Era un fermento generale. Minacciosa poi al sommo riesciva l'amicizia del Savonarola col re Carlo VIII; costui infatti ormai il 7 gennaio 1497 erasi procurato dalla Sorbona un parere favorevole ai suoi disegni di un concilio per la riforma.[1] Lettere intercettate o qualche imprudente espressione avevano fatto consapevole di questi intrighi il Pontefice.*

Alessandro VI, il quale adesso si ricordò indubbiamente anche del tentativo di concilio da parte di Andrea Zamometiç, temeva più di tutto che il Frate se la intendesse coi principi o cardinali a lui avversi per farne decretare la deposizione da un concilio. Con ciò il suo procedere nel suo complesso fin qui mite ebbe fine. Nondimeno la catastrofe sopra il Savonarola scoppiò da un'altra parte.[2]

---

* *Aggiunta alla 3ª ediz.:* Il quale credette ora di avere ogni motivo di temere, che le vaghe minacce del Frate

---

[1] Du Plessis d'Argentré, *Coll. judic.*, tomo I, lib. II, pag. 335-336; Hergenrother, VIII, 333.

[2] Schwab nel *Bonner Literaturblatt*, IV, 906; cfr. Pellegrini nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 726. Lo spirito di partito, con cui il Villari anche nella nuova edizione, in parte in diretta contradizione colle fonti migliori, segnatamente colle relazioni d'ambasciate fiorentine, ha rappresentato il contegno di Alessandro VI nella causa del Savonarola, viene con forza riprovato in ispecie dall'Armstrong nell'*Engl. Hist. Review*, IV, 455. Questo autore protestante osserva fra altro: « Even a pope has some rights of self-defense, and had Alexander overlooked the contumacy of the friar, the continuance of the papacy would have been impossible. Until the last act of the drama he seems to have acted with singular moderation, and the changes which the author ascribes to malevolent cunning, were clearly due to a real difficulty in taking stringent measures against a man, for whose life and moral teaching he had considerable respect. If the pope had a right to separate the Tuscan from the Lombard congregation against the will of the latter, he certainly had the right to unite it to the Romain against the will of the former. Professor Villari is never weary of assuring his readers that Savonarola's opposition was directed not against of the papacy, but against the pope, and that no taint of heresy lingers round his

In quello stesso momento che il Frate di San Marco tentava di suscitare una rivoluzione europea di principi onde balzar dal trono il Pontefice, gli venne a mancare in Firenze totalmente il terreno sotto i piedi.

I tempi, in cui il Savonarola aveva come un re governato l'intera vita della città dell'Arno, erano da un pezzo trascorsi. Il rivolgimento decisivo aveva cominciato fin da quando nel 1497 era andata fallita la nuova impresa di Piero de' Medici, e cinque de' suoi partigiani erano stati come rei d'alto tradimento condannati nel capo. I parenti di quest'ultimi insidiarono quind'innanzi alla vita del Savonarola per pigliarne vendetta,[1] gli Arrabbiati giunsero a tanta potenza, che d'allora in poi la fazione del Savonarola aveva da combattere vigorosamente onde sostenere il suo prestigio. La condizione

---

florentino (p. es.: « Un giorno daremo volta alla chiavetta,[2] » oppure, « Io griderò: *Lazare, veni foras !*) » prima non tenute nel debito conto, fossero più che semplici parole. E tanto più che nella primavera del 1498 si temeva una nuova calata di Carlo VIII.[3]

---

memory. But it is difficult to draw a hard and fast line between doctrine and discipline, and the head of the church would appear to have an even stronger claim to enforce his views of discipline than of doctrine. » In un altro luogo (pag. 459) l'Armstrong dice che la biografia del Villari è un panegirico ed un'apologia. Contro i criterii seguìti dal Villari aveva già innanzi protestato il Gaspary (II, 664). L'Hartwig (nell'*Hist. Zeitschrift,* LXIV, 178 s.) cerca di difendere il Villari contro i suoi oppositori, deve però ammettere che il Villari si assunse di glorificare il Savonarola (pag. 179) e si mostra tutto prevenuto in favore del suo eroe (pag. 187). Tirando poi l'Hartwig nella presente questione il domma dell'infallibilità del 1870 (pag. 179), egli mostra solamente che non intende questo domma. Dall'opera testè uscita del Gothein, *Ignatius von Loyola,* 782, rilevo come anch'egli ritiene per « sbagliato » il concetto fondamentale dei Villari.

[1] Cfr. HASE, *Savonarola,* 53. *Aggiunta alla 3ª ediz.*: « Già il Machiavelli rilevò che il contegno del Savonarola nell'affare surricordato fu un grande errore e il principio della sua caduta. » Dello stesso parere fu ultimamente lo SPECTATOR nell'*Allg. Zeit.,* 1898, *App.,* n. 169-196.

[2] « E s'appropinqua il tempo da aprire la cassetta che daremo volta alla chiavetta, uscirà tanta puzza, tanta feccia dalla città di Roma che anderà per tutto il Cristianesimo. » *Prediche sopra l'Esodo,* f. 63ᵇ.

[3] Cfr. il racconto del Somenzi nell'*Arch. Stor. Ital.,* XVIII, 2, 25.

dei Frateschi, com'è naturale, venne non poco a peggiorare in seguito alla scomunica pontificia, la quale fece in tutta la città una profonda impressione e da molti si riteneva per valida.*

Le controversie in proposito come anche intorno alla reità o innocenza del Savonarola diventarono sempre più accese e passionate. Il procedere manifestamente rivoluzionario del Frate di San Marco[1] fu con singolare violenza attaccato dai Francescani di Santa Croce. Appena il Savonarola venne dalla Signoria condannato al silenzio, questi assalti si raddoppiarono. I Domenicani da parte loro non erano trascuranti nel difendere il loro Maestro: il loro più forte argomento era sempre la divina missione del Savonarola. Nelle sue prediche aveva egli pur detto replicate volte che a sostenere la verità

---

* *Aggiunta alla 3a ediz.:* Lo storico Nardi ci ragguaglia espressamente della meraviglia universale e del dispiacere non piccolo che ebbero gli aderenti del Savonarola quando quest'ultimo sebbene scomunicato, prese a esercitare in pubblico funzioni ecclesiastiche. Il cronista Landucci, che fin qui era stato un devoto entusiastico del Profeta fiorentino, si tenne lontano dallo scomunicato; questo uomo semplice e non dotto aveva intorno all'obbligo che portano le censure, un'idea più chiara di quel che non l'avesse il Savonarola celebrato per le sue cognizioni canonistiche. Il Landucci ci ragguaglia nel dì 11 di febbraio 1498: « cominciò a predicare frate Girolamo Savonarola in S.a M.a del Fiore e rifecesi e' gradi come prima, e andovvi molta giente e molto si parlava di lui che era scomunicato e molti mancorono d'andarvi per temenza della scomunica dicendo *justa vel injusta timenda est.* Io fui di quelli che non vi andaro.[2]

---

[1] Così Creighton, III, 238.

[2] Landucci, 162. Cfr. Nardi, I, 120; Randi, *G. Savonarola giudicato da P. Vaglienti,* 31. Che molti si attennero alla massima « la scomunica doversi osservare giusta od ingiusta che si fosse, » lo dice lo stesso Savonarola, *Prediche sopra l'Esodo,* f. 29. Cfr. Guicciardini, *Op. ined.,* III, 167 ed Armstrong, I, 456.

della sua causa non sarebbero per mancare nè anche prove sovrannaturali, ove non bastassero le naturali.[1] Per buon tratto di tempo, grazie all'aria di sicurezza con cui parlava, e perchè talune delle sue predizioni si erano avverate, egli aveva trovato fede presso moltissimi. Un po' alla volta si prese a dubitare di lui, talchè con sempre maggior frequenza egli si vedeva costretto a difendersi contro coloro che ponevano in dubbio le sue profezie. Gli svantaggi assai manifesti resultanti dalle relazioni tese con Roma, effetto naturale della protezione accordata al Frate scomunicato, soprattutto poi il non avere il Papa concesso la imposizione di una decima sui beni ecclesiastici, aprirono a molti gli occhi e accrebbero il numero degli increduli. A quale punto stessero le cose lo vediamo dalle consulte del marzo 1498, quanto al contegno da tenersi con Roma. Francesco Valori, amicissimo del Savonarola, ed altri presero a difendere caldamente il Frate ; ma trovarono forte contrarietà.

Da questo lato si mettevano in campo così i danni materiali, che di necessità sarebbero derivati ai Fiorentini ove persistessero sulla via fin qui tenuta, come altre ragioni superiori. Giovanni Canacci faceva notare il potere universale di giurisdizione onde il Papa era rivestito : doversi dare al Papa quello che è del Papa. Giuliano Gondi ricordava l'obbedienza prestata al Papa ; rifiutandola adesso ci renderemmo rei di spergiuro. Il Savonarola col predicare che Alessandro VI non è Papa e col vilipenderlo in maniera inaudita finirà col fondare una setta nella città. Per un tal uomo non doversi inimicare tutte le potenze d'Italia ed il Papa medesimo. La fine sarà che i Fiorentini saranno dichiarati ribelli contro la Chiesa e trattati come tali. Giovanni Brunetti osservava che il Savonarola, per quanto buono e addottrinato, poteva errare. Guido Antonio Vespucci diceva che, ben considerate le cose, gli pareva partito migliore l'obbedire al Papa. « Voi avete, » così egli, « il vostro ambasciatore in Roma, il

---

[1] Cfr. sopra, 361, 367 ed *Arch. Veneto,* VIII, 77.

quale ha il mandato di chiedere al Papa l'approvazione della decima, senza cui la città nostra mal potrebbe più reggere, e di conservarlo ben disposto rispetto all'ottenimento di quanto abbiamo perduto. Pretendere grazie dal Papa e al tempo stesso recargli offesa è cosa stolida. Se il Savonarola sia reo o innocente, non tocca a noi a giudicare: la Sede apostolica lo ritiene come reo. Se in questo affare non si dà al Pontefice alcuna soddisfazione, non avremo da lui grazie di sorta, sì più presto è da temersi l'interdetto con tutte le sue conseguenze. Qualcuno accennava agli svantaggi provenienti dal divieto di predicare; nondimeno, avendo il superiore proibito al Frate la predicazione, non si commette alcuna colpa, se gli si intima di farla finita. Tutta la controversia non è già, come altri ha detto, cosa di poco rilievo per Roma. Le armi della Sede apostolica sono le censure; levate quelle, che rimane ancora dell'autorità e della reputazione della Santa Sede? Questo lo si sa in Roma benissimo. Si è opposto doversi mirare all'onore di Dio. Così la penso anch'io; ma il Papa è vicegerente di Cristo sulla terra, egli tiene la sua potestà da Dio. Obbedire alle sue censure, siano esse giuste od ingiuste, è quindi più meritorio che difendere il Frate. Sicuramente se fosse al tutto certo che il Savonarola è un messo di Dio, bisognerebbe tutelarlo contro il Papa, ma ciò appunto rimane sempre dubbioso, ondechè il meglio si è obbedire al Papa.[1] » Il Savonarola dal canto suo propugnava inflessibilmente il carattere soprannaturale della sua profezia, anzi non si peritò di appellare all'ultimo mezzo che qui poteva decidere la questione, al miracolo. Tenendo in mano il Santissimo, così egli pregava l'ultimo giorno di carnovale 1498 davanti a tutto il popolo: « O Signore, se le mie parole non vengono da te, fulminami in questo momento![2] »

---

[1] Vedi la relazione sulle pratiche fra i documenti pubblicati dal Lupi (*Arch. Stor. Ital.*, 3ª serie, III, 1, 33-53. Cfr. RANKE, *Studien*, 300 e seg.; FRANTZ, *Sixtus IV*, 71 e seg.; HASE, 61.

[2] Vedi più sopra pag. 416. « Un giudizio di Dio per certo a buon mercato, » dice il Böhringer, 974, « e gli Arrabbiati potevano dire con ragione, che il Savonarola anzichè promettere un miracolo, se Dio gli

E nella predica della domenica di quinquagesima dello stesso anno uscì in questi detti: « Prego ognuno di voi che faccia fervida orazione al Signore; perchè se quest'opera non viene da lui, mandi un fuoco che mi assorba nell'inferno. » In altre prediche egli aveva ripetutamente ai suoi uditori raccontato de' casi, ne' quali la verità era venuta in luce solamente col mezzo di un giudizio di Dio, dicendosi anche pronto di passare per fuoco in prova della verità della sua missione.[1] Di fronte a tali dichiarazioni non reca stupore che addì 25 marzo 1498 un francescano per nome Francesco di Puglia, predicando in Santa Croce, si esibisse a sostenere l'esperimento del fuoco contro allo scomunicato. « Io credo bene ardere, » disse Francesco, « ma sono contento per liberare questo popolo. Se il Savonarola non arde, credetelo un vero profeta.[2] »

Il Savonarola invece mostrava adesso poca inclinazione a confermare colla prova del fuoco la sua missione divina. Diversamente i suoi devoti. Non soltanto il passionato Fra Domenico da Pescia, ma eziandio molti altri Domenicani, anzi perfino non pochi laici, segnatamente molte donne esaltate, si dissero prontissimi a fare il pericoloso esperimento. « Qui sono tanti che, » scriveva un fiorentino il 29 marzo dell'anno 1498 ad un suo amico, « desiderano entrare in questo fuoco, che è uno stupore, così secolari come religiosi, come femmine et giovinetti. Diresti che fussero invitati a nozze.[3] » I Compagnacci, avversari del Savonarola, capivano bene trattarsi qui di una questione, la quale poteva e forse doveva portare la catastrofe dell'odiato. « Se il Savonarola entra nel fuoco, » essi dicevano, « brucerà certamente; se non vi entra, perderà il credito de' suoi seguaci, e noi avremo buono in

---

fosse contrario, avrebbe fatto meglio a promettere uno s'egli fosse per lui; poichè una prova negativa non dimostra nulla. Ma il pensiero di un giudizio di Dio era gettato nel pubblico. »

[1] Perrens, 361. Cfr. Böhringer, 988.

[2] Landucci, 166-167, e Gherardi, 216.

[3] Gherardi, 216. Cfr. Cinozzi presso Villari-Casanova, 27. Ranke, *Studien*, 310, dice che si venne alla « strana disfida » perchè non c'era « più autorità ecclesiastica riconosciuta dalle due fazioni. »

mano a suscitare un tumulto, e nel tumulto a impadronirci della sua persona. » Risolvettero quindi di fare ogni opera perchè l'esperimento avesse effetto. Al che però occorreva il permesso della Signoria. Quivi non mancavano oppositori dell'empio tentativo: e anche faceva specie che il Savonarola stesso non volesse sostenere la prova. Ma a grande maggioranza di suffragi si decretò doversi tentar tutto, anche la prova del fuoco, per rimovere dalla città i funesti dissidii. E non avevano pure inteso le tante volte dalla bocca del Maestro, che le sue parole avrebbero un giorno conferma da segni soprannaturali ed i suoi nemici sarebbero per un prodigio annientati? Il momento sembrava che fosse giunto. Freneticamente ansiosi insistevano appunto i Piagnoni perchè la prova seguisse; e speravano che, in sul fatto, il loro Maestro non avrebbe potuto trattenersi dall'entrare nel fuoco e avrebbe operato il miracolo.[1]

Le proposizioni, che il domenicano Domenico da Pescia voleva confermare colla prova di fuoco, compendiavano le dottrine del Savonarola, più di tutto contrastate dai suoi avversari ne' termini seguenti: « La Chiesa di Dio abbisogna di una riforma; essa verrà bersagliata e quindi rinnovata. Anche Firenze dopo la calamità sarà rinnovata e tornerà in fiore. Gl'infedeli saranno convertiti a Cristo. Ciò tutto si avvererà ne' nostri giorni. La scomunica, testè inflitta contro il venerando padre Girolamo Savonarola, è invalida, quelli che non la osservano non peccano. »

Il contegno della Signoria di fronte alla prova del fuoco avrebbe dovuto dare da pensare al Savonarola ed a' suoi seguaci; ma chiara riflessione da questo lato non esisteva più, si prestava cieca fede alle comunicazioni sonnambule di Fra Silvestro Maruffi. Il 30 marzo la Signoria aveva decretato: « La parte soccombente nella prova dovrà lasciar la città; la stessa pena incorre quella che si ricusa sostenere la prova; se entrambe abbruciano, i Domenicani dovranno cedere. » In un altro decreto

[1] VILLARI, II[2], 146 (ediz. ted.). Cfr. RANKE, *Studien*, 311.

del 6 aprile non era più parola di una pena per i Francescani; si diceva soltanto: « In caso che Fra Domenico arda, Fra Girolamo s' intenda nello spazio di tre ore esiliato dal territorio fiorentino.[1] »

Come prima giunse a Roma la notizia di questi nuovi avvenimenti, Alessandro VI manifestò la sua disapprovazione dell'empio tentativo. L'ambasciatore fiorentino si adoperò indarno a far mutar l'animo del Papa, questi coi termini più forti condannò lo sperimento del fuoco, e della stessa sentenza erano pure i cardinali, anzi l'intera corte romana. L'ambasciatore fiorentino da sua parte sosteneva l'opinione: l'unico mezzo d'impedire la cosa esser questo, che il Papa assolva il Savonarola. Pretesa che certo non poteva trovare presso Alessandro VI verun ascolto.[2]

Intanto era venuto il 7 aprile destinato alla singolar tenzone; il francescano Giuliano Rondinelli contro il domenicano Domenico da Pescia erano i campioni scelti di comune accordo. Il Savonarola, in seguito ad una comunicazione sonnambula di angeli avuta da Fra Silvestro, non era adesso più alieno dalla cosa. Il detto giorno, celebrata in San Marco una messa, egli tenne quindi al popolo un breve discorso. « Io non posso oggi accertarvi che l'esperimento avrà luogo perchè questa cosa non dipende da noi; ben posso assicurare, che ove si venga al fatto, la vittoria sarà certamente nostra. » Di poi, seguito da tutti i suoi frati cantando il salmo *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus,* si avviarono in processione alla piazza della Signoria. I Francescani, venuti quetamente, vi si trovavano ormai assembrati; di più,[3] una folla innumerevole di gente in trepida aspettazione del

---

[1] Queste deliberazioni nel VILLARI, II², XCI-XCIII.

[2] L'opinione sostenuta dal Villari anche nella 2ª ediz. della sua opera (II², 145), che Alessandro abbia favorito il giudizio di Dio, è divenuta affatto insussistente in seguito ai documenti pubblicati dal Gherardi (217 s.). A giusta ragione Creighton (III, 240), il Pellegrini (nell'*Arch. della Soc. Rom.*, XI, 727), e Armstrong (nell'*Engl. Hist. Review*, IV, 458) si dichiararono contrari all'ipotesi del Villari. Cfr. anche CRISTOPHE, II, 503, n. I, e CIPOLLA, 755, n. 2.

[3] *Il passo* I Francescani — di più *è soppresso nella 3ª ediz.*

non mai visto spettacolo. Pel mantenimento dell' ordine erano stati presi dalla Signoria i più larghi provvedimenti. * La loggia dei signori era stata divisa in due spazi, una pei Frati Minori e l' altra pei Domènicani; la piazza era guardata da molto numero di soldati a cavallo e a piedi, le armature dei capitani splendide come a un torneo. I Compagnacci che si mettevano innanzi a tutti, uomini nobili e ricchi la maggior parte, facevano anch' essi un bel vedere con la loro compagnia, che si andò a porre vicino al palco. Distendevasi questo singolare apparecchio per la lunghezza di 40 braccia, dall' angolo del palazzo della Signoria verso il tetto de' Pisani. La sua base, larga 5 braccia, alta 2 e mezzo, era coperta di terra e mattoni: sopra di essi furono disposte cataste di legno còn olio e materie resinose, lasciando nel mezzo un passaggio libero ai due campioni della larghezza di due braccia.* Era ormai il mezzodì che i Domenicani e i loro seguaci in solenne processione (il Savonarola portava il Santissimo) arrivarono in sulla piazza. Prima vi erano giunti i Francescani in forma semplice per non far chiasso ed avevano occupato il posto loro assegnato sulla loggia, mentre i Domenicani pregavano ad alta voce. Tutto era pronto; ma ** ora sorsero vari pareri circa a quello che i due campioni potessero recar seco nelle fiamme. Fra Domenico cioè insisteva di portare con sè il Crocifisso, al che i Francescani non volevano assentire. Mentre che dalle due parti

---

* *La descrizione che comincia:* La loggia dei signori *e finisce* di due braccia *è soppressa nella 3ª ediz. che ha solo:* « due cataste di legna, bagnate d'olio e di materie resinose lunghe quaranta braccia, erano state collocate l'una di fronte all'altra e in mezzo a loro tanto spazio da lasciare passare una persona. »

** *Il passo che comincia:* ora sorsero vari pareri *fino a* sentenza (pag. 434) *è così modificato nella 3ª ediz.:* Ora sorsero vari pareri provocati dalla dichiarazione fatta da Fra Domenico che egli andrebbe nel fuoco soltanto parato da messa e coll' Ostia santa, ciò che il Rondinelli non

andavano e venivano messi per intendersi sui punti controversi, un subitaneo rovescio di pioggia minacciava di mandar tutto a male. Se non che la bramosia del popolo, eccitato al sommo, era tanto grande, che esso tenne saldo tanto più che la pioggia, venuta ad un tratto, cessava del pari inaspettatamente. Fra Domenico replicava nondimeno che monterebbe il palco col Crocifisso; da ultimo dichiarò di voler prendere seco l' Ostia invece della croce. Contro di che levossi una protesta generale, non solo da parte de' Francescani, ma anche fra il popolo, perchè giustamente vi si scorgeva una profanazione del Sacramento. Il Savonarola e Fra Domenico da Pescia la pensavano altrimenti; quest' ultimo ha poi confessato che non si era voluto arrendere, perchè gli angeli del sonnambulo Fra Silvestro avevano espressamente comandato si entrasse nel fuoco col Santissimo. Soltanto dall' influenza, che Fra Silvestro esercitava sul Savonarola, può spiegarsi come il Frate di San Marco si mostrasse in ciò altrettanto irremovibile. Come prete che egli era, doveva tuttavia sapere che i sacri canoni interdivano coi termini più severi l'usare il Santissimo Sacramento a prove personali; il corpo del Signore non deve servire che alla adorazione e alla comunione dei fedeli nella Chiesa.[1] Il Savona-

---

voleva concedere; quest'ultimo designava come cosa da eretici il portare l'Ostia essendo certo che la medesima brucerebbe nella prova del fuoco. Indarno si cercò di accomodar la questione con lunghe trattative in cui si mischiarono anche i rappresentanti del governo. Non si giunse ad accordarsi perchè il Domenicano insistè nel suo proposito. Ma contro la proposta di prendere con sè l' Ostia consacrata levossi una protesta generale non solo da parte de' Francescani, ma anche fra il popolo.

---

[1] « Se il Savonarola credeva alla possibilità della certezza di un miracolo in favore della sua causa (dice il Böhringer, 999), a che allora prendere seco nel fuoco anche la Sácra Ostia? O prescindendo da questo, se l' Ostia per così dire doveva essere un talismano nelle mani di Domenico, che sarebbe stato se anche il Rondinelli ne avesse presa un' altra? L'effetto allora non sarebbe stato distrutto? »

rola pareva l'avesse del tutto dimenticato. Egli dichiarava che i soli accidenti abbrucerebbero e resterebbe intatto il Sacramento confortando tale opinione coll'autorità di Sacri Dottori, mentre i Francescani non meno ostinatamente difendevano la loro sentenza. *

In questo mezzo il giorno declinava, e gli avversari del Savonarola presero un atteggiamento sempre più minaccioso. Alla Signoria non restava che intimare alle due parti di allontanarsi. Ma ora la tolleranza della moltitudine, delusa nella sua espettazione di un giudizio di Dio, ebbe termine. Naturalmente essa volse le sue ire contro i Domenicani; la loro pretensione di volere entrare nel fuoco solamente col Crocifisso o col Sacramento in mano, venne interpetrata come un'offesa del Santissimo. L'impressione, che tutto ciò fece sul popolo, fu tanto più sinistra in quanto che il Francescano sarebbe stato pronto ad entrare senz'altro nel fuoco, nè aveva mostrato pretese di uno scampo miracoloso. Universalmente si riprovava l'indegno e illecito procedere del Savonarola e della sua fazione, la quale sola aveva sostenuto che avverrebbe un miracolo; prevalse infine l'opinione che qui non si era speculato che sull'inganno.[1] Se era così si-

---

[1] Ranke, *Studien*, 313-314 (fr. 352 e seg.), con richiamo al Cerretani e alla relazione dell'ambasciatore milanese Somenzi nell'*Arch. Stor. Ital.*, XVIII, 2, 31, e seg. Il Ranke segue a buon diritto l'assai imparziale Cerretani e rigetta la leggenda domenicana, che sta nel Violi e Burlamacchi e venne dal Villari sostanzialmente ripetuta. Come nuova fonte, sfuggita però al Villari, si è adesso ancora aggiunto Sigismondo de'Conti (II, 194), importante già per questo, che ei riconosce le grandi qualità del Savonarola. Contro la descrizione tendenziosa dell'esperimento del fuoco si è risolutamente dichiarato anche il Pellegrini nel *Giorn. della Lett. Ital.*, XII, 262. *Aggiunta della 3ª ediz.:* Lo Schnitzer osserva nella *Augsburger Postzeitung*, Beil., 1898, 211, che nella descrizione della prova del fuoco non dobbiamo seguire nè i partigiani del Savonarola.... nè pure i suoi nemici.... ma i racconti che vengono riconosciuti come del tutto degni di fede, del Nardi, testimone oculare (*Istorie*, pag. 147-149), del Landucci (pag. 168), del Cambi nell'Ammirato (*Istorie Fior.*, pag. 246). Secondo questi autori la colpa dell'essere andata a vuoto la prova del fuoco, non si deve già attribuire al Savonarola, ma bensì ai Francescani. Si vede che qui si trascura il Cerretani, che vien seguito dal Ranke e da me, la qual cosa invero non va. Io mi tengo fermo sempre al Cerretani lodato dal Ranke con ragione come « assai imparziale. » Nel giudizio del Ranke rimane assodato (pag. 253): « Che la prova del fuoco

curo del fatto suo, così diceva il popolo, perchè non sostenere egli in persona l'esperimento? A qual fine insisteva egli che il suo confratello non andasse nel fuoco se non col Santissimo? Eziandio i devoti del Profeta dicevano che egli avrebbe dovuto entrar solo nel fuoco per dare infine un argomento ineluttabile della sua missione divina.[1] Tale pretesa era tanto meno strana in quanto lo stesso Savonarola avea alimentata la fede del popolo in questi segni miracolosi. Così in un sol giorno il Savonarola aveva interamente perduto presso la moltitudine la sua aureola di profeta divino. La sua sorte era decisa. Dopochè « le turbe ch' egli aveva una volta confermate nella credenza in tali segni esteriori, come quello della prova del fuoco, si videro ingannate nella loro aspettazione, la loro vendetta doveva essere spietata come in generale ogni vendetta del popolo, che si senta deluso nella sua dignità e aspettazione.*[2]

Il Savonarola peggiorò vieppiù la sua condizione col montare la seguente mattina (domenica delle Palme) il

---

* *All' ultimo periodo sono sostituite nella 3ª ediz. queste semplici parole:* Egli soggiacque alla spietata vendetta del popolo, deluso nelle sue aspettazioni.

---

fallì appunto per questo, che i Domenicani non volevano entrare nel fuoco senza il *Corpus Christi;* in ciò non può esservi dubbio alcuno. » Il passo decisivo nel Cerretani suona così: « Et dato principio Frate Domenico disse volervi entrare così parato a messa et col Sachramento in mano, la qual cosa da quello di San Francesco fu negata dicendo essere eresia mettere il Sachramento nel fuoco; che egli era certo che gl'arderebbe; il perchè qui cominciò a nascere confusione. Per la qual cosa la Signoria per la parte del Frate tolsono Francesco Valori et per la parte contro al Frate Tommaso Antinori et Piero degli Alberti et mandarogli già a' loro superiori nella loggia et per far conclusione, non se ne trasse mai altro o che voleva l'Ostia o voleva un Crocifisso; et così molte volte iti in su e in giù dai Frati alla Signoria loghororno sette ore, nel quale tempo venne una grossissima acqua. Il popolo visto che quello di San Francesco vi voleva entrare a ogni modo, cominciò a dannare frate Girolamo et parve loro essere uccellati. » (Biblioteca Nazionale di Firenze.)*

[1] « Il popolo si conturbò tutto quasi perdendo la fede del Profeta, » scrive il Landucci. Cfr. CREIGHTON, II, 242; COSCI, 456; PERRENS, 378. (*Il periodo* Tale pretesa — segni miracolosi *è aggiunto nel testo della 3ª ediz.*)

[2] FRANTZ, *Sixtus IV,* 80.

pulpito di San Marco, contraddicendo così al comando della Signoria. La quale quel dì medesimo decretò il suo bando immediato.[1] Ma a ciò non si venne. I Compagnacci deliberarono di valersi dell'indegnazione del popolo deluso e di porre un termine alle mene dei Frateschi. Ancora quella domenica sorse un grave tafferuglio fra le due fazioni ostili, che tenevano divisa la città. La predica di un Domenicano nel Duomo fu con violenza interrotta; Francesco Valori, il braccio diritto del Savonarola, ucciso: e finalmente dato l'assalto al Convento di San Marco. Il Savonarola aveva sulle prime pensato sul serio ad una resistenza armata; ma sapravvenuti frattanto gli officiali della città con l'ordine che si presentasse alla Signoria, ei li seguì; al lume di fiaccole Fra Girolamo e Fra Domenico vennero così condotti in mezzo a crudeli insulti della plebaglia a palazzo.[2] Con grande dignità sopportò il Savonarola il suo duro destino, e nella carcere scrisse commentari commoventissimi ai due Salmi *Miserere* e *In te, Domine, speravi.*[3]

Come alle varie potenze italiane così anche al Papa mandò subito avviso la Signoria de' fatti di recente intervenuti. L'ambasciatore fiorentino in Roma ebbe inoltre commissione d'impetrare dal Papa una generale assoluzione di tutte le pene ecclesiastiche, in cui si poteva essere incorsi; tanto per avere troppo a lungo tollerato le prediche del Savonarola, come per aver messo le mani sopra persone ecclesiastiche. Inoltre chiedevano licenza di poter giudicare quei frati, e nel medesimo tempo pigliavano questa occasione per sollecitare la questione della decima sui beni ecclesiastici. Alessandro VI significò la sua gioia,

---

[1] Il Decreto nel VILLARI, II², XCIV. Cfr. PORTIOLI, *Arch. Stor. Lomb.*, I, 321 e seg.

[2] Cfr. le relazioni del Cerretani e del Parenti presso RANKE, 314 e seg. « La rabbia del popolo (dice il cronista Vaglienti) era così grande che se il Savonarola non aveva il Santissimo, lo si sarebbe fatto a brani. » Vedi *Riv. delle Bibliot.* diretta da G. BIAGI, IV, 60. Vedi anche PITTI, *Stor. fior.* in *Arch. Stor. Ital.*, I, 52, e la lettera d'un agente mantovano nell'*Arch. Stor. Lomb.*, I, 347; inoltre COSCI, 457 e seg.

[3] Questo periodo è aggiunto nella 3ª ediz.

che finalmente era stato posto un termine ai raggiri del Frate scomunicato, concesse prontamente ogni assoluzione, ma esigeva che il Frate prigioniero fosse subito rimesso nelle sue mani, a Roma. Sebbene in seguito questa domanda venisse con urgenza ripetuta, in Firenze non vi prestarono ascolto. La dignità della Repubblica, così opinavasi, non soffrire alcuna consegna; di più, la sentenza doversi eseguire là dove il delitto era stato commesso. Si convenne da ultimo, che al processo intervenissero due delegati pontifici; come tali comparvero (19 di maggio) in Firenze il generale dell'Ordine Domenicano Gioachino Torriano e Francesco Romolino vescovo di Ilerda, che non godeva buona riputazione.[1] Prima che arrivassero era già da un pezzo incominciato; in esso si vide come i nemici del Savonarola fossero diventati assoluti signori della città; nè vi fu mezzo di tortura e di falsificazione che non venisse da essi adoperato.

Le deposizioni del Savonarola, estorte da ripetute torture e sfigurate per di più mediante l'interpolazione od ommissione di singoli periodi e parole, non provano naturalmente nulla. Fin dove la sua condanna a morte fosse giustificata, rimarrà quindi sempre incerto. Le cose tuttavia in Firenze si trovavano a tal punto, che la Signoria era più che convinta doversi in ogni caso porre un termine ai maneggi del Savonarola. Certamente anche Alessandro VI urgeva con tutta energia perchè si punisse quel disobbediente, il quale aveva mirato di balzarlo dal trono valendosi del braccio civile. Quello però che spingeva ad usar dell'estremo rigore, era il governo stesso di Firenze. In questo riguardo si è detto giustamente, che la Repubblica, così di dentro come di fuori, si trovava allora in una condizione tanto pericolosa, che i Fiorentini credettero di poter agire secondo l'antico adagio romano: « La salute del popolo sia la legge suprema » e di ricorrere all'ultimo mezzo di difesa.[2]

---

[1] Questo inciso è aggiunto nella 3ª ediz.
[2] Cosci, 460; cfr. 462.

Quello che si vociferava delle « confessioni » del Savonarola era tale, che perfino i suoi più creduli devoti non sapevano che pensare del suo dono di profezia e della sua missione divina: già cominciava la defezione generale de' suoi partigiani. « A dì 19 aprile 1498, » scriveva il candido Luca Landucci nel suo *Diario,* « si lesse in Consiglio nella sala grande el processo di frate Girolamo Savonarola, che egli aveva scritto di sua mano, el quale noi tenevamo che fussi profeta, el quale confessava no' essere profeta, e non aveva da Dio le cose che predicava; e confessò molti casi occorsi nel processo delle sue predicazioni essere el contrario di quello ei dava ad intendere. E io mi trovai a udire leggere tale processo; onde mi maravigliavo e stavo stupefatto e in ammirazione. E dolore sentiva l'anima mia, vedere andare per terra uno sì fatto edificio per avere fatto tristo fondamento d'una sola bugia. Aspettavo Firenze una nuova Gerusalemme donde avessi a uscir le leggi e lo splendore e l'esempio della buona vita e vedere la novazione della Chiesa, la conversazione degli infedeli e la consolazione de' buoni; e io sentii el suo contrario e di fatto presi la medicina: *In voluntate tua, Domine, omnia sunt posita.*[1] » Anche i più de' suoi frati di San Marco si staccarono adesso dal loro Maestro. Il giorno 21 aprile diressero ad Alessandro VI una lettera di scusa, dove fra altro era detto: « Non solamente noi, ma uomini d'assai maggiore ingegno furono ingannati dall'astuzia di Fra Girolamo. L'acume della sua dottrina, la rettitudine del vivere, la santità dei costumi, la simulata divozione, il profitto che ottenne col dissipare dalla città il mal costume, le usure e ogni sorta di vizio, i molti eventi che, disopra d'ogni forza e d'ogni immaginazione umana, confermarono le sue profezie, furono tali e tanti, che se non si fosse egli medesimo ritrattato dicendo che le sue parole non erano da Dio; noi non avremmo giammai potuto negargli fede. E tanto in lui credevamo che tutti

[1] LANDUCCI, 173.

fummo prontissimi di esporre al rogo i nostri corpi per sostenere la sua dottrina.[1] »

Com'era da prevedersi il processo terminò così che il giorno 22 di maggio il Savonarola insieme con Fra Domenico e Fra Silvestro « causa gli enormi delitti de'quali sono stati convinti, » ebbero condanna di morte. Il giorno seguente la sentenza fu eseguita.

I condannati, ricevuti i sacramenti della confessione e comunione,[2] morirono coraggiosi e sereni. Essi vennero dapprima come eretici,[3] scismatici e dileggiatori della Santa Sede, degradati, poscia rimessi al braccio secolare e impiccati. Allorchè il Savonarola montava il patibolo, dicono che uno della folla gli gridasse: « Profeta, ecco il momento, opera il miracolo! » I cadaveri degli impiccati furono arsi; un istante che una folata di vento allontanò le fiamme, molti gridarono: « Prodigio, prodigio! » Ma bentosto le fiamme si appresero a quei corpi esanimi. Per non lasciare ai partigiani del Savonarola alcuna reliquia di lui, le ceneri furono gettate in Arno.[4]

---

[1] VILLARI, II (ediz. ted.), 279. *Agg. 3ª ediz.:* D'altra parte non mancarono di tali, che indegnamente davano dell'ingannatore a chi avevano una volta levato a cielo. Vedi SPECTATOR nell'*Allg. Zeit.*, Beil., n. 169. Cfr. PERRENS, 597 e seg.

[2] *L'inciso* ricevuti — comunione *è aggiunto nella 3ª ediz.*

[3] Per i lettori poco pratici della terminologia ecclesiastica non credo superfluo notare quanto segue. Non solo i commissari papali, anche Alessandro VI incolpava il Savonarola della diffusione di *falsa et pestifera dogmata* (vedi Breve 12 maggio 1498 in GHERARDI, 267). Sotto questa denominazione, giusta il linguaggio allora usato e lo stile giuridico, come si è mantenuto anche dalla inquisizione ecclesiastica de' secoli seguenti, non sono da intendersi eresie formali. Come nota giustamente il Grisar nella *Zeits. für kath. Theol.*, IV, pag. 598, così chiamavansi sotto certe circostanze anche tendenze praticamente scismatiche o contrarie alla Chiesa. « Chi per esempio si faceva reo della *insordescentia in excommunicatione,* per ciò stesso davanti alla legge si tirava addosso il sospetto di eresia, in quanto pareva negasse il diritto all'autorità ecclesiastica di infliggere la scomunica o la necessità dell'appartenenza alla Chiesa. » A ciò si aggiungeva nel Savonarola la parte da lui arrogatasi di profeta divinamente ispirato. Cfr. lo scritto de' commissari pontifici 23 maggio 1498 presso RUDELBACH, 494-497, onde chiaro si manifesta ciò che nel caso presente si intenda per eresia in questo senso improprio.

[4] LANDUCCI, 177-178. Cfr. VILLARI, II², 243 e segg. Vedi anche RICCIARDI DA PISTOIA, *Ricordi,* 51-52. Un teste oculare del supplizio del Savonarola nel periodico *Zibaldone* del 1° di gennaio 1888 e VILLARI-

Così finiva quell' uomo di puri costumi,[1] ma fantastico ed esaltato, il cui difetto più grande fu il suo ingerimento in affari politici e la sua disobbedienza verso la Santa Sede. I suoi intenti almeno ne' primi anni della sua vita pubblica erano puri e sinceri; più tardi dall' indole sua passionata e dalle suggestioni della sua calda fantasia, si lasciò trascinare oltre i limiti che a lui, come prete e religioso, erano assegnati. Egli diventò un capo-partito, un politicante fanatico, il quale in pubblico chiedeva la morte per tutti i nemici della Repubblica; ciò doveva portare la sua rovina.

Al domma cattolico, come tale, il Savonarola si è tenuto in teoria mai sempre fedele; nondimeno col dispregio della scomunica e coi suoi disegni di un concilio, i quali in caso di buon successo, dovevano portare allo scisma, ha propugnato praticamente delle tendenze contrarie alla Chiesa.[2] A scusarlo vale certamente il fatto che in Firenze

---

CASANOVA, pag. 503 e seg. (*Aggiunta della 3ª ediz.*). Il noto quadro rappresentante il supplizio del Savonarola nel palazzo Corsini di Firenze secondo lo SPECTATOR (*Allg. Zeit.*, 1898, *App.*, n. 169) appartiene solo alla fine del sec. XVI o al principio del seguente.

[1] Nell' ediz. anteriore io dissi *moralmente irreprensibile*. Ogni lettore ha visto che qui si deve intendere per « purezza di costumi. » Ma siccome il Commer, professore di filosofia (*Jahrb. für Phil.*, 1899, pag. 339), ha dato a queste parole un altro significato, le ho cambiate per evitare ulteriori malintesi. Ma sarebbe tempo e fatica sprecata il riandare su tutte le altre punture di spillo del Commer. Del resto questa sua memoria conferma quanto sia fondato il giudizio dato nell' opuscolo *Zur Beurtheilung S.*, pag. 9, ec., intorno allo storico Commer, che non seppe neppur distinguere le Loggie dalle Stanze.* (*Nota aggiunta alla 3ª ediz.*)

[2] Il concetto antico luterano, che il Savonarola sia uno de' precursori della riforma ed abbia ormai difeso il principio della sola fede giustificante, non può oggidì da alcun critico serio venir sostenuto (cfr. GUERZONI, *Rinascimento*, 80, e *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*, I (1878), 325, 360. A rimuovere quest' idea contraria alla storia, propugnata in ispecie dal Rudelbach, si è acquistato incontrastabilmente grandi meriti insieme col Marchese (I, 193 ss.) il Villari, quantunque nella sua monca conoscenza della teologia e filosofia cattolica non abbia evitato contraddizioni ed errori. Lo Schwab nel *Bonner Literaturblatt*, IV, 897, e Frantz, *Sixtus IV*, XV, 391-93, hanno su ciò richiamato ormai l'attenzione, ma il Villari con suo danno ha ignorato questi lavori. La stravagante idea di collocare sul monumento di Lutero a Worms il Monaco di San Marco — il quale nel suo *Trionfo della Croce* [tradotto dal Seltmann, Berlino, 1898; cfr. su quest' opera apologetica del Savonarola GLOSSNER, *Savonarola als Apologet und Philosoph*, Paderbon, 1898, pag. 62

come in Roma, anzi in tutta Italia, i costumi erano assai corrotti, che lo spirito mondano del papato era giunto in

---

e segg.] paragona il discostarsi dalla Chiesa romana col distaccarsi da Cristo stesso Qui ab unitate Romanæ Ecclesiæ doctrinam dissentit, procul dubio per devia aberrans a Christo recedit, sed omnes hæretici ab ea discordant, ergo ii a recto tramite declinant, neque Christiani appellari possunt. Lib. IV, c. 6 — ha fatto venire in luce una gran quantità di scritti cattolici, i quali espongono la sua ortodossia. A questi appartengono: 1. *Das Lutherdenkmal zu Worms im Lichte der Wahrheit*, Mainz, 1868, 2ª ediz., 1869. — 2. ROUARD DE CARD, *H. Savonarola und das Lutherdenkmal zu Worms, ins Deutsche Uebersetzt*, Berlin, 1868. Vedi anche SICKINGER, *Savonarola. Eine historische Studie*, Würzburg, 1877, e FRANTZ, *Sixtus IV*, 80 s.; CIPOLLA, 760; DITTRICH CONTARINI, 478 s.; CANTÙ, *Eretici*, I, 232, nell' *Ital. ill.*, III, 640 s.; CAPPONI, *Geschichte der Florens. Republik*, II, 229; *American Catholic Quarterly Review*, XIV (1889), 36 ss. e HERGENRÖTHER, VIII, 335. Quest' ultimo scrive intorno al Savonarola: « Sicuramente egli non era un eretico formale nè un precursore della così detta riforma, quando non si metta in conto l' opposizione contro il Papa; la sua dottrina era del tutto cattolica, i suoi scritti, tranne pochi messi all' Indice, rimasero nella Chiesa non impugnati. » Nella reazione sorta contro questa opinione antistorica di presentare il Savonarola per un precursore della riforma, il domenicano C. Bayonne andò tant' oltre da scrivere un libro (*Étude sur J. Savonarola d'après des nouveaux documents*, Paris, 1879) per preparare la via alla sua canonizzazione. I « nuovi documenti » sui quali si appoggia, sono stati pubblicati dal Gherardi; in essi non si trova nulla per giustificare la tesi del Bayonne. Ed altrettanto poco fa prova la venerazione e la stima che Filippo Neri e Caterina Ricci mostravano per Savonarola. Che Benedetto XIV abbia assunto il Savonarola « nel catalogo de' santi e beati servi di Dio, è del tutto inesatto. » Cfr. GRISAR nella *Zeitschrift für kathol. Theologie*, IV, 592 s. Il Bayonne si mette del resto in contraddizione colle vecchie tradizioni del suo ordine. I documenti presso Gherardi fanno vedere (329 e seg.) che i superiori de' Domenicani per bene un secolo condussero presso i loro soggetti una guerra formale contro la memoria del Savonarola, proibendo di farne immagini, anzi di proferirne lo stesso nome. Circa una propaggine eretica di tendenza Savonaroliana vedi sopra Introduzione, pag. 144. È noto come nel secolo XVI durante i rivolgimenti degli anni 1527-1530 ed al tempo dell' opposizione contro il granduca Alessandro Medici tornarono a nuova vita le opinioni e l' attività del Savonarola esercitando un' efficacia non piccola. Oltre ai documenti dati dal Gherardi, l. c., vanno specialmente in tale riguardo raffrontati MARCHESE, *Scritti*, I, 307. Il Reumont, III, 504, è d' avviso che nel descrivere ed apprezzare l' influenza esercitata dal Savonarola sul clero fiorentino di allora siansi introdotte alcune poche esagerazioni. Recare in proposito un giudizio definitivo non è possibile secondo lo stato presente della critica storica; in ogni caso un lavoro che indagasse tale questione sarebbe assai proficuo. *Per chi lo intraprendesse vorrei ancora richiamare l' attenzione ad un trattato probabilmente inedito scritto in Fiesole il 7 giugno 1578. Trovai questo panegirico della virtù del Savonarola col testo « Credidi propter quod locutus sum ») nella *Varia Politi*, 47, f. 447 e seg. dell'*Archivio segreto pontificio*.* (*Questi ultimi periodi sono soppressi nella 3ª ediz.*)

Alessandro VI al suo apice. Se non che nel suo zelo infocato per ottenere un rinnovamento morale, il Savonarola si lasciò non solamente trascinare agli assalti più intemperanti contro chi era in alto od in basso, ma dimenticò eziandio del tutto * l'insegnamento della Chiesa che la vita peccaminosa e viziosa del superiore, anche del Papa, non vale a scuoterne la giurisdizione.*

Egli credeva per certo sinceramente e in buona fede di essere un profeta inviato da Dio; ma diede troppo presto la prova che lo spirito ond'era agitato non veniva più dall'alto; conciossiachè la prova di missione divina sta, prima di ogni altra cosa, nell'umile ubbidienza verso la suprema autorità da Dio stabilita. Questa mancava affatto al Savonarola. « Egli stimò troppo sè stesso, egli sorse contro una potenza, cui nessuno può intaccare senza nuocere a sè medesimo. Nessuna cosa si lascia migliorare per via della disobbedienza; non era questa la strada per diventare un apostolo di Firenze od anche di Roma.[1] »

---

* *All' ultimo inciso* l'insegnamento - la giurisdizione *è sostituito nella 3a ediz. questo passo:* Che tali prediche ingiuriose erano adattate a far perdere ogni considerazione allo Stato ecclesiastico. Dimenticò inoltre affatto che l'esercizio dell'ufficio di predicatore dipende dalla missione del supremo pastore e che una scomunica che non sia notoriamente invalida si deve osservare in pubblico da chi ne fu colpito.

---

[1] Giudizio del cardinale Newman, *Vorträge u. Reden* (*Deutsch. Uebers.*, Köln, 1860), p. 214. Cfr. ROHRBACHER KNÖPFLER, 277. Cesare Balbo (*Storia d'Italia*, 10a ediz., Firenze, 1856) scrive sul Frate di San Marco (pag. 276): « Di Savonarola chi fa un santo, chi un eresiarca precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani, i veri eretici non muoiono nel seno della Chiesa, come morì benchè perseguitato il Savonarola, e i veri eroi di libertà sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto; e che sarebbe stato forse di buon pro se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle crescenti corruttele della spensierata Italia. » *Aggiunta della 3a ediz.:* Il prof. J. X. Kraus in una memoria stampata nella *Lit. Rundschau*, 1898, pag. 68, e che si riconnette col mio opuscolo *Zur Beurtheilung Savonarola's*, si dichiara pienamente d'accordo col giudizio del Newman; soltanto egli desidera che si fac-

ciano delle ricerche più profonde sullo stato dell'animo del Savonarola, che egli dichiara per affatto « patologico. » A quest'ultimo punto accenna anche il dott. Cardauns, che segue pure il mio apprezzamento (op. cit., pag. 535-536) scrivendo: « Prete, profeta, politico, capo-partito in una stessa persona egli mischiò fino a far nausea cose divine ed umane, cose volgari e sublimi e per questo perì. Il giudizio umano non sarà mai in stato di ponderare precisamente e con giustezza quale parte abbiano avuto, nelle sue parole e nelle sue azioni, l'altrui malvagità e la sua propria colpa, la corruzione della Chiesa di Cristo, che amò pure ardentemente e con fedeltà ad onta di tutti i suoi errori, la fatale disposizione della sua natura, la morbosa sovreccitazione della fantasia, la sua brama di dominare e il suo orgoglio. Forse si deve fare maggiore conto, più di quello che non si soglia comunemente, di quel fatale stato del suo animo, nel quale il genio tocca i limiti delle affezioni psichiche senza però sorpassarli. » Del resto assai commendevoli sono le conclusioni dello SPECTATOR (*Allg. Zeit.*, 1898, *Beilage*, n. 248), che propugna, e con ragioni molto pese, l'opinione che nel Savonarola sia lecito ammettere una « psicosi. » « Una disposizione morbosa, una sovreccitazione causata dal vedere lo stato della Chiesa che spaventava ogni anima onesta, avevano creato in lui una tale disposizione che ci dà la spiegazione di tutto: tanto delle sue autosuggestioni rapporto al suo dono profetico e della sua propria missione, quanto delle intemperanze e stravaganze nella lotta contro Alessandro VI, non meno che della sua idea che Firenze si potesse tramutare in un Convento. »

FINE.

INDICE.

Presso lo stesso Editore

I Miei Ricordi, di Massimo d'Azeglio, con l'aggiunta dei *Bozzetti della Vita italiana*. Nuova edizione con illustrazioni ricavate in parte dalle opere pittoriche dell'Autore, ed uno splendido ritratto del medesimo inciso in acciaio dal prof. L. Bigola. Tre vol. in 16° L. **8.** —

Gli Ebrei, Sunto di storia politica e letteraria di David Castelli. — Un volume in 16° . . . . . . **4.** —

Venezia. Nuovi studi di storia e d'arte, di Pompeo Molmenti. — Un volume in 16° . . . . . . **4.** —

Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto, Studio di Pompeo Molmenti. Un volume in 16°, con una fotoincisione. **4.** —

Le Odi e i Frammenti di Bacchilide, Testo greco con traduzione e note di Nicola Festa. Un volume in 16° . . . . . **3.** —

La Vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della Storia della Educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877), di Arturo Linaker. Due volumi in 16°, con ritratto . . . **8.** —

Florentia. Uomini e cose del Quattrocento, di Isidoro Del Lungo. Un volume in 16°, con vignette . . . . . . **4.** —

La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche, di Enrico Zanoni. Un vol. in 16°. . **4.**

In Palestina. L'ultimo mio viaggio, di Giovanni Beltrame, Missionario, con alcuni **Ricordi della Terra Santa** premessi dal prof. Augusto Conti. Un volume in 16°, con carta geografica e un ritratto inciso in rame . . . . . . **4.** —

La Monarchia di Savoia. Studio di Ernesto Masi. — Un volume in 16° **2.50**

Leonardo da Vinci, Frammenti letterari e filosofici, trascelti dal dott. Edmondo Solmi. Favole - Allegorie - Pensieri - Figure - Profezie - Facezie. Un volume in 16°, con ritratto **2.25**

Cronache segrete della Polizia Toscana, trascritte da Giuseppe Marcotti. - Un volume in 16° . . . . . . **4.** —

Gli Eroi, di Tommaso Carlyle. Traduzione e note di *Maria Pezzè Pascolato*, con prefazione di *Enrico Nencioni*. — Un vol. in 16° . **2.50**

Padri e Figli nel secolo che muore, di Ernesto Legouvé. Prima traduz. italiana di *Emma Boghen Conigliani*. — Due vol. in 16°:

Vol. I: Infanzia e Adolescenza . . . . . . **2.** —

Vol. II: Giovinezza **2.50**

Piccolo mondo ignoto, di Paolo Lioy. — Un vol. in 16°. . **2.50**

A chi dirige le domande all'Editore si spedisce franco a domicilio.